ROMA SOTTERRANEA
Baronius F. Romæ.

SCULTURE E PITTURE
SAGRE
ESTRATTE DAI CIMITERJ
DI ROMA
PUBBLICATE GIA DAGLI AUTORI
DELLA
ROMA SOTTERRANEA
ED ORA NUOVAMENTE DATE IN LUCE
COLLE SPIEGAZIONI
PER ORDINE DI N. S.
CLEMENTE XII.
FELICEMENTE REGNANTE.

TOMO PRIMO.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA VATICANA
PRESSO GIO: MARIA SALVIONI M. DCC. XXXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

Buona ragione l' alma città di Roma viene da chicchessia reputata prodigiosa, ed ammirabile per l' infinite opere miracolose dell' arte, che la rendono adorna, e che tirano a se lo stupore di tutti i popoli, che da ogni parte del Mondo concorrono a rimirarla stupefatti. Per lo che a ragione cantò Properzio in quei (1) *versi:*

Omnia Romanæ cedant miracula terræ:
Natura hic posuit quidquid in Orbe fuit.

Nè giudicar si dee ingrandimento poetico quel, che di poi soggiunse (2) *Marziale:*

Terrarum Dea, gentiumque Roma,
Cui par est nihil, & nihil secundum.

E di vero sono in essa alcune cose, che la rendono sopra tutte l' altre città singolarissima, tra le quali una delle più stupende si è il maraviglioso lavoro de i Cimiteri, detti volgarmente le CATACOMBE, *i quali considerati anche separatamente da quella venerazione, che si debbe dal Mondo Cristiano a luoghi sì sacrosanti, sono senza più un prodigio, che sorprende le menti degli uomini, che alcun poco si fermino a contemplargli. E chi sarà, che non si stupisca, dopo aver veduta una vastissima città, quale è Roma, in rimirarne un' altra sotto terra, non meno, anzi per la sua estensione forse più vasta, distribuita per tante strade, o corridori, e per tante camere, o cappelle, o chiesette, che ad ora ad ora in essa s' incontrano, e, quel ch' è più, divisa in tanti, e diversi piani l' uno sotto l' altro, con innumerabili sepolcri,*

* *con*

(1) Properz. l. 3. el. 22.

(2) Marz. l. 12. epigr. 8.

con infinite iscrizioni, con tante vaghe, ed erudite pitture, e il tutto disposto in una spezie di regolare ornamento? Se si considerino poi questi sacri Sotterranei, come luoghi consecrati dalle trionfali memorie de' SS. Martiri, si accresce in noi lo stupore, e la venerazione; poichè si rappresentano all' animo come una vastissima conserva di sacri depositi, santificata non solo dall' ossa beate d' infiniti Campioni della Fede, le quali in se hanno contenute, e contengono tuttavia, ma anche dall' essere stati in parte opera, e certamente abitazione di Santi Pontefici, e di quei primi Cristiani, che col loro sangue inaffiarono la Chiesa d' Iddio, e coll' odore della loro santità stabilirono la nostra Religione, e che avventurosamente vissero in quei beati secoli, quando Domini nostri adhuc calebat cruor, & fervebat recens in credentibus Fides, *come eloquentemente disse S. Girolamo.* (1)

Questi luoghi pertanto non meno che l' opere magnifiche de' Cesari, e del popolo vincitore del Mondo tirarono a se non solo lo stupore degli eruditi Fedeli, ma anco i loro pensieri, e le loro dotte sollecitudini. Il primo ad impiegarvi i suoi studj fu Onofrio Panvino *gran lume della Religione Agostiniana, e grande illustratore delle Romane Antichità nell' opera intitolata:* De ritu sepeliendi mortuos apud veteres Christianos, & de eorumdem Cœmeteriis. *Ma in essa non tratta se non dell' adunanze, e dell' altre funzioni sacre, che in detti Cimiteri si facevano; dipoi fa di essi un lungo catalogo, numerandone fino a 43. Parla ancora di alcuni altri fuori di Roma, nominati presso qualche autore, ma tutto questo con una somma brevità. Dopo di esso* Antonio Bosio Maltese *dottore di legge, e avvocato nella Curia Romana, e dipoi agente della Religione Gerosolimitana, spese poco meno che tutta la sua vita, cioè dal 1567. al 1600. come dice il Moreri, in ricercare questi antichi Cimiterj, investigando i nomi, e cavandone la pianta, e visitandoli minutamente per ritrarne tutte le pitture, e sculture, che in essi ritrovò, e facendole intagliare in rame per compilare di poi l' opera famosa, cui diede il titolo di* ROMA SOTTERRANEA. *Di qual ingegno, e di qual dottrina dotato fosse per compire una così grande impresa, ed in qual guisa, e con qual norma la incominciasse, e la proseguisse, meglio sarà l' intenderlo da quanto ne scrisse Gio: Vincenzio de' Rossi sotto nome di* Giano Nicio Eritreo *nella sua* Pinacoteca (2). *Dice egli per tanto, dove parla del Bosio:* Habuit ingenium a natura docile, acutum, acre; nam accipiebat celeriter, quæ tradebantur, ac memoria fideliter custodiebat. In lacessendo, respondendoque peracutus, ac brevis, & in omni genere sermonis festivus, atque facetus. Humaniores literas didicit Romæ a Patribus Soc: Jesu: jus civile in Gymnasio Romano, ibique ejusdem interpretandi facultatem accepit. *E poco appresso soggiunge:* Cœpit ab initio consulentibus de jure respondere, & aliquandiu diligentis, eruditique advocati partes sustinuit, plurimorumque causis jus suggerendo satisfecit; sed negociorum multitudine districtus, in quorum procuratione successerat ipse vicarius patrui sui muneri, coactus est hanc advocati laudem, & honorem aliis relinquere; se vero,

(1) S. Gir. ep. 8. ad Demetr. (2) Tom. 1. n. CXXIX.

vero, omiſſis ceteris, in ea tantum concludere, quæ ſuæ fidei, diligentiæque commiſſa, ac tradita fuiſſent. Sed quoniam interdum ipſi a negociis vacui, ac liberi temporis aliquid relinquebatur, cœpit excogitare, qua illud in re poſſet collocare, in qua nemo adhuc elaboraſſet. Intercedebat illi vetus uſus, conſuetudoque cum fratre meo, homine mire ad ejus mores facto, a quo, cum maxime in ea cogitatione verſaretur, perductus eſt in cryptas, ſeu arenarias, quarum Romæ magnus eſt numerus, contortis, ac labyrintheis inter ſe flexibus implicatas, atque connexas. In has veteres Chriſtiani primis Eccleſiæ recens natæ annis, minaciſſimis Imperatorum edictis perterriti, ad collectas, ut ajebant, celebrandas, ad Chriſti corporis, & ſanguinis Myſteria percipienda, & ad ſermones de divinis rebus audiendos, conveniebant; quorum ille locorum ſitum, immenſitatem, rerumque in eis contentarum varietatem admirans, voluit illuc ſæpius reverti, ac ſingula diligentius inveſtigare, atque perquirere; & cum magis, magiſque admiraretur, ſtatuit rem fore dignam, in qua omnes nervos ingenii, induſtriæque ſuæ contenderet, ſi videlicet cryptarum earum ſuperficiem, aditus, aulas, aras, imagines deſcriberet. Itaque fratre meo, qui erat earum regionum peritiſſimus, ac pluribus aliis adhibitis, multorum annorum ſtudio, incredibili labore, magniſque ſumptibus perfecit illud opus, cui titulus eſt: ROMA SUBTERRANEA. *E venendo poſcia a narrare le diſavventure, che incontrò queſt' opera, per le quali il ſuo autore non la potè dare alla luce, racconta ancora il fine della ſua vita, il che giudico, che non ſarà diſcaro al Lettore, che ſi riporti quì diſteſamente. Scrive egli per tanto:* Ac per hanc rationem confectus eſt liber ille eruditiſſimus, atque doctiſſimus, quem ne vivens ille ederet, fecit fundus, quem coëmerat Urbi propinquus, extra portam Flaminiam, ad quem ferme omnes cogitationes ſuas, ab aliis rebus abductas, traduxerat, & in quo excolendo, exornandoque, ex maximis divitiis a patruo ſibi relictis, ad inopiam, egeſtatemque redegerat; ut vere poſſet dicere, ſe non tam fundum, quam profundum emiſſe, quod tam multas res, tamque præclaras abſorbuiſſet. Nam cum precioſa ad eum ſupellex patrui hæreditate veniſſet, aurum, & argentum cælatum, ſtragula veſtis, Attalica periſtromata, conopea auro, ſericoque contexta, ſigna ex ære, & ex marmore antiqua non pauca, tabulæ pictæ; hæc illæ, quò ſe ac vineam aleret, partim vendiderat, partim oppignoraverat. Sed cum nulli neque cognati, neque affines eſſent, quibus ſe mortuo, ut bona ſua inter ſe partirentur, diceret; cumque ex veterum amicorum numero occurreret nemo, quem hæredem faceret, cum ipſe obiret diem &c. jamque mors in foribus eſſet, nec inteſtatus vellet decedere, teſtamento raptim facto, inſtituit hæredem eum, cujus operas non multo ante conduxerat, ut ipſi ſerviret. Sed condito teſtamento, cum prope jam animam exhalaret, conducti ſunt medici

dici civitatis primi, ut facerent eum sanum; qui omnes in hanc sententiam ierunt, nempe satius fuisse sacerdotem illi aliquem, quàm medicum adducere. Solus Trulierus sanguinem illi mittendum censuit; cujus consilii rationem cum satis ceteri mirari non possent, ac quærerent, quemnam sanguinis missio locum haberet in eo, quem jam vires, ac vita deficerent, respondit: saltem ut dulcius moreretur. Sed hoc, ad mortem facilius obeundam, auxilio non eguit; nam, ipso præsente, illud ingressus est iter, quod suscipiendum est omnibus. *Alcune altre notizie ci dà l' Eritreo di questo illustre Scrittore, le quali non so, quanto sieno esatte, e perciò tralascio di riferirle, essendochè egli in questa sua* Pinacoteca *sia in molti errori inciampato o per poca diligenza, o per soverchia credulità. Siccome ancora nelle parole quì sopra riferite si crede sbaglio, che egli lasciasse erede il suo servitore; poichè Fra Carlo Aldobrandini nel dedicare a Urbano VIII., presso di cui era ambasciadore per la Religione Gerosolimitana, l' opera del Bosio, attesta, che egli lasciò erede la sua Religione; ed eccone le sue parole*: Poichè sebbene la b. m. di Antonio Bosio, agente di questa mia Religione Gerosolimitana (uomo zelantissimo dell' antichità Cristiane) spese gran parte della sua vita in investigare i sacri Cimiterj, che sono sotto le circonvicine campagne di Roma; nondimeno dopo aver acquistato esattissima notizia de' loro siti, piante, cappelle, oratorj, imagini, sepolcri, e di quanto finora vi si è potuto vedere degno di memoria, prima di esseguire il pensiero, che avea di pubblicarli, se ne passò a miglior vita, lasciando la mia religione erede, parte della cui eredità fu quest' opera, la quale per essere ancora in se stessa confusa, e imperfetta, se per ordine dell' Emo Cardinale suo nipote non fosse stata (con non minor zelo, e fatica) distinta, compita, e accresciuta dal P. Gio: Severano sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di Roma, sarìa senza dubbio restata sepolta nel ravvolgimento di quelle cavernose grotte, e sotterranee oscurità di se stessa. *Qual poi fosse dopo tante sciagure la fine di un lavoro così grande, così utile, e cotanto stimabile, si può raccogliere da quanto narra* Paolo Aringhio *nella vita di* Gio: Severano, *che insieme con quelle di molti altri Padri dell' Oratorio celebri e per dottrina, e per santità da esso scritte, si conserva in un testo a penna della libreria della Vallicella, la qual vita mi fu indicata, e comunicatami gentilmente dal* Padre Bianchini *soggetto pio, e dotto, e di somma cortesia dotato, talchè ben si ravvisa per degno nipote del celebratissimo* Monsignor Bianchini. *Scrive pertanto l' Aringhio in questa guisa, dove parla del Severano*: Essendo poi venuto a morte Antonio Bosio Romano, agente della sagra Religione di Malta, antiquario singolarissimo de' suoi tempi, rimase imperfetta l' opera, che sotto titolo di ROMA SOTTERRANEA avea egli composta, e disegnava di dare alle stampe; perlochè gli fu comandato dal Cardinale Francesco Barberino, allora Bibliotecario Apostolico, che la dovesse diligentemente rive-

rivedere, aggiuſtare, e compire, la quale, eſſo dopo inculcate fatiche avendola finalmente in breve ridotta a buon ſegno, e diſcuſſe molte difficoltà, che vi erano, dal Commendatore Fra Carlo Aldobrandini ambaſciadore reſidente per la ſacra Religione di Malta fu a ſue ſpeſe per benefizio univerſale data in luce; e compoſe il IV. libro di detta opera, come eſſo dice nella prefazione, mentre di già il reſto ſtava ſotto le ſtampe. Riportò poi tanto l' autore primiero, quanto eſſo iſtraordinario applauſo, maſſimamente appreſſo i paeſi Oltramontani, i quali tirati dalla curioſità, facendo a gara nel leggerla, per diſcoprirſi in eſſa i riti della Chieſa naſcente, il culto delle ſagre imagini, e l' antica venerazione delle reliquie de' Santi, alcuni eretici in leggendo convertironſi alla S. Fede, ed abjurando l' eresìa tornarono al grembo della Chieſa. *Dove queſto Scrittore pure anch' egli va errato dicendo, che il Boſio era Romano, e di più il poſe ancora nel frontespizio della ſua opera; ma ne vien ripreſo dal Commendatore Franceſco Abela nella ſua* MALTA ILLUSTRATA, *in cui al libro* IV. *notizia* 4. *parlando* De claris viris *afferma preciſamente, che il Boſio era Malteſe, e non Romano, e lo ſteſſo conferma il Macri nel ſuo Jeroleſſico alla V.* Cœmeterium. *Jacopo Boſio* (1) *nel libro, che egli compoſe* Della Croce trionfante, *il chiama ſuo nipote. Oltre queſt' opera immenſa, che egli, come ſi è detto, laſciò imperfetta, diede alla luce un altro libro intitolato:* Relatio inventionis ſanctorum corporum Cæciliæ, Valeriani, Tiburtii, Maximi, & Urbani, & Lucii Pontif. Romæ 1600. *aggiungendovi alcune ſue erudite note, di cui ſi valſero i dotti Bollandiſti a' 14. d' Aprile.*

Ma per dare anche qualche notizia del Severano tanto benemerito di queſt' opera, era egli da S. Severino nella Marca, ed in ſua gioventù fu ſegretario di Monſignor Cammillo Borgheſe Auditor della Camera, il quale poſcia fu aſſunto alla ſuprema dignità di S. Chieſa col nome di Paolo V.. E quantunque foſſe a queſto Prelato accettiſſimo, pure, iſpirato da Dio, ritiratoſi in patria ſi rendè Prete dell' Oratorio a' 17. d' Ottobre del 1588. nell' anno ventiquattreſimo dell' età ſua, e nel 1599. fu fatto Rettore di quella caſa, e quindi fu in queſta di Roma trasferito, che di quei tempi era unita a quella di S. Severino. Quì con maraviglioſo frutto ſpirituale indrizzava per la via della ſalute molti buoni Prelati, e Cardinali. Perlochè il Cardinale Franceſco Barberini, gran Mecenate de' letterati, lo amò teneramente, e il Cardinal d' Eſte volle, che egli aſſiſteſſe alla ſua morte. Ed avendo Urbano VIII. per pacificare i Principi Criſtiani deſtinato per Legato a latere il Cardinal Ginnetti, quegli volea ſeco condurre in Colonia il P. Severano; ma il religioſo amore della quiete, e della ritiratezza fece, che egli amò meglio di reſtare nella ſua Congregazione in oſcurità, che ſeguitare quel Cardinale nel ſuo viaggio con iſplendore. Per teſtimonianza del P. Gio: Bollando fu preſente al ritrovamento del corpo di S. Martina (2); *e finalmente in età d' anni 70. de' quali ne aveva vivuti ſopra 50. nella Congregazione, eſſendo*

(1) Jacopo Boſio Croce trionfante l. 6. c. 12. a c. 687. (2) Bolland. Act. SS. Tom. 1. Jan. a c. 18.

stato improvvisamente sorpreso da un soffogamento d' asma, della quale da lungo tempo pativa, il dì 26. di Febbrajo del 1640. a 7. ore, e mezzo della notte passò a miglior vita con odore di santità. Compose, e diede alle stampe il libro intitolato : Memorie sacre delle sette Chiese di Roma, *impressò in detta città l' anno 1630. e lavorò assai, come si è detto, sopra l' opera del Bosio :* E perchè la detta opera potesse giovare a tutti, eziandio a quelli che non intendono la lingua Italiana, la ridusse poi egli stesso in lingua Latina con suo gran travaglio; ma sopraggiunto dalla morte non potè effettuare il suo desiderio, *come narra l' Aringhio medesimo. Avea ancora dato alla luce il seguente libro intitolato :* Pretiosæ mortes Justorum ex variis, probatisque autoribus collectæ a Joanne Severano Sanctoseverinate Congregationis Oratorii presbytero, ad pretiosam pariter, ac suavem mortem eorumdem exemplo comparandam Romæ 1627. in 4. *E più che per altrui utilità, fece quest' opera per disporre se medesimo colla lezione di essa alla morte, come egli attesta nella lettera dedicatoria. Avea ancora raccolta una lunga serie di miserabili, e funeste morti avvenute agli uomini rei, e peccatori, volendo pur questa fare stampare; ma poi rimase scritta a mano nella liberaria della Vallicella, dove ora si conserva, forse per essere stato prevenuto dalla morte, o perchè il Cardinale Francesco Barberini, e tutti i letterati di quei tempi il sollecitavano di continuo con grandissime istanze a pubblicare l' opera del Bosio, come egli finalmente fece nell' anno 1632. dandola alle stampe con questo titolo :* ROMA SOTTERRANEA, opera postuma di Antonio Bosio Romano antiquario ecclesiastico singolare de' suoi tempi, compita, disposta, ed accresciuta dal M. R. P. Giovanni Severani da S. Severino, sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di Roma; nella quale si tratta de' sacri Cimiterii di Roma : del sito, forma, ed uso antico di essi : de' cubicoli, oratorii, imagini, jeroglifici, iscrizioni, ed epitaffi, che vi sono : nuovamente visitati, e riconosciuti dal Signore Ottavio Pico dal Borgo S. Sepolcro, dottore dell' una, e l' altra legge : del significato delle dette imagini, e jeroglifici : de' riti funerali in seppellirvi i defonti : de' Martiri in essi riposti, o martirizzati nelle vie circonvicine : delle cose memorabili sacre, e profane, che erano nelle medesime vie, e d' altri notabili, che rappresentano l' imagine della primitiva Chiesa : l' angustia, che patì nel tempo delle persecuzioni : il fervore de' primi Cristiani : e li veri, ed inestimabili tesori, che Roma tiene rinchiusi sotto le sue campagne. Pubblicata dal Commendatore Fr. Carlo Aldobrandino, ambasciatore residente nella Corte di Roma per la sacra Religione, ed Illustrissima Milizia di S. Giovanni Gierosolimitano, erede dell' autore.

In quest' opera impressa con grandissima magnificenza in carta imperiale, ed arricchita di un numero immenso di Tavole, nelle quali si rappresentano pitture, e sculture ricavate da' sacri Cimiteri, e che somministrano un' abbondante ricchezza di antica ecclesiastica erudizione, il Severano non ha di suo

ſuo propriamente altro che l' ultimo libro; ma queſto è peravventura il migliore, o almeno quello, che più di tutti gli altri torna in acconcio per ricavare qualche breve, e ſuperfiziale ſpiegazione delle Tavole ſuddette. Fu poſcia queſt' opera riſtampata in Roma in forma aſſai più piccola, e più comoda, cioè in 4., *e con pochiſſime figure, anzi quaſi ſenza niuna, nel* 1650. per Lodovico Grignani. *Poſcia il detto* Paolo Aringhio *parimente Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di Roma pubblicò queſta medeſima opera tradotta in Latino, forſe valendoſi di quella parte, che aveva già tradotta il Severano, e la diviſe in due tomi in foglio, ſtampati in Roma nel* 1651. *l' uno dedicato a Innocenzo X. Sommo Pontefice, e l' altro a Ferdinando III. Imperatore. In eſſa traduzione pochiſſimi mutamenti ſi ravviſano, e altresì pochiſſime aggiunte, e ſi vede che le Tavole ſono le ſteſſe fatte imprimere dal Boſio. Queſta poi fu nuovamente rivoltata in lingua Tedeſca, e ſtampata in Arnemio nel* 1668. *in* 12., *molto compendiata, e con alcune Tavole, ma ridotte in forma piccola; e queſto compendio medeſimo di nuovo riportato in Latino fu dato alle ſtampe con queſto titolo:* Roma Subterranea noviſſima, in qua antiqua Chriſtianorum, & præcipue Martyrum Cœmeteria, tituli, monimenta, epitaphia, inſcriptiones, ac nobiliora SS. ſepulchra, tribus libris diſtincta, fideli enarratione pariter, ac graphicis iconibus, ceu gemina face, illuſtrantur: plurimæque inde res eccleſiaſticæ declarantur; ex abſolutiſſimo opere, Pauli Aringhi in hanc portatilem formam concinnata; cum indice capitum, & rerum exactiſſimo. Arnhemiæ apud Jo: Fridericum Hagium Anno 1671. in 12. *Finalmente per la ſtima grande, che fu fatta di queſto libro, fu tutto intero ſecondo l' edizione Latina di Roma del* 1651. *riſtampato in Parigi nel* 1659. *pure in due tomi in foglio, ma alquanto più piccolo, e colle Tavole a proporzione diminuite dalla loro primiera grandezza. Si ſparſe adunque per mezzo di tante replicate riſtampe queſta erudita opera, e univerſalmente applaudita, e ſi ſparſe così abbondantemente per ogni dove, che niuno in avvenire pensò più a farne alcuna nuova impreſſione. Perlochè col volger degli anni furono traſcurati i rami, ne' quali il Boſio aveva fatte intagliare le Tavole ſuddette, laonde andati in dimenticanza erano omai per avere un fine molto diſacconcio, e poco proprio di coſe cotanto degne di ſtima, e venerazione. Ma venutane la notizia alla vigilanza ammirabile del gran Pontefice* Clemente xii. *chiamato nel maggior uopo dalla divina provvidenza al governo della ſua Chieſa, non minore ſplendore di quello, che da eſſa riceva, arrecandole per lo prezioſo teſoro di quelle Criſtiane virtù, alla glorioſa altezza delle quali per lungo tratto di tempo era di grado in grado pervenuto. Egli per quel ſuo innato, e indicibile amore verſo le lettere pensò a ſottrargli con provida mano da quel ſiniſtro evento, di cui erano minacciati, e a farne quell' uſo, ch' era più conveniente, e più profittevole, comandando, che ſi faceſſe di eſſe Tavole una nuova impreſſione a pubblica utilità, con apporvi tale ſpiegazione, per la quale appariſſe, qual chiaro lume, e ſcintillante ſi poteſſe trarre da queſte ſacre antiche pitture, e ſculture per illuſtrare ampiamente gli ſcritti de' Padri,*

dri, e degli altri autori ecclesiastici de' primi tre secoli, ed i sacri riti della Chiesa Cattolica; e scambievolmente quanto con queste sacre opere de' buoni antichi Fedeli si potessero schiarire molti luoghi degli autori sopraddetti. Nè stimò opportuno il ristampar tutta l'opera del Bosio, poichè molte cose, di cui egli tratta, erano state dipoi più largamente dilucidate da altri scrittori; come per esempio ciò, che appartiene a' Cimiterj, di cui fra gli altri Arrigo Spondano *dotto Vescovo di Pamiers ha scritto un libro a parte: e ultimamente il Canonico* Marc' Antonio Boldetti *ne ha trattato con tale ampiezza, ed erudizione, che niente rimane omai da desiderare. Lo stesso si può dire di quello, che il Bosio ha lasciato scritto sopra i funerali degli antichi, sopra le vie pubbliche, e la grandezza della repubblica Romana, delle quali cose nel gran Tesoro delle Romane antichità raccolte dal* Grevio, *e dal* Sallengre, *e fuori di esso Tesoro eziandio si ragiona assai più diffusamante, ed eruditamente. Molte cose ancora furono reputate o superflue, o fuori di proposito, come sarebbero o i tanti argomenti per dimostrare la presenza reale del Corpo di Cristo nel Sagramento dell' altare, o la lunga numerazione de' SS. Martiri gittati dopo morte alle fiere, o sommersi nell' acqua, o arsi nel fuoco. Volle pertanto la Santità sua con ottimo divisamento, che tralasciate tutte queste cose, degne piuttosto d' esser trattate in opere a parte, come avea notato anche il Severano, volle, dico, che solo in queste spiegazioni si attendesse a dilucidar queste Tavole, e fare sopr' esse quelle osservazioni, che alla sacra antichità appartenessero. Si è procurato pertanto di far questo con quella diligenza, che si è potuto, maggiore, studiandoci di farlo in guisa, che questi scritti servano di dichiarazione a queste Tavole, e non le Tavole per occasione di scrivere molte cose aliene, e fuori di proposito; errore, in cui si vede esser caduti molte volte alcuni comentatori, ed espositori, i quali in vece di servire colla loro erudizione a spiegare il testo, tirano il testo a dar loro motivo di metter fuori quell' erudizione, che si trovavano già d' avere adunato ne' loro spogli. Se a questa norma a noi prefissa non si è data quella perfetta esecuzione, che il dotto, ed erudito Lettore avrebbe peravventura bramato, speriamo dalla sua discreta, e savia benignità scusa, e compatimento, sì per l' angustia del tempo, in cui siamo stati ristretti, e sì per le moltissime distrazioni, e quasi indicibili, e tutte lontanissime da un sì fatto lavoro, nelle quali siamo stati di continuo ravvolti, e sì ancora perchè nella spiegazione dell' altre Tavole, che verranno appresso, dovendosi delle stesse cose trattare, si farà ciò più compiutamente, che non si è fatto finora; la qual considerazione ci ha anche ritratti di fare a queste spiegazioni una notabil giunta, che già avevamo preparata. Abbiamo ancora creduto nel distender quest' opera, il che ci è convenuto fare nel tempo, che si stampava, di dover lasciare da parte tutti gli ornamenti, i quali sommistrano largamente le regole ben note dell' eloquenza, e propriamente dell' elocuzione, e si è procurato unicamente di usare uno stile, per quanto si è potuto, breve, e chiaro, e altrettanto facile, e naturale, e non di lungi dalla necessaria purità. Le quali cose si son volute quì al cortese Lettore far note, acciocchè più agevolmente possiamo da lui impetrar un cortese accoglimento di quest' Opera.*

SPIE-

SPIEGAZIONE
DELLE TAVOLE
I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII. IX. X. e XI.

Vvengachè queste prime Tavole non contengano altro, che le piante de' Cimiterj più illustri, e più rinomati dei contorni di Roma, perciò io reputo, che sopra di esse poco altro si debba dire, se non ragionare in generale, ma brevemente di questi sagri sotterranei; e parlando prima alquanto del nome loro, accennar poscia di chi fossero opera, e toccare di passaggio alcuna cosa della forma, e per così dire, della loro architettura, e da chi, e a qual fine fosse intrapreso un lavoro, che ha dell' ammirabile tanto, che passa di gran lunga la nostra immaginativa. E rifacendomi dalla denominazione, io dico, che varj sono i nomi, co' quali furono appellati i sagri Cimiterj dagli antichi Ecclesiastici Scrittori, essendo chiamati *Areæ*, (1) o *Areæ sepulturarum*, (2) *Cryptæ*, *Arenaria*, o *Arenaria cryptæ* (3), o semplicemente (4) *ad arenas*, o pure *Concilia* (5) *Martyrum* (6) a quella guisa, che S. Ambrogio (7) avea chiamato un collegio di vergini *Concilium Virginitatis*. Tuttavia tra tanti nomi non si appellarono in antico con quello

(1) Tertull. ad Scap. cap. 3. Act. Proconsul. S. Cypriani presso il Ruinart. pag. 218. ediz. di Amst. 1713.
(2) Tertull. ad Scapulam ivi.
(3) S. Girolam. Comment. super Ezechiel. cap. 40. e S. Gregor. Turon. De miraculis Martyr. cap. 71.
(4) L' autore del libro Pontificale attribuito da M. Ant. Sabellico, e dopo lui da m[...]i altri ad Anastasio Bibliotecario, nella vita di S. Silvestro n. xxiv. e in quella di Teodor. num. iv. dell' ediz. di Monf. Vignoli.
(5) Act. S. Sebastian. cap. 22. V. Bolland. 20. Jan.
(6) Anastas. in Damas. num. 2. Martyrolog. Rom. 23. Jun.
(7) S. Ambrog. ep. 18. contra Symmach. num. 12.

di *Catacombe*, come volgarmente si chiamano inoggi, (1) perchè il nome di *Catacombe*, forse non più antico del IV. secolo, significava il sotterraneo posto sotto la Chiesa di San Sebastiano, presso i Cimiterj della via Ardeatina. Perlochè sembra non essere stato troppo accurato il per altro eruditissimo Du-Cange, (2) qualora definì questa voce: CATACUMBÆ *tertio ab urbe milliario, ita dicta Cœmeteria publica*; veggendosi manifestamente la contradizione nelle sue stesse parole. Poichè non sono i Cimiterj pubblici solamente nella distanza di tre miglia da Roma, ma cominciano presso a Roma medesima, e distendonsi poi all' intorno per tutta la circonvicina campagna; essendo bensì lontano tre miglia, secondo l' antica numerazione, il suddetto luogo particolare, detto le *Catacombe*, posto accanto alla Chiesa poco anzi nominata di S. Sebastiano, il che egli poteva anche vedere dall' autorità, che egli allega, e inoltre da quella del Pontefice S. Gregorio Magno (3). Questa voce durò fino ai secoli poco da noi remoti ad avere questo significato, leggendosi nell' Anonimo, che scrisse nel secolo XIII. *De mirabilibus Romæ*, stampato dal dotto P. Monfocone: (4) *Cœmeteria Calisti juxta* CATACUMBAS. Per questa cagione alcuni scrivono non CATACUMBAS, ma CATATUMBAS, da *cata*, e *tumbas*, la qual voce *cata*, quantunque Greca, si trova anche presso i Latini dei secoli bassi usata nello stesso senso dei Greci per *ad*, *circa*, *juxta*, onde è noto il verso di Eberardo Betuniense: (5)

CATA*que sit* JUXTA, *dicas hinc* CATA *Mathæum*;

quasi che il nome CATACUMBAE vaglia *ad tumbas*, cioè luogo presso i sepolcri. Di questa opinione fra gli altri fu il Cardinal Baronio, (6) ma riprovò questa denominazione un altro non meno illustre Cardinale, e questi fu (7) Gio: Bona in alcune lettere scritte a Pietro Gussanvilleo, il qual pio, e dotto Cardinale allegava in suo favore Domenico Macri, (8) e Latino Latini nelle note sopra il Martirologio, (9) che in ciò impugnano l' opinione del Baronio, e vengono anche seguitati dal famoso P. Mabillone. (10) Perlochè io crederei, che a questi ultimi ci dovessimo attenere, non già per la ragione addotta dall' Anonimo (11) Scrittore della tra-

(1) Gio: Micrelio Hist. Eccl. libr. 2. sect. 2. num. 44. *Cœmeteria*, *seu dormitoria*, CATATUMBAE *argæ*, *cryptæ*, *arenariæ*. (In quell' *argæ* credo, che sia errore, non avendo mai questa voce un tal senso) Giul. Cesare Bulengero De Templis libr. 3. cap. 42. *Cœmeteria Christiani veteres vocarunt arenarias*, *&* *cryptas*, CATACUMBAS, *seu catatumbas*, *&* *areas* Bolland. Tom. 2. Febr. in S. Soter. §. III. pag. 389. *Quæ loca vulgo Cœmeteria*, *quasi Dormitoria dicas*, *interdum areæ*, *tumbæ*, CATATUMBAE, *vel* CATACUMBAE, *arenariæ*, *cryptæ appellabantur*.

(2) Du Cange Glos. Lat Barb. in V. CATACUMBAE.

(3) S. Gregor. Magno ep. 30. libr. 4. indit. 12.

(4) Monfoc. in fine del Diario Italico pag. 286.

(5) V. il Glos. Lat-Barb. del Du-Cang. alla parola CATA.

(6) Baron. Not. ad Martyrol. 20. Jan.

(7) V. le Note di Pietro Gussanvilleo all' ep. 30. lib. 4. Indizione 12. di S. Greg. M.

(8) Domenico Macri Hierolex. in V. COEMETERIUM.

(9) Le Note di Latino Latini sopra il Martirolog. le quali cita quivi il Card. Bona, debbono essere particolari, e scritte a mano, non si trovando questa osservazione tralle stampate nella sua *Biblioteca*.

(10) P. Gio. Mabillon. Iter Italic. Tom. 1. part. 1. pag. 90.

(11) Presso il Bolland. Tom. 2. di Genn. pag. 282.

traslazione di S. Sebastiano in queste parole: *Milliario tertio ab urbe loco, qui ob stationem navium* CATACUMBAS *dicebatur*, quasi che *cumba* sia detto per *cymba*; ma bensì per un' altra ragione, cioè perchè *cumba* significa *crypta*, o luogo concavo, e basso, come c' insegna il Du-Cange (1) nel suo famoso Glossario. Jacopo Basnagio, e Guglielmo Burneto citando il Gronovio, (2) vogliono, che quei luoghi pubblici detti dai Latini *puticuli*, o *puticulæ*, ovvero *culinæ*, come gli appella Aggeno Urbico, (3) fossero i nostri Cimiterj. Ma prende, per vero dire, un grosso abbaglio, sopra di che mi sia lecito distendermi alquanto, perchè quantunque la questione sembri essere del solo nome, pure è d' importanza non ordinaria; poichè egli pretende dedurne una falsa, e perniziosa conseguenza, cioè, che i corpi morti delle Catacombe, o de' Cimiterj fossero tutti di gente idolatra; o almeno, che tra i corpi dei Cristiani vi fossero mescolatamente sepolti anche quelli della plebe infima dei Gentili, la quale si sa da Acrone Gramatico, (4) che andava a sotterrarsi in questi *puticuli*: *Huc aliquando cadavera portabantur plebejorum, sive servorum, nam sepulcra publica erant antea*; il che avea accennato Orazio (5) in quei versi:

Huc prius angustiis ejecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca.
Hoc miseræ plebi stabat commune sepulcrum.

Laonde viene a calunniare la Chiesa Cattolica, come se ella superstiziosamente, e senza accuratezza veruna esponesse alla venerazione tanto i corpi dei Gentili, che dei Santi; dal che ne deriverebbe e disprezzo, e detestazione di molte sacre, e venerande reliquie. Ma s' inganna fortemente, poichè in primo luogo, secondo che si raccoglie da Varrone, (6) e da Festo, (7) i *puticuli* non erano se non fuori della porta Esquilina, laddove i Cimiterj sono sparsi in tutti i contorni di Roma. In secondo luogo anche i corpi de' plebei, avanti di gettarsi in questi *puticuli*, si bruciavano, e riducevansi in cenere, benchè più alla semplice, e senza il fasto, e la pompa, che usavano i ricchi ne' loro roghi, come si raccoglie spezialmente da Terenzio, che nell' Andria, (8) dopo aver raccontato, che Criside se ne era uscita dalla sua patria

Inopia, & cognatorum negligentia coacta,

e che

. . . . *parcè, ac duriter*
Agebat lana, ac tela victum quæritans;

venendo a dire, che ella morì, e che fu condotta a seppellirsi, soggiugne: (9)

(1) Du-Cange in V. CUMBA, e CATACUMBA.
(2) G. gl. Burn. *Voiag. d' Italie*; e Jacopo Basnag. *Histoir. de l' Eglise* lib. 18. cap. 5.
(3) Aggeno Urbico Commentar. De controversiis agror. pag. 60. tra gli Scrittori *De re agraria* del Goesio Amsterd. 1674.
(4) Acrone ad Satyr. 8. libr. 1. Horat.
(5) Orazio ivi.
(6) Varrone libr. 4. De L. L.
(7) Festo alla V. PUTICULI.
(8) Terenz. Andr. Act. 1. sc. 1. v. 44.
(9) Terenz. ivi. v. 100.

. . . . *Funus interim*

Procedit : ſequimur : ad ſepulcrum venimus : in ignem poſita eſt. .

E chi voleſſe dire, che ciò non prova totalmente, perchè la ſcena ſi finge in Atene; ſi potrebbe riſpondere, che Terenzio ebbe riguardo in queſto all' uſo dei Romani. Così nell' *Eautontimerumeno*, o nel *Punitore, o Tormentatore di ſe ſteſſo*, quando deſcrive la fanciulla Antifila veſtita a bruno colla chioma lunga, e ſcarmigliata, il che non uſavano i Greci, ma bensì i Romani; dicendo: (1)

Texentem telam ſtudioſe ipſam offendimus
Mediocriter veſtitam veſte lugubri,
Ejus anuis cauſa opinor, quæ erat mortua &c.
Capillus paſſus, prolixus, circum caput
Rejectus negligenter;

pare, che egli ſi accomodi all' uſo Latino, benchè la favola ſia Greca, perchè preſſo i Greci, come ſi raccoglie da Plutarco, (2) le donne nelle diſavventure non andavano coi capegli lunghi diſciolti, ma ſi tondevano. Lo ſteſſo ſi può notare nel Formione, dove deſcrivendo una fanciulla, che piangeva la morte di ſua madre, dice di eſſa: (3)

Capillus paſſus, nudus pes, ipſa horrida.

Lo che ſi oſſerva anche da Ovidio nell' epiſtola di Arianna a Teſeo:

Aſpice demiſſos lugentis more capillos;

nel qual luogo pure ſi parla di due femmine Greche. Al che ſe aveſſe penſato Gio: Meurſio, (4) non ſi ſarebbe trovato così imbrogliato, nè gli ſarebbe ſtato di meſtiere il ricorrere a una ſpiegazione ſforzata per tirare le parole ſuddette di Terenzio *capillus paſſus, prolixus*, a voler dire una chioma toſata, contra il comun modo d' interpetrare dando loro un ſenſo falſo per ridurle al coſtume della Grecia. Ma oltre a ciò, per provare che anche i cadaveri dei miſerelli tapini ſi ardevano, ſi può portare trall' altre l' autorità di Marziale, (5) che dice, che i poveri ſi abbruciavano bensì a molti per volta, ma pure ſi abbruciavano:

Quattuòr inſcripti portabant vile cadaver,
Accipit infelix qualia mille ROGUS.

Plinio, (6) poi racconta, quando fu dato principio a queſto coſtume di ardere i cadaveri, ed eccettua ſolamente quelli della famiglia Cornelia, e coloro che per iſciagura erano ſtati percoſſi dal fulmine; ſiccome i primi ſi trovano eccettuati anche da Cicerone (7) e i ſecondi da Tertulliano. (8) Inoltre eſclude da queſto funeſto rito i corpi de' fanciulli, a cui non era ſpuntato alcun dente, il che è avvertito eziandio da Giovenale (9): e di coloro che di ſua propria mano ſi erano procacciati la morte (10). Laonde da queſte poche, e così minute ecce-

(1) Terenz. Heautontim. Act. 2. ſc. 3.
(2) Plutarc. Della conſolazione.
(3) Terenz. Phorm. Act. 1. ſc. 2.
(4) Gio. Meurſio De funere cap. 45.
(5) Marzial. libr. 8. epigr. 75.
(6) Plinio Hiſtor. lib. 7. cap. 54.
(7) Plinio ivi. Cic. De legib. libr. 2.
(8) Tertull. Apolog. cap. 48.
(9) Gioven. Satyr. 15. v. 139.
(10) Filoſtrato negli Eroici in Ajace.

eccezioni si raccoglie evidentemente, l'uso di abbruciare i cadaveri essere stato universale. E se quelli de' poverelli non fossero stati arsi come gli altri, Plinio, cotanto diligente scrittore, non avrebbe lasciato di notarlo tra le suddette eccezioni. Ed oltre l' essere stato questo rito generalissimo fu anche praticato per un tratto di tempo tanto lungo, che toglie anche per questa parte ogni dubbio, che ne' Cimiterj tra' corpi de' Cristiani possano essere stati mai mescolati quelli de' Gentili. Poichè, quanto al principio, si può agevolmente dimostrare, avere avuto origine da tempo immemorabile, e quanto alla fine, aver seguitato fino a' tempi degli Imperatori Cristiani. E quantunque il dottissimo Padre (1) Mabillone, splendore della Religione Benedettina, asserisca il primo cadavere, che fosse arso, essere stato quello di Silla, pure è forza dire, che egli in questo prendesse equivoco, poichè Silla non fu il primo tra' Romani, il cui corpo fosse abbruciato, ma il primo della famiglia Cornelia, la quale da lì in poi abbandonò questa sua special distinzione, e si conformò all' uso comune, come si può osservare in Cicerone (2), ed in Plinio (3). E veramente quest' uso troppo più antico è egli, essendosi praticato fino dal tempo, nel quale furono compiliate le XII. Tavole, (4) cioè avanti l'anno 300. dalla fondazione di Roma; anzi, secondo Ovidio, (5) questo uso è antico, quanto Roma, perchè dice di Romolo, il quale fece fare i funerali al fratello:

ARSUROSQUE *artus unxit*.

E se si volesse dire, che Ovidio, siccome peravventura nel fatto dell' ungere il cadavere ebbe piuttosto riguardo ai tempi suoi, che a quelli di Romolo, e Remo, così lo avesse nel fatto dell' abbruciare, e che come poeta, a cui è lecito il prendere talora queste licenze, non è da attendersi; si può addurre l'autorità di Cicerone, (6) e quella ancora di Plutarco, che nella vita di Numa dice, che non fu abbruciato, perchè egli lo proibì; dal che appare, non essere incognita, nè nuova questa costumanza, che forse fin dagli antichi Etrusci era stata ai Romani trasportata. (7) Quanto poi alla durazione di questo uso di abbruciare i corpi dei defunti, è probabile, che seguitasse almeno fino ai tempi di Constantino, quando le persecuzioni finirono, e s' introdussero pubblicamente i riti Cristiani anche nella corte Imperiale, onde altri non può nè pur dire, essersi (8) nei Cimiterj sotterrati indistintamente Cristiani, e Gentili dagli An-

(1) Mabil. Iter Italic. Tom. 1. part. 1. pag. 75. *Primus, ut notum est, cremari corpus suum mandavit L. Sylla Dictator &c. Postmodum ita cremandi mos invaluit, ut probrum ingens visum sit supremis ignibus caruisse. Antonini Pii principatu ad primarium reditum est morem.*

(2) Cic. De legib. libr. 2. *Primus e patriciis Corneliis igni voluit cremari.*

(3) Plin. Histor libr. 7. cap. 54. *In Cornelia nemo ante Syllam Dictatorem traditur crematus.*

(4) Cic. De legib. libr. 2. in fine.

(5) Ovid. Fast. libr. 4. v. 853.

(6) Cic. De legib libr. 2. in fine.

(7) V. Bonarrot. Dissert. *Ad monumenta Etrusca* §. XXVI.

(8) V. Boldetti Osservaz. libr. 1. cap. 16. 19. e 20.

tonini in quà, comè si potrebbe dedurre dall' autorità di sopra addotta del P. Mabillone, il quale seguendo forse Lilio Gregorio Giraldi, (1) Gio: Battista Casalio, (2) e Jacopo Dalecampio (3) credette, che l' usanza di abbruciare i cadaveri cessasse sotto l' imperio loro. Ma costoro, che forse il presero da alcune parole di Capitolino, come vuole Sertorio Orsato, (4) o come è più credibile, il trassero da Alessandro Napoletano, (5) seguitato in ciò anche dal Meursio (6), sono in forte errore, e ne vengono ripresi da Niccolò Mercero, (7) e da Gio: Chirmanno. (8) Ma il Mercero, che per tirare questo uso fino ai tempi bassi si fonda sulla storia di Eudossia, di cui Pomponio Leto (9) narra essere stato arso il cadavere, s' inganna anch' egli, e se l' avesse riscontrata in Zonora, (10) o in Niceforo (11) Patriarca Bizzantino, avrebbe veduto, che non fa a proposito. Si può bensì credere, essere stata questa usanza in fiore anche dopo gli Antonini ai tempi di Settimio Severo, poichè Tertulliano, (12) che visse in quel tempo, suppone, che si bruciassero i morti: *At ego magis ridebo vulgus; tunc quoque quum ipsos defunctos atrocissime* EXURIT *&c. sacrificat, an insultat, quum* CREMATIS CREMAT? E altrove più chiaramente mostra essere questo un costume de' Gentili, ma proibito ai Cristiani: (13) *Et* CREMABITUR *ex disciplina castrensi Christianus, cui* CREMARE *non licuit; cui Christus merita* IGNIS *indulsit*? Lo stesso si raccoglie da Minuzio Felice (14) contemporaneo, o forse posteriore di Tertulliano (secondo l' opinione di molti) e lo stesso da Dione, (15) dove parla della sepoltura data all' Imperadore Severo. Si potrebbe dire, per iscusare l' Alessandro, e il Giraldi, che sotto nome degli Antoni-

(1) Lil. Gregor. Giraldi De var. sepeliendi ritu cap. 12

(2) Gio: Battista Casalio De Profan. Rom. ritibus cap. 26.

(3) Jacopo Dalecampio Not. in Plin. libr. 7. cap. 54.

(4) Sertorio Orsato nei Marmi eruditi parte seconda a c. 267. dell' edizione di Padova 1719. in 4.

(5) Ales. d' Ales. Dier. Genial. lib. 3. cap. 2.

(6) Gio. Meursio De funere cap. 10. nel Tesoro delle Antichità Greche Tom. XI.

(7) Niccolò Mercero in Notis ad dies Geniales Alex. ab Alex. libr. cap. 2.

(8) Chirmanno De funer. libr. 1. cap. 2.

(9) Pom pon. Let. Romanæ Historiæ Compend. lib. 2. *De progenie Heraclii defunctæ Fabiæ* (Eudociæ) *funus quum efferetur, puella forte quadam spuit per fenestram, contigitque tetigisse elatum cadaver. Nulla facta mora comprehensa, & rogo Fabiæ posita, viva exusta.*

(10) Gio. Zonora Annal. lib. 14. cap. 15. parlando dell' Imperadore Eraclio, dice: Καὶ μετ' ὀλίγον ἡ γαμετὴ αὐτοῦ ἡ Αὐγοῦστα Εὐδοκία τὸν βίον ἀπέλιπεν. Ἐκφερομένου δὲ τοῦ ταύτης νεκροῦ βασιλικῶς διὰ τῆς ἀγορᾶς, κόρη τις προκύψασα βάρβαρος, τυχαίως ἀπέπτυσε, καὶ τὸ πτύσμα εἰς τὴν κλίνην, δι' ἧς ἐξεφέρετο ἡ Αὐγοῦστα, κατηνέχθη, καὶ συλληφθεῖσα ἡ κόρη ἐκαύθη. *E poco dopo la sua moglie Eudocia Augusta lasciò di vivere. Essendo il cadavere di essa portato pel Foro, una fanciulla barbara affacciandosi, per isciagura sputò, e lo sputo cadde nella bara, in cui era portata l' Imperadrice, e presa la fanciulla fu arsa.* Nelle quali parole non si dice, che il cadavere della morta Imperadrice fosse bruciato, come pare, che dica Pomponio Leto.

(11) Niceforo Costantinopolitano all'anno 612. a carte 7 dell' edizione Regia di Parigi del 1648. degli Storici Bizzantini, dice lo stesso appunto, anzi aggiugne, che questa fanciulla disgraziata era serva, e che cercarono, dopo averla bruciata, di fare lo stesso alla sua padrona, ma che ella si salvò colla fuga. Laonde è da attribuirsi a mancanza di memoria lo sbaglio del Du-Cange, uomo tanto erudito, e pratico della storia Greca dei tempi bassi, che nelle Note a Zonora nel luogo sopraccitato, dice, che Niceforo afferma, essere stata la detta fanciulla condannata bensì al fuoco, ma essere scappata, quando Niceforo il dice della sua padrona.

(12) Tertull. De resurr. carnis; sul princ.

(13) Tertull. De corona cap. XI.

(14) Minuzio Felice nell' Ottavio cap. XI. fa che il Pagano rimproveri ai Cristiani: *Inde videlicet & execrantur rogos, & damnant ignium sepulturas.* Al che il Cristiano risponde cap. 34. *Nec ut creditis, ullum damnum sepulturæ timemus; sed & veterem, & meliorem consuetudinem humandi frequentamus.*

(15) Dion. Istor. libr. 76. pag. 868.

nini vien compreso da Lampridio (1) anche l'Imperadore Elagabalo; ma a dir vero, questo nome non si diede dipoi comunemente se non ai primi buoni Imperadori. E fino ai tempi de' Teodosj non ho trovato autore alcuno, che dica esser cessata questa usanza, essendo il primo Macrobio, (2) che visse fino a Teodosio il giovane, che scrive, essere andato in disuso l'ardere i corpi dei defunti. Perlochè abbruciandosi anche quelli de' poverelli, e universalmente di tutti, fino dai tempi assai più antichi di Elio Gallo citato da Varrone (3), e forse fino dalla fondazione di Roma, ed essendo ciò durato fino agl' Imperadori Cristiani, non possono i nostri sacri Cimiterj essere i suddetti *puticuli*. In terzo luogo gli autori, che fanno menzione dei *puticuli*, e dei cadaveri, che vi si gettavano, usano il verbo *projicere*. Così Isidoro di Siviglia nella Glossa, e prima di esso Varrone, e Festo nei luoghi sopraccitati, il che significa il gettarli là alla peggio. Laonde Cicerone (4) dice, di Diogene, quel grande sprezzatore del genere umano, che volle dopo la sua morte esser gettato in un campo, e abbandonato alle fiere: PROJICI *se jussit inhumatum*; nè questo verbo vuol dir mai l'essere seppellito con quella cura, e diligenza, nè con quell' ordine accurato, col quale si veggono così bene disposti i cadaveri nei sacri Cimiterj; alla qual forma di seppellire converrebbe più la frase di *curare*, *componere*, ovvero *condere*, come si legge in Virgilio: (5)

> . . . . *Non te optima mater*
> CONDET *humi, patriove oneravit membra sepulcro*.

E Lucano: (6)

> . . . . *Nunquam civilibus armis*
> *Tanta fuit merces inhumatos* CONDERE *manes*.

E Stazio: (7)

> . . . . . . *Beato*
> COMPOSUIT *Priscilla thoro*.

Il che si disse anche delle ceneri, perchè con diligenza si riponevano nell'urne, e queste si collocavano per ordine nei sepolcri, e ne' *colombarj*. Laonde Suetonio: (8) *Reliquias legerunt primores equestris ordinis &c. ac in mausoleo* CONDIDERUNT; e Ausonio: (9)

> *Gaudent* COMPOSITI *cineres sua nomina dici*.

Sicchè per ogni conto rimane scopertamente erronea l'opinione, di chi voleva attribuire ai nostri Cimiterj maliziosamente il nome di *puticuli*, e di chi innocentemente è incorso nel medesimo sbagio, come é succeduto a Levinio Torrenzio (10), eruditissimo Vescovo

(1) Lamprid. in Helagabal. in princ.
(2) Macrob. Saturn. lib. 7. cap. 7.
(3) Varr. De L. L. libr. 4.
(4) Cic. Tuscul. libr. 1. 43.
(5) Virg. Æn. libr. 10. v. 557.
(6) Lucan. libr. 9. v. 150.
(7) Stazio libr. 5. Sylvar. v. 225.
(8) Sueton. in August. cap. 100.
(9) Auson. Parent. in præfat.
(10) Levinio Torrenzio in Horat. Satyr. 8. libr. 1.

ſcovo di Anverſa, per poca pratica delle antichità Romane, dicendo dei *puticuli* : *Talia autem loca etiam nunc Romæ extant ad ædem D. Pancratii, & Sebaſtiani, quibus ſucceſſere Chriſtianorum Cœmeteria dicta* ἀπὸ τοῦ κοιμᾶν, *quod* dormire *ſignificat, magna parentum noſtrorum religione tot jam ſæculis culta ob ſpem reſurrectionis*. Dove chiaramente ſi vede l' abbaglio, poichè i *puticuli* erano ſul monte Eſquilino, che rimane lontano aſſai dalle Catacombe di San Sebaſtiano, e lontaniſſimo da quelle di San Pancrazio, eſſendovi di mezzo fino il Tevere. Mi ſarei aſtenuto volentieri dal diſputare del nome di queſte ſacre grotte, eſſendo ſuperfluo il contraſtare di eſſo, quando ſi ha l' intera cognizione della coſa : (1) *Quum de re conſtat, non eſt opus certare de nomine*, come dice S. Agoſtino ; ma quì eſſendo nel caſo contrario, è biſognato ragionarne diſteſamente, potendoſi dalla varietà del nome alterare tutta la ſoſtanza della coſa.

Dagli eruditi poſcia ſi cerca, chi foſſero gli artefici di queſte vaſtiſſime, e ſterminate caverne di una immenſa eſtenſione, e diviſe talvolta fino in più piani l' uno ſotto all' altro, nei quali ſi diſcende per iſcale intagliate nel terreno iſteſſo, come ſi vede nella Tavola LIII. le quali caverne ſono cotanto ben deſcritte in antico da S. Girolamo, (2) e modernamente da Ambrogio Leoni, (3) e da altri Scrittori, che ſembra, a chi legge i loro racconti, d' averle ſotto l' occhio. Io credo, che ſia fuor di dubbio, i primi autori, di queſte almeno di Roma, eſſere ſtati i Gentili per cavarne la pozzolana, e il tuſo per le loro eccelſe fabbriche, i quali non volendo guaſtare la ſuperficie del terreno ſi profondavano ſotto terra ſcavando con tal ſimetria, e con tal ordine, che inſieme non ſi chiudeſſe loro l' adito da uſcirne fuori, e da poter cavare in avvenire, e inſieme non cadeſſe loro in capo il terreno, e sí gli opprimeſſe ; e così per queſta cagione veggiamo eſſere le ſtrade, e i corridori di queſti Cimiterj non troppo larghi, e lavorati a foggia di volta. Dipoi io mi vado immaginando, che e' penſaſſero ancora a regolar lo ſcavo in guiſa di allontanarſi meno, che foſſe poſſibile, dalla porta di queſte caverne, acciocchè rimaneſſe comodo il tra-

(1) S. Agoſt. epiſt. 166. num. 4. dell' edizione dei PP. Maurini.

(2) S. Girol. in cap. 40. Ezechiel. *Dum eſſem Romæ puer, & liberalibus ſtudiis erudirer, ſolebam cum cæteris ejuſdem ætatis, & propoſiti, diebus dominicis ſepulcra Apoſtolorum, & Martyrum circuire, crebroque cryptas ingredi, quæ in terrarum profunda defoſſæ ex utraque parte ingredientium per parietes habent corpora ſepultorum, & ita obſcura ſunt omnia, ut propemodum propheticum illud compleatur : Deſcendunt ad infernum viventes; & raro deſuper lumen admiſſum horrorem temperet tenebrarum, ut non tam feneſtram, quam foramen dimiſſi luminis putes. Rurſumque pedetentim ceditur, & cæca nocte circumdatis, illud Virgilianum proponitur: Horror ubique animos, ſimul ipſa ſilentia terrent.*

(3) Ambrogio Leon. in Deſcript. Urbis Nolæ libr. 3. cap. 2. *Neque in excavatis in monte, verrucave aliqua magnis, concameratiſque cuniculis, quæ aliquanto tractu ſemota ſint ab urbe, incavantur ſepulcra ſingulis defunctis, quæ ſicuti capſæ longa ſerie, ac ſibi hærentes ordinatæ, tum in dextro, tum in lævo cuniculi latere, ſoloque calle, qui in medio eſt cuniculo relictus; diſcriminante, ſtructa ſpectantur. Quamobrem in viſceribus montis, terrave facta eſſet veluti civitas defunctorum, atque tanquam per vicinias, ita per cuniculos tumulatorum iretur*. V. un' altra deſcrizione di queſti Cimiterj nel Diar. Ital. del P. Monfocone p. 117. e 154.

trasporto della pozzolana, per quanto la natura del luogo il comportasse, e per questo non seguitando il lavoro per dirittura, ad ogni tratto queste strade voltano, e rivoltano formando quasi un laberinto, come si vede in queste prime dieci Tavole; poichè andando colla cava per diritto si sarebbero troppo dilungati dall' ingresso della medesima; e quando dopo l'avere voltato, e rivoltato per più, e più sentieri si trovavano essere lontani dall' apertura di queste grotte, peravventura foravano sopra di loro il terreno per estrarne quindi a perpendicolo, e forse con qualche ingegno, o macchina la pozzolana, o il tufo; e chi sa, che queste non sieno quelle buche, che si trovano, benchè rade, quasi nel centro de' Cimiterj di forma quadra, e delle quali fa menzione Prudenzio in questi versi? [1]

Inde ubi progressu facili nigrescere visa est
Nox obscura loci per specus ambiguum,
Occurrunt cæsis immissa foramina tectis,
Quæ jaciant claros antra super radios.
Quam libèt ancipites texant hinc inde recessus
Arcta sub umbrosis atria prorticibus;
Attamen excisi subter cava viscera montis,
Crebra terebrato fornice lux penetrat.
Sic datur absentis per subterranea Solis
Cernere fulgorem, luminibusque frui.

E queste aperture sono forse quel *luminare cryptæ*, che si trova menzionato negli Atti de' SS. Marcellino, e Pietro, dove riferiscono il martirio di Santa Candida, dicendo: [2] *Sanctam verò Candidam, atque virginem, per præcipitium, idest per luminare cryptæ jactantes, lapidibus obruerunt*. Benchè in alcuni MSS., e presso i Bollandisti si legga *liminare*, ma la prima lezione confronta più colla voce antecedente *præcipitium*, la quale non ha che far niente colla soglia, o ingresso della caverna, non ci essendo ragione nessuna, perchè si dovesse chiamare precipizio. E che di principio fosse così forato il terreno sopra i Cimiterj per dar loro lume, come pare, che creda Prudenzio, [3] io ne rimango alquanto in dubbio; perchè troppo radi, e di lungi l'uno dall'altro sono questi fori, e inoltre non fanno lume, che a pochi palmi di terreno, non essendo di maggiore ampiezza di quella, che giustamente si richiederebbe a trarre per via dell'argano fuori di quelle profondità la pozzolana. Di più alcune volte si trovano queste aperture ne' Cimiterj inferiori, le quali rispondendo ne' superiori oscurissimi non possono essere fatte per dar lume, come si nota nella Tavola IV. al num. 17. e 23. e nella Tavola X. al num. 6. oltre di che avrebbe dato troppo negli

B oc-

(1) Prudenz. Perist. hymn. XI. v. 153.
(2) Presso il Bolland. 2. Jun. num. 10. pag. 173.
(3) Prudenz. quivi.

occhi de' Gentili, ſe tutte foſſero ſtate opera de' Criſtiani, e non foſſero ſtate fatte per eſtrarne quindi la pozzolana, o il tufo più comodamente; e quantunque adeſſo queſte buche ſieno per lo più ripiene di terra, e di ſaſſi, perchè non vi precipitino le beſtie, o le perſone incaute, pur ancora ne reſtano alcune, che s' incontrano nella campagna circonvicina a Roma, e alcune ſe ne accennano in queſte Tavole, come nella prima al num. 16. e nella Tavola IV. al num. 28. e 44. e nella V. al num. 1. 6. e 29. e nella Tavola VI. che contiene la pianta del Cimitero di S. Ermete al num. 12. vi è indicata una di queſte aperture a guiſa di pozzo alta palmi 25. ma non finita di cavare, e finalmente nella Tavola X. a' numeri 1. e 3. E per non tacere niente, che faccia a queſto propoſito, narra il Boſio, che nel 1594. ſcoperſe una parte del Cimitero di Caliſto, dove veramente queſte aperture erano così tra loro vicine, che talvolta vi ſi poteva camminare ſenza lume, ma racconta ciò come coſa rara, e notabile, il che dimoſtra eſſere queſto un caſo fuori dell'ordinario, come in fatti è così. Si aggiugne a queſto, che in tempo di pioggia ſarebbero ſtate queſte aperture ſommamente incomode a' poveri Criſtiani, che nelle ſuddette ſtanze facevano le loro orazioni, e i loro ſacrifizj, e tutte le altre funzioni ſacre; ed eſſendo le ſopraddette ſtanze molto anguſte, non avrebbero avuto luogo, dove non foſſe ſtato fango, e guazzo nel pavimento. Inoltre rare ſono quelle ſtanze, che abbiano ſopra di ſe queſte aperture, anzi ſi ſa, che erano chiuſe, e che alla volta di eſſe erano uſi i Criſtiani di appiccare lucerne, che le illuminaſſero, e perciò molte di queſte lucerne criſtiane hanno dalla parte ſuperiore attaccata una catena, come ſi vede in quelle riportate dal Sig. Can. Boldetti, [1] e da Pietro Santi Bartoli, [2] e ſi vede anche in alcune, che ſi conſervano nella galleria del Granduca di Toſcana, e una ſimile colla ſua catenuzza ne ritrovò il ſuddetto Signor Boldetti [3] nel Cimitero di Priſcilla: e nelle volte di queſte ſtanze ſi veggono pure al preſente gli anelli per appiccarvi le lucerne predette, come è notato nella Tavola IV. num. 25. Vero è, che alcuna di queſte aperture riſponde ſopra le ſtanze de' Cimiterj in guiſa, che fa lume a più di una per mezzo di certe fineſtre voltate verſo dette aperture; ſicchè quelle parrebbero fatte a poſta per alluminare quelli oſcuriſſimi luoghi, e queſte erano quelle ſtanze luminoſe dette *cubiculi clari*, come notò giudizioſamente l'erudito Sig. Boldetti; [4] ma ſono cotanto rare, che e per queſto, e per tutte le predette ragioni crederei, che quando in queſte ſtanze s' incontra talora eſſervi apertura nella volta, ſi debba piuttoſto ſoſpettare, che coloro, i quali cavavano il tufo, e la pozzolana, avendo fatto ſotto dette aperture un poco

(1) Bold. Oſſerv. libr. 1. cap. 15. Tav. IV. num. 2.
(2) Pietro Santi Bartoli nelle Lucerne antiche.
(3) Boldett. Oſſerv. libr. 1. cap. XI.
(4) Boldett. quivi cap. 14. In Anaſtas. Blibl. in Marcellino num. 4. ſi fa menzione del Cimitero di Priſcilla, dove era *cubiculum clarum*. Vedi la Tav. IV. n. 21.

co di piazza per potervisi rigirare nel tirarla su, i Cristiani trovando questi luoghi più ampli, e non tanto oscuri se ne servissero per gli usi sacri, riducendoli alla forma, che di presente si vede, forse chiudendo qualche fiata anche per di sopra quelle buche, che non potevano esser loro se non d' incomodo. Dell' essere poi da prima questi Cimiterj opera de' Gentili un indubitabile argomento se ne cava da Cicerone, che raccontando un assassinamento fatto nella persona di un certo Asinio, [1] dice: *Asinius autem brevi illo tempore, quasi in hortulos iret, in* ARENARIAS *quasdam extra portam Exquilinam perductus, occiditur*. Ora queste *arenarie* erano le cave della rena, o della pozzolana, le quali dovevano penetrare molto addentro; poichè Cicerone non racconta, che per occultare questo omicidio fosse il corpo di Asinio trafugato, e nascoso: nè questo ammazzamento si scoperse per altra via, se non perchè si trovò mancare ad un tratto il detto Asinio, e perchè l' uccisore medesimo il confessò. E appunto fuori della porta Esquilina vi sono tutti i Cimiterj, che il Bosio pone nella via Labicana, e Prenestina, le quali presso a cotesta porta cominciavano. Parimente in una di queste cave di arena fu consigliato a rifuggirsi Nerone da Faonte, quando era cercato da' soldati di Galba per ucciderlo, come narra Suetonio, [2] dicendo: *Ibi hortante eodem Phaonte, ut interim in specum egestæ* ARENÆ *concederet, negavit se vivum sub terram iturum*. Vitruvio pure fa menzione di queste cave, dove parla della rena: [3] *Si autem non erunt* ARENARIA, *unde fodiatur, tum de fluminibus, aut e glarea erit excernenda*; or senza dubbio queste cavità sono quelle, che poscia divennero le nostre Catacombe. Ma in qualche parte erano questi Cimiterj opera de' nostri primi Cristiani, perchè gli scavi, di cui talvolta se ne veggono fino in dodici l' uno sopra l' altro, fatti nelle parti laterali de' corridori per collocarvi i cadaveri, e quelli fatti nel pavimento delle cappellette per questo medesimo uso, sono senza fallo manifattura loro, e di quì forse avviene, che si trovano alcune di queste strade chiuse, e piene di terra, perchè non potendo i Cristiani per paura dei Gentili portar fuori il terreno, e perchè anche sarebbe stato loro d' incomodo maggiore, il gettavano ne' corridori già pieni di corpi morti; poichè non doveva esser piccola massa di terreno quella, che ricavavano da questi scavi laterali chiamati *loculi* da chi ha scritto di questa materia, e che quando erano capaci di due, tre, o quattro corpi [4] eran chiamati BISOMUM,

B 2 O TRI-

(1) Cicer. Orat. pro Cluentio num. 13.
(2) Sueton. in Neron. cap. 48.
(3) Vitruv. libr. 2. cap. 4.
(4) Reinesio inscript. Class. xx. num. 40. e 369., e 344. in cui per errore dello scarpellino si legge BISONUM; e num. 116. BISOR. che si dee leggere BISOM. come abbiamo nell' Iscrizione di Sergio, e Giunio cavatori presso il Sig. Bold. Osserv. libr. 1. cap. 15. cart. 65.

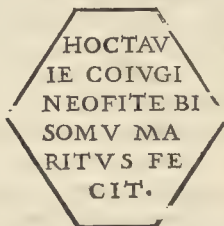
SERGIUS, ET JUNIUS FOSSORES
B. N. M. IN PACE BISOM.

E in un' altra del Bosio a cart. 507. riferita dall' Arrin-

O TRISOMUM, [1] O QUADRISOMUM. [2] E in tal guisa venivano anche peravventura ad impedire il male odore, che i corpi frescamente sepolti dovevano esalare, acciocchè non nocesse a quei viventi, che si adunavano, o dimoravano in queste Catacombe. Colla quale fondatissima conghiettura si butta a terra un' altra opposizione fatta dal Burneto per sostenere, che questi luoghi non furono, nè poterono essere abitazioni d'uomini vivi, perchè, secondo che egli dice, per lo fetore vi sarebbero morti irremissibilmente; benchè si potrebbe anche rispondere, che questi Cimiterj sono cotanto vasti, e di tanta distesa, e tanti di numero, e di sito diverso, che potevano i Cristiani far soggiorno in una parte molto lontana da quelle, dove di quei giorni sotterravano i cadaveri. Altresì questi scavi fatti nelle pareti de' corridori, e delle stanze, o cappelle sono opera de' Cristiani, come si raccoglie dall' essere stati chiusi con marmi, o tegole, sopra le quali vi si leggono iscrizioni Cristiane, o vi si vedono con-

ringhio libr. 4. cap. 37. a cart. 260. ed era ne' Cimiterj della via Salaria.

HOCTAV
IE COIVGI
NEOFITE BI
SOMV MA
RITVS FE
CIT.

(1) Reines. Inscript. clafs. xx. n. 289. Bosio pag. 216. e presso l' Arringhio libr. 1. cap. 26. si legge la seguente iscrizione:

SE BIBA EMET DOMNINA
LOCVM A SVCESSVM
TRISOMV VBI POSITI
ET

E presso lo stesso Bosio a cart. 302. e nell' Arringhio libr. 4. cap. 7. si riporta la seguente lapida trovata ne' Cimiterj della via Latina, la quale lapida era stata trascritta, ma con alcune variazioni da Gio: Battista Doni, e riportata nelle Iscrizioni Doniane dall' eruditissimo Sig. Anton Francesco Gori onore, e gloria della letteratura Italiana clafs. xx. num. 118.

Il prefato Doni avea letto
CALFVIVS BENDIDIT ANN TRISOMV. &c.

(2) V. Fabrett. inscript. pag. 552. e 571.

contraſſegni indubitati de' medeſimi, come ſono vetri con pitture ſacre, murati o nel tufo, o nella calcina, di cui ſono ricoperte le tegole, o pure murati da una parte di detti ſcavi lateralmente. Inoltre alcuni di eſſi ſcavi ſono fatti per penuria di ſito nelle ſtanze, o cappelle ſuddette dopo eſſere ſtate dipinte di ſacre iſtorie, cioè dopo eſſere venute alle mani de' Criſtiani, come vedremo nel decorſo di queſt' opera nelle Tavole XLVII. LXXXIII. CXVI. CLXI. e in altre. Poſſono eſſere anche per un' altra ragione in parte lavoro de' SS. Martiri, eſſendo noto, che moltiſſimi di eſſi per aver confeſſata la fede di Criſto furono condannati al faticoſiſſimo travaglio di cavar la rena; il che ſi legge in molti Atti di Martiri, ed in iſpecie in quelli di S. Marcello, dove parlandoſi di Maſſimiano Imperadore, ſi dice: [1] *Cœpit in invidiam Chriſtianorum omnes milites Romanos ad afflictionem laboris compellere, & per varia loca alios ad lapides, alios ad* ARENAM *fodiendam damnavit*. E appreſſo parlando de' SS. Ciriaco, e Siſinno: [2] *Maximianus juſſit, ut cum cuſtodia, & humeris ſuis portarent, & ipſi foderent* ARENAM: così negli Atti di S. Mario, e de' ſuoi compagni. Il Severano riportando la Tavola L. ſtette in dubbio, ſe quegli uomini, che hanno quei ſacchi in collo, foſſero Martiri deſtinati al lavoro di queſte cave. Ma vedendoſi, che queſta gente carica ſcende ſu certi ponti di legname, dove che venendo dalle cave di pozzolana dovrebbe ſalire, ma non già ſu' ponti, che non vi ſon punto neceſſarj; perciò mi do a credere, che queſte pitture rappreſentino altra coſa, come dirò a ſuo luogo. Altro argumento incontraſtabile, che i Criſtiani abbiano contribuito alla fabbrica di queſti ſotterranei, ſi è, che tutte le ſtanze, che vi s' incontrano, ſono indubitatamente o fabbricate, o dipinte da eſſi, come anche ſono le ſedie incavate nel tufo a foggia delle cattedre epiſcopali, alcune delle quali ſi vedranno rappreſentate in queſte Tavole: di più alcuni corridori ſono ſtati prolungati da' medeſimi Criſtiani, biſognoſi di maggior ſito sì per eſſere moltiplicati in numero, e sì per avere già ripieno di cadaveri gli antichi corridori. Anche i piccoli Cimiterj ſi hanno per lavoro de' Criſtiani interamente, come bene è ſtato da altri oſſervato. Tutte le quali conghietture ſi vedranno ſtabilite ad evidenza dalla Tavola XCIX. e CLXI. dove ſi veggono effigiati alcuni cavatori con ſuoi ſtrumenti in mano in atto di ſcavare il terreno: anzi nella Tavola CLXXI. vi è ſopra la figura queſta iſcrizione FOSROTOFIFIMUS, così ſcorrettamente ſcritto in cambio di FOSSOR TROFIMUS, e nella Tavola CXVIII. vi è uno di queſti cavatori, che tirataſi ſu la veſte lavora di tutta forza con uno zappone a lume di lucerna, e di ricontro vi è un vecchio con una lucerna in mano in atto di far lume. Parimente nell' erudite oſſervazioni del Signor Boldetti ſi riporta l' effigie di un Diogene cavatore collo zappone

B 3 in

(1) Preſſo il Bolland. 16. Januar. cap. 1. num. 2. pag. 5. (2) Negli Atti ſuddetti cap. 1. num. 3.

in collo, e la lucerna in mano, e molti ſtrumenti dell'arte ſua a' piedi, e tra queſti un gran compaſſo, il quale peravventura adoperava a compartire gli ſcavi, o formare le cappelle, o *cubicoli*, ovvero a fare la volta de' corridori, che ſi trova talora tirata a mezzo cerchio regolariſſimo con una ſtriſcia riſaltata al principio dell'impoſtatura, il tutto però di tufo, ma fatto con molta grazia, e leggiadria; e alla Tavola XC. ſi veggono due altri cavatori in abito corto fino a mezza gamba; le quali pitture eſſendo fatte da' Criſtiani, è certo, che ſe anche eſſi non aveſſero lavorato in ſimile eſercizio, ma ſolo vi ſi foſſero impiegati i Pagani, non avrebbero tralle ſtorie ſacre, e in luoghi ſacri dipinte queſte figure di Gentili. Si conclude adunque, che i noſtri Cimiterj ſono ſtati a principio opera degl'Idolatri, ma proſeguiti, e ridotti allo ſtato preſente dagli antichi Fedeli. Pertanto allorachè ſi trova negli Scrittori eccleſiaſtici, che alcuni Santi Pontefici, o divoti Criſtiani, o venerande matrone fecero, o aperſero, o edificarono un Cimitero, non ſi debbe intendere, ſe non che acconciaſſero queſte cave ſotterranee ad uſo ſacro, ed acciocchè vi poteſſero ſeppellire i morti, ovvero ripararviſi nelle perſecuzioni, facendovi a proprie ſpeſe nuove ſcavazioni, o sbarazzando le ſtrade, o fabbricandovi ſtanze, o dove foſſe ſtato pericolo di rovina per maggior ſicurtà edificandovi de' ſoſtegni, o altre opere ſomiglianti; o finalmente adornandogli di quelle pitture, e di que' fregj, che in queſte Tavole ſi vedranno rappreſentati. E che il verbo *facere* foſſe uſato in queſto ſenſo da' ſuddetti Scrittori fu notato dagli eruditiſſimi Monſignori Ciampini, [1] e Vignoli [2] preſſo de' quali ſe ne poſſono vedere ampiamente gli eſempj. E Dio voleſſe, che l'amore alla venerabile ſacra antichità ſi foſſe per più lunga ſtagione conſervato, e ſi foſſero ſalvate tante vive memorie di noſtra religione, che ſi rimiravano nella ſtruttura, e nelle pitture, e ſculture di queſti ſotterranei; e ſe conſervare non ſi volevano, o non ſi potevano, almeno non foſſero ſtati o ripieni, o demoliti da' traſcurati, e rozzi cavatori, che nel cercare i corpi de' SS. Martiri hanno ripieno, e interrito, e chiuſo, e rovinato per la più gran parte una delle maggiori, e più divine maraviglie della città capo dell'univerſo. Ma tornando a' cavatori tanto è vero, che tra' Criſtiani vi era chi faceva ſpezialiſſimamente queſto ufizio, che nel ruolo del clero di alcune chieſe vi erano anche i nomi de' cavatori; e giuſtamente poichè nell'opuſcolo, o epiſtola, *De ſeptem ordinibus Eccleſiæ*, attribuito falſamente a S. Girolamo, [3] in principio ſi parla: *De primo gradu Eccleſiæ, qui* FOSSARIORUM *ordo eſt*. Molte altre notizie circa a queſti antichi cavatori ſi poſſono vedere preſſo il ſopralodato Sig. Can. Boldetti [4] nel luogo citato quì ſopra, dove ha cotanto eruditamente, e pienamente trattato queſta materia, che non laſcia altrui, che deſiderare.

Di-

(1) Ciamp. Vet. Monim. Tom. 1. cap. 27.
(2) Vignol. Liber Pontific. nell'Indice alla V. FACERE.
(3) Tra le opere di S. Girolamo.
(4) Bold. Oſſervaz. lib. 1. cap. 15.

Dichiarazione de' numeri della Tavola I. contenente la pianta del Cimitero detto di Ponziano nella via Portuenſe.

1 INgreſſo del Cimitero.
2 Acquidotto antico chiuſo adeſſo da un muro, e pieno di fango, dove è il primo ingreſſo nel Cimitero.
3 Pozzo coll' acqua per inaffiare la vigna, che è ſopra il detto Cimitero.
4 Luogo profondo 10. palmi, ma rovinato.
5 Acquidotto con acqua ſtagnante.
6 Stanza, o *cubicolo* ſenza pitture.
7 Stanza con pitture.
8 *Poliandri*, o luoghi pieni di oſſa di morti.
9 Acque ſtagnanti, che impediſcono il paſſo per la ſtrada.
10 Luogo nella volta del corridore, dove ſono dipinte le immagini de' SS. Pietro Pollione, e Marcellino.
11 Luogo, dove è dipinto S. Pimenio, e S. Meliſſe, e una croce gemmata, che ſi rappreſenterà nella Tavola XXXXVI.
12 Luogo nella volta del corridore, ove ſono dipinti i tre fanciulli nella fornace di Babilonia da rappreſentarſi nella Tavola XLIII. Quivi ancora è dipinta una donna di mezza figura, ma che appena ſi vede per eſſere ſvanito il colore dalla grande antichità.
13 Luogo nella volta del corridore, dove è dipinta l'immagine del Salvatore, che ſarà eſpreſſa nella Tavola XLIII.
14 Luogo baſſo, dove ſempre ſi trova dell' acqua. Quivi oltre la croce gemmata è dipinto il Batteſimo di Criſto, come vedremo nella Tavola XLIV.
15 Luogo, dove ſono dipinti i SS. Vincenzio, Sennen, Abdon, e Meliſſe, che nella Tavola XLV. ſi rappreſenteranno.
16 Pozzi, ovvero aperture, che riſpondevano nella ſuperficie della campagna, adeſſo ripieni di terra, e di ſaſſi.
17 Luogo, dove era un monumento, nella cui eſtremità inferiore era attaccata colla calcina una figura d'avorio di baſſo rilievo.
18 Strada umida, e incroſtata di tartaro.
19 Luogo, dove ſono ſcritte queſte lettere PELAGI così a roveſcio, ſotto le quali ſono dipinte tre mezze figure in un quadrilatero.
20 Acquidotto già da un gran pezzo ſenza acqua.
21 Luogo pieno di fango, che moſtra eſſere un acquidoccio rovinato.
22 Luogo ripieno di terra, donde pare, che ſi paſſi nel ſecondo Cimitero.

Luoghi ripieni di terra, e di calcinacci, dove non ſi può andare ſe non col corpo per terra.

Strade, che ſi eſtenderebbero più, ſe non foſſero impedite da' ſaſſi, e dalla terra.

Strade, che tirano avanti.

Spiegazione de' numeri della Tavola II. che contiene la pianta del Cimitero di Caliſto, detto Secreto.

1 POrta, ove di preſente è la principale entrata del Cimitero.
2 Monumenti, o ſepolcri fatti in arco, maggiori degli altri; ſiccome tutti i luoghi di queſta pianta eſpreſſi in ſimil guiſa ſignificano lo ſteſſo.
3 Apertura, o ſpiragli quadrati, che riſpondevano già ſopra terra, ma ora ſono ripieni.
4 Strade ſenza ſepolcri.
5 Scala principale, per cui ſi ſcende nel Cimitero inferiore.
6 Muraglie fatte tempo già per reſtaurazione del Cimitero, ma ora mezze rovinate.
7 Fonte, o luogo, donde diſtilla acqua chiariſſima, la quale non avendo ſcolo, ſuole inondare la vicina ſcaletta cavata nel tufo.
8 Sepolcro per lo più pieno di acqua.
9 Luoghi, da' quali ſi diſcende nel Cimitero inferiore.
10 *Cubicolo*, o ſtanza dipinta, ma ſcolorita per l'umidità, quaſi ripiena di terra.
11 Buche, che corriſpondono in una ſtrada di ſotto.
12 *Cubicoli*, o ſtanze ſenza pitture, come ſono tutti i luoghi di queſta pianta eſpreſſi per ſimil maniera, benchè non contraſſegnati con alcun numero.
13 Strada ripiena di terra, e murata da ambedue le parti.
14 Monumento dipinto intorno intorno, ove è queſta iſcrizione.

IANUARIUS CONIUGI FECIT.

15 Monumento in arco, e dipinto, ma ſcolorito in parte.

16 Mo-

16 Monumento in arco, e dipinto, le cui pitture si rappresenteranno nella Tavola LXXVI.
17 *Cubicolo*, o stanza prima dipinta, che si rappresenterà nell' opera in cinque Tavole.
18 Stanza seconda dipinta, che si rappresenterà in quattro Tavole.
19 Monumenti fatti in arco, e dipinti, ma in parte scoloriti.
20 Stanza con pitture, che appena si veggono.
21 Sepolcro profondo in mezzo alla strada.
22 Monumento in arco, dipinto, e da rappresentarsi nella Tavola LXXIV.
23 Acquedotto stato già di uso, ma ora asciutto.
24 Strade umide, e fangose.
25 Monumento in arco, dipinto, e da rappresentarsi nella Tavola LXXVI.
26 Stanza dipinta scoperta dal Bosio nel fare questa pianta.
27 Stanza quarta dipinta, che si rappresenterà in cinque Tavole.
28 Monumento in arco, e dipinto, come si vedrà nella Tavola LXXVII. a' numeri I. II. III.
29 Monumento in arco, e dipinto, che si vedrà nella Tavola suddetta a' numeri IV. V. e VI.
30 Scala, che risponde nel Cimitero inferiore notato in questa pianta co' punti.
31 Sepolcro sfondato, che risponde nel detto Cimtero inferiore.
32 Scaletta dentro alla stanza, che risponde nel detto Cimitero.
33 Cava di tufo senza sepolcri.
34 Strade umide, e senza i sepolcri laterali.
35 Archetti, e muri fatti per restaurazione, e mantenimento delle volte, e strade sotterranee de' Cimiteri.
36 Muri fatti alle porte delle stanze per maggiore stabilità.
Strade basse ripiene di terra, ove difficilmente si passa.
Strade, che andavano più oltre, ma ora sono ripiene affatto di terra.
Strade, che vanno più oltre.

Tutte le strade notate colle linee, ma co' punti sono Cimiteri inferiori particolari.

Dichiarazione de' numeri della Tavola III. contenente la pianta dell' ordine inferiore del Cimitero di Calisto, detto Secreto.

1 Scala, per cui si scende nel presente Cimitero.
2 Luogo, dove sono due monumenti dipinti, le pitture del quale si rappresenteranno nella Tavola LXXVIII.
3 Muri fatti per mantenimento delle strade, e stanze, e de' monumenti del Cimitero.
4 Stanze senza pitture.
5 Stanza terza dipinta, e che si rappresenterà in quest opera con sei Tavole.
6 Stanza dipinta scoperta dal Bosio nel fare questa pianta.
8 Scale, donde si sale al Cimitero superiore.
9 Aperture, o spiragli quadrati, che rispondevano nel Cimitero superiore, ma ora sono ripieni di terra.
Strade ripiene di terra, dove difficilmente si passa.
Strade, che anderebbero più oltre, se non fossero state ripiene di terra.
Strade, che vanno più oltre.

Dichiarazione de' numeri della Tavola IV. contenente la pianta del Cimiterio ſuperiore, e inferiore de' SS. Marcellino, e Pietro nella via Labicana.

1 TEmpio rotondo detto ora volgarmente Torre Pignattara, il quale fu già edificato in onóre de' SS. Marcellino, e Pietro.

2 Pozzo rotondo ſenz' acqua, profondo palmi ottantatre, ſcoperto nel far la detta pianta.

3 Diſegno della nuova chieſa, che vollero farvi i padroni delle vigne circonvicine.

4 Pozzo antico con acqua.

5 Porta principale di detto tempio, avanti alla quale era già il portico, ma ora è rovinata.

6 Porta, dalla quale al preſente ſi entra nel tempio ſuddetto.

7 Nicchia, ove è dipinto S. Tiburzio, e altri Santi.

8 Luogo ſopra terra, dove era già la chieſa di S. Tiburzio, che ora è quaſi rovinata affatto.

9 Confeſſione ſotto la ſuddetta chieſa, dove ſi vede un'apertura ripiena, per la quale s'entrava nel Cimiterio contiguo.

10 Buca nel mezzo della vigna di Giuſeppe Petrella, dalla quale il Boſio entrò nella parte più celebre di queſto Cimiterio ſuperiore, diſegnato con ſemplici linee per diſtinguerlo dal Cimiterio inferiore.

11 Strada ſenza ſepolcri.

12 Stanza ſeſta dipinta, che ſi rappreſenterà in queſta Opera con due Tavole.

13 Stanza ſettima dipinta, che ſi rappreſenterà parimente in due Tavole.

14 Stanza ottava dipinta, che ſi rappreſenterà in due Tavole.

15 Muri, ed archi fatti per reſtaurazione del Cimiterio.

16 Parte del Cimiterio inferiore notata con punti per eſſere più baſſa, benchè propriamente non ſi uniſca col Cimiterio inferiore.

17 Buca nel pavimento d'una ſtanza, per cui ſi può penetrare nel Cimiterio inferiore, e da eſſa, quando è aperta, ſuole ſpirare un gran vento.

18 Scala, per la quale ſi ſcendeva già nel Cimiterio inferiore, ma ora è ripiena di terra, e ſaſſi.

19 Stanza, avanti la porta della quale ſono alcune figure di donne oranti, e dentro ha un luogo detto *Poliandrum* profondo palmi 40.

20 Stanza aſſai maggiore delle altre, nel cui mezzo è un gran ſepolcro di mattoni, come un ricinto di muro a guiſa di tabernacolo alto da terra cinque palmi, e mezzo con quattro colonne tonde nelli quattro angoli, che ſoſtengono la volta, e vi ha alcuni monumenti in arco all' intorno.

21 Tre ſtanze notate con punti per eſſere parte del Cimiterio ſuperiore, benchè non ſi uniſcano con quello. Queſte hanno uno ſpiraglio quadro nel mezzo della volta, ma chiuſo di ſopra, dal quale ricevevano già il lume, che perciò erano chiamate *Cubicula clara*, avendo ciaſcuna di loro una fineſtra a guiſa di feritoja verſo il detto ſpiraglio per ricever da quello il lume.

22 Stanze con monumenti lunghi cavati nel pavimento.

23 Buche, le quali penetrano in alcune ſtrade inferiori.

24 Quattro ſtanze luminoſe, dette *Cubicula clara*, che ricevevano già il lume da due ſpiragli rotondi, ora chiuſi di ſopra.

25 Stanza, la quale ha il ferro, o anello per attaccarvi le lampade, o lucerne nella ſommità della volta, nella quale è dipinta l'immagine di noſtro Signore a ſedere tra due diſcepoli, e quella de' SS. Gorgonio, Tiburzio, Pietro, e Marcellino, con altri ornamenti circondati da linee roſſe, e verdi, conforme alla Tavola, che in queſta pianta ſi vede.

26 Luogo largo, ove ſono ſtati guaſti i ſepolcri per cavarne pozzolana.

27 Pozzo con acqua nella vigna di Giuſeppe Petrella.

28 Aperture, o ſpiragli, che riſpondevano già ſopra terra, ma ora ſono ripieni.

29 Buche, dalle quali ſi entrava nell' altra parte del Cimiterio, il quale è aſſai maggiore, ma che già al tempo del Boſio non ſi univa coll' altro Cimiterio già deſcritto, per cauſa delle rovine, e riempimenti; e benchè ſecondo l' attaccamento delle ſtrade dimoſtrino di eſſere i ſuoi piani di diverſe profondità, tuttavia le ſtrade paſſano una ſopra l' altra ſenza unirſi, e quelle, che già ſi univano, ora ſono ripiene, e rovinate.

30 Luogo largo, ma ripieno di ſaſſi, per cui è neceſſario ſcendere, volendo entrare in queſta parte del Cimiterio.

31 Scale, e buche, per le quali ſi ſcende nelle ſtrade inferiori notate co' punti.

32 Monumento dipinto, ma in parte ſcolorito.

33 Stanza dipinta, ma ancor eſſa ſcolorita, ove nell' ingreſſo ſi conoſce l' immagine di Daniele fra i leoni.

34 Monumento dipinto fatto in arco, e ſcolorito.

35 Stanza duodecima dipinta , e da rappresentarsi nell' Opera con due Tavole.
36 Stanza dipinta, ma scolorita.
37 Tre stanze dipinte, ma parimente scolorite.
38 Stanza dipinta, ma quasi ripiena di terra.
39 Monumento dipinto fatto ad arco , come si vedrà nella prima Tavola de' monumenti.
40 Stanza nona dipinta , e da rappresentarsi nell' Opera in duè Tavole.
41 Pozzo con acqua nella vigna di detto Giuseppe Petrella.
42 Luogo , ove sono stati rovinati i sepolcri per cavarne pozzolana.
43 Monumento dipinto fatto in arco , come si vedrà nella seconda Tavola de' monumenti.
44 Spiraglio quadrato mezzo ripieno di sassi nella vigna del detto Petrella, dal quale si scende in una parte del Cimiterio , che per le rovine , e riempimenti delle strade viene separato dall' altre parti del medesimo Cimiterio.
45 Stanza decimaquarta dipinta, ripiena quasi affatto di sassi, la quale aveva già lume dal suddetto spiraglio , e sarà rappresentata nell' Opera con tre Tavole.
46 Stanza decimaquinta dipinta, da rappresentarsi nell' Opera con tre Tavole.
47 Stanza dipinta, ma scolorita.
48 Stanza , nella cui volta è uno spiraglio aperto , dal quale si sale in altre stanze , e strade cimiteriali dell'ordine superiore, notate colli punti.
49 Stanza ritrovata nel far la pianta , il cui ingresso è difficile per esser mezzo ripieno di terra , e le sue figure si conoscono benissimo . Incontro alla porta vi è un monumento in arco, nella cui faccia di dentro è dipinta l' adorazione de' Magj colla Madonna in mezzo , la quale tiene il Bambino in braccio in atto di ricevere le loro offerte.
La volta del detto monumento è adornata con festoni , uccelli , e altri spartimenti , e nel mezzo vi è il Pastor buono colla pecorella sulle spalle : a man destra Moisè co' cesti della manna : a man sinistra il risuscitamento di Lazzaro.
Nella medesima facciata sopra il detto monumento è dipinto a mano destra Noè nell'arca, che riceve la colomba col ramo d'ulivo.
A man sinistra vi è Moisè, che fa scaturire l' acqua dalla pietra, e nel mezzo varj fogliami , e un sepolcro lungo aperto sotto la volta.
Le due facce destra , e sinistra della stanza sono simili, nè vi è dipinta istoria alcuna, ma solamente festoni, fogliami, e altri spartimenti , e nella facciata destra i sepolcri sono aperti , ma nella parte sinistra sono solamente disegnati.
La facciata verso la porta è dipinta ancor essa con varj spartimenti , e di quà , e di là dalla porta è effigiato un cavatore in atto di tagliare il tufo.
La volta della detta stanza , o *Cubicolo* è dipinta in forma circolare con nove spatimenti . Nel primo sopra la porta è dipinto Giona , che si riposa sotto la pergola, e tiene una mano in testa : nel secondo, voltando a mano destra è una donna , che fa orazione: nel terzo Giona a sedere sotto la pergola inaridita , e tiene un dito in bocca : nel quarto vi è un uomo, che fa orazione: nel quinto Giona gettato in mare dalla nave , ed inghiottito dalla balena: nel sesto una donna in atto di orare : nel settimo lo stesso Giona vomitato dalla balena: nell' ottavo un uomo orante: nel nono, ed ultimo, che rimane nel mezzo della volta, vi è il Pastor buono con una pecorella sopra le spalle , e due altre a' piedi; e ne' quattro angoli della volta vi sono quattro putti nudi di mezza figura.
50 Strade alte , nelle quali si entra difficilmente.
51 Scala ripiena , la quale dimostra essere stata uno de' principali ingressi del Cimiterio.
52 Stanza quarta dipinta, che sarà rappresentata in quest' Opera con due Tavole.
53 Stanza quinta dipinta, che si rappresenterà in due Tavole.
54 Stanza dipinta, ma in parte scolorita.
55 Strada dipinta con varj fregi , e spartimenti.
56 Pozzo con acqua nella vigna di Guglielmo Castaldi.
57 Stanza dipinta, e scolorita alquanto.
58 Strada alquanto umida , e più larga dell' altre, ma senza sepolcri.
59 Grotta grande, e senza sepolcri, simile ad una cava di pietra.
60 Buca , dalla quale si sale nel Cimiterio superiore, notato con linee a distinzione dell' inferiore.
Non si fa menzione in questa pianta delle prime tre stanze, nè dell' XI. e XIII. perchè nè pure il Bosio le potè visitare per essere fin del suo tempo ripiene le strade dalle rovine del terreno.

Spie-

Spiegazione de' numeri della Tavola V. contenente la pianta del Cimiterio di S. Agnese nella via Nomentana.

1 POzzo, o ſpiraglio riquadrato, e profondo palmi cinquantotto nella vigna di Martino Vannucci Fiorentino, poſta a mano manca andando dalla chieſa di S. Agneſe verſo Ponte Salaro, dal quale ſpiraglio ſi può ſcendere in queſta parte di Cimiterio.

2 Strada con vàrj ſepolcri dipinti per di fuori, ma ſcoloriti in parte.

3 Luogo largo, rovinato da' cavatori della pozzolana, nel quale ſi vedono ancora molti ſegni di ſepolcri diverſi.

4 Scala ripiena di terra, e ſaſſi, la quale dimoſtra eſſere ſtata la principale entrata di queſta parte di Cimiterio, per eſſer molto larga, e fortificata di muraglia fatta di mattoni, e calcina ben commeſſi.

5 Monumento dipinto, fatto in arco, ma in parte ſcolorito.

6 Pozzo, o ſpiraglio nella medeſima vigna, dal quale il Boſio entrò a viſitare, e cavar la pianta di queſt' altra parte del Cimiterio maggiore; che è più conſervata di tutte l' altre ſue parti.

7 Stanza quarta dipinta da rappreſentarſi nell' Opera in due Tavole.

8 Acquedotto antico mezzo guaſto, e ſecco del tutto.

9 Monumento, ſotto l' arco del quale vi è l' iſcrizione in pietra, mezza rovinata da' cavatori, riportata nell' Arringhio libr. 4. cap. 27.

10 Monumenti dipinti, e fatti ad arco, ma in parte ſcoloriti.

11 Stanze dipinte mezze ſcolorite, nelle quali non ſi è potuto notare coſa degna di memoria.

12 Strade umide, ed impietrite dall' acqua, che vi ſtilla di ſopra.

13 Stanza di puro tufo con ſedili attorno, e con due ſedie Pontificali di rilievo, intagliate nel medeſimo tufo, che ſaranno rappreſentate nell' Opera in una ſola Tavola.

14 Stanza prima dipinta, che verrà rappreſentata nell' Opera in cinque Tavole.

15 Monumento primo fatto ad arco, e dipinto, le pitture del quale ſono ben conſervate.

16 Stanza ſeconda dipinta, da rappreſentarſi nell' Opera in tre Tavole.

17 Stanza terza dipinta, da rappreſentaſi nell' Opera, parimente in tre Tavole.

18 Monumento ſecondo in arco, e dipinto.

19 Stanza maggiore delle altre, e più alta aſſai, con ſedia Pontificale, e colonne di tufo, incroſtate di calcina, la quale è parimente tutta lavorata di ſtucchi, ed imbiancata, colla volta a lunette, rappreſentata ſeparatamente colla ſua pianta, e ſpaccato nella preſente Tavola.

20 Stanza quinta, ed ultima dipinta, rappreſentata nell' Opera in due Tavole, colla via, che termina nella medeſima ſtanza.

21 Buche, e luoghi, da' quali ſi cala nel Cimiterio inferiore, notato colli punti per diſtinguerlo dal ſuperiore.

22 Stanze con ſepolcri lunghi nel pavimento, cavati in diverſe maniere.

23 Strade ſenza alcun ſepolcro cavato, nè diſegnato nelle parti di eſſe.

24 Muri, ed archi fatti per reſtaurazione del Cimiterio, benchè ſia cavato per lo più in duro tufo, o tenace pozzolana.

25 Pianta della chieſa di S. Agneſe, quaſi tutta ſotto terra.

26 Piazza fatta modernamente nello ſpianare, ed abbaſſar la ſtrada avanti la porta maggiore di detta chieſa, che riguarda la via Salaria, per liberarla dall' umidità, della quale pativa.

27 Porta, dalla quale di preſente per una bocca, aperta nello ſpianare di detta ſtrada, s' entra nel Cimiterio contiguo a detta piazza, e chieſa.

28 Scala coperta, per la quale ſi ſcende ora dal monaſtero nella medeſima chieſa, reſtaurata modernamente.

29 Pozzi, o ſpiragli, per li quali ſi ſcendeva nel Cimiterio, li quali ora ſono ripieni di terra, e ſaſſi caduti per di ſopra.

Strade rovinate, e impraticabili.

Spiegazione de' numeri della Tavola VI. contenente la pianta di una parte del Cimiterio superiore di Priscilla nella via Salaria nuova, la qual pianta fu già fatta dal Vinghio, e dal Breventano, e che il Bosio non potè ricavare intiera, non avendo potuto penetrare in molte strade per le rovine del terreno, che le aveva chiuse.

1 STanza terza dipinta, che sarà rappresentata nell' Opera in due Tavole.
2 Stanza quarta dipinta, che sarà rappresentata nell' Opera in tre Tavole.
3 Stanza quinta dipinta, che sarà rappresentata nell' Opera in quattro Tavole.
4 Stanza sesta dipinta, che sarà rappresentata nell' Opera in tre Tavole.
5 Luoghi, che dimostrano esser già state conserve d' acqua.
6 Entrata del Cimiterio, la quale ora è del tutto riserrata.

Spiegazione de' numeri della stessa Tavola VI. contenente la pianta della chiesa sotterranea, e Cimiterio di S. Ermete, e de' Santi Basilla, Proto, e Giacinto nella via Salaria vecchia.

1 SCala, dalla quale di presente si scende nel Cimiterio.
2 Chiesa sotterranea di S. Ermete.
3 Adito, ove apparisce esservi stata una scala, dalla quale si scendeva nella chiesa, la quale scala ora è ripiena di terra.
4 Altri aditi per entrare nel Cimiterio, ma ora ripieni.
5 Stanza dipinta, ma in parte scolorita.
6 Monumento fatto in arco dipinto, come si vedrà nella prima Tavola de' monumenti.
7 Monumento in arco, e dipinto, come nella seconda Tavola de' monumenti.
8 Monumento in arco, e dipinto, come nella terza, ed ultima Tavola de' monumenti.
9 Aperture, dalle quali si può penetrare nel Cimiterio superiore.
10 Scala ripiena di terra, la quale dimostra essere stata una delle principali per iscendere nel Cimiterio.
11 Sepolcro ritrovato nel far la pianta, sopra del quale è intagliata nel marmo l' iscrizione, che si vedrà registrata nell' Opera, dove dal Consolato di Massimo, ed Urbano, ivi notati, si raccoglie, secondo l' Arringhio, esservi stata posta nell' anno di Cristo 236. ma che è veramente l' anno 234.
12 Apertura a guisa di pozzo, alta palmi 25. principiata a cavare, forse per uscire sopra terra, ma non finita.
13 Pozzo, che risponde nell' acquedotto dell' acqua Vergine, detta di Trevi.
14 Stanza maggiore dell' altre, ma senza sepolcri attorno.
15 Parte di Cimiterio rovinato da' cavatori di pozzolana.
16 Stanze senza pitture.

Tutte le strade notate colli punti sono parte del Cimiterio superiore, al quale si sale dall' inferiore.

Strade ripiene di terra, ove difficilmente si passa.
Strade ripiene affatto di terra.
Strade, che vanno più oltre.

Spiegazione de' numeri della Tavola VII. contenente la pianta di parte del Cimiterio detto dal Bosio, e dall' Arringhio di Lucina nella via Ostiense.

QUesto Cimiterio fu visitato, e descritto dal Bosio, ma non ne fece stampare la pianta, la quale diede poi fuori in parte l'Arringhio nel lib. 2. cap. 18. In esso si scendeva da un' apertura, che era nella Basilica di S. Paolo, presso all' Altar maggiore, ma che già al tempo del Bosio era stata riserrata.

1 Apertura nella strada pubblica, per cui a tempo dell' Arringhio si scendeva in questo Cimiterio, dove ora si scende dalla vigna de' Monaci di S. Paolo, che è dirimpetto alla detta Basilica.
2 Strade, che vanno alle parti interne del Cimiterio.
3 Strade rovinate, e ripiene di terra, e sassi.

4 Sca-

4 Scala, per la quale si scendeva una volta già nel Cimiterio.
5 Strade, per le quali si vedono molti sepolcri.
6 Aperture, per le quali si scende nel Cimiterio inferiore, notato nella Tavola con i punti.
7 Luogo, ove è un sepolcro della forma quì notata, lungo sei palmi, e mezzo.
8 Luogo, ove è parimente un altro sepolcro simile, lungo sette palmi.

Tre sono i Cimiterj di Lucina; l'uno nella via Aurelia, detto anche de' SS. Processo, e Martiniano, perchè quivi furono posti i loro corpi da questa matrona, e quivi in onore di essi fu eretta una chiesa. Fu anche detto di S. Agata *ad Girolum*, benchè il (1) Panvinio creda questo diverso da quello di Lucina, ponendo questo al numero 11. e l'altro al numero 37. Il secondo nella via Appia, di cui si fa menzione da Anastasio Bibliotecario nella vita di San Cornelio. E il terzo, del quale si ragiona al presente, è nella via Ostiense sotto la Basilica di S. Paolo, dalla quale già si scendeva in questo Cimiterio, ma nel risarcire la suddetta Basilica fu chiuso un tale ingresso poco avanti i tempi del Bosio. Due furono, al parere del (2) Baronio, le divote Matrone di questo nome, che la loro cura impiegarono in questo santo esercizio di dar sepoltura ai corpi de' SS. Martiri, e che a un tal uso ridussero i detti Cimiterj. L'una fu ai tempi de' SS. Apostoli, e l'altra ai tempi di Diocleziano, come ampiamente si può vedere presso (3) varj Autori.

Spiegazione de' numeri della Tavola VIII. contenente la pianta del Cimiterio di Calepodio.

Questo Cimiterio fu visitato dal Bosio, ma non ne fu levata la pianta, la quale fu dipoi, siccome l'antecedente, e le due seguenti ricavata fedelmente per cura, e diligenza del Cardinale Francesco Barberini Vice-cancelliere di S. chiesa, e pubblicata dall'Arringhio. Resta questo Cimiterio sotto la chiesa di S. Pancrazio, e fu così denominato, per essere stato quivi sepolto il corpo del S. Martire Calepodio, (4) come molti gravissimi autori attestano.

1 Scala dentro la chiesa di S. Pancrazio, per cui si scende nel Cimiterio.
2 Luoghi rovinati, e pieni di calcinacci.
3 Stanze senza pitture.
4 Scala, per cui si sale in un Cimiterio posto più alto.
5 Parte di detto Cimiterio superiore.

Spiegazione de' numeri della Tavola IX. contenente la pianta del Cimiterio detto da alcuni di S. Agata.

Anche questa pianta fu data alla luce dall'Arringhio. Di questo Cimiterio di Sant'Agata parlano distintamente gli autori soprammentovati, e noi pure nella spiegazione della Tavola VII. ne abbiam fatta menzione, essendo lo stesso, che il Cimiterio di Lucina, o de' SS. Processo, e Martiniano.

1 Pozzo d'acqua vicino alla casa della vigna per cui si scende nel Cimiterio.
2 Aperture adesso ripiene, e serrate.
3 Strade ripiene di terra.
4 Strade, dove al tempo dell'Arringhio vi erano per anco de' sepolcri chiusi.

(1) Onofrio Panvino De Cœmeteriis urbis Romæ.
(2) Baron. nelle note al Martirol. 30. Giugn. e Annal. Tom. 2. ann. 286. num. 29.
(3) Arringh. Rom. subterr. libr. 3. cap. xi. Bold. Osserv. sopra i Cimit. libr. 2. cap. 18. a cart. 339. 541. 556.
(4) Baron. not. al Martirol. 10 Maggio, e Arringh. Rom. subterr. libr. 2. cap. 12.

Spiegazione de' numeri della Tavola X. contenente la pianta del Cimiterio di Novella posto nella via Salaria.

1 APertura, per cui si va nel Cimiterio.
2 Luogo scavato più largamente, e ridotto a poco a poco in questa guisa da' cavatori della pozzolana.
3 Spiraglio, o pozzo, per cui si poteva scendere nel Cimiterio.
4 Spiragli antichi, adesso pieni di calcinacci.
5 Monumento fatto in arco tutto figurato, che si rappresenterà in quest' Opera con una Tavola.
6 Apertura, che guarda in una strada inferiore.
8 Strade rovinate, e chiuse.

Questo Cimiterio è una parte di quello di Priscilla, e di esso si fa menzione dall' Arringhio lib. 4. cap. 30. il quale afferma quivi essere stato nascoso Papa Liberio, adducendo in testimonio di ciò alcuni atti di questo Pontefice.

Spiegazione de' numeri della Tavola XI. contenente la pianta della chiesa di S. Sebastiano, e delle Catacombe ad essa contigue.

1 PArte interna della chiesa di S. Sebastiano.
2 Facciata, e portico della chiesa.
3 Porta, e scale per calare nel Cimiterio.
4 Adito del Cimiterio, dove era l'altare antico di S. Sebastiano.
5 Sepolcro di S. Lucina.
6 Muri fatti per restaurazione de' Cimiterj.
7 Strade cimiteriali ripiene.
8 Stanze senza pitture.
9 Strade ripiene, e chiuse, che probabilmente si uniscono colla pianta maggiore del Cimiterio di Calisto.
10 Luogo, ove era il corpo di S. Cecilia.
11 Iscrizione del sepolcro di S. Massimo.
12 Scala, e porta per tornare in chiesa.
13 Cappella di S. Fabiano.
14 Sagrestia vecchia.
15 Altare delle reliquie.
16 Altare nuovo di S. Sebastiano.
17 Altri altari, e cappelle della chiesa.
18 Sagrestia nuova.
19 Scale del monastero.
20 Parte del monastero.
21 Porta, e corridori, che guidano alle Catacombe.
22 Scale, per le quali si scende alle Catacombe.
23 Luogo, e stanza, che si ritrova prima, che si scenda nelle Catacombe.
24 Pianta delle Catacombe.
25 Altare, sotto il quale è il pozzo, o luogo, dove stettero li corpi degli Apostoli, come si dirà nella spiegazione della Tavola XIII. I punti attorno ad esso rappresentano il vano di detto luogo.
26 Luogo, ove era la sedia Pontificale di marmo, sopra della quale fu ucciso S. Stefano Papa, che fu donata dalla S. M. d'Innocenzo XII. al Granduca Cosimo III. e da esso trasferita a Pisa nella chiesa Conventuale de' Cavalieri militanti sotto l'invocazione di questo S. Papa.
27 Vaso di terra murato.
28 Sedili attorno alle Catacombe.
29 Monumenti in arco.
30 Altre scale nuove delle Catacombe.
31 Luogo al piano de' corridori, che riguarda nelle Catacombe.
32 Porta, dalla quale si va verso la chiesa di S. Paolo.

SPIE-

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XII.

QUantunque per gli scritti di molti profani Autori, ed eziandio per molte gloriose azioni degli antichi Romani sia bastantemente famoso il monte Vaticano, pur tuttavolta gli s'accrebbe troppo più di fama dal martirio, e dal sepolcro del primo Vicario di Cristo, e principe degli Apostoli San Pietro. Poichè non ostante, che alcuni credano, che egli soffrise pel suo diletto Maestro la morte sul monte Gianicolo, dove ora è il luogo de' Frati Minori detto S. Pietro in monte Aurelio, o monte Aureo, e corrottamente in *Montorio*, pure [1] l'Arringhio fondato sopra alcune conghietture, e molto più sull'autorità, com'egli dice, di S. Damaso Papa, e di Pietro Comestore, inclina a credere, che egli fosse crocifisso sul colle Vaticano.

Il padre degli Annali Ecclesiastici il gran Cardinale [2] Baronio va conciliando amendue queste opinioni dicendo, che il monte Vaticano non comprende solamente quella dolce pendice del colle, dove di presente è fondata la Basilica di S. Pietro, ma s'estende ancora a quella parte del Gianicolo, dov'è S. Pietro in Montorio, nel cui chiostro si pretende, che fosse eretta la croce, sopra della quale fu crocifisso quest'invitto campione di nostra Fede, in memoria di che vi fu fatto erigere col disegno di Bramante quel vago tempietto, che vi s'ammira anche di presente: *Eo in loco S. Petrum crucifixum tradunt, atque in rei argumentum in claustro oratorium, ubi crux defixa fuerit, ostendunt*, come scrive il dottissimo Padre [3] Mabillone. E invero il [4] Lirico Latino dicendo:

. . . . . Datus in theatro
Quum tibi plausus,
Care Mœcenas eques, ut paterni
Fluminis ripæ simul, & jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago,

pare, che accenni chiaramente, che l'appellazione di Vaticano s'estendesse a quel tratto di Gianicolo, che era non lungi dal teatro di Pompeo, secondo che spiega l'antico Gramatico [5] Porfirione. Ma il teatro di Pompeo, giusta le più esatte osservazioni degl' [6] investigatori delle Romane antichità, era in Campo di Fiore, cioè in faccia appunto a questa stessa parte del Gianicolo, di cui si ragiona. Laonde dicendo Orazio, che gli applausi, fatti a Mecenate dal popolo adunato nel teatro, echeggiavano nell'opposto monte Vatica-

(1) Arringh. Rom. subterr. libr. 2. cap. 5.
(2) Baron. Annal. ad ann. 69. num. 16. Tom. 1.
(3) Mabill. Iter Italic. Tom. 1. pag. 48.
(4) Oraz. lib. 1. od. 20.
(5) Porfirion. sopra Oraz. libr. 1. od. 20.
(6) V. Nardin. Rom. ant. libr. 6. cap. 3.

cano, non d'altro si può intendere, che del Gianicolo. E per lo contrario sotto nome del Gianicolo si potrebbe provare essere compreso anco il Vaticano, raccogliendo ciò per via di conghiettura, da [1] Marziale, allora che disse *longo Janiculi jugo*, quasi che egli s'estenda per lo lungo fino al Vaticano, come osserva [2] Ramiro de Pardo, e il Radero, i quali citano in questo proposito il Baronio. E soggiungendo lo stesso Marziale, che al Gianicolo, *sit tam prope Milvius*, sembra, che questa conghiettura si venga a fortificare, essendo Ponte Molle piuttosto nelle vicinanze dell'odierno colle Vaticano, che del Gianicolo. E veramente erudita, ed ingegnosa sembrerebbe questa conciliazione, qualora non ci fossero autorità, e ragioni, le quali provassero, che il gloriosissimo Apostolo patisse il supplizio della croce, non già su qualsisia parte del Vaticano, ma bensì di presso al luogo appunto ove fu sotterrato. Tra le quali autorità mi pare, che si debba in primo luogo annoverare quella del Libro Pontificale attribuito da alcuni ad Anastasio Bibliotecario, e quì dall'Arringhio a S. Damaso. Quivi adunque nella vita di San Pietro apertamente si afferma, che *sepultus est via Aurelia in templo Apollinis juxta locum, ubi crucifixus est, juxta palatium Neronianum in Vaticano*. Il qual tempio d'Apollo [3] gravissimi autori dicono, che fosse la chiesa di S. Petronilla, adesso rimasa incorporata nella Basilica Vaticana, e solamente conservatane la memoria nella cappella ad essa Santa intitolata. E quantunque del palazzo di Nerone nel monte Vaticano non se ne faccia dagli antichi Scrittori memoria veruna, pure sapendosi, che tra il ponte Trionfale, e 'l Vaticano, dov'è ora Borgo nuovo, o quei contorni, vi erano [4] gli Orti di Nerone, che da una parte avevano il Tevere, e dall'altra parte il Circo, si può ragionevolmente credere, che a' detti Orti vi fosse annesso alcun palazzo, che doveva rimanere presso il Circo suddetto, sopra di che non è da tralasciare di leggere ciò, che ne dicono molto eruditamente il [5] Bencini, e Monsignor Bianchini. Quanto a Pietro Comestore, la sua autorità, come d'autore del secolo XII. non è per vero dire d'un grandissimo peso per se medesima, ma non lascia d'esser degna di considerazione, qualora si rifletta aver egli tratta la sua istoria da molto più antiche memorie. Dice egli pertanto colà dove parla del luogo del martirio di questi due [6] Apostolo-

(1) Marziale libr. 4. epigr. 64.

(2) Ramiro de Pardo, e Matt. Radero sopra questo luogo di Marziale.

(3) Beda De sex ætat. mundi all'an. 4259. *Constantinus fecit Romæ &c. basilicam B. Petro in templo Apollinis*. Adone Vienn. Biblioth. PP. Tom. xvi. ricopia quasi queste stesse parole, e l'Anonim. De mirabilib. urbis Romæ dato in luce dall'eruditissimo P. Montfocone nel suo Diar. Italic. pag. 287. al cap. 20. ha: *Infra palatium Neronianum est templum Apollinis, quod dicitur S. Petronilla in Basilica S. Petri*. Bartolomeo Marliano Urbis Rom. typograph. libr. 5. cap. 21.

(4) Bartolomm. Marliano ivi. Alessandro Donato De urbe Roma libr. 3. cap. 23. Olao Borrichio Antiq. Urbis Rom. facies cap. 16. Nardin. Rom. ant. libr. 7. cap. 13. V. anche il Lessico del Pitisco alla V. HORTI AGRIPPINÆ.

(5) Bencini, e Bianchini not. ad Anast. Bibliothec. in vit. S. Petri.

(6) Pietro Comestore histor. Act. Apostol. cap. ult.

ſtoli: *De loco autem videntur minus ſentire quidam, qui putant in eodem loco occiſos, quia legitur:* Glorioſi Principes terræ, quomodo in vita ſua dilexerunt ſe, ita & in morte non ſunt ſeparati. *Potius tamen videtur Paulus tamquam civis honorabiliori morte occiſus, quia gladiatus, & in Catacumbis verſus occidentem; Petrus vero crucifixus in Vaticano, in vico ſcilicet, qui eſt extra civitatem, ubi fiebant dolia.* E tanto più ha del veriſimile queſta narrazione, quanto che i Romani avevano per coſtume di dare l'ultimo ſupplizio ai rei fuori della città, ove allora era il Vaticano; e per lo contrario il Gianicolo era ſtato incluſo in eſſa fino da' tempi di Anco Marzio, come fra molti altri lo teſtificano [1] Tito Livio, e [2] Dionigio Alicarnaſſeo. E quantunque in antichi autori non ſi trovi apertamente fatta memoria, che in quei contorni foſſero l'officine de' vaſellai, tuttavia da [3] Giovenale, e da altri ſi può in qualche guiſa ricavare: e ſi ſa ne' tempi moderni eſſervi ſtato, ed eſſervi tuttavia del terreno molt'acconcio, e adattato a queſt'uſo, ed il [4] Baronio narra, che al ſuo tempo preſſo la chieſa di S. Marta, dietro appunto alla Baſilica di S. Pietro, vi era la cava della terra da vaſellai. Havvi inoltre l'autorità di Pietro Mallio conoſciuto ſotto nome del Canonico Romano, che vivea nel ſecolo XII. riportata ancora dal ſopraccitato [5] Padre Mabillone con queſte parole: *Romanus S. Petri Canonicus id factum ſcribit juxta Terebinthum Neronis prope eccleſiam S. Mariæ in Tranſpadina, ſeu Tranſpontina.* E quantunque l'autorità di Maffeo Vegio laſciaſſe dubbio il prefato Padre, tuttavia ben conſiderata non fa forza; prima, perchè il Vegio è molto poſteriore, e dipoi perchè le ragioni, che egli allega ſono alquanto ſtrane, come fa vedere il molte volte lodato [6] Monſignor Bianchini: e finalmente la teſtimonianza di Cajo, che egli adduce non fa a queſto propoſito, il che poteva dalle ſteſſe parole del Vegio vedere il [7] Mabillone: *Maffeus Vegius ex adverſo probat Gaji cujuſdam antiqui Scriptoris teſtimonio apud Euſebium relato, S. Petri trophæa* VIA REGALI, QUÆ AD VATICANUM DUCIT, *defixa fuiſſe, qua in via mons Aureus ſitus eſt, non S. Maria Tranſpadina.* Così rapporta il menzionato Padre. Ma nè Cajo dice queſto, nè la via reale paſſava da S. Pietro in Montorio. Oltre gli autori quì ſopra riportati il [8] Severano, che tratta lungamente queſta controverſia, cita il Pancirolo, il Biondo, Tiberio Alfarano, Giulio Ercolano, Onofrio Panvino, e [9] Ferdinando Carlo, che più diffuſamente procura di provarlo. Pure io non credo, che un luo-

(1) Livio libr. 1. cap. 33.

(2) Dionig. Alicarnaſſeo Antich. Roman. libr. 3. cap. 45. V. il Nardini Rom. antic. libr. 1. cap. 4. dove ſpiega, e riſponde all'opinione contraria.

(3) Gioven. Satyr. 6. Marzial. libr. 1. epigr. 18. e libr. 12. ep. 48. V. Arringh. Rom. Subterr. libr. 2. cap. 3.

(4) Baron. ad ann. 394. Tom. 4. pag. 724. Ediz. Roman.

(5) Mabill. Iter Italic. Tom. 1. pag. 48. e Pietro Mallio Deſcript. Baſilic. Vatic. num. 48.

(6) Bianchini in Anaſtas. ad Vit. S. Petri To. 2. pag. 15.

(7) Mabill. Iter Italic. Tom. 1. pag. 48.

(8) Gio: Severano *Memorie Sacre delle Chieſe di Roma* part. 1. a cart. 15.

(9) Ferdinando Carlo *De Templo Vaticano* cap. 9. ſect. xi. riportato dal Severano a car. 280. dell'opera ſuddetta.

go di Prudenzio ſcrittore di molto maggiore autorità, che viſſe nel fine del IV. ſecolo, e che dimorò in Roma, ſia in verun modo da tralaſciarſi, perchè a me ſembra, che corrobori queſt' opinione, quantunque paja, che finora ſia ſtato da altri creduto oſcuro, e non intelligibile. Dice egli pertanto: [1]

Scit Tiberina palus, quæ flumine lambitur propinquo,
Binis dicatum ceſpitem trophæis
Et crucis, & gladii teſtis, quibus irrigans eaſdem
Bis fluxit imber ſanguinis per herbas.

Gli eruditi, e fra queſti il [2] Janningo, credono, che ſiccome Prudenzio errò nell' aſſerire, che queſti due Apoſtoli ſoffriſſero il martirio in diverſi tempi, così peravventura erraſſe nell'affermare, che lo ſoffriſſero nello ſteſſo luogo. Oltrechè non ſi ritrova, dove foſſe queſta palude Tiberina. [3] Il Tillemonte dall' altro canto dando in un altro eſtremo ſta troppo attaccato al ſenſo ovvio, e letterale di queſti verſi, pretendendo, che Prudenzio dica chiaramente, che queſti due Apoſtoli furono martirizzati nel luogo medeſimo, anzi nello ſteſſiſſimo campo. Un celebre [4] Comentatore di queſto Poeta vuole, che quel *Tiberina palus* ſignifichi il fiume Tevere, e che per *flumine propinquo* ſi debba intendere il mare, coſa invero alquanto dura, e malagevole a perſuaderſi; perlochè queſto paſſo di Prudenzio laſcia in una oſcurità ben grande gli eſpoſitori. Io tuttavolta mi farei ardito di conghietturare, che Prudenzio voleſſe dire, che i due glorioſiſſimi Apoſtoli furono poſti a morte nella pianura adjacente al Tevere, che egli chiama *Palude* per l' acque, o piovute dal Cielo, o pure ſgorgate dal Tevere nelle grandi eſcreſcenze, e che quivi mancando di ſcolo, ſtagnavano. E per tal guiſa ſi potrebbero ottimamente conciliare queſti verſi, coll' eſſere ſtato San Pietro crociſiſſo a piè del monte Vaticano nel piano, come ſi è detto, che ſporge verſo il fiume, e coll' eſſere ſtato decapitato San Paolo nella via Oſtienſe, quaſi in riva del fiume medeſimo. Inſomma a quel *Tiberina palus* ſi adatta ſempre più il ſito, che è tra il Tevere, e le radici del Vaticano, che l' altezza del Gianicolo, dove è S. Pietro in Montorio, e d' onde ben diſſe Marziale [5]

. . *Septem dominos videre montes,*
Et totam licet æſtimare Romam.

Quanto poi al luogo della ſepoltura del Principe degli Apoſtoli, ſi ſa per immemorabile tradizione, e dall'autorità di molti Scrittori, che il ſuo glorioſo corpo fu ſepolto in Vaticano, vicino al palazzo di Nerone. Ma oltre la tradizione, ne abbiamo un antichiſſimo atteſtato di un Cajo, che viſſe nel principio del ſecolo terzo. Queſti nel libro

(1) Prudenz Periſt. hymn. 12. vers. 8.
(2) Bolland. Tom. 5. Jun. pag. 410.
(3) Tillemont Memoir. pour l'hiſtoir. Eccl. Tom. 1. not. 43. in S. Piere.
(4) P. Chammillard. in notis ad Prudent. ad uſum Delphin. hymn. 12. vers. 8.
(5) Marziale libr. 4. epigr. 64.

libro contra Proclo protettore della ſetta de' Catafrigi, come riferiſce [1] Euſebio Ceſarienſe, dice: *Io vi poſſo moſtrare i trofei degli Apoſtoli, poichè o vogli andare al Vaticano, o alla via Oſtienſe, tu troverai i trofei di coloro, che quella Chieſa inaffiarono*. E [2] S. Girolamo più chiaramente lo aſſeriſce dicendo: *Sepultus eſt in Vaticano juxta viam Triumphalem*. Nè voglio tralaſciare ciò, che ſi legge in [3] S. Iſidoro di Siviglia, dove parla di S. Pietro: *Sepultus Romæ in Vaticano, ſecus viam Triumphalem tertio lapide ab urbe ad Orientalem plagam*; poichè in queſte parole ſi accenna con più diſtinzione il luogo della ſepoltura del capo viſibile della chieſa. E nel contare le miglia fa d'uopo rammentarſi, che le antiche erano più corte, ſtando alle noſtre come il 5. al 4. e che ſi cominciavano a contare dal Foro Romano. Tralaſcerò bensì l'autorità degli atti di S. Pietro, riportati dall'Arringhio, come ſe foſſero opera di S. Lino, poichè vengono rigettati da' più dotti critici, e ſpecialmente dal [4] Baronio, almeno per la maggior parte. Nè le parole altresì, che cita [5] l'Arringhio, tratte da un libro ſcritto a mano in lingua Greca, che ſi ritrova nella Vaticana, poſſono eſſere di qualche peſo, perchè confrontano per l'appunto coll'iſtoria di Marcello, che prima di tutti diede alla luce intiera il Fiorentini nel ſuo Martirologio, la quale porta in fronte lo ſpecioſo nome di quel Marcello diſcepolo di Simon Mago, e poi di S. Pietro, e che da alcuni ſi crede probabilmente opera di Marcello I. che viſſe nel principio del quarto ſecolo, ma che da' più giudizioſi, e intelligenti di queſte materie non vien per alcun modo ricevuta, benchè in queſto punto, ed in molte altre coſe corriſponda con quelli atti di San Pietro d'Autore Anonimo, che lo ſteſſo [6] Arringhio traſſe da un MS. della libreria Vaticana. Il [7] Boſio poi crede, che queſto ſagro pegno foſſe collocato nel Cimiterio Vaticano, il quale egli afferma eſſere ſtato già aperto da' Criſtiani, quando Nerone fece crudelmente uccidere tanti di eſſi, roveſciando loro addoſſo la colpa di avere incendiato Roma, come narra [8] Cornelio Tacito, il che fu nel principio della perſecuzione Neroniana. E ancorchè gli autori mentovati quì ſopra, che aſſeriſcono, San Pietro eſſere ſtato ſepolto nel Vaticano, non facciano parola di Cimiterio, non oſtante può eſſere, che già i ſotterranei di quel colle foſſero ſtati convertiti in queſt'uſo pio, perchè anche in [9] Anaſtaſio troviamo, che moltiſſimi Pontefici, che furono ſotterrati in queſto Cimiterio, ſi dicono ſepolti *in Vaticanum*, o *in Vaticano*, ove-

(1) Euſeb. hiſtor. libr. 2. cap. 25. Ἐγὼ ἢ τὰ τρόπαια τῶν ἀποστόλων ἔχω δεῖξαι. ἐὰν γὰρ θελήσεις ἀπελθεῖν ἐπὶ τὸν Βατικανὸν, ἢ ἐπὶ τὴν ὁδὸν τὴν ὠστίαν, εὑρήσεις τὰ τρόπαια τῶν ταύτην ἱδρυσαμένων τὴν ἐκκλησίαν.
(2) S. Girol. Catalog. Scriptor. Eccleſiaſt. in S. Petro.
(3) S. Iſidor. Hiſpalen. De ortu, & obitu PP. cap. 68.
(4) Baron. ad ann. 69. num. 6. Tom. 1.
(5) Arringh. Rom. ſubterr. libr. 2. cap. 5.
(6) Arringh. Rom. ſubterr. ibid.
(7) Boſio Roma ſotterran. libr. 2. cap. 2.
(8) Cornel. Tacit. libr. 15. 33.
(9) Anaſtas. in S. Lino, e in S. Cleto.

vero [1] *juxta corpus Beati Petri in Vaticano*, così assolutamente senza esprimere il nome di Cimiterio. Anzi vi ha chi non dubita, che S. Pietro in detto Cimiterio facesse dimora, e vi amministrasse il battesimo, e vi ordinasse fra gli altri S. Marziale, e vi ricevesse Stefano Signore d'Aquitania, il che, quando fosse vero, sarebbe quasi fuori di dubbio, che vi fosse stato anche riposto il suo cadavere. Ma comunque ciò sia, conciossiachè grandissima, oltre ogni credere, fosse la venerazione, che a questo preziosissimo tesoro giustamente portavano i primi fedeli, grandissima altresì era la cura, che di esso si presero i sommi Pontefici, la quale ha seguitato per la serie di diciassette secoli fino a' tempi presenti, e seguita tuttavia, veggendosi sopra il corpo di un povero pescatore eretto un mausoleo, di cui la potenza di tutti i diversi monarchi del mondo non ha saputo concepire un altro somigliante, quale è la fabbrica divina di quella stupenda basilica, maraviglia eterna, e sforzo prodigioso di tutte le belle arti, e che per dirlo colle parole di un dotto, e religioso pellegrino [2] si può a buona equità appellare: *Sacram illam cunctisque aliis miraculis præstantiorem basilicam, quæ si centies consideretur, toties sui admirationem magis magisque, ac venerationem auget. Quippe nec magnitudine sua enormis, nec partium inæquali proportione, aut inelegantia inconcinna, nec totius fabricæ varia dispositione confusa, nec ornamentorum convenientium expers, nec in tanta vastitate quidquam indecorum, aut incultum patiens; sed omnia, & singula apta, magnifica, mirifice ornata, nescio quid divinum spirant, & inspirant.*

Quegli, che avanti agli altri rivolgesse i suoi pensieri ad ornare la tomba del primo Vicario di Cristo fu [3] S. Anacleto: *Hic memoriam B. Petri construxit, & composuit*, come si legge in Anastasio; ma io non so indurmi a credere, che egli fabbricasse una chiesa, od altro simile edifizio, che poscia ad uso di chiesa fosse ridotto, come asserirono [4] Antonio Altaferra, Severino Bini, Onofrio Panvino, e Monsignor Bianchini, perchè in quei tempi calamitosi non era lecito a' poveri perseguitati Cristiani il fabbricar templi, e pubblicamente venerare le reliquie de' Martiri. Anzi [5] non credo, che sia senza fondamento l'opinione di chi asserisce, che le prime chiese pubbliche, e che di esse avessero l'intiera forma, si edificarono dopo la persecuzione di Severo, e che per lo innanzi i fedeli si adunassero o ne' Cimiterj, o nelle case private. Questo è certo, al dire di [6] Giuliano Apostata, che verso la fine del primo secolo i corpi de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo si veneravano nascosamente, il che egli asserisce in una occasione, in cui avrebbe dato forza mag-

(1) Anast. in S. Cleto.
(2) P. Montfauc. Diar. Italic. pag. 49.
(3) Anastas. in Anaclet.
(4) V. tutti questi autori nell'edizione di Anastasio fatta da Monsignor Bianchini; nelle note alla vita di S. Anacleto Tom. 2. a cart. 61. V. anche il Cardinal Bona Rerum Liturg. libr. 1. cap. 19.
(5) V. il Tillemont. Memoir. pour l'histoir. eccl. Tom. 3. art. 6. ove parla della persecuzione di Massimino.
(6) Giulian. Apostat. libr. 10. in princ.

maggiore al ſuo argomento, ſe ſi foſſero venerati con pubbliche dimoſtrazioni, che perciò in queſto è da preſtare tutta la fede alle ſue parole. Vuolſi adunque innanzi dire, che Anacleto faceſſe nel Cimiterio Vaticano qualcheduno di quegli ornamenti intorno al ſepolcro di S. Pietro, che ſi diranno in appreſſo, o pure vi fabbricaſſe una di quelle ſtanze, dette *Cubiculi*, che s'incontrano tuttora in queſti ſagri ſotterranei, dove ſi celebravano in quei tempi calamitoſi i divini miſterj. E quantunque di queſto Cimiterio non rimangano altre veſtigia, che le grotte Vaticane, le quali nè pure hanno alcuna raſſomiglianza cogli altri Cimiterj, tuttavia al tempo del Boſio nello ſcavare i fondamenti di quella baſilica ſi trovarono delle camere cogli ſcavi laterali torno torno alla maniera degli altri Cimiterj, e alcuni piccoli oratorietti, ornati di pitture, con arche marmoree intagliate, nella guiſa che anche di preſente ſi ravviſa eſſer diſpoſti, ed ornati i ſacri Cimiterj. Il primo adunque, che in onore del glorioſiſſimo principe degli Apoſtoli innalzaſſe pubblicamente, e con regia munificenza una baſilica, fu il gran Coſtantino, come pare, che lo atteſti chiaramente [1] il Bibliotecario: *Item his temporibus fecit Auguſtus Conſtantinus ex rogatu Silveſtri Epiſcopi baſilicam Beato Petro Apoſtolo in templo Apollinis. Cujus loculum cum corpore Sancti Petri recondidit, ipſum loculum undique ex ære Cyprio concluſit, quod eſt immobile &c. Sic incluſit corpus B. Petri Apoſtoli, & recondidit*. Queſto ultimo fatto peravventura è ſtato eſpreſſo in queſta Tavola XII. nella quale un'antica pittura vien rappreſentata, che era nella fronte del portico della vecchia baſilica Vaticana; ma per dir vero non ſo quanto poſſa eſſere antica, eſſendovi delineate alcune figure, che raſſembrano di Frati Minori, anzi non crederei, che di molto avanzaſſe i tempi di Bonifazio VIII. avendo egli chiamato a Roma il cotanto celebre Giotto [2] per dipingere, come fece varie di ſimili opere ſopra quelle ſacre pareti; ſe anche non è poſteriore queſta pittura fatta da Pietro Laurati Seneſe [3] ſcolaro del medeſimo Giotto, e che molti lavori di ſuo pennello laſciò nell'iſteſſo luogo poco dopo il ſuo maeſtro. Di queſta pittura ſe ne conſerva copia nell'Archivio della ſuddetta baſilica, ed il Boſio, e l'Arringhio ſtimarono bene di riportarne la ſtampa nelle loro opere, perlochè anche da noi ſi è quì inſerita, qualunque ella ſia. E forſe anche queſta Tavola rappreſenta non il fatto di S. Silveſtro, ma qualche altra traslazione di queſto venerabiliſſimo corpo fatta ne' tempi a noi più accoſto; il che dimoſtrerebbe non eſſer molto, che ſi ſapeva il luogo preciſo, dove ripoſava quel ſagro pegno.

(1) Anaſtas. Bibliot. in S. Silveſtr.
(2) Baldinucc. *Notizie de' Profeſs. del diſegno* Dec. I. ſecol. I. a car. 47. e 49.
(3) Baldinucc. quivi a cart. 31.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XIII. e XIV.

CRedesi dal [1] Panvinio erudito investigatore delle Romane antichità, che al tempo d'Elagabalo Imperatore, cotanto celebre per le sue stravaganti empietà, quando egli per far luogo alle quadrighe tirate dagli elefanti demolì i sepolcri Vaticani, come ne fa memoria Lampridio, [2] anche quello del Principe degli Apostoli rimanesse demolito, per lo che i devoti, e pii Cristiani, conciossiachè non volessero, che quel sagro deposito o perisse, o rimanesse profanato, lo trasferirono insieme col corpo di S. Paolo al luogo, detto propriamente LE CATACOMBE, che, come [3] s'è accennato, era dove è di presente la chiesa di San Sebastiano. Ma il Panvinio viene impugnato dal [4] Baronio, e troppo più distesamente dal [5] Severano, i quali s'apprendono alla narrazione di San Gregorio Magno, che ad un altro accidente riferisce la causa di questa traslazione. Dice egli pertanto parlando di questi due Apostoli: [6] *Eo tempore, quo passi sunt, ex Oriente fideles venerunt, qui eorum corpora, sicuti civium suorum repeterent, quæ ducta usque ad secundum Urbis milliarium in loco, qui dicitur* AD CATACUMBAS, *collocata sunt; sed dum ea exinde levare omnis eorum multitudo conveniens niteretur, ita eos vis tonitrui, atque fulguris nimio metu terruit, atque dispersit, ut talia denuo nullatenus attentare præsumerent. Tunc autem exeuntes Romani, eorum corpora, qui hoc ex Domini pietate meruerunt, levaverunt, & in locis, quibus nunc sunt condita, posuerunt.* In tanta oscurità di cose è ben malagevole il discernere la verità, laonde solo addurrò quì alcune conghietture per tentare di schiarire questa materia. E prima contra l'opinione del Panvinio mi sembra duro a credere, che tra i sepolcri fatti demolire da Elagabalo vi fosse quello di S. Pietro, poichè questi sepolcri erano tutti di Gentili; laonde non è probabile, che tra essi avessero i primi Cristiani collocato quello del capo visibile della Chiesa, avendo tanto in orrore il seppellirsi tra questa gente profana, che il reputavano una scelleraggine, ed un'empietà: *Immane scelus id (ut vidimus) esse censebatur*, come bene offervò il [7] Baro-

(1) Onuphr. Panvin. De vii. Urbis Eccles. pag. 34. Romæ 1570. in 8. *Vetustissimam S. Petri memoriam (ut eam Damasus vocat) sive martyrium, vel confessionem (ut eam S. R. E. Protonotarii, qui Græce, Latineque res gestas martyrum scripserunt, appellant) destruxisse videtur nefarium naturæ monstrum Heliogabalus Imperator, quum (ut Lampridius tradit) sepulcra Vaticana, quo elephantorum quatuor quadrigas laxius, & commodius agitaret, quæ obsistebant, disjecisset. Quo tempore S. Callistus Papa, qui B. Zephyrino successit, corpus Apostoli Petri ex Cœmeterio Vaticano diruto ad* CATATUMBAS *juxta Cœmeterium ab se ad secundum ab Urbe via Appia lapidem extructum, cum corpore S. Pauli transtulit, ubi sub altari marmoreo, quod adhuc extat, usque ad Cornelii Papæ Pontificatum per annos circiter xxx. jacuerunt.*

(2) Lamprid. in Heliogabal. *Fertur &c. elephantorum quatuor quadrigas in Vaticano agitasse, dirutis sepulcris, quæ obsistebant.*

(3) V. sopra a cart. 2.

(4) Baron. Annal. Tom. 2. ad ann. 221. num. 3.

(5) Gio: Severano: *Memorie sacre delle chiese di Roma.* part. 1. a cart. 15.

(6) S. Gregor. Magn. libr. 4. ep. 30.

(7) Baron. Tom. 2. ad ann. 258.

ronio, oltrechè di quella ſtagione, cotanto al nome loro contraria, non facevano eſſi certamente i ſepolcri in guiſa, che per la loro mole deſſero noja al paſſo delle quadrighe; anzi nè pure li facevano viſibili, procurando piuttoſto di naſconderli nelle cave abbandonate della pozzolana. Per queſto è da credere, che il corpo di S. Pietro foſſe ſenza fallo collocato nelle grotte del Vaticano, dove ſi adunavano, e dove ſi ſeppellivano que' buoni Criſtiani, in luogo bensì diſtinto, e decoroſo il più, che ſi poteva in que' tempi infeliciſſimi, come ſi è detto baſtantemente [1] di ſopra. Dipoi, poſto ancora che 'l corpo di S. Pietro foſſe ſtato trasferito alle Catacombe per la demolizione de' ſepolcri fatta da Elagabalo nel Vaticano, non ſi vede per qual motivo vi ſi doveſſe trasferire il corpo di S. Paolo, che nella via Oſtienſe era ſtato ſeppellito. Quanto poi a quello, che narra S. Gregorio Magno, anche queſto non manca delle ſue difficoltà. Poichè dicendo egli, che i corpi de' Santi Apoſtoli furono da alcuni, venuti dalle parti di Levante, trasferiti nelle Catacombe *eo tempore, quo paſſi ſunt*; e che per divino miracolo impediti, toſto, e quaſi nello ſteſſo tempo i Romani riportarono i detti corpi a' loro luoghi, come importano quelle parole: *Tunc autem exeuntes Romani, eorum corpora, qui hoc ex Domini pietate meruerunt, levaverunt, & in locis, quibus nunc ſunt condita, poſuerunt*; male ſi potrebbe accordare con quello, che dice [2] Anaſtaſio Bibliotecario, che queſti ſagri teſori non furono fino a S. Cornelio riportati a' loro primi ſepolcri. Ma per tagliare queſto nodo, il [3] Baronio ſe ne ſta ciecamente alle parole di S. Gregorio, e revoca in dubbio quello, che dice Anaſtaſio. Nel che è troppo più laudabile di [4] Gio: Pearſon, che con ſoverchio ardire afferma, che quanto quì rapporta S. Gregorio, non è degno di fede. E più nuovo è ciò, che lo ſteſſo Pearſon aſſeriſce, che queſta traslazione alle Catacombe fu fatta da Siſto II. nel 258. acciocchè i Criſtiani nelle perſecuzioni ſi poteſſero più ſicuramente al ſepolcro di queſti Santi congregare; e in tal guiſa contradice e a S. Gregorio, e ad Anaſtaſio, che è quanto abbiamo di antichi autori ſu queſto punto, ſenza potere in favor della ſua opinione citare alcuna autorità, eccetto quella del Labbè, che primo di tutti, ſecondo che afferma lo ſteſſo Pearſon, aſſerì, che nell'anno 258. *xxix. die Junii levata fuiſſe e Catacumbis SS. Petri, & Pauli corpora*. Forſe egli fece capitale delle parole dell'antico Calendario dato in luce dal P. Egidio Bucherio, ove a' 29. di Giugno ſi ha: *Petri in Catacumbas, & Pauli Oſtienſe, Tuſco, & Baſſo Coſs.* Ma io credo, che e' ſia meglio confeſſare col Bucherio di non intendere queſto luogo sì male eſpreſſo, che l'intenderlo col Pearſon d'una traslazione fatta da Siſto II. poichè avrebbe piuttoſto dovuto dire: *Petri, & Pauli ad Catacumbas* ſen-

(1) V. ſopra a car. 28.
(2) Anaſtas. in Cornel.
(3) Baron. Tom. 1. ad ann. 69. num. 22. e Tom. 2. ad ann. 221. num. 5.
(4) Gio: Pearſon Annal. Cyprian. ad ann. 258.

ſenza far menzione della poſſeſſione, o del Cimiterio Oſtienſe. Con tutto queſto tanto il [1] Ruinart, quanto il [2] Pagi furono di parere, che la traslazione ſeguiſſe in detto anno 258. e che Anaſtaſio ſcambiaſſe da Siſto a Cornelio, il che aveva anche detto il Pearſon. Ma ſe così foſſe, non ſolo Anaſtaſio avrebbe poſto un nome per un altro, ma avrebbe ancora permutato i fatti, dicendo egli, che S. Cornelio riportò queſti SS. corpi dalle Catacombe alle loro antiche ſedi, quando il Pearſon, e il Pagi affermano, che Siſto faceſſe tutto il contrario, cioè che dalle loro antiche ſepolture gli traſferiſſe alle Catacombe. Per lo che, da quanto s'è detto, ſi raccoglie, che le parole di S. Gregorio ſono contrarie a quanto ſi legge nel Bibliotecario. Ma altri poi ſi fecero a credere, che le parole di San Gregorio: *Eo tempore, quo paſſi ſunt*, ſignifichino il giorno anniverſario, e feſtivo di queſti Apoſtoli, e non il tempo, in cui veramente ſoffrirono il martirio. Nel qual caſo non eſſendo da San Gregorio aſſegnato tempo determinato, potrebbe eſſere, che gli Orientali faceſſero queſto furto nel Pontificato di S. Cornelio, che da lui ſcoperto, riportaſſe toſto a' loro primieri luoghi queſti ſanti corpi, e che ſolo per pochi giorni dimoraſſero nelle Catacombe. Il che ſembra almeno più veriſimile; poichè non può dirſi, che dopo la morte appunto de' due SS. Apoſtoli foſſero i loro corpi involati, e che dopo da S. Cornelio foſſero alle loro antiche ſedi reſtituiti, ſicchè ſteſſero preſſo a 200. anni nelle Catacombe: sì perchè dalle parole di San Gregorio ſi raccoglie, che non sì toſto furono dagli Orientali rapiti, che da' Romani ſi riportarono a' loro ſepolcri; e sì ancora, perchè in [3] Anaſtaſio ſi legge, che molti Pontefici morti avanti a S. Cornelio furono ſepolti nel Vaticano *juxta corpus Beati Petri*. Il luogo ancora [4] altrove da noi riferito di quel Cajo, che fiorì circa all'anno 200. moſtra, che a ſuo tempo il corpo di S. Pietro era nel Vaticano, e quello di San Paolo nella via Oſtienſe. Nè ſi può dire, che due volte foſſero traſportati alle Catacombe, l'una dopo la morte immediatamente, l'altra a tempo di San Cornelio; perchè ciò non ha veruna apparenza di verità, e non ſe ne ha verun minimo cenno in qualſivoglia antico ſcrittore; laonde dal [5] Baronio, e dal [6] Bini un sì inſuſſiſtente penſiero vien rigettato. Tuttavia può eſſere chiaro indizio, che per qualche tempo faceſſero dimora nelle Catacombe queſti ſacroſanti depoſiti, poichè la chieſa di S. Sebaſtiano fu molte fiate da Anaſtaſio, [7] e dagli ſcrittori di alcuni atti di martiri appellata la chieſa de' SS. Apoſtoli, e in eſſa anche di preſente ſi venera il luogo, dove la tradizione inſegna,

(1) Ruinart Act. Martyr. pag. 617. Ediz. ſecond. dell'ann. 1713.

(2) Pagi Critic. Baron. ad ann. 258.

(3) Anaſtas. in Lin. Clet. Anacl. Euariſt. Sixt. Teleſph. Hyg. Pio, Eleuth. & Victore

(4) V. ſopra a cart. 27.

(5) Baron. Annal. Tom. 2. ad ann. 221.

(6) Severino Bini nelle Note alla Vita di S. Cornel. nel Tom. 1. de' Concil. del Labbè pag. 669.

(7) Anaſtas. in Hadrian. I.

gna, che fossero riposti i loro corpi, come si è accennato alla Tavola XI. num. 25. Inoltre quivi erano scolpiti i seguenti versi, che vanno impressi col titolo: *In SS. Apostolorum* CATACUMBAS; e che si credono opera di S. Damaso: [1]

Hic habitasse prius Sanctos cognoscere debes,
Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris;

come ce lo attesta [2] Marzio Milesio Sarazzani Giureconsulto Romano, che il dovette aver letto nel Venerabil [3] Beda, che lasciò scritto: *Damasus Romæ Episcopus fecit basilicam juxta theatrum S. Laurentio, & aliam in* CATACUMBAS, *ubi* JACUERUNT CORPORA SANCTA APOSTOLORUM PETRI, ET PAULI, *in quo loco platoniam ipsam, ubi jacuerunt corpora sancta, versibus adornavit*. Le quali parole si trovano in gran parte, e per poco tutte nel [4] libro Pontificale. Anche in una storia, che si leggeva [5] in Francia nella festa di questi Apostoli fin da' tempi avanti a Carlo Magno, si affermava, per diciannove mesi essere i loro corpi dimorati nelle Catacombe. In altra guisa poi va divisando questo fatto [6] Mons. Vignoli per accordare insieme le parole del suddetto Cajo (per le quali si accenna, che nel Vaticano, e nella via Ostiense erano queste sacre reliquie) colle parole del Bibliotecario, che narra, qualmente sotto S. Cornelio riposavano nelle Catacombe. Si va egli adunque immaginando, che, vivendo Cajo nel Pontificato di S. Zefferino, qualche Papa successore di esso, e peravventura San Calisto medesimo, che ampliò, ed ornò il Cimiterio contiguo alle Catacombe, che poi da lui prese la denominazione, trasferisse quivi questi corpi con quelli degli altri Santi Pontefici, che toltone S. Clemente, e S. Alessandro l'uno sotterrato in Grecia, e l'altro lungi da Roma 7. miglia nella via Nomentana, tutti erano stati seppelliti o nel Vaticano, o in questo Cimiterio fino al numero di 14. e tanti sono appunto i monumenti, che si ravvisano anche di presente nel luogo appellato propriamente le Catacombe. E venendo a spiegare il Calendario del Bucherio da noi quì sopra addotto, reputa, che non altro venga a dire, se non che nel Consolato di Tusco, e di Basso, cioè nell'anno 258. si celebrava la festa di S. Pietro in questo luogo, quantunque ciò, secondo quei barbari tempi, sia infelicemente espresso in Latino. Ma siccome di buona voglia acconsento a questa spiegazione, che mi sembra verisimilissima, così per lo contrario rimango in dubbio circa all'altra conghiettura, comechè con molto ingegno, ed acutezza inventata, non essendo confacevole al racconto di S. Gregorio.

E per provare, che un tal racconto non sia dilungi dal vero,

(1) S. Damas. carm. 30. in Biblioth. PP.
(2) Marzio Miles. nelle note a' versi suddetti di San Damaso.
(3) Bed. de sex ætat. mund. ad ann. 4327.
(4) Anastas. Bibliot. in S. Damas. num. 2.
(5) Mabill. Liturg. e Till. Mem. Eccl. tom. 1. art. 36. in S. Pietro.
(6) Vignol. nelle Note ad Anast. Bibl. in S. Cor. n. 4.

ro, non iſtarò ad addurre l' epiſtola [1] di San Cornelio, perchè omai ſi crede dagli eruditi eſſere apocrifa. Apporterò bensì le pitture, che erano nell' antico portico della Baſilica Vaticana, rappreſentate in queſte due Tavole, nella prima delle quali ſi vede, quando gli Orientali, incalzati da' Romani, ripoſero nel pozzo delle Catacombe queſti ſagri pegni,* e nell' altra, quando eſſi ne furono eſtratti per riportargli a' loro luoghi, la qual Tavola alla riverſa fu inſerita nel ſuo Anaſtaſio [2] da Monſ. Vignoli, che di qui la traſſe. Dal vedere in amendue le Tavole queſti due corpi uniti inſieme ſi può argomentare, che il pittore ſeguitaſſe la narrazione di S. Gregorio, piuttoſto che quella della ſuppoſta epiſtola di San Cornelio, perchè in eſſa ſi legge: *Et primo quidem Beati Pauli corpus, levatum ſilentio, poſitum eſt in prædio prædictæ matronæ via Oſtienſi ad latus, ubi decollatus eſt. Poſtea vero Beati Apoſtolorum Principis Petri accepimus corpus, & condecenter poſuimus illud juxta locum, ubi crucifixus eſt inter corpora Sanctorum Epiſcoporum in templo Apollinis in monte Aureo in Vaticano Palatii Neronis.* Di quale antichità poi foſſero queſte pitture, non ſi può far ragione, eſſendo perite nel demolire il ſuddetto portico; ma [3] l' Arringhio narra, che uomini pratichi di ſimili antichità le giudicarono fatte mille anni addietro. In quelle due femmine, che ſi veggono nella Tavola XIV. forſe l'artefice volle rappreſentare [4] Baſiliſſa, e Anaſtaſia, le quali per avere avuta cura de' corpi di queſti Santiſſimi Apoſtoli ſoffrirono glorioſamente il martirio, eſſendo loro dopo varj tormenti ſtate tagliate le mani, e i piedi, e finalmente la teſta; poichè peravventura il pittore ſuppoſe, che queſto ſeguiſſe poco appreſſo la morte de' due Apoſtoli, ſecondo l' apparente ſignificato delle parole di S. Gregorio. Non voglio ancora tralaſciare di dire, come [5] S. Antonino Arciveſcovo di Firenze narrando queſto fatto medeſimo afferma, che non i corpi interi, ma le ſole oſſa furono ritrovate da San Cornelio, e che perciò non potendo egli diſtinguere quelle di San Pietro da quelle di San Paolo, ebbe per celeſte rivelazione: *majora eſſe prædicatoris, minora piſcatoris.* Lo che quanto fede meriti, ſi laſcia giudicare da chi ha pratica di quella ſtoria. Solo ſi può dire, che ciò non confronterebbe colle preſenti pitture, in cui i corpi di queſti Santi Apoſtoli vengono rappreſentati intieri, e ricoperti di carne, e nella loro naturale effigie, come ſe foſſero morti di poco, e che a S. Paolo non foſſe ſtata troncata dal buſto la teſta; il che non ſi può aſcrivere, ſe non a una licenza del pittore.

SPIE-

(1) Epiſt. 1. di S. Cornel. rigettata dal Baron. Annal. Tom. 2. ad ann. 222. n. 6. e dal Bini nelle Note all' epiſt. 1. ſudd. nel Tom. 1. de' Concil. del Labbè. Natal. Aleſſandr. Tom. 3. ſecol. 3. cap. 4. art. 3.

(2) Vignol. nelle Note ad Anaſtas. Bibliot. in S. Cornel. num. 4.

(3) Arringh. Rom. ſubterr. libr. 3. cap. 12.

(4) Menolog. Grec. V. il Bolland. 15. April. e il Baron. in Not. ad Martyr. 15. April.

(5) S. Anton. Hiſtor. tit. 6. cap. 4. §. 2.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XV.

QUesta ragguardevolissima arca sepolcrale di marmo Pario al presente si ritrova nelle sacre Grotte Vaticane, murata nella parte laterale d'uno de' corridori, ed è peravventura una delle più belle opere sacre di scultura, che dagli antichi tempi sia a noi pervenuta; e oltre questo è anche ottimamente conservata. Ella servì al sepolcro di Giunio Basso, come si vede dall'iscrizione, che si legge nell'orlo superiore di detta arca sopra i bassirilievi, la quale iscrizione dice così:

IVN. BASSVS V.C. QVI VIXIT ANNIS XLII. MEN. II. IN IPSA PRAEFECTVRA VRBI NEOFITVS IIT AD DEVM VIII.KAL.SEPT. EVSEBIO ET YPATIO COSS.

Vien riportata, ma scorrettamente da [1] Arrigo Valesio, e dal [2] Relando, quantunque [3] il Grutero, che primo la diede fuori, l'avesse inserita correttamente nella sua gran Raccolta. Sopra di questa iscrizione ragioneremo alquanto per ischiarimento della medesima.

JUN. BASSUS. Fu egli della gente Giunia, che si divise in Patrizia, e Plebea, della quale si vegga ciò, che ne dice lungamente [4] Antonio Agostini, e [5] Fulvio Orsini, ed altri Scrittori delle antiche Romane famiglie. Di questa gente nelle medaglie si trovano nominate solamente le famiglie de' Bruti, e de' Silani, secondo che osserva l'Orsini. Questi autori riportano anche varj cognomi, che avevano quelli di questa gente Giunia, ma non fanno memoria del suddetto cognome di BASSO. [6] L'Arringhio si fece a credere, che questo fosse un nome di famiglia; ma non vi ha dubbio, che egli prese errore, poichè gli antichi nobili Romani, come ognun sa, si trovano per lo più nominati con tre nomi, il primo de' quali era detto prenome, il secondo era quello della famiglia, il terzo era il cognome. Ora nella nostra iscrizione manca il prenome, e comincia con quello della famiglia, che termina, secondo il solito in JUS; così terminando comunemente i nomi gentilizj, eccetto alcuni, che si trovano pur negli antichi marmi, come *Sejanus*, *Mutienus*, *Varenus*, e altri di simil desinenza ben noti agli antiquarj. L'Arringhio fu ingannato da questi versi di Prudenzio: [7]

Non Paulinorum, non BASSORUM *dubitavit*
Prompta fides dare se Christo, stirpemque superbam
Gentis Patriciæ venturo attollere seclo.

Il [8] P. Chamillard Gesuita fu anch' egli del parere dell'Arringhio dicendo: *Junius* BASSUS, *primus e familia* BASSORUM *ad christianam fidem transit, Præfectus Urbi, ac decessit neophitus Eusebio, & Hy-*

pa-

(1) Arrig. Vales. nelle Note al libr. 17. di Am. Marc.
(2) Pietro Reland. Fasti Consul. ann. 359. pag. 390.
(3) Gruter. Inscript. pag. 1162. num. 1.
(4) Ant. Agostini De familiis Roman.
(5) Fulvio Orsini De familiis Roman.
(6) Arringh. Rom. subterr. libr. 2. cap. 10.
(7) Prudent. lib. 1. contra Symmachum vers. 559.
(8) P. Chamillard. In Notis ad Prudentium ad usum Delphini ibid.

patio Coſs. ann. 358. *ut teſtatur vetus inſcriptio Romæ in area ſepulcrali, quam in lucem protulit Jac. Sirmondus in notis ad Ennodium*. HIC. DEPOSITUS. EST. IUN. BASSUS. V.C. QUI. VIXIT. ANNIS. XLII. MENS. II. IN. IPSA. PRÆFECTURA. URBI. NEOFITUS. IIT. AD. DEUM. VIII. CAL. SEPT. EUSEBIO. ET YPATIO COSS. La qual nota egli traſſe interamente dal [1] Valeſio ſopra Ammiano Marcellino. Ma ſiccome il Valeſio ſcambiò nell' anno del Conſolato, e nel riferire l'iſcrizione, che il Sirmondo avea riportata appunto come ſi legge nel marmo, così non è maraviglia, che prendeſſe errore anche nell' attribuire a una famiglia il nome de' Baſſi; il che ſi vede chiaro, perchè Prudenzio congiunge i Baſſi co' Paolini; or queſto nome non è certamente di famiglia, ma cognome, laonde anche BASSO ſi dee prendere per cognome, che ſi trova nelle famiglie Annia, Pomonia, Fulvia, Anicia, Ventidia, Lecania, Settimia, e in altre ancora. Può eſſere bensì, che queſto BASSO non foſſe dell' antichiſſima famiglia Giunia, tanto benemerita della libertà Romana, poichè quando [2] Antonino Caracalla fece la legge, che tutti coloro, che erano nel diſtretto dell' imperio Romano, godeſſero della Romana cittadinanza, gran mutazione accadde in queſti nomi di famiglie, pigliando ciaſcuno qual più gli tornava in acconcio, come afferma il [3] Panvinio. Anzi allora cominciò altresì a perderſi quell' oſſervanza, che era durata ſopra a mille anni dell' antinome, nome, e cognome, come dice lo ſteſſo [4] Panvinio; e inoltre uſando allora più cognomi, tralaſciando tutti gli altri, dall' ultimo ſolo piaceva loro di denominarſi, come ſi ravviſa ne' nomi de' Conſoli, non ſolo in queſta iſcrizione, ma in infinite altre. Si trova ſepolto in Vaticano un altro Baſſo [5] accuſatore, e calunniatore di Papa Siſto III. perciò condannato da un Concilio, e dall' Imperatore Valentiniano, e che poſcia per caſtigo divino morì poco dopo, cioè nello ſpazio di tre meſi, e fu con criſtiana carità dallo ſteſſo Santo Pontefice ſotterrato *ad Beatum Petrum Apoſtolum in cubiculo parentum ejus*, come dice il Bibliotecario; ma queſti morì nel meſe di Luglio 434. e ſapendoſi, che egli fu Conſole, ſi ſa ancora, che non può eſſere, ſe non [6] Anicio Baſſo, il cui Conſolato cadde nell' anno 431. Del noſtro Giunio BASSO parla [7] Ammiano Marcellino, dicendo, che eſſendo morto nella Prefettura, entrò in ſuo luogo Artemio; il quale Artemio nel tempo del ſuo ufizio non fece niente di memorabile: *Dum hæc ita aguntur Romæ Artemius curans vicariam pre-*

(1) Arrigo Valeſio ſopra il libr. 17. d' Ammiano Marcellino pag. 103. edit. Paris. 1636.

(2) L. 17. ff. *De ſtatu hominum*. Vedi il libro dello Spanemio intitolato: Orbis Roman. Exercitat. 2.

(3) Panvin. De nominibus Roman.

(4) Panvin. ibid. *Quæ præcipua cauſa fuit (quod portento ſimile eſt) ut poſt Caracalli tempora intra pauciſſimos annos trium horum nominum uſus per mille annos conſervatus, omnino diſſipatus ſit, & in nova vocabula transformatus, nam nulla deinceps nominis, prænominis, vel cognominis diſtinctio obſervata eſt*.

(5) Anaſtas. Bibliot. in Siſto III.

(6) Monſign. Vignoli In Notis ad librum Pontific. in Xyſto III. num. 1.

(7) Ammian. Marcell. libr. 17. pag. 103.

præfecturam, pro BASSO *quoque agebat, qui recens promotus Urbi Præfectus fatali decesserat sorte. Cujus administratio seditiones perpessa est turbulentas, nec memorabile quidquam habuit, quod narrari sit dignum.*

V. C. cioè: *Vir clarissimus.* [1] Isidoro, parlando de' varj gradi de' Senatori, dice: *Primi ordinis Senatores dicuntur Illustres, secundi Spectabiles, tertii Clarissimi.* Questa onorevole appellazione passò ad esser dignità, come appare dalle Novelle di [2] Giustiniano, e come ampiamente si può vedere nel [3] Tiraquello.

VIXIT ANN. Si può leggere ANNOS, e ANNIS, come con molti esempli prova il [4] Fabretti avere usato di dire i buoni Latini. Anzi riporta un' iscrizione, dove [5] si legge ANNIS, e poi MENSES.

PRÆFECTURA VRBI. Di questa dignità si vegga Dione, [6] e Cornelio Tacito, [7] che ne parlano, e la legge prima *ff. de officio Præf. urb.* e *Notitia dignitatum Cod. Theodos.* in fine del Tom. 6. pag. 321. dell' edizione del Gottofredo.

NEOFITUS. Non è maraviglia, che questo Basso d'anni quarantadue fosse battezzato poco innanzi, sapendosi, che di quei [8] tempi la maggior parte sì de' nuovamente convertiti, e sì degli antichi Cristiani, indugiava a battezzarsi all' estremo di sua vita, o a qualche grave malattia; che però si trovano molte [9] iscrizioni di neofiti, e di [10] neofite. Costoro erano detti *Clinici*, come ampiamente si raccoglie dall' epistola 76. di S. Cripiano a Magno, e benchè questo Santo alquanto gli difenda, pure contra di essi il Concilio [11] Neocesariense fece un Canone, che gli dichiarava irregolari, confermato dal Concilio sesto [12] Parigino, dove non *Clinici*, ma sono chiamati *Grabatarii*; contra de' quali parimente inveiscono molti [13] Santi Padri. In una iscrizione riportata dal Signor Canonico Boldetti a cart. 418. si legge per errore dello scarpellino INIFITO, invece di NEOFITO.

IIT AD DEUM. Frase usata da' Cristiani per la speranza, che avevano dell' eterna salvezza, accresciuta in questo Basso forse dall' esser morto neofito, come d' Arinteo dice [14] S. Basilio, scriven-

(1) Isidor. Etymolog. libr. 9. cap. 4.
(2) L. 2. C. *De domest. & protect.* libr. 12. & L. 5. C. *De proxim. sacr. scrin.* libr. 12. e altrove.
(3) Tiraquello De nobilitat. cap. 2. num. 13.
(4) Fabrett. Inscript. cap. 8. num. 41. 53. XXX. LXVII.
(5) Fabrett. Inscript. cap. 8. num. 48. e nella LXX. si legge VIXIT ANNORUM VI.
(6) Dione Istor. libr. 52. pag. 478. edit. Hanoviæ 1606.
(7) Cornel. Tacit. annal. libr. 6. 11.
(8) Concil. Laodicens. can. 47. S. Epifanio Adversus hæreses libr. 1. tom. 2. hær. 28. S. Gregor. Nisseno nell'Orazione, in cui riprende coloro, che indugiano a battezzarsi; dove chiama questo battesimo ἐντάφιον βάπτισμα tom. 2. pag. 224.
(9) Fabrett. Inscript. cap. 8. num. XXXVI. Gruter. Inscript. pag. 1051. num. 9. & pag. 1060. num. 3.
(10) Grut. Inscript. pag. 1053. num. 7. pag. 1054. num. 1. pag. 1057. num. 6. Montfoc. Diar. Ital. pag. 118.
(11) Concil. Neocesariense dell' anno 314. can. 12. Veggasi un' epist. di Cornelio Papa a Fabio Vescovo di Antiochia in Euseb. Istor. libr. 6. cap. 43.
(12) Concilio Parigino VI. celebrato l' anno 829. al libr. 1. cap. 8. *Vulgaris sermo grabatarios vocat.*
(13) V. S. Gregor. Nisseno nella sopraccitata Orazione, e S. Gregor. Nazianz. Orazione 40. e Niceta ne' Comentarj alla med. num. 12. e S. Gio: Crisostomo hom. 23. sopra gli Atti degli Apostoli.
(14) S. Basil. epist. 269. dell'edizione de' Maurini.

vendo alla moglie di lui, consolandola colla speranza dell'eterna gloria dal defunto consorte conseguita, *perchè ogni macchia dell'anima negli estremi della vita avea purgata colla lavanda della regenerazione*. Ne' marmi de' primi Cristiani si trova [1] MIGRAVIT AD DNM, e simili altre espressioni.

EUSEBIO ET YPATIO COSS. In un'antica iscrizione presso il [2] Grutero si legge LIPPATIO per errore o dello scarpellino, o del copista; al che egli nelle note per congettura soggiunge *forte* HIPPATIO; ma poteva correggerlo assolutamente, siccome il corresse il [3] Dalenio, leggendosi così non solo in questa nostra iscrizione, ma negli atti del Concilio di Rimini, e in varie leggi del Codice [4] Teodosiano. L'anno, in cui cadde il Consolato d'Eusebio, e d'Ipazio, fu del 359. di Cristo, secondo la [5] Cronologia del Gottofredo, e i Fasti Consolari dell'Almeloven, il quale poi nel Catalogo alfabetico al nome *Hypatius* per errore pone questi Consoli all'anno 360. nel che fu seguitato da [6] Monsignor Bianchini. Tra' Prefetti di Roma se ne trova uno col nome di *Basso* agli anni 317. 319. e 321. ma si crede diverso dal nostro, venendo nominato *Septimius Bassus* tanto nel [7] Codice di Teodosio, che in quello di [8] Giustiniano. Il nome del Consolo Ipazio si dovrebbe scrivere coll'aspirazione, essendo nel Greco scritto collo spirito aspro. Leggesi in [9] Sozomeno Ὑπατίου καὶ Εὐσεβίου ὑπατευόντων contrariamente al nostro marmo. Pure tuttavia nell'ordine di questi Consoli non già le suddette parole di Sozomeno, ma la nostra iscrizione si dee seguitare, essendo essa conforme a ben tredici leggi del Codice Teodosiano, dove sempre Eusebio è nel primo luogo; e nella stessa guisa questi Consoli vengono riferiti nel Cronico Alessandrino, ne' Fasti Consolari MSS. della Laurenziana, da Cassiodoro, da [10] Ammiano Marcellino, e nell'epistola di Costanzo Imperadore, che è tra l'opere di S. Ilario, anzi da [11] Sozomeno medesimo in altri luoghi della sua storia, come notò il [12] Relando. Erano questi due Consoli tra loro fratelli, il che si raccoglie da [13] Ammiano medesimo, il primo de' quali è appellato *Flavio Eusebio* nell'istoria di [14] Socrate. Venendo adesso a parlare dell'Arca, questa fu ritrovata al tempo di Clemente VIII. nell'anno 1595. quando per adornare la Confessione di San Pietro, bisognò scavare il terreno. E' lunga palmi undici, e un quarto, e alta palmi cinque, e due terzi, e larga sei.

Passan-

(1) Grut. Inscript. pag. 1049. num. 2.
(2) Grut. Inscript. pag. 1087. num. 1.
(3) Dalen. Differt. de Taurobolio
(4) Cod. Theodos. LL. 14. & 15. & 16. *De Prætoribus, & quæstoribus ad Senatum* LL. 3. 4. 5. e *De curiosis* L. 9. *De extraordinariis ad Taurum*, e in altre leggi fino al num. di 13.
(5) Jac. Gottofred. Chronol. Cod. Theodos. ad ann. 359. pag. LIX.
(6) Bianchini in Anastas. in Vita S. Urbani sect. 18.
(7) Cod. Theodos. L. 2. & 3. *ad legem Jul. de vi publ. & privat.*
(8) L. 14. Cod. *De appellationibus*.
(9) Sozom. Istor. Eccl. libr. 3. 19.
(10) Ammian. Marcell. libr. 18. cap. 1.
(11) Sozom. Istor. Eccl. libr. 4. cap. 17. e 22.
(12) Reland. Fast. Consul. all'ann. 359.
(13) Amm. Marcell. libr. 21. 6.
(14) Socrat. Istor. Eccl. libr. 2. 37.

Passando ora alla spiegazione delle storie del vecchio, e nuovo Testamento, che si rappresentano nel bassorilievo della facciata principale di questo sepolcro; in primo luogo viene effigiato Abramo, [1]

. . . . *beati seminis serus pater &c.*
Senile pignus qui dicavit victimæ:

dove è da considerar l'altare, col fuoco sopravi per ardere la vittima, essere fatto come uno di quelli altari, che usavano anticamente presso i Romani, nel fianco di cui vien rappresentata una patera; nel che lo scultore ha piuttosto voluto esprimere un altare dal naturale, che farlo, come per conghiettura si poteva verisimilmente andare imaginando, essendochè il [2] Sacro Testo dica, che Abramo lo fece quivi colle sue mani. Non è nè pur conforme al detto Sacro Testo, che il fuoco sia acceso, e che il figliuolo sia a piè dell'altare, poichè la Scrittura c'insegna, che Abramo *posuit eum in altare super struem lignorum*. Anche quella figura in piedi, che rimane alquanto più indietro, non vi ha che fare niente, perocchè si sa, che i servi d'Abramo erano rimasi alle radici del monte, e che quivi non erano altri che egli, ed il figliuolo Isacche. E' anche notabile l'ariete, che è senza corna, quando abbiamo dall'istoria Mosaica, che Abramo volgendo lo sguardo vide un ariete, che era rimaso colle corna imbrogliate in un frutice. Pure in tal guisa si trova in molte di cotali sculture, e in molte pitture delle Catacombe, e in alcuni vetri, e in una lucerna degli antichi Cristiani, riportata dal Commendatore Aela nella sua [3] *Malta illustrata*. Vi è [4] chi si è fatto a credere, che ne' vetri suddetti la mancanza de' corni provenisse forse dall'essersi scordato l'artefice di fare i segni delle volute di essi corni sulla foglia d'oro. Ma tal ragione non essendo d'alcun valore nel fatto degl'intagli, e delle pitture, lasciata da parte questa, crederei più probabile quella, che alla mente degli artefici si fossero presentate le parole, che, secondo i Settanta, dice Isacche a suo Padre: [5] *Ecco il fuoco, e le legna, dove è la pecora per l'olocausto*? E quelle altresì, che risponde Abramo: *Iddio si provvederà la pecora*. Dal che sarà anche addivenuto, che negli Atti di S. Anania si legga, che nelle fervorose preghiere, che faceva a Dio il Santo Martire dicesse: [6] *Domine, qui omnia tua virtute gubernas, qui Isaac oblatum tibi sacrificium santificasti, & pro ipso* AGNUM *præparasti &c.* Siccome non mi saprei indurre a credere, che l'artefice fosse di Ponto, dove, secondo [7] Aristotile, nascono i montoni senza corna, o di qualche paese, ove questi animali avessero una tal proprietà, come asserisce con mol-

(1) Prud. Psicom. vers. 5.
(2) Gen. cap. 22. vers. 9.
(3) Libr. 1. notizia 2. nel Tom. 10. part. 5. del Tesoro del Burmanno.
(4) Il Senat. Filippo Buonarroti: Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro &c. trovati ne' Cimiterj di Roma a cart. 15.
(5) Gen. cap. 22. v. 7.
(6) Act. S. Ananiae cap. 3. presso il Bolland. xxv. Febr.
(7) Arist. Istor. anim. libr. 8. cap. 28.

molto di acutezza lo ſteſſo erudito ſcrittore ; poichè l' artefice , quantunque ſtraniero , poteva ben vedere , come erano fatti i noſtrali . Una turba di Rabini [1] tra le altre favole ſi è laſciata ſcappare dalla penna , che quel montone foſſe creato da Dio il ſeſto giorno della creazione . Evvi dipoi un virgulto , che ſarà forſe la pianta *Sabech* , ſe *Sabech* è nome di pianta , il che ſembrò ad alcuni , ſecondo [2] S. Girolamo , dicendo : *Verum quibuſdam, in hoc dumtaxat loco , melius videntur interpretati eſſe* LXX. *& Theodotio , qui ipſum nomen Sabek poſuerunt , dicentes : In virgulto Sabek cornibus ſuis. Etenim* συχνέων , *ſive rete , quod Aquila poſuit , & Symmachus per* ש Sin *literam ſcribi ; hic vero* ס Samech *literam poſitam manifeſtum , adeoque non interpretationem ſtirpium condendorum , & in modum retis inter ſe virgulta conteſta verbum Sabech , ſed nomen ſonare virgulti , quod ita hebraice dicitur*. E non ſolo i Settanta , e Teodozione furono di parere , che *Sabech*, o *Sabach* ſignificaſſe un frutice , ma anche [3] S. Eucherio , e altri eſpoſitori . [4] Aquila , e Simmaco furono di diverſa opinione , come anche [5] Euſebio Emiſeno , e gli Scoliaſti Greci , i quali credettero , che *Sabech* veniſſe a dire ὄρθον , onde interpetrano *hircus , qui rectis cornibus , & ad carpendas arboris frondes ſublimis attollitur* ; ma con poco , o niun fondamento . Vero è , che i migliori eſpoſitori ſpiegano la voce *Sabach in denſitate* , o *in perplexitate* , e in queſto ſignificato s' incontra in molti altri luoghi della [6] Scrittura ; e queſto rimanere intricato in uno ſpineto è molto adattato , parlandoſi di un animale , che da [7] Laberio vien chiamato con molta proprietà *reciprocicornis* . Queſto ariete reſtato così imbrogliato ne' pruni era preſo per ſimbolo di [8] Criſto coronato di ſpine , o come vuole [9] S. Agoſtino , di Criſto Crociſiſſo . Si dee inoltre oſſervare quella mano per aria , che rattiene l' imminente coltello . La [10] Scrittura dice , che Abramo fu chiamato da un Angiolo , e gli fu vietato lo ſcaricare il colpo ſopra Iſacco , ſervendo l' atto di tanta obbedienza per moſtrare il gran conto , che egli faceva del divino precetto. Nelle antiche pitture , e ſculture de' Criſtiani non ſi trovano rappreſentati quaſi mai gli Angioli , e pochiſſime volte Iddio ; ma [11] una mano , che eſce da una nuvola, ſerviva ſovente per eſprimere la ſua adorabile potenza.

II. La ſtoria poi del ſecondo ſpartimento ſuperiore vien creduto dall' Arringhio , che rappreſenti la negazione di San Pietro

(1) Jonatan in Paraphraſi, R. Selmo , Tanchuma &c. V. Bochart. Hieroz. libr. 2. cap. 49. num. 2.
(2) S. Girol. Quæſt. Hebraic. in Genes. cap. 22.
(3) S. Eucherio Lugd. De Hebraic. nominum interpret. cap. 3. *Sabeth , virgulti apud Hebræos nomen eſt in Geneſi* .
(4) V. S. Girol. nel luogo citato .
(5) S. Girol. quivi .
(9) Salm. 74. vers. 5. Iſaia 9. vers. 18. e cap. 10. vers. 34. Gerem. cap. 4. vers. 7.
(7) Appreſſo Tertull. de Pallio cap. 1.
(8) Nell'Opuſcolo De promiſs. & prædict. Dei part. 1. cap. 17. attribuito a S. Proſpero ſi legge : *Aries cornibus in vepre detentus , ſpinis coronatum Chriſtum oſtendens , pro Iſaac immolandus apparuit* .
(9) S. Agoſt. ſopra il ſalmo 50. ſerm. 19. e più apertamente nell'Enarr. 3. ſopra il ſalmo 30.
(10) Gen. cap. 22. vers. 11.
(11) V. S. Agoſt. epiſt. 148. dell' edizione de' Padri Maurini .

tro ,. la quale si vede in molti sarcofagi , ma sempre io ho osservato a piè del Principe degli Apostoli il gallo , che quì non si ravvisa . Francesco Maria [1] Torrigio credette , che rappresentasse la vendita di Giuseppe fatta da' suoi crudi fratelli a' mercatanti Ismaeliti ; il che non si rende probabile , avendo le due figure laterali la clamide , il qual abito conviene tanto a' soldati del Pretorio, quanto disconverrebbe a' mercatanti Ismaeliti. Gli antichi Cristiani solevano effigiare ne' loro sepolcri storie alludenti o alla resurrezione, con ciò mostrando di crederla fermamente, e di sperarla: o al sacramento del battesimo, ovvero della penitenza , che di quei tempi erano accostumati di ricevere in fine della loro vita, come si è detto di sopra ; accennando con questo , che chi era quivi sepolto, era morto dopo aver ricevuto il battesimo, o dopo aver fatta compiuta penitenza de' proprj falli . Tale appunto è questa storia , qualora la negazione di S. Pietro venga a rappresentare; poichè il Santo Apostolo diede uno de' più illustri esempj di vera penitenza nell' avere con tanta contrizione pianto il suo delitto.

III. Questa storia di mezzo dal [2] Torrigio è presa per quella disputa , che nell'età di dodici anni ebbe co' Dottori della Sinagoga il Redentore ; e invero l' età puerile , in cui viene espresso, e l'avere egli in mano il volume spiegato mel farebbero credere. L' Arringhio poi vuole , che quì si rappresenti Cristo in atto d' insegnare la sua celeste dottrina, il che non ha meno del verisimile ; ma non so indurmi ad acconsentirgli in quello, che poi soggiunge, che quei due , i quali sono a' fianchi di Cristo , sieno gli Apostoli Pietro , e Paolo , non avendo le teste loro similitudine colla fisonomia di questi due Santi , che si trova uniforme nelle sculture , e pitture antiche , e corrispondente alla descrizione , che ce ne ha lasciata [3] Niceforo , e si ha ne' Greci Menei , e negli altri vetri antichi de' primi Cristiani . La figura, che è sotto i piedi del Salvatore , rappresenta il [4] firmamento . I Cristiani di quei tempi nell' esprimere alcune cose astratte, seguitavano, e prendevano la norma dalle pitture de' Gentili , sì perchè forse non sapevano fare altrimenti , e sì perchè fosse inteso quello , che volevano rappresentare , perciò erano forzati a operare nella forma , che usavano gli altri pittori, e scultori . Per questo si vede quì effigiato il firmamento con un panno svolazzante a quella guisa , che i Gentili dipingevano le loro deità marine , volendo peravventura significare , che il firmamento divise l' acque dall' acque , e che quel fanciullo di dodici anni , che disputava con tanto sapere , onde [5] *stupebant omnes , qui eum audiebant* , era quella in-

(1) Francesco Maria Torrigio c. 40. del libro intitolato: *Le sacre Grotte Vaticane &c.* Roma 1639.
(2) Torrig. quivi cart. 40.
(3) Niceforo Istor. Eccl. libr. 2. cap. 37. V. ne' Menei a 29. di Giugno.
(4) V. Buonarr. Osserv. Vetr. cart. *6.*
(5) S. Luc. cap. 2. vers. 47.

increata divina ſapienza , che a principio portata ſopra le acque , le aveva diviſe col firmamento , e creato , e ordinato il mondo , e che di ſopra allo ſteſſo firmamento lo governava: quegli inſomma, di cui diſſe il [1] Poeta:

In cœlo ſolium: cui ſubdita terra ſedenti,
Et mare, & obſcuræ chaos inſuperabile noctis.

In tal modo forſe volevano [2] ſmentire coloro, che dicevano, queſto mondo viſibile eſſere il figliuolo di Dio , laonde per moſtrare , che egli non era il mondo , ma il Creatore del mondo , l'effigiarono col firmamento ſotto i piedi. Può anco eſſere beniſſimo, che, eſſendo già ſparſa la dottrina di Paolo Samoſateno , e di alcun altro eretico ſimile ad eſſo nelli empj dogmi , i quali negavano , che Criſto foſſe la ſapienza increata del Padre , abuſandoſi di queſto luogo del Vangelo , dove il fatto ſi narra della diſputa di Criſto nel tempio , alcuni buoni Cattolici voleſſero moſtrare , che quando dal S. Evangeliſta ſi dice, che Criſto [3] *proficiebat ſapientia , & ætate* , ſi dee intendere ſecondo l'apparenza ; ma che invero era quello ſteſſo ſapientiſſimo Iddio, di cui fu detto dal Profeta: *Qui ponis nubem aſcenſum tuum, qui* [4] *ambulas ſuper pennas ventorum*. Per queſto ancora molti SS. PP. e in iſpecie [5] S. Atanaſio , e [6] S. Ambrogio ſi affaticano a ſpiegare queſto paſſo dell' Evangelio, e a confutare la ſtrana interpretazione , che gli davano gli eretici . Pure non oſtante gli ſcritti di tanti dottori, non mancarono poi altri , che da queſta ſacra iſtoria traeſſero degli errori contrarj al Vangelo, e all' intenzione, che pare eſpreſſa in queſta ſcultura, come [7] Teodoro Mopſueſteno , e Neſtorio, e gli Agnoiti, combattuti ſpezialmente da S. Eulogio Patriarca Aleſſandrino . Ripenſando al motivo, che potevano avere gli antichi Criſtiani di effigiare ne' loro Cimiterj , e ſepolcri Criſto diſputante tra' dottori , poichè ſi vede in molte di queſte Tavole , mi è caduto nella mente , che poſſa eſſere ancora , perchè il ritrovamento di queſto divino fanciullo dopo tre dì dal ſuo ſmarrirſi , ſecondo [8] S. Ambrogio, autore contemporaneo del noſtro Baſſo, ſignifica il miſtero della reſurrezione di Criſto , alla quale procuravano d' alludere ne' loro ſepolcri gli antichi Fedeli.

Al numero IV. vien rappreſentato il noſtro Redentore , quando fu condotto d'uno in un altro tribunale con iſtrapazzo , e con iſcherno la notte della ſua paſſione. Egli è effigiato con un volume in mano , che è la dottrina ſua ſacroſanta , per la quale egli fu dagl' invidioſi Giudei fatto morire . E' meſſo in mezzo da due ſolda-

(1) Auſon. Ephem. Oration. vers. 14.
(2) V. Orig. contra Cels. libr. 6. pag. 308. dell' edizione di Canturberì, e il Maldonato ſopra il cap. 2. di S. Luca v. 40.
(3) S. Luca cap. 2. vers. 52.
(4) Salmo 103. vers. 4.
(5) S. Atanas. Oraz. 3. n. 26. e 51. e 52. contra gli Arriani, e nell' Orazione Περὶ τῆς ἐνσάρκου ἐπιφανείας τοῦ Θεοῦ λόγου. *De humana natura ſuſcepta*.
(6) S. Ambrog. *De Incarnat. Dominic. ſacram.* cap. 7.
(7) V. il P. Petavio *De Incarn.* libr. xi. cap. 2.
(8) S. Ambrog. *Expoſit. Euang. ſecund. Luc.* libr. 2.

dati, come si riconosce dalla clamide, uno de' quali per maggior chiarezza ha anco in mano la spada.

Al numero v. vi è Pilato in atto d'esser dubbioso, e incerto, mostrando di non si saper risolvere a condannare l'innocentissimo Salvatore. Ha un servo avanti, che gli porge da lavarsi le mani, con che egli follemente si fece a credere di essersi renduto innocente. Dietro a Pilato si vede una fabbrica a guisa d'una torre, effigiata per lo Pretorio. Allato al preside vi è uno colla clamide, onde parrebbe un soldato, che assistesse al tribunale, e benchè sembri a sedere, credo che sia in piedi, ma fatto più piccolo per farlo vedere in lontananza, non avendo molta pratica gli artefici di quei tempi delle regole della prospettiva. E' notabile l'abito del suddetto preside, che io per me credo essere una clamide male espressa, sotto la quale è la tunica, che si ravvisa nelle maniche. Avanti ad esso vi è un piedestallo con un vaso sopra per ricevere l'acqua, che cade nel lavarsi le mani, e che vien versata da un altro vaso, che tiene il servo nella destra. La patera, che ha nella sinistra, che ne' bassirilievi degli antichi si vede in mano a chi sacrifica, non pare, che abbia che fare nel fatto di lavarsi le mani, onde dubito, che il buono scultore non gran fatto perito nell'invenzione, trovandosi imbrogliato nell'esprimere questa istoria, copiasse di pianta una figura d'un Imperatore per esprimere il preside, e quella d'un sacrificante, per denotare il servo di Pilato, e per questo gli abbia fatti amendue laureati, non sapendo io trovare di ciò altra ragione: e appunto gli Imperatori, e i sagrificanti si coronavano di lauro, come si vede negli antichi bassirilievi. Nel Museo [1] Fiorentino opera, di cui può meritamente andar fastosa Firenze, è una testa di Cleopatra colla corona di lauro, senza che si sappia il perchè; laonde, come saviamente, e prudentemente va conghietturando il Signor Gori nelle sue erudite, ed eleganti spiegazioni, può essere un capriccio dello scultore, trovandosi anche una testa d'Olimpia madre d'Alessandro il Grande coronata stranamente di lauro.

Venendo all'ordine inferiore delle storie di questo illustre sarcofago, la prima, che è notata col numero vi. ci pone avanti gli occhi il Santo Giobbe, quel grande esempio d'invincibile pazienza. Egli è in quell'atto, in cui ce lo descrive la Scrittura: [2] *Sedens in sterquilinio*. I pittori sogliono rappresentarlo sedente sopra un monte di letame, seguendo la vulgata, e i Settanta; ma il nostro artefice pare, che si attenesse al Testo Ebreo, che legge *in mezzo alla cenere*, parendo tale il monticello scolpito in quest'arca, piuttosto che un monte di letame. Sembra, che a tempo di [3] S. Gio: Cri-

(1) Mus. Flor. tom. 1. Tav. 25. num. ix.
(2) Giob. cap. 2. vers. 8.
(3) S. Gio. Crisost. Omil. 5. al popolo Antioch. in princ. dice, che molti da lontani paesi andavano in Arabia per vedere quel monte di letame.

Crisostomo regnasse in Arabia una tradizione, che questo monticello fosse ancora in essere, cosa molto difficile a credersi, o fosse di letame, o fosse di cenere. E' il pazientissimo uomo vestito colla sola tunica cinta, e tirata alquanto su sopra i fianchi, e coll' omero destro cavato fuori di essa, come si usava fare della toga, e talora del pallio, e della tunica, di che in queste Tavole si troveranno alcuni esempj. Forse è fatto per denotare il profondo avvilimento, e abiezione, a cui si era ridotto il santo Giobbe da un sì alto, e florido stato; poichè questa guisa di portare l'abito era propriamente adattata al grado vilissimo de' servi, i quali per esser più destri alle fatiche andavano *expapillato brachio*, come credo, che si debba leggere in quel luogo di [1] Plauto tanto malmenato dalle stampe, e da' comenti, dove descrive il modo di vestirsi da marinaro. Anzi che talora, per avere quella briga di meno di trar fuori il braccio, facevano a' servi la tunica colla sola manica sinistra, che però da [2] Giulio Polluce si appella ἑτερομάσχαλος. Quella figura più avanti, pare, che rappresenti la moglie, e quella più lontano uno di quelli amici, che andarono a visitarlo. Osservo, che la moglie ha una gran veste all'uso delle donne addolorate di gran condizione, che talvolta copriva loro anco il capo, come si ricava [3] da Tertulliano. Così questa ha il capo coperto, il che non si vede in alcun' altra figura di questo sepolcro, bensì il panno, che le ricopre la testa, sembra staccato dal resto del vestito, e forse è un di quei panni, detti *linteola* da [4] S. Girolamo, che appunto è stimato da lui come una cosa femminile, e contrapposto all' elmo, dicendo: [5] *Caput opertum linteo, galeam recusat*; e scrivendo a Marcella riprende i giovani, *comatos linteatosque*. Questo panno è legato torno torno al capo circa all' estremità, sicchè lascia un piccolo orlo in tondo, giusto come la tesa del nostro cappello, benchè questa veramente è più larga, e più distesa per esser di feltro, il quale sta più intero, e rigido. E' in atto, secondo che parve al [6] Severano, di porgere colla destra al tribolato, e sofferente consorte un pane dentro una padella, alludendo, dice egli, a quella focaccia fritta nell' olio, che dal Re David fu distribuita al popolo dopo la recuperazione dell'arca. [7] Io lascerò decider a' più eruditi di me, se sia un *flabello*, o ventaglio, o uno specchio arnesi proprj del lusso donnesco. Colla sinistra fa mostra di turarsi il naso, perchè essendo, come sono le femmine, schifa, e delicata, mostra, che non può soffrire il fetore, che usciva dall' ulcere del puzzolentissimo consorte; o pure dalle stesse sue viscere, come dice [8] S. Girolamo.

(1) Plaut. Mil. Glor. 4. 4.
(2) Giulio Polluc. libr. 7. cap. 13. seg. 17.
(3) Tertull. *De velan. Virgin.* cap. xi.
(4) S. Girol. *ad Pammach.*
(5) S. Girol. *ad Heliodor.*
(6) Severano libr. 2. cap. 8. seguitato dall'Arringhio libr. 2. cap. 10.
(7) Reg. libr. 2. cap. 6. v. 19.
(8) S. Girol. sopra Giob. cap. 6.

mo. Non voglio tralasciare di dire, che il [1] Torrigio pensò, che in questa storia si rappresentasse, quando Caino uccise Abelle, non so con qual fondamento. Se quest' arca fosse stata scolpita nel tempo delle persecuzioni, direi, che i buoni Cristiani avessero posto avanti gli occhi degli spettatori questo solenne esempio di sofferenza per esortargli a soffrire costantemente i martirj, ed i tormenti de' tiranni. Ma al tempo di Giunio Basso le persecuzioni erano cessate, laonde piuttosto si può credere, che alludessero agli eretici, assomigliati da S. Girolamo agli amici di Giobbe nel proemio di questo libro: *Job &c. figuram Christi portavit, amici vero ejus figuram hæreticorum*, i quali tribolarono malamente, quasi non meno de' Gentili, la Chiesa di Dio.

La VII. storia, che è la seconda della parte inferiore, rappresenta i nostri primi padri confusi per lo peccato. Mostrano già di conoscere, che cosa sia vergogna, e ad essa trovano modo nella guisa, ch' accenna la Scrittura. [2] *Cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*, o come cantò Prudenzio: [3]

Dat nudis ficulna draco mox tegmina victor.

Dal lato d' Adamo vi è un mazzo di spighe, e da quello d' Eva una pecora per denotare, che ufizio dell' uno era il lavorare la terra per raccogliere il grano, e dell' altra il filare la lana. L' albero, che è tra loro, sembra una quercia, veggendo, che ha per frutto una ghianda, se si guardi la stampa, che di questo sarcofago ci diede il Bosio, e l'Arringhio; ma se si guardi il marmo, col quale l'ho confrontata, si vedrà, che sono mele, o pomi ad esse somiglianti.

L' VIII. storia esprime Cristo entrante in [4] Gerusalemme, sopra un giumento, avanti a cui si vede un giovanetto, che sotto gli stende il proprio vestito, e uno in lontananza, montato sopra un albero, che sembra pur di quercia, per vedere questo ingresso trionfale del Signore. I Vangelisti [5] Matteo, e Marco fanno menzione d' alcuni, che tagliavano de' rami, e delle frondi, e gli spicciolavano per la strada, d' onde passava il Salvatore, e questi è uno di costoro. Colui, che stende per terra il vestito ha indosso una specie di *penula* chiusa per tutto, fuori che dalla parte di sopra, dove si ficca la testa; ed è cortissima in guisa di quelle, che oggi chiamiamo *sarrocchini*, perchè con esse si dipinge S. Rocco; e si usavano, come questi pur si usano, per viaggio. Vi è chi ha [6] acutamente osservato, che con simile abito da viaggio andavano gli ospiti incontro a' forastieri, sì perchè alcune volte si portavano molto lontano a riscontrare i suddetti forastieri, e sì anche per uni-

(1) Torrigio Grotte Vaticane pag. 40.
(2) Genes. cap. 3. vers. 7.
(3) Prudenz. nel Dittico, o Enchir. vers. 4.
(4) S. Matt. cap. 21. vers. 9. e S. Marc. cap. xi. vers. 8. S. Luc. cap. 19. vers. 37.
(5) S. Matt. e S. Marc. quivi ne' luoghi citati.
(6) Buonarr. Osserv. Vetr. cart. 105.

formarsi a loro nell'abito. Noi pure se andiamo alquanto lontano a riscontrargli, ci vestiamo cogli abiti da campagna. Dall'avere usata talora la penula per necessità, andando fuori di città molte miglia incontro agli ospiti, sarà forse rimasa l'usanza d'usarla sempre anche andando vicino. Questo giovane ha parimente la tunica cinta, e alzata sopra il ginocchio per la ragione medesima. Apparisce in un piano più basso del Redentore, forse perchè lo scultore ha voluto esprimerlo in lontananza.

La IX. storia ci rappresenta il Profeta Daniello tra i leoni tutto nudo colle braccia stese in atto d'orare. Non si legge, che egli fosse messo nel serraglio de' leoni nudo, ma è rappresentato forse così per denotare la sua semplicità, per cui meritò d'esserne liberato, come si ha dall'istoria de' [1] Macabei: *Daniel in sua simplicitate liberatus est de ore leonum*. Le due figure, che gli stanno dietro, sono peravventura quei satrapi, che fecero [2] promulgare la legge, che niuno si raccomandasse ad altri, che al Re di Persia, sotto pena d'esser pascolo de' leoni, e che poi in virtù di detta legge, forse rappresentata da quei volumi, che hanno nelle mani finistre, fecero condannare l'innocente Profeta. Nel marmo la figura del Profeta, essendo tutta isolata, e quasi staccata dal fondo, è stata rotta, e appena di presente vi sono i vestigj.

Dalla X. storia, secondo l'Arringhio, vien rappresentato San Pietro condotto in prigione, ma il [3] Torrigio vuole, che essa significhi, quando Cristo fu condotto a morte. Benchè l'uno, e l'altro possa essere, non veggo però segno veruno distintivo, che provi nè l'altro, nè l'uno. Piuttosto crederei, che fosse la cattura di Cristo nell'orto, vedendosi in lontananza alcuni virgulti come canne, dopo la quale fu tosto condotto a' tribunali, come pare, che si rappresenti quì, e appunto ciò verrebbe ad accompagnare la storia di Giobbe posta corrispondentemente sull'altra estremità dell'arca, e figura di questa secondo la reflessione del dotto [4] San Girolamo: *Caro Christi in potestatem Herodis, sive Pilati, vel ipse Job in potestatem diaboli*.

Tre delle storie della parte inferiore sono in alcuni spartimenti, che terminano a volta, la quale viene a figurare un gufo animale notturno, [5] e ferale, secondo la superstizione Gentile. Negli angoli, che rimangono tra la centinatura di queste tre storie, e i frontespizj delle altre due, vi sono effigiati varj agnelletti figura di Gesù Cristo, usata molto presso gli antichi Cristiani. Nel primo è un agnello, che pare, che passi un' acqua, e dietro a se ne guidi un altro. Vi è chi [6] ha creduto esser questo il mar Rosso, e che significhi, che Cristo pel mare della sua passione conduſſe a salute i fe-

(1) Macab. libr. 1. cap. 2. vers. 60.
(2) Daniel. cap. 6.
(3) Torrig. Grott. Vatic. a cart. 41.
(4) S. Girol. sopra Ezech. cap. 9.
(5) Virg. Æn. libr. 4. vers. 456.
(6) Buonarr. Osserv. Vetr. a cart. 45.

i fedeli. Veramente ciò si può confermare coll' autorità di quasi tutti i SS. Padri, che hanno, sotto allegoria del passaggio del mar Rosso, che fece miracolosamente il popolo eletto, ravvisato il passaggio del genere umano dallo stato della condanna a quello della redenzione. Nel secondo è un agnello, che con una verga ne percuote in testa un altro, da cui scaturiscono acque copiose. E' stato [1] creduto, che queste sieno quelle del Giordano, toccate così per segno della santificazione dell' acque battesimali. Io però credo, che questa sia la storia, di quando Moisè percosse nel deserto la pietra d' Oreb colla verga, onde sgorgarono [2] l' acque; e che invece della pietra quì sia un agnello, perchè, secondo la spiegazione chiarissima di [3] S. Paolo, ed a tutti nota, anche quella pietra rappresentava Cristo. Nel terzo viene accennata la moltiplicazione del pane, essendovi un agnello, che tocca le sporte piene di esso con una verga. Nel quarto si rappresenta il battesimo di Cristo, veggendovisi un agnello immerso nel Giordano collo Spirito Santo sopra il capo, e un altro, che gli pone un piede davanti sul capo, che denota l'imposizione delle mani, che si faceva nel battesimo. Nel quinto uno, che sale alla città di Dio, posta sul monte Santo: e in ultimo uno, che colla verga in mano risuscita Lazzaro. In moltissime pitture, sculture, e mosaici degli antichi Cristiani si vede adombrata la persona di Gesù Cristo sotto la figura d' un agnello, perchè così anche nell' Apocalisse di [4] S. Giovanni viene spessissimo figurato sotto questo nome. Di tutte queste cose avremo campo di ragionare molte altre volte nella spiegazione delle Tavole seguenti, perchè spesso ritornano queste storie, tanto nelle sculture, che nelle pitture de' nostri Cimiterj, e noi di mano in mano anderemo soggiugnendo quelle riflessioni, che ci sovverranno nuovamente.

Le due parti laterali di questo sepolcro non saprei dire per qual ragione sono state trascurate dal Bosio, e dall' Arringhio, nè quindi innanzi sono state fatte intagliare nè meno dal [5] Fabretti diligentissimo investigatore delle vecchie memorie, che pure le osservò, e di esse fece menzione. Io perciò ho reputato di far cosa molto grata agli amatori della veneranda antichità, facendole ricavare in istampa con quella diligenza, che per me si è potuta maggiore, e collocandole avanti alla Prefazione, e al principio di quest' opera, per fregio, e ornamento di essa, e per renderla più compita; da che per anco questi due lati, quantunque di lavoro inferiore alla parte davanti, sono molto ben conservati, e uniti al rimanente di quest' arca, di cui solo non è visibile la parte di dietro inserita nella parete, forse perchè era rozza, e senza veruno intaglio. Nella parte sinistra [6] adunque rispetto a chi guarda il sepolcro,

(1) Buonarr. Osserv. Vetr. cart. 46.
(2) Esod. cap. 17. vers. 1.
(3) S. Paolo epist. prima a' Corint. cap. 10. vers. 4.
(4) S. Gio: Apocalips. cap. 5. 6. &c.
(5) Fabrett. inscript. cap. 8. num. 112. pag. 565.
(6) V. a car. 1. di quest' Opera.

cro , la quale è diviſa in due ſpartimenti , uno ſuperiore , e l'altro inferiore , ſi rappreſenta la ſtagione autunnale . Veggonſi due gran tralci di vite, intorno a' quali alcuni Genj parte coll'ali, e parte ſenza ſtanno affaccendati per fare la vendemmia. Alcuni uccelletti beccano ſaporitamente i grappoli , che pendono da' ſuddetti tralci, per dimoſtrare eſſere già maturi , ed al tempo venuti del vendemmiare. Queſti quantunque da' Latini foſſero detti *ficedulæ* , tuttavia , come avverte [1] Marziale , ſi paſcevano d'uve. Il primo Genio nell'ordine di ſopra con gran prontezza porta in capo un vaſo piano colmo d'uve: due ſtaccano i grappoli: e uno di loro ha un vago caneſtro al fianco legato leggiadramente al collo per mettervi i colti grappoli: e in mezzo ad eſſi ve n'è uno , che colla deſtra ammoſta l'uve in una bigoncia ben piena . Queſte bigonce eſſendo di vimini , parrà maraviglia , che in eſſe pigiandoſi l'uve , il vino non colaſſe tutto fuori. Ma gli antichi, che, come dice [2] Varrone, le facevano in queſta guiſa, credo io, perchè foſſero leggieri, dipoi le impeciavano , acciocchè teneſſero il liquore ; laonde [3] Columella inſegnando quello , che ſi dee fare per preparazione alla vendemmia , laſciò ſcritto: *Fiſcellæ texendæ, & picandæ*. In un antico criſtallo del famoſo Muſeo del Cardinal [4] Carpegna è intagliato un giumento con una ſoma d'uve poſte in due bigonce di vimini , quaſi in tutto ſimili a queſte. Tra i piedi del primo Genio vi è una lepre, animale ghiotto del frutto della vite , e la cui caccia principia l'autunno , e perciò è preſo per ſimbolo di queſta ſtagione in una medaglia riportata dallo [5] Spanemio. Di ſotto ſi ravviſa un carro tirato da due buoi , uniti al giogo nella guiſa appunto , che ſi uſa anche di preſente. Le ruote ſono a razzi, e non piene per farle meno peſanti, e più atte al moto. Stante la rozzezza dell'arte del diſegno nel tempo barbaro , in cui viſſe Giunio Baſſo , e la ignoranza della proſpettiva , i buoi ſon troppo piccoli in comparazione de' fanciulli , che ſon loro d'intorno ; errore comune anche nelle medaglie , e ne' marmi di più ſquiſito , e perfetto lavoro . Sopra il carro ſuddetto vi ſon due bigonce d'uva, e un Genio, che aſſiſte ad eſſe, acciocchè non ſi riverſino : un altro, che ſiede davanti con picciol vaſo pur colmo d'uve , e un altro allato a' buoi con un ſimil vaſo , ma più grande in capo , e col baſton paſtorale nella deſtra , il quale parimente ſi vede in mano a due altri ; ciò peraltro non è nuovo , veggendoſi in un baſſorilievo d'avorio , che contiene una treſca baccanale , e che ſi conſervava nel [6] ſopraccitato Muſeo, dove di tre Genj, che uno è fatto a guiſa d'un Bacco, e l'altro fa moſtra di votare un' anfora in uno di quei gran vaſi , detti can-

(1) Marzial. libr. 13. epigr. 46.
(2) Varr. De R. R. libr. 1. cap. 22.
(3) Colum. libr. 12. cap. 18.
(4) Preſſo il Sen. Buonarr. Oſſervaz. ſopra i medaglioni ant. pag. 385.
(5) Spanem. in Callimac hymn. Cerer. vers. 123. pag. 726.
(6) Preſſo il Buonarr. quivi a cart. 451.

cantari, il terzo poi ha impugnato il *pedo*, o sia baston pastorale curvo nella estremità. Anche nelle [1] gemme antiche non sono nuovi i Fauni vendemmiatori col *pedo* alla mano. Appresso si vede un Genio, che entrato in un vaso maggiore degli altri calca l'uve per ispremere il vino.

Nell'altra parte [2] laterale, che rimane dal lato destro, e che pure in due spartimenti è divisa, si veggono nel superiore tre Genj alati, che per rappresentare la stagione estiva stanno occupati intorno alla messe. Il primo è in atto di segare il grano in quella guisa, che secondo [3] Varrone, si usava di fare nella campagna di Roma, cioè prendendo in cima colla sinistra il fusto, e dipoi colla destra segandolo nel mezzo, donde reputa, che sia derivato il nome di messe: *Tertio modo metitur, ut sub urbe Roma, & locis plerisque, ut stramentum medium subsecent, quod manu sinistra summum prehendunt: a quo medio* MESSEM *dictam puto*. L'altro Genio affascia il grano già segato, e il terzo finalmente il trasporta all'aja per batterlo con un bastone, che tiene nella sinistra, della quale maniera di battere il grano parla [4] Columella. Nella parte inferiore vi sono sei Genj, ma tutti senz'ale, i quali benchè abbiano in mano, e d'intorno varj simboli, tuttavia è assai malagevole a spiegare, quale cosa sieno destinati a rappresentare. Pure io mi fo a credere, che i primi tre significhino l'Inverno, e gli altri tre la Primavera. Il primo di tutti è avanti ad un albero d'ulivo, del quale pare, che abbia un ramo nella sinistra, come si suole effigiare la gelida stagione, quantunque talora le si dia un ramo di quercia, o di pino. Colla destra sostiene sulla spalla una corba piena d'ulive, o d'altri frutti soliti a raccogliersi l'inverno. Egli al contrario degli altri, che sono o nudi, o vestiti della clamide svolazzante, e rigettata dietro agli omeri, ha la tunica; e dietro alle spalle gli pende un panno, o piccolo manto, detto *sago*, non dissimile alla clamide, per denotare il tempo freddo, anzi talora suole avere [5] la *penula* col cappuccio; il che accenna i giorni piovosi, quali per lo più vegghiamo essere nell'inverno; per lo che io non credo, che quella testa, che è effigiata allato al mese di Dicembre nell'antico Calendario del Bucherio, sia una maschera scenica, come vuole il [6] Lambecio, ma bensì un Giove *pluvio*, e ben si ravvisa da quei capegli spiovuti, e quasi grondanti, e dal viso afflitto, e maninconoso, come sono le stagioni piovose. La tunica di questo Genio è cinta molto alta, e tirata su per difenderla dal fango, per cagione del quale ha in piedi i calzari. Nella medaglia di sopra mentovata, dove l'altre stagioni sono nu-

(1) Museum Florent. Tom. I. Tav. LXXXVIII. num. 3. e Tav. XCIV. num. 3.
(2) Vedi il fregio della Prefazione di quest'Opera.
(3) Varr. De R. R. libr. I. cap. 50. Il diligentissimo Vossio ha tralasciata questa etimologia nel suo Etimologico.
(4) Columell. de R. R. libr. 2. cap. 21.
(5) Bucher. in Canon. Victor. pag. 279. Lambec. Bibl. Cæsar. Tom. 4. pag. 288.
(6) Lambec. Comm. Biblioth. Cæsar. Tom. 4. pag. 301.

nude, l'Inverno è veſtito, ed è cinto doppiamente, come ſi finge talora Diana, a cui

. . . . . duo cingula veſtem
Crure tenus pendere vetant,

come diſſe [1] Claudiano d' alcune cacciatrici. Quì è cinto una ſola volta, ma pure la veſte è tanto alzata, che ſcuopre il ginocchio, ſecondo [2] l'antico uſo de' cacciatori. Evvi un'anitra, che grazioſamente tira per la veſta queſto Genio, per dimoſtrare, eſſer queſto uccello domeſtico dell'uomo. Egli ſi trova per ſimbolo dell'inverno anche in altri antichi baſſirilievi, e ſpecialmente in un' arca ſimile a queſta, che era preſſo l' Eminentiſſimo [3] Carpegna di glorioſa memoria: e nel ſuo celebre Muſeo era parimente una mezza [4] figura di bronzo, che teneva tra le mani queſto volatile, acciocchè denotaſſe, quel Genio rappreſentare la fredda ſtagione. Anche nel ſopraccitato Calendario tanto il meſe di Novembre, quanto quello di Febbrajo tengono l' anitra per loro diſtintivo, e ne' tetraſtici attribuiti ad Auſonio, ſi circonſcrive queſto meſe col dire:

Quique paludicolam prendere gaudet avem.

Il ſecondo Genio ſoſtien alta colla deſtra una lepre preſa viva, e un cane appreſſo ſi alza in piedi per arrivarla: nella ſiniſtra ha il *pedo*, che come abbiamo dallo [5] Scaligero, era anche appellato λαγωβόλον dall' inveſtire con eſſo le lepri. Negli antichi intagli ſi vede i Centauri eziandio, perchè attendevano alla caccia, avere il *pedo*, al quale peravventura allude [6] Properzio parlando di Menalione drudo d' Atalanta percoſſo dal Centauro Ilęo. Ma più univerſalmente parlando ſembra, che un tale arneſe ſia dato a chiunque guidava le beſtie, onde vi ha eſempio di [7] Fauni, e di [8] Satiri, e di [9] Tritoni con eſſo in mano, e di [10] Ganimede per eſſer cacciatore, e d'un [11] Ati, che cavalca un montone, e di due Genj, [12] che guidano pur due montoni attaccati a una carretta in un antico baſſorilievo d'avorio. Perciò forſe anche ſi portava da colui, che da [13] Polluce vien detto κυναγωγὸς, o κυνηγέτης, cioè *guida cani*; e nelle [14] antiche gemme ho oſſervato un Satiro, che con eſſo diſcaccia un cane. E non ſolo chi guidava le beſtie, come i paſtori, i cacciatori, e ſimili uſavano queſta ſpecie di baſtone, ma i capi, o direttori degl' iſtrio-

(1) Claud. De laud. Stilic. libr. 3. vers. 247.
(2) Antolog. libr. 4. cap. 12. epigr. CXI. Apoll. libr. 3. vers. 873. Callimac. Inno ſopra Diana vers. XI. Ovid. Metam. libr. 10. vers. 536.
(3) Bonarr. Oſſerv. Vetr. pag. 1. e 6.
(4) Bonarr. Medaglioni pag. 426.
(5) Giul. Ces. Scalig. Poët. libr. 1. cap. 4.
(6) Properz. libr. 1. el. 1.
Ille etiam Hylæi percuſſus vulnere rami
Saucius Arcadiis rupibus ingemuit.
(7) V. Bonarr. Medagl. ant. pag. 314. e 348.
(8) Mus. Florent. Tom. 1. Tav. LXXXIX. num. 1. 3. 4. Tav. XCII. num. 1. E Tom. 2. Tav. LXXVII. n. 4.
(9) In un medaglione di Caracalla del Muſeo Carpegna. V. Bonarr. Medagl. ant. Tav. VIII. num. 5. E Mus. Florent. Tom. 1. Tav. LXXXVIII. num. 3. 4. Tav. XC. num. 5. e 9. Tav. XCI. num. 5. Tav. XCII. num. 3. Tav. XIV. num. 5. E Tom. 2. Tav. XVI. num. 5.
(10) Mus. Florent. Tom. 1. Tav. LVI. num. 5.
(11) Preſſo lo ſteſſo Bonarr. Medagl. ant. p. 375. e p. 1.
(12) Lo ſteſſo quivi pag. 1.
(13) Giul. Polluc. lib. 5. cap. 3. num. 17.
(14) Mus. Florent. Tom. 2. Tav. XCIV. num. 4.

iſtrioni, [1] la truppa de' quali ſi chiamava *gregge*, perciò ſi vede il *pedo* in mano a' poeti [2] comici, e alla ſteſſa [3] Talia. Egli è nudo per dimoſtrare, che il cacciatore, come ſi oſſerva da [4] Senofonte, e [5] Nonno, dee eſſere agile, e ſnello, e ſempre in moto. Non ha calzari, perchè vuole [6] Oppiano, gran maeſtro di queſto lodatiſſimo eſercizio, che il cacciatore, per non eſſere ſentito dagli animali, vada co' piedi nudi, e ſe porta veſte, la porti corta, acciocchè ſvolazzando non iſpauriſca le fiere. Il terzo Genio ha nella deſtra o una frombola [7] uſata alcuna volta nella caccia, o un laccio [8] per prendere gli uccelli, e gli altri animali ſalvatichi, ovvero quel doppio laccio, con cui ſi tengono accoppiati i bracchi, che da' noſtri cacciatori ſi dice *coppiella*, e in Latino [9] *copula*, e da [10] Polluce κυνοῦχος. Nella ſiniſtra forſe ha delle coccole di ginepro, o altra coſa ſimigliante, per allettare, o nutrire gli uccelli; poichè da [11] Columella tra' cibi de' tordi, uccelli da verno, ſi pongono *oleaſtri, & ederaceæ baccæ, nec minus arbuti*; ſe queſte peravventura non foſſero pine, eſpreſſe alquanto groſſamente; il qual frutto inſieme cogli ſtrumenti da caccia ſi vide in altri ſepolcri antichi per ſimboleggiare una tale ſtagione. In queſto noſtro vi ha di più il raccogliere dell'ulive, o delle coccole del lauro, o del mirto, quaſi ſeguendo in ciò puntualmente Virgilio, che inſegnando quello, che ſi dee fare l'inverno, elegantiſſimamente congiugne tutte queſte coſe: [12]

Sed tamen & quernas glandes tum ſtringere tempus,
Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta:
Tum gruibus pedicas, & retia ponere cervis,
Auritoſque ſequi lepores: tum figere damas,
Stuppea torquentem Balearis verbera fundæ,
Quum nix alta jacet, glaciem quum flumina trudunt.

Gli altri tre Genj pare, che denotino la primavera, i primi due avendo in mano un inſetto per ciaſcheduno, perchè appunto in quella ſtagione naſcono sì fatti animaletti, e per altre ragioni particolari, che ſi diranno in appreſſo. Havvi un vaſo da latte, che più copioſo allora ſi raccoglie, e perchè ancora in queſto tempo ſi offeriva a [13] Cerere, e ad altri dei. Queſto vaſo è ſimiliſſimo ad uno, che più ſotto ſi vedrà nella Tavola XX. L'ara con ſopravi un frutto ſignifica l'offerta, che ſi faceva a Dio delle pri-

 mi-

(1) Mus. Florent. Tom. 1. Tav. XLIV. num. 8. E Tom. 2. Tav. LXXXVI. num. 1. e 4.
(2) Mus. Florent. Tom. 2. Tav. LXXXV. num. 3.
(3) Mus. Florent. Tom. 1. Tav. XLIV. num. 4
(4) Senofont. nel Cineget.
(5) Nonn. Dioniſiac. 22. vers. 50. e Oppian. libr. 1. vers. 89.
(6) Oppian. libr. 1. vers 101. γυμνοῖσι δ' ποσὶν ὁδεύειν &c.
(7) V. Virg. Georg. libr. 1. vers. 309.
(8) Polluc. Onomaſt. libr. 5. cap. 4. tra gli ſtrumenti della caccia numera ἄρκυες, καὶ δίκτυα, καὶ ἐνόδια, donde Diana fu appellata *Dictynna*.
(3) Corn. Nip. in Datam. cap. 3. *Gerens in capite galeam venatoriam, dextra manu clavam, ſiniſtra* COPULAM; *qua vinctum ante ſe Tyum agebat, ut ſi feram beſtiam captam duceret*. Ovid. Metamorph. libr. 7. vers. 770. *Copula detrahitur canibus &c.* E Triſt. lib. 5. eleg. 9.
(10) Giul. Poll. libr. 5. cap. 3. num. 19.
(11) Colum. libr. 8. cap. 10.
(12) Virg. Georg. libr. 1. vers. 305.
(13) Virg. Georg. libr. 1. vers. 337.

mizie della terra, non solo da' Gentili, come accennano [1] Virgilio, e [2] Tibullo, e altri autori, ma anche da' Cristiani, e prima di essi dagli [3] Ebrei. Il pavone, che ha in braccio uno di quei Genj, ben si adatta a denotare questo tempo florido, e adorno di mille varietà di colori; e in questo proposito è da vedersi l'ampia, e leggiadra comparazione, che fa [4] Luciano di questo volatile colla primavera, e il contrasto, che introduce tra un ameno prato smaltato di mille bellissimi fiorellini, e un pavone, che faccia superba pompa della coda, e delle ali, e dispieghi vagamente, come egli dice, *i fiori, e la primavera delle sue penne* in questa stagione. Anche nelle figure del Calendario riportato dall'eruditissimo [5] Lambecio, quella del mese di Maggio è effigiata col pavone. Tornando a questo Genio nostro, egli tiene nell'altra mano un'ape, animale, che al dire [6] d'Aristotile, e di [7] Plinio non esce in campo se non la primavera, laonde dottamente cantò Virgilio: [8]

Ut cum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus,
Vicina invitet decedere ripa calori.

Per questa cagione vo pensando, che l'altro Genio tenga pel collo una lucertola, ovvero una tarantola mostrando di allontanarla, essendo esse nemiche dell'api, come avverte lo stesso divino Poeta: [9]

Absint & picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis.

Il che dopo fu insegnato anche da [10] Columella, e da [11] Palladio; e l'istesso Poeta ne assegnò altrove la ragione dicendo: [12]

. . . *Nam sæpe favos ignotus adedit*
Stellio.

Nel suddetto antico Calendario la figura del mese di Settembre tiene un sì fatto animale legato nella stessa guisa. Il fine, per cui tanto i Gentili, quanto i Cristiani effigiarono ne' loro sepolcri le stagioni dell'anno, si toccherà altrove, dovendosene altre volte ragionare.

(1) Virg. Georg. libr. 1. vers. 338.
In primis venerare Deos, atque annua magnæ
Sacra refer Cereri lætus operatus in herbis
Extremæ sub casum hyemis jam vere sereno.

(2) Tibull. libr. 1. eleg. 1.

(3) Deuter. 26. vers. 2. Giuseppe Ebreo libr. 3. delle Antich. Giudaiche cap. 10. num. 5.

(4) Luciano. Della Casa. Τὰ ἄνθη, καὶ τὸ ἔαρ τῶν πτερῶν. Vedi tutto questo luogo bello, e a proposito.

(5) Lambec. Commen. Bibl. Cæs. Tom. 4. pag. 288.

(6) Arist. Istor. Anim. libr. 8. cap. 14.

(7) Plin. Istor. libr. XI. cap. 6.

(8) Virg. Georg. libr. 4. vers. 21.

(9) Virg. ivi vers. 13.

(10) Colum. libr. 9. cap. 7.

(11) Pallad. de R. R. libr. 1.

(12) Virg. Georg. libr. 4. vers. 242.

SPIEGAZIONE

DELLE TAVOLE XVI. XVII. e XVIII.

FIno a' tempi di Niccolò V. che per la fabbrica della Basilica Vaticana lo distrusse, si mantenne in piedi presso alla tribuna dell' antica Basilica un sepolcro a guisa di tempietto di nobile forma, e retto da colonne di marmo, che da Proba Faltonia fu fatto edificare a Probo suo marito Prefetto del Pretorio, le quali cose si raccolgono da quello, che dice l'Arringhio, e da alcuni versi Latini scolpiti in detto tempietto, che [1] Maffeo Vegio Canonico di S. Pietro ricopò sei mesi avanti, che e' fosse demolito, e riferiti anco dal [2] Baronio, dal Severano, e dal [3] Grutero, ma da quest'ultimo con alcune varietà, che si noteranno in margine. La pianta di questo edifizio ci fu conservata da [4] Tiberio Alfarano, dal [5] Cavalier Carlo Fontana, e da [6] Mons. Ciampini, e i versi sono gli appresso:

Eximii resolutus in ætheris æquore tantum
Curris iter, cunctis integer a vitiis.
Nomine quod resonas, imitatus moribus æque,
Jordane ablutus, nunc Probus es melior.
Dives opum, clarusque genus, præclarus honore,
Fascibus inlustris, Consule dignus avo.
Bis gemina populos Præfectus sede gubernans,
Has mundi phaleras, hos procerum titulos
Transcendis senior donatus munere Christi:
Hic est verus honos, hæc tua nobilitas.
Lætabare prius mensæ regalis honore,
Principis alloquio, Regis amicitia.
Nunc propior Christo Sanctorum sede potitus
Luce nova frueris, lux tibi Christus adest.
O nunquam deflende tuis, quum vita maneret
Corporis, atque artus spiritus hos regeret.
Primus eras, nullique Patrum virtute secundus,
Nunc renovatus habes perpetuam requiem.
Candida fuscatus nulla velamina culpa,
Et novus insuetis incola liminibus.
His solare tuos, quamquam solatia mæsta
Gratia non quærat, gratia, Christe, tua.
Vivit in æterna Paradisi sede beatus,
Qui nova decedens muneris ætherii

 Ve-

(1) Maffeo Vegio De rebus antiquis memorabilibus Basilicæ S. Petri libr. 4. ms. Archiv. Vatican.
(2) Baron. Annal. Tom. 4. ad ann. 395. pag. 717. edit. Rom. Severano: Memoria delle sette Chiese di Roma parte prima a cart. 79.
(3) Gruter. Inscript. pag. 450. num. 4. e 5.
(4) Tiberio Alfarano Icnograf. Basilic. Vatic. ms.
(5) Carlo Fontana Tempio Vaticano libr. 2. cap. 10.
(6) Ciampini *De sacris ædificiis a Constantino Magno construct.* Tav. VII. cap. 4.

Vestimenta tulit, quo demigrante Belial
Cessit, & ingemuit, hic nihil esse suum.
Hunc, tu Christe, choris jungas cœlestibus: *oro,*
Te canat, & placidum jugiter adspiciat:
Quique tuo semper dilectus pendet ab ore,
Auxilium soboli, conjugioque ferat.

Gr. celestibus. Gr. aspiciat.

E nello stesso luogo in un' altra parte era quest' altro epitaffio, salvatoci pure dallo stesso Vegio:

Sublimes *quisquis tumuli miraberis arces,*
Dices: *quantus erat, qui Probus hic situs est!*
Consulibus proavis, socerisque & Consule major,
Quod geminas Consul reddidit ipse *domos.*
Præfectus quartum, toto dilectus in *orbe,*
Sed fama emensus, quidquid in orbe *hominum est.*
Æternos, heu Roma, tibi, qui posceret annos,
Cur non vota tui vixit ad usque boni?
Nunc quum sexdenos mensis suspenderet annos,
Dilectæ gremio *raptus* * in æthra *Probæ.*
Sed periisse Probum meritis pro talibus, absit,
Credas, Roma, tuum: vivit, & astra tenet
Virtutis, fidei, pietatis, honoris amicus,
Parcus opum nulli, largus at ipse fuit.
Solamen tanti conjux tamen optima luctus
Hoc Proba sortita est, jungat ut urna pares.
Felix, heu nimium felix, dum vita maneret,
Digno juncta viro, digna simul tumulo.

Grut. Sublimis. Gr. Dicis. Gr. ille. Gr. ab. Gr. ubique. Grut. e gremio. *Nel Grutero manca, e nelle Note vien sostituito IN ÆTHRA, e così si trova in un Ms. della Bibliot. Ottobon.

Il Cav. Fontana suddetto colloca questo tempietto dietro alla Confessione di S. Pietro, in mezzo appunto a' due pilastri della cupola, e così ancora Mons. Ciampini, ma il Severano autore più antico asserisce, che rimaneva tra i due pilastri laterali di S. Veronica, e di S. Andrea. A tempo dunque di questo Pontefice nel demolire un tale edifizio fu trovata la presente arca di marmo Pario scolpita per tutte le parti, come fatta per istare in isola. Dentro era il corpo di Probo vestito di una roba tessuta d'oro, come dice l'Arringhio; ma al riferire di [1] Monsig. Battelli (ed è più probabile) vi furono trovate dell'ossa, e quantità d'oro caduto da' vestiti, e dagli ornamenti. E forse non d'un corpo solo, ma saranno state l'ossa di amendue questi conjugi, come si raccoglie da quei versi:

Solamen tanti conjux tamen optima luctus
Hoc Proba sortita est, jungat ut urna pares.

Il che credette anche il [2] Vegio, che vide queste ossa, le quali furono di-

(1) Mons. Gio: Cristof. Battelli *De Sarcophago marmoreo Probi Anicii, & Probæ Faltoniæ in templo Vaticano &c.* Romæ 1705. in 8. pag. 29.

(2) Lo stesso quivi a cart. 30. e 31.

dipoi nel Cimiterio Vaticano collocate. Queſt' arca ſtette nell'Oratorio di S. Tommaſo di Parione per uſo del fonte batteſimale fino a' tempi di Paolo V. il quale rifacendo il detto Oratorio la fece riportare in S. Pietro nella prima cappella a ſiniſtra per l'uſo medeſimo, ma l'anno 1694. fu traportata dirimpetto nella cappella del Crocifiſſo, dove giace in terra ancora di preſente, aſpettando d'eſſer collocata in qualche luogo più conveniente, come fino dal 1705. deſiderava Monſig. Battelli: *Nobiliori in ſede collocandum fore ſperamus, qualis profectò debetur memoriæ præſtantiſſimi viri Probi, & ſanctiſſimæ feminæ Probæ*. La facciata principale, rappreſentata nella Tavola XL. che ſola laſciate l'altre fu fatta intagliare, e riportata ne' ſuoi Annali dal [1] Baronio, ma con qualche varietà, come diremo, contiene in mezzo il Salvator del mondo, che ha dall'una parte, e dall'altra ventiquattro diſcepoli, dieci in queſta facciata, e gli altri nell'altre. Noſtro Signore ſi vede ſtare ſopra un monticello rilevato non ſolamente in ſegno di ſuperiorità, e di magiſtero, ma anche per denotare la ſublimità della dottrina celeſte. Quindi è, che ſul monte fece il ſermone [2] alle turbe pieno di divini precetti, e da cui ſenza più, al dire di [3] S. Agoſtino, poſſiamo cavare *perfectum vitæ Chriſtianæ modum*, ſiccome parimente ſul monte avea dato a Moiſè i precetti dell'antica legge. Onde può eſſere, che queſto monticello rappreſenti il monte Tabor, poichè ſopr' eſſo, ſecondo [4] S. Girolamo, fece Criſto il ſermone ſuddetto, e non ſopra il monte Oliveto, come volleró alcuni; perchè lo fece, per quanto appariſce dall' Evangelio, nelle vicinanze di Cafarnao, al quale rimane vicino cinque, o ſei leghe il primo monte, dove il ſecondo è preſſo a Geruſalemme. Quì pare in atto d'inſegnare il miſtero profondiſſimo della Croce, perlochè la tiene nella deſtra, avendo nella ſiniſtra il volume ſpiegato, e i diſcepoli ſi veggono attenti in atto di aſcoltare, o di ammirare una tanta ſapienza. I quattro fiumi, che eſcono dal monticello, ſono quei quattro, che la ſacra [5] Geneſi narra uſcire dal Paradiſo d'Eden, che molti [6] SS. Padri dicono, ſignificare i quattro Evangelj, che dal fonte di vita eterna ſi diramararono per tutta la terra, o ſecondo [7] S. Ambrogio, le quattro virtù cardinali. Sopra un tal monte ſi vede il Salvatore in molte pitture, e ſculture de' noſtri Cimiterj, e negli antichi vetri in eſſi Cimiterj ritrovati, e ne' moſaici delle baſiliche, come in quelle due l'una deſcritta da [8] San Paolino, e l'altra da [9] Floro Diaco-

(1) Baron. Annal. Tom. 4. ad ann. 395.
(2) S. Matt. cap. 5. vers. 1.
(3) S. Agoſt. De ſermon. Domini in monte libr. 1. cap. 1.
(4) S. Girol. ſopra il cap. 5. di S. Matteo.
(5) Genes. cap. 2. vers. 10.
(6) Beda Expoſit. in Genes. cap. 2. S. Cyprian. epiſt. 73. ad Jubajanum: Theodoret. in Pſal. 45.
(7) S. Ambrog. de Paradis. cap. 3.
(8) S. Paolino epiſt. 32. ad Severum al. 12.
(9) Floro Diacono, detto anche *Florus Magiſter* car. 6. *De Titulo abſidæ* tra gli Analett. del Mabill. pag. 416. dell' ediz. di Parig. in foglio.

cono di Lione. Anzi il [1] Rofvveido per ifpiegare quel paffo di S. Paolino:

Petram fuperftat ipfe petra Ecclefiæ,
De qua fonori quatuor fontes meant,

riporta il mofaico Lateranenfe, e quefto fepolcro di Probo, lodando il Bofio, che lo aveva fatto efprimere meglio del Baronio. Sopra quefto fteffo monte invece del Salvatore fi vede talvolta un agnello, fotto la figura del quale, come fi è detto, i Criftiani antichi amavano molto di adombrare la perfona del Redentore. La Croce, che ha in mano il divin Maeftro, è tutta ornata di gemme, come già cominciavano ad ufare i Criftiani, per moftrare, che non era più ftrumento d' ignominia, anzi che di effa fi gloriavano altamente. Il noftro Redentore è rappresentato giovane, e fenza barba per denotare la fua divina natura, fecondo la quale non era in lui [2] *tranfmutatio, nec viciffitudinis obumbratio*. Nella ftampa, che ne fece fare il [3] Baronio, il pittore capricciofamente lo efpreffe colla barba, perchè veramente, quando converfava tra gli Apoftoli, era tale, ma lo fcultore attefe più al miftero, che alla ftoria, il quale avvifo del faggio artefice non apparifce altrimenti nella ftampa fuddetta, quindi è che, nel ritrarre le cofe antiche bifogna ftare attaccati religiofamente alli originali. Quefta parte principale è divifa in cinque nicchie, feparate tra loro con una colonnetta fcannellata a fpira, e con un capitello, che ha alquanto del particolare, e della maniera barbara di quei tempi. In ogni nicchia vi fono due Apoftoli, e in quella di mezzo, che è maggiore, oltre noftro Signore, è alla fua deftra S. Paolo, fecondo [4] Monfig. Battelli, e alla finiftra S. Pietro, ma credo che prenda errore, perchè alla deftra pare che refti San Pietro, argumentandolo dalla loro effigie, della quale fi parlerà più ampiamente altrove, ficcome dell' effer collocato qualche volta S. Paolo a deftra, e S. Pietro alla finiftra.

Nella Tavola V. è rappresentata la parte di dietro del fepolcro medefimo, full' eftremità della quale fono due difcepoli di Crifto in feguito degli altri, che fono nelle tre altre facciate. Nel mezzo è fcolpito un uomo, e una donna, che fembrano moglie, e marito, il che fi arguifce dal darfi fcambievolmente la deftra, fegno della fede conjugale non folo preffo i Criftiani, ma anco preffo i Gentili, e quefti tanto Etrufchi, che Greci, o Romani, come apparifce dalli antichi marmi, dalle gioje intagliate, [5] e sì ancora dalle medaglie antiche di Fauftina, di Elagabalo, e altri. Quefti adunque fono Probo, e Proba, de' quali fi parlerà appreffo.

E' da offervarfi l' abito della matrona, che le copre fino il capo, come era proprio delle donne maritate; onde *nubere*, che figni-

(1) Rofvveid. in Paulin. Not. CLVIII.
(2) S. Jacopo. cap. 1. vers. 17.
(3) Baron. Annal. Tom. 4. in fine.
(4) Battell. De farcophago Probi &c. §. xviii.
(5) Mus. Florent. Tom. 2. pag. 54.

gnifica *coprire*, fu trasferito a significare il prender marito, e *nuptiæ* al dire di [1] S. Ambrogio furono dette, *quod pudoris gratia puellæ se obnuberent*. Che perciò, come [2] S. Girolamo osserva, *nubere proprie dicuntur mulieres, & viri uxores ducere*. Laonde [3] Ovidio nel parlare dello scambievole amore di due donne stette su questa proprietà dicendo:

Pronuba quid Juno? Quid ad hæc, Hymenæe, venitis
Sacra? quibus, qui ducat abest, ubi nubimus ambæ.

E Claudiano [4] scrivendo mordacemente contro all'Eunuco Eutropio:

. . . . . . *nubas ducasque licebit,*
Nunquam mater eris, nunquam pater.

Quindi alcuni Gramatici colla loro solita seccaggine corsero subito a farne una meschinissima regola; ma quanto ella sia fallace, fu dimostrato dal [5] Bartio coll'autorità di ottimi Scrittori, che hanno usati questi due verbi indifferentemente. L'uso dell'andare coperte le maritate provenne da' Romani, le cui spose si veggono col capo velato negli eruditi [6] bassirilievi, e negli altri avanzi dell'antichità, essendo questo contrassegno di pudicizia, la quale perciò si rappresentava col capo [7] coperto. A questo costume allude [8] Tertulliano, quando esorta le vergini a voler fingere in qualche parte d'essere maritate, cioè andando coperte: *Mentire aliquid ex eis, quæ intus sunt, ut soli Deo exhibeas veritatem*. Questa veste era quella, che i Latini chiamavano *pallam*, che giungeva fino a' piedi, onde [9] Virgilio disse:

. . . . . *pro longæ tegmine pallæ*.

E parimente Tibullo: [10]

Jamque videbatur talis illudere palla.

E Servio sopra l'addotto luogo di Virgilio, descrivendo questo abito, dice: *Muliebris vestis deducta usque ad vestigia*, i quali luoghi de' suddetti autori corrispondono per appunto al nostro marmo, che fa vedere, che di quei tempi la *palla* presso i Cristiani era talora come un velo sciolto, e fermato sulle spalle, fatto a coda, colla quale arrivava fino alle calcagna, e dalla parte davanti toccava le ginocchia. Era soprapposta alla *stola*, come quì si vede, e come si raccoglie da [11] Orazio, dove dice:

Ad talos stola demissa, & circumdata palla
Plurima.....

Quì la *palla* pare più semplice, e con meno strazio di roba di quella, che usavano i Gentili, appresso i quali strascicava per terra, come si ha in Ovidio: [12]

Verrit humum Tyrio saturata murice palla;

 O co-

(1) S. Ambrog. libr. 1. De Abraham cap. 9. num. 93.
(2) S. Girol. In Matth. cap. 22.
(3) Ovid. Metam. lib. 9. vers. 763.
(4) Claudian. Contra Eutrop. libr. 1. vers. 222.
(5) Bartio Adversar. libr. 6. cap. 14.
(6) Admiranda Urbis Romæ num. 56.
(7) Ivi num. 35. e 82.
(8) Tertull. De velandis Virginib. cap. 15.
(9) Virg. Æn. lib. xi. vers. 576.
(10) Tibullo libr. 3. eleg. 4.
(11) Orazio libr. 1. satyr. 2. vers. 99.
(12) Ovid. Metam. libr. xi. vers. 166.

1 o come lungamente ce la descrive [1] Apulejo: *Palla nigerrima, splendescens atro nitore, quæ circumcirca remeans, & sub dexterum latus ad humerum lævum recurrens umbonis vicem, dejecta parte laciniæ, multiplici contabulatione dependula ad ultimas oras, nodulis fimbriarum decoriter confluctuabat*. Ma questa, essendo la veste d'una deità, non è maraviviglia, che fosse cotanto magnifica. Quelle de' Cristiani erano più pure, e senza lusso per non incorrere nelle riprensioni de' SS. PP. che contra le vesti soverchiamente magnifiche inveiscono acremente.
2 Riferirò, ciò che ne dice [2] Clemente Alessandrino: *Lo strascinare le vesti, lasciate andar giù fino alle punte de' piedi, è cosa arrogante, e superba; perchè nel fatto del camminare è d'impedimento, che la veste a guisa di granata tiri seco la spazzatura del pavimento*. E [3] S. Gio: Crisostomo con non minore asprezza riprende questo abuso, dicendo, che quantunque sembri il delitto piccolo, pure non è così, essendo
4 contrassegno d'effeminatezza, e di dissoluzione; [4] e S. Gregorio Nazianzeno esclama contra le vesti συρομένας, che i Latini dissero *diffluentes*, perchè erano una riprova della mollezza de' costumi. E' ben vero, che lo stesso Clemente Alessandrino soggiugne, che si vuole per onestà, che le donne vadano con abiti, i quali coprano ogni loro parte; e non solo i calcagni, ma anco il capo, come si vede nella veste di sopra di questa matrona. Amendue queste figure sono calzate co' calzari comuni presso i Romani.

Questi due conjugi sono Probo, e Proba, due persone per la nobiltà loro, e per le dignità, e per le virtù personali assai celebrate, e famose nelle antiche memorie. Probo ebbe per avo paterno Tito Petronio Probiano, che fu Prefetto di Roma nel 329. secondo l'Anonimo de *Præfectis Urbis*, riportato dall'Almeloveen nell'indice de' Prefetti di Roma posto dietro a' suoi Fasti consolari, il quale quivi soggiugne per interrogazione: *An hic, qui memoratur in Cod. Justin. l. 5. tit. 16. L. 24.* Ma non credo, che possa essere lo stesso Petronio Probiano, che fu Prefetto nel 329. perchè quella legge 24. del Cod *de donat. inter vir. & uxor.* è data *Crispo & Constantino Coss.* i cui Consolati secondo gli scrittori de' Fasti non caddero mai nel 329. come poteva osservare l'Almeloveen ne' suoi Fasti medesimi. Poichè essendo stati due volte Consoli insieme, la prima fu nell'an-
5 no 321. [5] (e non nel 320. come per errore egli pone nel secondo indice al nome di Crispo) e l'altra volta fu nell'anno 324. Da questo Probiano nacque Celio Probino anch'egli Prefetto di Roma l'anno V. C. 1098. e di Cristo 346. quantunque lo stesso Almeloveen ponga Probino tra' Prefetti di Roma anche nel 245. Di nuovo ebbe la medesima Prefettura nel 351. al quale anno il detto autore scambia Celio Probino in Celio Probato, dando l'Anonimo per mallevadore

(1) Apul. Metam. libr. xi.
(2) Clem. Alessandr libr. 2. cap. 10. del Pedag.
(3) S. Gio: Crisost. sopra Isaia cap. 3.
(4) S. Gregor. Nazianz. Oraz. 20. pag. 360.
(5) V. Pietro Relando Fasti Consular.

re. Amendue questi personaggi, tanto il padre, che il figliuolo furono anche Consoli, secondo che afferma il [1] Valesio, e dice averlo appreso da una antica iscrizione mostratagli dal Sirmondo, e forse sarà quella, che si legge nel Grutero [2] che pone Petronio Probiano, e Anicio Giuliano Consoli, che si trovano anche nel Codice [3] Teodosiano, e che cadono nell' anno 322. Può essere ancora, che il Valesio intenda della prima iscrizione riportata quì sopra, dove si ha:

Fascibus inlustris, Consule dignus avo.

Del Consolato poi di Celio Probino ce ne sono anche altri [4] riscontri, e si trova ne' Fasti all' anno 341. con Fl. Antonio Marcellino.

Di personaggio così illustre fu figliuolo il nostro [5] Sesto Anicio Petronio Probo, che fu proconsole in Africa sotto Costanzo, e quattro volte [6] Prefetto del Pretorio d' Italia, dell' Illiria, dell' Affrica, e delle Gallie, laonde, come si è veduto, nel suo secondo epitaffio si legge:

Præfectus quartum, toto dilectus in orbe.

A lui accadde quel fatto memorabile, che mandando egli [7] S. Ambrogio per Rettore dell'Insubria, della Liguria, e dell'Emilia gli predisse in un certo modo il Vescovado, dicendogli: *Vade, age, non ut Judex, sed ut Episcopus*, il che gli seguì subito, che fu arrivato a Milano. Giunse finalmente Probo al [8] Consolato in compagnia di Graziano Augusto, Console la seconda volta, benchè lo stesso Almeloveen al nome di Probo dica per là terza volta, il che fu l' anno di Cristo 370. secondo, che dice Monsig. Battelli, ma secondo i Fasti del sopraccitato autore, e del Relando, e secondo il [9] Gottofredo al Cod. Teodosiano, e il [10] Pagi, fu l'anno di Cristo 371. Si chiamò Petronio dall'avo. Sembra, che il nostro Probo morisse avanti all'anno 395. in cui fu Consolo Sesto Anicio Probino, e Sesto Anicio Ermogeniano Olibrio suoi figliuoli, perchè [11] Claudiano nel suo panegirico, che fece per l'occasione di questo Consolato, parla di Probo, come già morto. E nell' epitaffio portato quì sopra si fa menzione del Consolato dell'avo, ma non di quello del figliuolo. Il detto [12] Poeta non si sazia di lodare altamente, come aveva fatto anche [13] Ausonio, il nostro Probo.

La sua consorte, che viene espressa in questo marmo, fu Anicia Faltonia Proba femmina di gran nobiltà, ma di viè maggior virtù, onde meritò gli elogj non solo di [14] Claudiano, ma di mol-

(1) Vales. in Ammian. Marcell. libr. 27. cap. xi.
(2) Grutero Inscript. pag. 364. num. 1.
(3) Libr. 1. C. Theodos. de constitut. princip. L. 1
(4) C. Theod. libr. 8. tit. 2. L. 1.
(5) V. Prosopograph. Cod. Theodos. in PROBO. Gruter. Inscript. pag. 450. n. 1. 2. e 3. V. il Valesio nelle Note ad Ammian. Marcell. libr. 27. c. xi.
(6) V. Ammian. Marcell. libr. 27. cap. xi. e le note suddette.
(7) Paolino Prete in Vita S. Ambrosii num. 8.
(8) Gruter. Inscript. pag. 164. num. 4.
(9) Gottofr. ad C. Theodos. libr. 15. tit. x. L. 1.
(10) Pagi in Annal. Baron. ad ann. 395.
(11) Claud. de Prob. & Olybr. Fratr. Consulatu v. 40.
(12) Claud. quivi vers. 31. &c.
(13) Auson. epist. 16.
(14) Claud. quivi vers. 192.

ti [1] SS. PP. perlochè non meno illuſtre divenne, nè minore onoranza acquiſtò, che dal Conſolato del padre, e del marito, e da quello di tre figliuoli; de' quali quello per nome Olibrio, avendo preſo per moglie quella Giuliana, che molti [2] erroneamente hanno creduta ſua ſorella, e a cui è indirizzato il libro, *De bono viduitatis*, che comunemente ſi attribuiſce a S. Agoſtino, ebbe tra gli altri figliuoli S. Demetriade, celebre per li ſcritti di S. Girolamo. I Centoni Virgiliani *De rebus divinis*, che ſono impreſſi nelle [3] Biblioteche de' SS. PP. ſono attribuiti a queſta gran donna da molti, e fra gli altri dal [4] Baronio, da Aldo Manuzio il giovane, dall' Arringhio, e dal [5] Cave, da cui anche è chiamata Proba Falconia; perchè i ſopraddetti Scrittori, e Gherardo [6] Gio: Voſſio, e [7] Gaſpero Bartio, e [8] Matteo Radero non ben diſtinſero queſte due Probe. Alla noſtra ſi attribuiſcono anche i due epitaffi riportati quì ſopra, ma per verità niuno degli antichi, che hanno tanto lodato queſta matrona fa parola di ſue poeſie, anzi [9] San Girolamo cotanto amorevole verſo tutta la ſua famiglia, e uno de' maggiori ſuoi panegiriſti, non ſolo non le attribuiſce queſti Centoni, ma anche in un tal qual modo gli biaſima. Non iſtarò quì a difendere queſta venerabile Eroina dall' accuſe di [10] Procopio, che dice, che per tradimento deſſe in mano Roma ad Alarico, ſiccome non ho difeſo Probo da quello, che ſparla di lui [11] Ammiano Marcellino, amendue Scrittori inimici del nome Criſtiano, e perciò da non preſtar loro fede alcuna in quello, che hanno detto in vituperio di coloro, che eſſi ſteſſi ſono sforzati altrove a lodare, e che vengono tanto encomiati da' SS. PP. e dagli Storici Eccleſiaſtici; e tanto più mi aſtengo da queſta difeſa, in quanto è ſtata fatta da tutti gli autori quì ſopra lodati, e la ſola azione di queſta gran donna di ſpogliarſi di tutti i beni, e donarli alla Chieſa, come ella fece, ſerve per metterla al coperto da ogni calunnia. Di tutti queſti perſonaggi, e della loro famiglia parla aſſai diffuſamente il [12] Baronio, ma non eſſendo ancora la critica ridotta a tanta perfezione, e mancando per altro molti ajuti, che dopo hanno perfezionato l' iſtoria, queſto grand' uomo preſe qualche abbaglio, che fu poi corretto dal [13] Pagi colla ſcorta del Reineſio; ma il Pagi ſteſſo in queſto luogo non è immune da qualche sbaglio. Ma chi vuole d' amendue queſte matrone più diſtinte notizie può vedere ciò, che ne ſcriſſe

il

(1) S. Girol. epiſt. 8. ad Demetriad. S. Agoſt. ep. 130. 131. e 150. S. Gio: Criſoſtom. ep. 168.
(2) Il Baronio cadde in queſto errore Annalium tom. 4. ad ann. 395. e Tom. 5. ad ann. 410.
(3) Biblioth. PP. Tom. 5. edit. Lugdun. 1677.
(4) Baron. ibid. Aldo Manuzio nell' epiſt. ad Julium Roſcium poſta avanti al libro d'Ant. Maſta: De Origine Faliſcorum. Arringh. libr. 2. cap. 10 n. 9.
(5) Guglielm. Cave Scriptor. Eccl. ann. 371.
(6) Gher. Gio: Voſſio De Poet. Lat. cap. 4.
(7) Gaſpero Bartio Comment. in Claud. Panegir. in Conſul. Probini, & Olybri vers. 292.
(8) Matteo Radero Aula Sancta Theodoſii pag. 207.
(9) S. Girol. epiſt. 10. ad Paulinum.
(10) Procopio libr. 1. della guerra Vandalica cap. 2.
(11) Ammian. Marcell. Hiſtor. libr. 27. cap. xi.
(12) Baron. in Appendice tom. 4. ad ann. 395.
(13) Pagi ad ann. 395. Reines. epiſt 69. e Inſcript. Claſs. 1. n. 9. dove porta l'albero di queſta famiglia fatto con gran diſtinzione.

il [1] P. Tommaſo de Simeoni Agoſtiniano; ma ſopra ogni altro è da vederſi Monſig. [2] Arciveſcovo d'Ancira, che più eruditamente, e più diffuſamente di tutti ragionò di queſte due Probe, raccogliendo, ed eſaminando, quanto ne avevano ſcritto gli antichi, e i moderni. Notabili nella figura di queſta matrona ſono gli ornati del collo, e della cintura, che rappreſentano gemme, e perle, di che ſerva il vedere ciò, che ha oſſervato con iſcelta, erudizione il [3] Sig. Gori. Un ornato ſimile di pietre prezioſe ſi ravviſa d'intorno al collo di un S. Stefano dipinto in un moſaico di Capua riportato dal [4] Ciampini, che nell'intitolazione del Capitolo lo crede fattura dell'VIII., o IX. ſecolo, ma poi dentro al Capitolo medeſimo lo fa del IX., o X. Può eſſere, che quell'ornato, il quale a tempo di Probo era proprio delle grandi matrone, poſcia da eſſe laſciato, paſſaſſe a decorare più ſantamente le ſacre veſti, come ſeguì di altri ornamenti.

Negli angoli delle nicchie torno torno a queſto ſepolcro ſi veggono alcune tortorelle in atto di beccare frutte, che ſono in varj caneſtri di vimini, o di legno. Queſti animali ſono il ſimbolo dell'affetto, e della fede conjugale, il che accennò [5] S. Ambrogio, dicendo rappreſentarſi: *In turture incorruptæ generationis natura, vel immaculati corporis caſtimonia*; e ſi trova ripetuto tanto preſſo i Gentili, [6] che preſſo i Criſtiani; forſe perchè [7] Ariſtotile afferma, che la tortora è contenta di un ſol maſchio, e che morto quello rimane ſempre vedova. Nell'epitaffio Greco d'Iſacco Armeno, Eſarca per l'Imperadore Eraclio, e che morì in Ravenna nel 641. il quale epitaffio gli fu fatto dalla moglie Suſanna, ſi legge, che ella a guiſa di una caſta tortorella continuamente ſtava piangendo. [8]

Nella Tavola VI. ſi rappreſentano le due parti laterali di queſto ſarcofago, diviſe ciaſcuna in tre nicchie, in ognuna delle quali ſono due diſcepoli di Criſto colla tunica, e col pallio ſopra, e con un volume in mano, e in piedi hanno i ſandali, ſecondo il precetto del Signore, che ordinò che andaſſero [9] *calceatos ſandaliis*. La forma di eſſi viene deſcritta da [10] Beda, e più chiaramente, ſecondo queſta ſcultura da [11] S. Anſelmo, dicendo egli: *Sandalia, quæ ſubtus ſoleas habent, deſuper vero aperta, & ligata corrigiis &c.* Vuole il Redentore, che i ſuoi ſeguaci uſaſſero queſti calzari, perchè nella Paleſtina erano in uſo preſſo la gente di baſſiſſima condizione, poſciachè

Eſaltar umiltà ſempre gli piacque.

(1) P. Tomm. de Simeonibus Diſſert. de duabus Probis Bononiæ 1692. in 4.
(2) Monſig Fontanini De antiquit. Hortæ libr. 12. cap. 1. 2. 3. e 4.
(3) Incript Doniàn. Proem pag. LXXI.
(4) Ciamp. Vet. mon. Tom. 2. cap. 29.
(5) S. Ambrog. libr. 2. de Abrah. cap. 8. num. 53.
(6) Elian. libr. 3. Iſtor. anim. cap. 44. Pietro Valeriano Hieroglyph. libr. 22. cap. 1.
(7) Ariſt. degli animali libr. 9. cap. 7.
(8) Ciamp. Vet. monim. Tom. 2. cap. 3.
(9) S. Marc. cap. 6.
(10) Beda in cap. 24. S. Marci.
(11) S. Anſelmo in cap. 3. S. Matth.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XIX.

Due urne sepolcrali marmoree sono in questa Tavola espresse, la prima delle quali, ch'è di pessima maniera, si trovò sotto il tempio Vaticano, dove anche di presente è situata, e in cui si conserva il corpo di Marcello II. Nella parte principale di essa si vede il Redentore sopra il solito monticello in atto di spiegare la sua celeste dottrina. Perciò è rappresentato con un volume in mano, che si prende pel Santo Vangelo, che egli fa mostra annunziare non solo a quegli, che in atto di grande attenzione gli stanno accanto, ma anco a quei due altri Apostoli, che sono sull'estremità dell'urna. Quei due, che sono allato a Cristo, sono giovani sbarbati, e senza volume in mano, dove gli altri vicini agli angoli dell'urna hanno la barba, ed il volume, perchè forse come più provetti in età, dimostrano aver già appresa la sacra dottrina, e ritenerla appresso di loro. Anche dall'effigie medesima pare, che forse sieno stati dallo scultore espressi per rappresentare San Pietro, e San Paolo: e peravventura quelli due allato al Salvatore sono i figliuoli di Zebedeo. Sotto i piedi di Gesù Cristo si veggono scaturire due fiumi, dove negli altri sepolcri, e nelle antiche sacre pitture se ne sogliono vedere quattro. Può essere, che lo scultore volesse far comprendere, che gli altri due fiumi sgorgano dalla parte opposta del monticello, per dimostrare ciò, che abbiamo dalla [1] Genesi, che questi fiumi scorrevano in parti totalmente opposte, cioè uno verso l'Assiria, e uno verso l'Etiopia. Tutte le suddette figure hanno in piedi i calzari, o *sandali*, eccetto quella, che è sull'estremità destra dell'arca, che è tutta calzata.

Ne' due quadri, che sono tra queste figure, sono scolpiti certi canaletti a serpe, come si veggono nell'urne de' Gentili, e rappresentano quelli strumenti di metallo, detti da' Latini *strigili*, che si usavano ne' bagni, o almeno hanno di essi la similitudine, il che si vede pur nella Tavola XII. XVII. XX. &c. e il modo di fare ne' marmi questi lavori si ravvisa in un sepolcro Cristiano riportato da [2] Mons. Fabretti, donde si ricava, che i nostri scultori facevano dell'arche sepolcrali anche alla maniera di quelle de' Gentili, poichè in esso non è altro, che questi strigili, e due gran teste di leone. Questa nostra urna è lunga otto palmi, e un terzo, e larga due, e un terzo.

Venendo adesso alla spiegazione dell'altra urna divisa in sette parti tramezzate da un albero di palma; nella prima è rappresentato il miracolo da Cristo fatto nelle nozze di [3] Cana Galilea,

(1) Genes. cap. 2. vers. 11.
(2) Fabrett. Inscript. cap. 8. num. 102.
(3) S. Gio: cap. 2.

lea, che non ſolo ſi vedrà ſcolpito nella Tavola LXXXV. come da altri [1] fu oſſervato, ma anche nelle Tavole XXXII. LI. LXXXVIII. e in altri monumenti de' Criſtiani.

Nella ſeconda è il cieco nato, guarito da Noſtro Signore preſſo a Gerico, che da [2] S. Marco vien chiamato *Bartimeo*, cioè *figliuolo di Timeo*, o come l'interpetra [3] S. Girolamo, *figliuolo cieco*. Egli è ſenza mantello, perchè, come dice il Sacro Teſto, quando [4] fu chiamato dal Salvatore: *Projecto veſtimento ſuo exiliens venit ad eum*. Ha il baſtone nella mano ſiniſtra, che gli ſerve di guida, ed ha indoſſo una ſpezie di tunica ſtretta, ripreſa con una borchia per alzarla poco ſotto il fianco, ed è sbracciato, avendo le maniche rimboccate fino al gomito. Il noſtro Redentore ha il volume nella mano ſiniſtra, forſe per accennare, che queſto miracolo fu fatto per confermazione del Santo Evangelio, ovvero in mezzo alla predicazione di eſſo, onde dietro al cieco è anche uno de' diſcepoli.

Nella terza, ſecondo l'Arringhio, ſi rappreſenta la reſurrezione di Lazzaro. Ma benchè queſt'iſtoria ſi trovi ſpeſſiſſimo dipinta, e ſcolpita ne' noſtri Cimiterj, non è mai eſpreſſa in queſta guiſa; laonde ſon fortemente dubbioſo della ſpiegazione data dall'Arringhio.

Nella quarta è una femminetta, che credo eſſer colei, che fece far l'arca, e che probabilmente in eſſa ſarà ſtata ſeppellita. Ella ſta colle braccia ſteſe in forma di orare, ed è veſtita di tunica lunghiſſima fino a' piedi, e ſenza cingere. Intorno a queſta veſte è oſſervabile, che anticamente i Romani uſavano le tuniche corte, onde non era d'uopo il cingerſi, ma creſcendo il luſſo le allungarono in guiſa, che giunſero a ſtraſcicare, come ſi vede in queſta, e quindi convenne cingerle. Non è però, che alcuni forſe per atto di magnificenza non le laſciaſſero così ſenza alzare, come in queſta figura, la quale dalla quantità delle gioje, di cui è adornata, moſtra di rappreſentare perſona di gran condizione. Così il Capo de' gladiatori, detto *Laniſta*, veduto in viſione da [5] Santa Perpetua era veſtito riccamente, e ſenza cingerſi, poichè coloro, che preſedevano a' giuochi, erano uſi di comparire abbigliati ſuperbamente, come è ſtato notato con molta erudizione [6] da altri.

Queſte tuniche andanti erano da Greci chiamate ὀρθοστάδιοι, ovvero ὀρθοστάδια, come le chiama [7] Ariſtofane: e da [8] Giulio Polluce tra le veſti comuni agli uomini, e alle donne ſi annovera una ſorta di veſte detta χιτὼν ὀρτοστάδιος, ὁ οὐ ζωννύμενος. Da' Latini ſi chiamavano *tunicæ rectæ*, dal non aver interrompimento di cin-

(1) Bonarr. Oſſerv. Vetr. car. 6.
(2) S. Marc. cap. 10. vers. 46. S. Luc. cap. 18. vers. 35.
(3) S. Girol. nell'interpetr. de' nomi Ebrei &c.
(4) S. Mar. cap. 10. vers. 50.
(5) Negli Atti di S. Felicita preſso il Ruinart.
(6) Buonarr. Oſſerv. Vetr. cart. 91.
(7) Ariſtof. nella Liſiſtrat. vers. 45.
(8) Giul. Polluc. libr. 7. cap. 13. ſegm. 47.

cingolo, ſecondo che ha creduto alcuno [1] erudito Scrittore, ma ſecondo [2] Feſto furono dette così: *Quod a ſtantibus, & in altitudinem texuntur*; come al preſente in Roma ſi teſſono i panni d'arazzo. Nè è vero altresì, che queſta ſorte di tuniche ſi chiamaſſero con tal nome, e non ſi cingeſſero per la precioſità della materia, e del lavoro, che le rendeva poco, o nulla pieghevoli, ed impediva di laſciarle accoſtare alla perſona, come vollero alcuni impugnati a ragione da [3] Celio Calcagnino, dicendo egli, che queſte veſti ſono *a recto texturæ ordine, non a rigore ſic appellatæ*. Si faccia anche rifleſſione a quella, dirò così, quaſi ſpecie di *penula*, ma alquanto più corta; che ha indoſſo queſta figura dico ſpecie di penula, perchè è ſenza aprire, fuorchè dalla parte di ſopra, donde dee paſſar la teſta, ed è adornata da tre fila di gioje. D'un ſimile ornato era fregiata una Santa di un antico moſaico della chieſa di [4] S. Eufemia di Roma vicino a S. Pudenziana, e un'antica immagine di Maria. Io non ſo vedere, che queſta ſpecie di veſte così corta poteſſe eſſere d'uſo, o comodo veruno, onde mi penſo, che ſopra di eſſa foſſero fermate quelle gioje per non perder tempo ogni volta ad accomodarle ſull'abito. A' piedi di queſta figura ſi vedono due volumi legati inſieme, forſe per denotare, che queſta femmina era buona Cattolica, e credeva, e venerava l'uno, e l'altro Teſtamento, il che non facevano coloro, che ammettevano due principj uno buono, e l'altro malvagio, e a queſt'ultimo attribuivano il vecchio Teſtamento. Dall'altra parte è un vaſo con un uccello ſopra il coperchio, che ſembra una colomba, l'uſo del quale credo, che foſſe per conſervare la ſacra Eucariſtia. Ne' tempi de' primi Criſtiani ſappiamo, che il diviniſſimo Sagramento del Corpo di Criſto nel diſtribuirlo ai laici ſi dava loro in mano, come ſi raccoglie da quelle parole di [5] S. Cipriano: *Armemus, & dexteram gladio ſpiritali, ut ſacrificia funeſta fortiter reſpuat, & Euchariſtiæ memor, quæ Domini corpus accepit, ipſum complectatur*. Per queſto [6] Tertulliano inveiſce contra certi artefici Criſtiani, che per ragione del loro meſtiero facevano degl'idoletti, parendogli ſomma indecenza: *Eas manus admovere corpori Domini, quæ dæmoniis corpora conferunt*. Il qual luogo male s'intenderebbe ſenza la notizia di queſto coſtume, che con più diſtinzione ſi ricava da [7] San Baſilio. Nel prendere la ſacra particola ſtavano *manibus conjunctis*, come dice [8] S. Agoſtino (benchè quivi parli d'Ottato Gildoniano Veſcovo de' Donatiſti) il che voleva dire, che tenevano le mani in croce, come più chiaramente ſpiega un [9] Canone del Concilio, detto Quiniſeſto, tenuto nel Trullo. Ma [10] S. Cirillo Geroſolimitano

(1) Bonarr. Oſſerv. Vetr. cart. 90. e 91.
(2) Feſto alla V. *Recta*.
(3) Cel. Calcagn. epiſt. quæſt. libr. 3. ep. 1.
(4) Ciampin. Veter. monim. tom. 2. cap. 18. Tab. xxxv. Anaſt. Bibl. in S. Gregor. III. n. 7.
(5) S. Ciprian. epiſt. 58.
(6) Tertull. de Idolol. cap. 7.
(7) S. Baſil. epiſt. 93. al. 289.
(8) S. Agoſt. contra Parmen. libr. 2. cap. 7.
(9) Can. 101.
(10) S. Cirillo Geroſolim. Myſtag. 5. in fine.

tano prefcrive con tutta efattezza quefto rito dicendo, che fi metta la finiftra, come per foftegno fotto alla deftra, e nella concavità di quefta fi riceva il corpo di Gesù Crifto, nella qual forma fi vengono appunto a tenere le mani in croce, fecondo le parole di S. Agoftino. Quefto coftume di ricevere in tal guifa l'Eucariftia fi vede praticato fino al fettimo fecolo, trovandofene fatta menzione dal mentovato Concilio tenuto nel fine del fecolo fuddetto. Vi fu anche l'ufo di riceverla per maggior rifpetto in bianchi panni lini, detti *Dominicalia*, quantunque il [1] Du-Cange, feguitato in ciò [2] dall'Oftmanno, voglia, che quefto nome fignifichi folamente un panno, che portavano in capo le donne, non fo con qual fondamento. Circa a quefto la difciplina della Chiefa fu diverfa, perchè nel Concilio di [3] Aufferre, tenuto fecondo il Sirmondo nel 578. fu proibito alle femmine il ricevere in mano l'Eucariftia, ma fi vuole, ch'elle abbiano il panno lino dove prenderla, e non l'avendo, fi comanda loro l'aftenerfi dalla comunione. Anzi abbiamo, che al tempo forfe di [4] S. Agoftino già era in ufo, che le donne non riceveffero l'Eucariftia nelle mani, ma in un panno, leggendofi in un fermone, a lui attribuito: *Omnes viri, quando ad altare acceffuri funt, lavant manus, & omnes mulieres nitida exhibent linteamina, ubi corpus Chrifti accipiant.* E la ragione di quefto fi è, perchè non ricevevano quefto pane divino per cibarfene folo in chiefa, ma lo portavano feco alla propria cafa. Perciò ottimamente dal Pamelio viene emendato quel luogo di [5] S. Cipriano: *Nec poft guftatam Euchariftiam manus gladio, aut cruore maculatur*; dove giudiziofamente legge *geftatam*, effendo più propria quefta voce, parlandofi delle mani. E lo fteffo Santo Padre racconta d'uno, il quale caduto in idolatria tuttavia ardì di prendere nafcofamente dal facerdote il corpo del Signore, che per divino [6] miracolo: *Cinerem ferre fe apertis manibus invenit*. La ricevevano ancora in vafi d'oro, o d'altra materia, de' quali uno può effer appunto quello rapprefentato in quefto fepolcro. Il Sinodo poi fuddetto Quinifefto [7] celebrato nell'anno 692. efpreffamente proibifce il dare, e il ricevere l'Eucariftia in vafetti ancorchè d'oro, quafi che fi voleffe preferire una materia inanimata alla mano di un uomo formato a fimilitudine d'Iddio. Ma ciò non fa contra alla fuddetta conghiettura, effendo il noftro fepolcro anteriore a quefto Canone peravventura di più centinaja d'anni. In cafa pure la ferbavano in un vafo proporzionato a quefto facratiffimo miniftero. S. Cipriano lo chiama *arcam*, [8] narrando, che una donna aprendo indegnamente una di quefte arche, dove era ftata la fanta

Eu-

(1) Du-Cange nel Glofs. Lat. barb. alla V. *Dominical.*
(2) Oftmann. in Lexico V. *Dominicale*.
(3) Concil. Antifiodorenf. can. 24. & 26.
(4) Serm. 229. De Temp. attribuito a S. Agoftino, al. Serm. 252. n. 5. nell'Appendice del Tom. 5.
(5) Pamelio fopra S. Cipriano V. De bono patientiæ pag. 149. dell'edizione d'Amfterd. 1700.
(6) S. Ciprian. De Lapfis pag. 94.
(7) Can. 101.
(8) S. Cipriano quivi.

Eucariſtia ne vide ſcappar fuori fiamme. Nelle chieſe ancora ſi conſervava il Sacramento, valendoſi per queſto uſo d'alcuni vaſetti fatti a foggia di colomba. Nella lettera del Clero d'Antiochia ſcritta al Concilio Coſtantinopolitano dell'anno 536. che è riferita nell'Azione 5. dello ſteſſo Concilio, tra gli altri ſacrilegj, de' quali accuſavano Severo loro Patriarca, uno è, *che egli ſi era preſo le* COLOMBE *d'oro, e d'argento, ſimbolo dello Spirito Santo, che ſtavano appeſe ſopra i divini lavacri, e ſopra gli altari*. Molti eruditi vogliono, che in quelle colombe foſſe conſervata l'Eucariſtia. E veramente nella vita di San Baſilio attribuita [1] a S. Amfilochio ſi legge, ſecondo la verſione del P. Combeſis: *Quumque panem diviſiſſet in tres partes, unam quidem cum multo timore, & veneratione ſumpſit, alteram vero una ſecum ſepeliendam curavit, tertiam denique in* COLUMBA *aurea depoſitam, deſuper ſacrum altare ſuſpendit.* Io ſo, che queſta vita, quantunque creduta di S. Amfilochio da molti [2] gravi autori, è ſenza fallo da reputarſi apocrifa, ma eſſendo lavoro di circa l'ottavo ſecolo non laſcia di eſſere un teſtimonio autentico di queſta coſtumanza, e non è di così poca autorità, veggendoſi riportato queſto luogo appunto in fine della ſeconda Obiezione contra i Greci da [3] Enea Pariſienſe. E da che ho fatto menzione di queſta ſeconda Obiezione, non voglio laſciare d'oſſervare, che in eſſa due altre volte ancora ſi nomina la ſuddetta colomba d'oro per conſervarvi l'Eucariſtia. Queſto noſtro vaſo appunto ha ſopra del ſuo coperchio un uccello, che la raſſomiglia. In una pittura del [4] Cimiterio de' SS. Marcellino, e Pietro, che ſarà rappreſentata colla Tavola CXIII. ſi veggono negli angoli quattro agnelletti con un vaſetto ſopra la ſchiena, che molto giudizioſamente da un ſavio [5] Scrittore fu dubitato eſſere per uſo di conſervarvi la S. Eucariſtia. Ora ſiccome oltre la figura dell'agnello vi era il vaſetto a parte per porvi il divin Sacramento, così queſte colombe d'oro, e d'argento per l'uſo medeſimo avranno avuto il vaſetto ſeparatamente, come ci dimoſtra queſto, che è ſotto la colomba. Si legge di S. Ilario Papa, che donò all'Oratorio di S. Gio: Laterano una torre d'argento di libbre ſeſſanta, e una colomba d'oro [6] di libbre due: TURREM *argenteam cum delphinis penſan. lib. ſexaginta.* COLUMBAM *auream penſan. libras duas*. Nell'Indice de' doni fatti alla Baſilica Vaticana da Coſtantino Magno [7] ſi ha: *Patenam ex auro puriſſimo unam, cum* TURRE, *& cum* COLUMBA. E di [8] S. Innocenzio Papa ſi legge, che donò a una

(1) Vita di S. Baſilio attribuita a S. Amfilochio nel Tom 2. del Giugno Bolland cap. 2. n. 3. p. 943.

(2) S. Notkero nel Martirologio: Sigeberto Gemblacenſe in Catalog. Scriptor. illuſtr.: Pietro Veſc. Equilino in Catalog. Sanctor. Vinc. Bellovacenſe Speculi hiſtorici libr. 14. cap. 78. & 80.: Siſto Seneſe libr. 4. Biblioth. Sanctæ, e altri citati dal Roſvveido in Vit. PP. pag. 162. e nei Bollandiſti nell'Appendice avanti la detta Vita.

(3) Enea Pariſienſe in Tom. 7. pag. 81. Spicilegii Dacherii.

(4) Arringh. Rom. ſub. Tom. 2. pag. 91.

(5) Bonarr. Oſſerv. Vetr. 33.

(6) Anaſt. Bibl. in Hilar. num. v.

(7) Lo ſteſſo autore dopo la Vita di San Silveſtro num. xviii.

(8) Anaſt. in S. Innoc. num. 4.

a una chiesa di Roma: TURREM *argenteam unam cum patena & COLUMBA deaurata pensantem lib.* XXX. E d'un epigramma di [1] Fortunato Vescovo Pittaviense hanno questa intitolazione: *Ad Felicem Episcopum Biturigensem scriptum in* TURREM *ejus*. Il quale epigramma comincia così:

Quam bene juncta decent, sacrati ut corporis agni
Margaritum ingens aurea dona ferant!

Il che fa vedere, che per TURREM intende un vaso per uso di conservare l'Eucaristia. E [2] S. Perpetuo Vescovo di Tours nel suo testamento lascia al Prete Amalario: COLUMBAM *argenteam ad repositorium*, e nel Sacramentario Gallicano si legge: *Benedictio calicis, & patenæ, &* TURRIS. E [3] S. Gregorio Turonese: *Alius autem super sepulcrum sanctum calcare non metuens, dum* COLUMBAM *auream lancea quærit elidere &c.* E amendue questi vasi erano per l'uso medesimo di custodire il corpo di nostro Signore. E che alcuni si chiamassero TORRI, si vede nello stesso autore, che [4] dice: *Tempus ad sacrificium offerendum advenit, acceptaque* TURRE *Diaconus, in qua ministerium Dominici corporis habebatur, ferre cœpit ad ostium &c.* La qual denominazione sarà venuta da una benchè lontana somiglianza, che averanno avuto questi vasi colle torri; nel qual caso può essere anche, che il nostro meritasse questo nome, essendo rotondo, e terminando a guisa di cupola con un colombo sopravi; posandosi per lo più questi uccelli su tali edifizj, che perciò sono detti *torrajuoli*. E che sopra queste torrette, o altri vasi, dove fosse riposto il corpo di Cristo, tenessero gli antichi Cristiani una colomba, il volle forse accennare [5] S. Gio: Crisostomo, il quale afferma, che il corpo del Signore si colloca sull'altare, non rinvolto nelle fasce, come quando era in culla, ma ammantato dallo Spirito Santo. E non solo presso gli Antichi si trova, che i vasi per conservare l'Eucaristia erano fatti in guisa di torri, e di colomba, ma anche presso i moderni. Nelle Note fatte a Fortunato Pittaviense dal [6] Padre Cristofano Broverio si legge: *Eoque vasis genere, quod plurimum in Francia, Germaniæque provinciis hodie perdurat,* TURRIS *scilicet in morem fabrefacti &c.* E il [7] Martene più modernamente: *In majori monasterio Turonensi hactenus in* TURRE *argentea in altari suspensa Eucharistia asservatur. In Rotomagensi etiam Sancti Laurentii Ecclesia parochiali ante paucos annos vas Eucharistiæ ostensorium in* TURRIS *similitudinem erat efformatum.* E il dottissimo Padre [8] Mabillon narra di aver veduto nel monastero di Bobio una colomba d'ottone, dove già si

 ripo-

(1) Libr. 3. carm. 23.

(2) Testamentum Sancti Perpetui in T. 5. Spicilegii Dacherii.

(3) S. Gregor. Turon. De mirac. martyr. l. 1. c. 72.

(4) S. Gregor. Turon De Gloria martyr. l. 1. cap. 86. Ma di ciò si vegga la Nota 62. del Du Cange alla Descrizione di S. Sofia di Paolo Silenziario.

(5) S. Gio: Crisostomo nell'Omilia di S. Filogonio Tom. 1. p. 498. dell edizione del P. Montfaucon. Η γὰρ τράπεζα αὕτη τάξιν τῆς φάτνης πληροῖ. καὶ γὰρ καὶ ἐνταῦθα κείσεται τὸ σῶμα τὸ δεσποτικὸν, οὐχὶ ἐσπαργανωμένον, καθάπερ τότε, ἀλλὰ πνεύματι πανταχόθεν ἁγίῳ περιστελλόμενον.

(6) Il P. Cristofano Broverio in Notis ad libr. 3. carm. 23. Fortunati Pittav.

(7) Marten. De antiq. Eccles. Ritib. libr. 1. cap. 5. art. 3.

(8) Mabillon. Itin. Ital. Tom. 1. pag. 217.

riponeva il Viatico per gl' infermi , e una figura di un montone voto, servito per l'Olio Santo simile a quello, che è nella lettera iniziale della spiegazione della Tav. I. Ma il suddetto [1] Martene attesta, che: *In Fossatensi S. Mauri Basilica hactenus Eucharistia* COLUMBÆ *inclusa super altari suspensa cernitur* . Poichè anticamente l' Eucaristia si teneva sospesa in aria, siccome tuttavia si costuma in molte chiese di Francia , quasi che quel divinissimo cibo non fosse degno di posare su questa bassa , ed immonda terra . Non è fatto a caso nel nostro sarcofago, che da una parte della figura di mezzo sia il vaso Eucaristico , e dall' altra i volumi della Sacra Scrittura , perchè a quei tempi , da i lati dell' altare stavano appunto questi due gran pegni della misericordia di Dio verso gli uomini in due tabernacoletti, che da' sacri autori si chiamano PASTOPHORIA , O SECRETARIA : E così appunto gli chiama [2] S. Paolino nella descrizione della Basilica di S. Felice dicendo: *In* SECRETARIIS *vero duobus, quæ supra dixi circa apsidem esse , hi versus indicant officia singulorum.*

A dextera apsidis.

Hic locus est, veneranda penus qua conditur, & qua
Promitur alma sacri pompa ministerii.

A sinistra ejusdem.

Si quem sancta tenet meditanda in lege voluntas,
Hic poterit residens sacris intendere libris.

Dai quali due distici si vede, che in uno di essi tabernacoletti si serbava l' Eucaristia, e i vasi appartenenti a questo tremendo mistero, e nell'altro a sinistra i libri della Sacra Scrittura per leggerla a' Fedeli. Per maggior intelligenza di questo si rifletta , che nelle chiese antiche, il che si vede anche inoggi in quelle poche , che sono rimase intatte , e che a titolo di ornarle non sono state spogliate de' venerabili vestigj dell' antichità , era in fondo una tribuna , detta da alcuni Scrittori sì Greci, [3] che Latini CONCHA. E perchè questa tribuna soleva comprendere due altre nicchie , che nell' Ordine Romano son dette PARATORIA , viene appellata anche δίκογχος, e da chi contava anche la nicchia di mezzo, che rimaneva tralle due suddette, τρίκογχος. Nella prima delle quali, che era detta PROTHESIS, e rimaneva sulla destra, cioè a Settentrione, si preparavano i vasi , e l' altre cose pel sacrifizio , che si faceva poi in quella di mezzo: *Una earum immolanti hostias jubilationis antistiti patet* (che altri corresse avvedutamente *parat*) l' altra a sinistra , o a Mezzodì , che si chiamava DIACONICUM , *post Sacerdotem capaci sinu receptat orantes*, come c' insegna lo stesso [4] S. Paolino ; e perciò vi si conservavano i libri sacri.

Nel quinto spartimento di questo sarcofago si rappresenta il mi-

(1) Marten. De antiq. Monach. ritib. libr. 2. cap. 4. §. 2. num. 24. e 25.
(2) V. il Macri Hierolexic. in V. Cubiculum, e il Du-Cange alla V. Secretarium.
(3) Du-Cange Nota 50. a Paolo Silenziario.
(4) S. Paolin. ep. 32. ad Severum al. 12.

miracolo fatto a [1] Betſaida, dove Criſto con cinque pani d'orzo, e due peſci saziò cinque mila uomini, oltre le femmine, e i fanciulli, e ne avanzarono pur dodici buone ceſte di rottami di pane, e inoltre anche de' [2] peſci. Si vede il Salvatore, che colla siniſtra tocca i due peſci, e colla deſtra tiene la verga, che egli ſtende a toccare tre coſani ripieni di pane, e quantunque i pani non foſſero più che cinque, quì ſono rappreſentati in maggior numero per dimoſtrare l'onnipotenza di Criſto, rappreſentata nella verga, avergli già cominciati a multiplicare nell'atto di diſtribuirgli, come pare, che dicano i ſanti Evangeliſti.

Nel ſeſto viene eſpreſſo il miracolo della [3] donna, che pativa di fluſſo di ſangue già da dodici anni, ed aveva ſpeſo tutto il ſuo in medici ſenza pro, ma fattaſi dietro al Redentore, e toccatogli l'orlo della veſte, incontanente, tanta fu la ſua fede, guarì. Si vede Criſto in atto di ragionare a uno de' diſcepoli, moſtrando di non accorgerſi della donna, che lo tocca, come narra la ſacra Iſtoria. Gli antichi Criſtiani avevano molto in uſo di fare ſcolpire queſto fatto, laonde ſpeſſo s'incontra in queſti noſtri ſepolcri. In quello, che aveva la C. M. del Cardinal Carpegna, ſi vede da una eſtremità la reſurrezione di Lazzaro, a piè del cui ſepolcro è una femminetta in terra, che [4] l'eruditiſſimo Senator Bonarroti, crede, che denoti l'Emorroiſſa. Ma ſtimo ſenza fallo, che figuri la ſorella di Lazzaro, che prega Criſto iſtantemente pel fratello, non avendo veduto mai due ſtorie compreſe in una, oltrechè quivi la donna è aſſai diſtante da Criſto, e non in atto di toccargli la veſte, come ſi ſuole eſprimere l'Emorroiſſa ſuddetta.

Nel ſettimo ſi vede un uomo in piedi col pallio indoſſo ſopra la tunica, avanti a un altare, ſopra del quale arde il fuoco, ed egli tiene con amendue le mani cinque pani, che moſtra porgere a un ſerpente avviticchiato a un albero poſto oltre l'altare, il qual ſerpente ſporge il capo quaſi per volere addentare i ſuddetti pani. Che coſa ſignifichi queſta ſcultura non baſtò l'animo a rinvenirlo nè al Boſio, nè al Severano, nè [5] all'Arringhio, il quale dice, che *ne Apollo quidem ipſe nimis prompte divinaverit*. Ma io mi ſo a credere col March. Maffei, [6] che quì ſi rappreſenti [7] Daniello, allorchè uccise il ſerpente, o dragone, che adoravano i popoli di Babilonia, con gettargli in bocca una miſtura di pece, di graſſo, e di peli. L'altare col fuoco acceſo, ſignifica l'eſſere egli adorato da quelle genti, nel che ebbero compagni gli Egiziani, quegli di Tiro, ed altri ancora, preſſo di cui i ſerpi erano ſacri, come ſi ha da [8] Erodo-

(1) S. Matt. 14. vers. 19. S. Luc. 9. vers. 13. S. Gio: 6. vers. 6.
(2) S. Marc. 6. vers. 43.
(3) S. Matt. cap. 9. vers. 20. S. Marc. 5. vers. 24. S. Luc. 8. vers. 43.
(4) Bonarr. Oſſerv. Vetr. a cart. 5.
(5) Arringh. Rom. ſubterr. libr. 2. cap. 10. pag. 288.
(6) Maffei Veron. Illuſtr. Part. 3. cap. 3.
(7) Daniel. cap. 14.
(8) Erodot. libr. 2. cap. 44. e 45.

doto, e da altri Scrittori. Quelli, che fembrano cinque pani, che il Profeta porge al ferpente, fono palle fatte della fuddetta pafta, o miftura, che nella vulgata fono efpreffe nel numero del più: *Tulit ergo Daniel picem, & adipem, & pilos, & coxit pariter, fecitque maffas; & dedit in os draconis.* Quantunque i due ultimi capitoli di Danielle non fi trovino nel tefto Ebraico, anzi l'iftoria del fuddetto dragone non fia nè pure in Giufeppe Ebreo, e perciò molti Scrittori Criftiani reftino dubbj, fe ella fia apocrifa, o no, tuttavia la dovea credere chi la fcolpì, o la fece fcolpire. Il Marchefe [1] Maffei dice, che fe foffe ftata ricevuta comunemente da tutti, forfe più fpeffo fi vedrebbe rapprefentata in quefti monumenti. Ma pure in effi fpeffiffimo s'incontra quefto medefimo Profeta meffo nel lago de' leoni, il qual fatto è cavato parimente da quefti due ultimi capitoli, tratti dal volgarizzamento di Teodozione. Con quefta iftoria vollero peravventura efprimere i fentimenti, che avranno avuto comunemente i Criftiani di quei tempi, di pregare Iddio, che finiffe d'illuminare, chi per anco adorava il demonio ne' falfi Dei, e fufcitaffe nuovi Danielli, che terminaffero di abolire i refidui della fuperftizione diabolica. E' notabile tuttavia, che in quefta arca, che comprende fei ftorie, tutte l'altre fono del Teftamento nuovo, e quefta fola è tratta dal vecchio. Comunque fi fia, io non inchinerò mai all'opinione riferita da [2] Monfignor Fabretti, che quefto fia il ferpente degli orti dell'Efperidi, i quali orti pare, che Strabone gli confonda co' campi Elisj, onde dice, che coloro, i quali ne' marmi antichi fi veggono in atto di facrificare al ferpe, non per altro facciano ciò, fe non per accarezzarlo, acciocchè lafci loro libero l'ingreffo agli Elisj. Io, come ho detto, non concorro in quefto parere, fembrandomi impoffibile, che i Criftiani attendeffero a quefte favole, e di più le faceffero fcolpire tra tante iftorie facre, e di fede divina. E' bensì verifimile, che per efprimere il fatto di Daniello prendeffero a ricopiare qualche marmo Greco, o qualche medaglia antica rapprefentante quefta favola, e che perciò anco quì fi vegga l'ara, e il ferpente avviticchiato all'albero, che forfe alla ftoria di Daniello non conviene; e in fatti una fimile fcultura fi vede in un rovefcio di medaglia di Nerone, e dell'Imperador Commodo.

SPIE-

(1) Veron. Illuftrat. Part. 3. cap. 3.

(2) Fabrett. Infcript. cap. 3. num. xxix. due Sculture Criftiane di ofcura fignificazione, dove è un ferpente, fi poffono vedere nel Ciamp. Vet. Monim. Tav. II. Tav. III. e nella Veron. Illuftr. part. 3. cap. 3.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XX.

QUesta Tavola xx. rappresenta due arche di marmo trovate nel Cimiterio Vaticano l'anno 1590., che furono fatte disegnare dal Ciacconio, e da Filippo Vinghio, lodato per questa sua diligenza dal [1] Rosvveido, da' quali l'ebbe poi il Bosio. La prima contiene sopra ciascuna estremità due storie sacre, l'una sopra l'altra. La prima, posta a mano sinistra del riguardante, contiene Moisè, quando sul monte Sinai ricevè da Dio le leggi. Si vede in aria la solita mano, che rappresenta l'Onnipotente, poichè come si raccoglie da [2] Sant' Agostino, i Cristiani anticamente sfuggivano l'effigiare sotto alcuna figura l'invisibile Dio Padre; anzi nè pure avevano gran fatto in uso di rappresentare sotto figura umana gli Angioli, come hanno fatto dipoi. Ne' mosaici, che erano in S. Maria Maggiore, e che diede in luce Monsignor [3] Ciampini, traendogli da alcuni disegni della libreria Barberina, si vede una mano per aria, che regge come un panno oscuro, che rappresenta rozzamente una nuvola, la quale nasconde tre persone agli occhi della moltitudine. Così presso lo stesso nella Tav. LXIV. fig. I. è una mano, che manda una grandine di pietre sopra gli Amorrei. In S. Zenone di Verona nella sommità dell'arco, che cuopre la porta, si vede questa mano per figurare Iddio onnipotente, dal che si raccoglie, che questo uso durò anche ne' secoli bassi, poichè la chiesa di S. Zenone fino al decimo secolo non era terminata. Lo stesso si argumenta dal vederla più volte ne' mosaici del Battistero di S. Gio: di Firenze, che forse anche sono alquanto posteriori.

Sotto questa storia è Gesù Cristo, il quale colla verga tocca tre vasi, che sembrano di vimini, alla presenza di uno, che alla figura rassomiglia un Apostolo. L'Arringhio crede, che sia il miracolo della conversione dell'acqua in vino, ma i vasi non hanno la forma dell'*idrie*, ma piutttosto di canestri da tenere il pane, dove usavano [4] comunemente di tenerlo gli Antichi, talchè [5] fu osservato, che anche nel maggior lusso il pane si portava alle tavole ne' canestri di sottilissime steccoline d'avorio, e in [6] Ateneo si legge, che in simili canestri accostumarono di portare in tavola le confetture, dicendo: Τραγήματά τ' ἐν πλεκτοῖς ἐλεφαντίνοις ἐπεδόθη πᾶσι, perciò mi fo a credere, che sia un de' miracoli della moltiplicazione del pane.

Dall'altra estremità [7] è San Pietro, che si vanta di non voler mai abbandonar il suo Divino Maestro, e Cristo, che gli predice, che

(1) Rosvveido nella Nota 157. all'Opre di S. Paolino.
(2) S. Agostino De fide, & symbolo cap. 7.
(3) Ciamp. Vet. mon. cap. 22. Tav. LXI. fig. I.
(4) Omer. Iliad. 24. v. 625. e Odiss. 17. v. 343.
(5) Bonarr. Osserv. Vetr. cart. 58.
(6) Aten. libr. 4. cap. 2.
(7) S. Matt. 26. vers. 34. S. Marc. 14. vers. 31. S. Luc. 22. vers. 34. S. Gio: cap. 18.

che avanti al canto del gallo avrebbe tre volte negato di conoſcerlo. E ſotto vi è [1] Mosè, che colla verga prodigioſa percuote la pietra, donde ſcaturiſcono acque copioſe.

Nel mezzo è il Paſtor buono col gomito appoggiato al baſtone paſtorale, in atto di oſſervare un altro, che mugne una capra, la quale ha davanti a ſe due piccioli caprettini. Queſti due paſtori ſono veſtiti colla tunica cinta, come uſavano i ſervi, laonde in [2] Fedro ſi trova: *Ex* ALTICINCTIS *unus atrienſibus*, e in [3] Orazio: *Puer alte* CINCTUS, e *pueri* PRÆCINCTI, e ciò facevano per eſſere ſpediti, e pronti ai ſervigi del padrone, perciò anche gli altri, che avevano a fare qualche faccenda manuale, ſi cignevano, e ſi tiravano ſu la tunica. Quindi lo ſteſſo [4] Orazio raccontando, che aveva diviſo in due giornate il cammino, che ſi faceva in una, diſſe:

Hoc iter ignavi diviſimus; altius ac nos
PRÆCINCTIS, *unum;*

prendendo la voce PRÆCINCTUS per *iſpedito, e ſollecito*, come ſi diſſe εὐζωνότερος da' Greci in queſto ſteſſo ſignificato, in cui ſi trova in [5] Senofonte, e in altri autori Attici, ovvero ἀνεσταλμένος, che le [6] Gloſſe ſpiegano *alticinctus*. Da queſto ne viene il precetto del Signore in [7] S. Luca: *Sint lumbi veſtri* PRÆCINCTI, acciocchè poteſſero eſſer pronti ad aprire al loro padrone, lo che moralmente voleva dire, che foſſero ſtaccati dalle coſe mondane per eſſere preparati all' ora della morte a intraprendere il camino dell' eternità. E quivi pure il Signore promettendo la beatitudine eterna a chi l' ha fedelmente ſervito, dice [8] che PRÆCINGET *ſe, & faciet illos diſcumbere, & tranſiens miniſtrabit illis*, dove ſi vede, che il Signore per ſervirgli a tavola vuole avanti cingerſi, come ſolevan fare i ſervi. Il paſtore, che ſta appoggiato ſul ſuo baſtone, e che ſembra il padrone del gregge, ha di più quella ſpezie di penula, di cui dicemmo altrove. Queſto abito non è punto improprio di un paſtore, poichè dagli Antichi non ſolo s' uſava per viaggio, e da chi incontrava i foreſtieri, e in occaſione di lutto, ma anche per difenderſi dalla pioggia, come ſi ricava da [9] Giovenale, il che ſovente viene a biſogno a' paſtori, che vivono alla campagna aperta. Per queſto le penule ſi facevano talora di cuojo, come dice [10] Varrone, e [11] Marziale, il che corriſponderebbe ai noſtri ſarrocchini. Evvi il vaſo da ricevere il latte, che ſi munge dalla capra, che in queſte Tavole ſi trova più volte, e ne' [12] Vetri antichi è di varie figure. Queſto

(1) Exod. cap. 17.
(2) Fedro libr. 2. fab. 5.
(3) Orazio Serm. libr. 2. ſat. 8. vers. 10. e vers. 70.
(4) Orazio libr. 1. ſat. 5. vers. 5.
(5) Senofon libr. 4. della Ciropedia.
(6) Gloſs. apud Stephan.
(7) S. Luc. cap. 12. vers. 35.
(8) S. Luc. quivi vers. 37.
(9) Gioven. ſat. 5. vers. 79. Che la penula s'adopraſſe per viaggio, ancorchè corto V. Cic. ad Attic. libr. 13. epiſt. 33. E per la pioggia v. Quintil. l. 6. cap. 4.
(10) Varrone De L.L. libr. 6.
(11) Marzial. libr. 14. epigr. 128.
(12) V. il Bonarrot. Oſſerv. Vetr. Tav. 6. fig. 2.

ſto quì è per l' appunto , come dagli Antichi ci viene deſcritto il vaſo adoperato a un tal uſo , detto da i Latini MULCTRA , o MULCTRALE, onde [1] Virgilio:

Ego hanc vitulam ne forte recuſes
Bis venit ad MULCTRAM.

Quantunque [2] Servio per detto di alcuni Grammatici faccia una certa diſtinzione tra l'un nome, e l'altro. E [3] Orazio il diſſe MULCTRUM:

Illic iniuſſæ veniunt ad MULCTRA *capellæ*.

Fu anche appellato [4] SINUS , e forſe [5] GAULUS , e da i Greci poi ſi [6] nominò δῖνος, e πελλός, del quale parla [7] Ateneo; ed aveva il fondo largo , e queſto appunto lo ha più largo della bocca. Sopra il buon Paſtore in un tondo è il ritratto di un uomo , e d' una donna, che debbono eſſere moglie , e marito, poichè la donna ammantata del pallio , o ſtola fin ſopra il capo, oneſtamente abbraccia l' uomo; e queſti ſaranno coloro, che fecero fare queſt' arca per eſſervi poi dentro ſepolti. L'uomo pare di gran condizione, eſſendo colla toga, che peravventura ſembra ornata col *laticlavio*, cioè con quel pezzo di porpora , che ſi rapportava ſopra la veſte , e particolarmente ſull' eſtremità , forſe perchè fingeſſe , che quell' abito foſſe foderato di tal roba ; de' quali pezzetti , detti *clavi* ſi ragionerà anche altrove . Le perſone [8] d' inferior condizione gli portavano aſſai ſtretti , e le perſone o per dignità , o per nobiltà riguardevoli gli uſavano larghi , come ſi vede in queſto marmo . Inoltre coſtui moſtra d' avere in mano un volume , ſe non è innanzi la *mappa*, che era un pezzetto di panno a foggia d' un fazzoletto , inſegna di Conſole , o d' alcun Magiſtrato , perchè queſti con gettarlo via davano il ſegno , che ſi cominciaſſero i giuochi ; la cui preſidenza ſpettava o all' Imperatore, o a qualche altro, che aveſſe una carica inſigne . E appunto queſto noſtro ſembra , che ſtia in atto di gettarla , poichè avendola nella mano ſiniſtra , pare , che la prenda colla deſtra per dare il ſegno . A queſto uſo , e a queſta preeminenza alludono [9] Svetonio, e [10] Tertulliano, e ſi vede chiariſſimamente in un baſſorilievo [11] antico . Quintiliano [12] ancora ne parla, ed accenna queſto coſtume , ma Raffaello Regio comentandolo, e non avendone notizia , credette , che la mappa foſſe data dal Pretore per premio a chi vinceva. Nel Dittico Leodienſe, e Compendienſe il Conſole ha la mappa nella deſtra , e nel Bituricenſe la tiene colla ſiniſtra , come ſi può oſſervare nel Viltemio , il quale con molta erudizione ſpiega queſti dittici . Ma più chiaramente ſi com-

(1) Virgil. Eclog. 3. vers. 30.
(2) Servio ad Eclog. Virg. 3. vers 30.
(3) Oraz. Epod. 16.
(4) Virg. Ecl. 7. vers. 33. Servio ſopra queſto verſo Colum. libr. 7. cap. 8.
(5) Omer. Odiſs. l. 9. v. 222. Plauto Ruden. act. 5. ſc. 2.
(6) Svida V. Πελλίς. V. Turneb. libr. 1. cap. 16.
(7) Ateneo libr. XI. cap. 13. V. Omer. Il. l. 16. v. 642.
(8) Nicandr. Alexiph. vers. 77. Πελλίδι ἐν γρώνῃ ὑπ' εἴαρι σῖον ἀμέλξας.
(9) Sveton. in Neron. cap. 22.
(10) Tertull. De ſpectacul. cap. 16. *Non vident miſſum quid ſit : mappam putant : ſed eſt diaboli ab alto præcipitati figura.*
(11) Quintil. Inſt. Orat. libr. 1. cap. 10.
(12) Admir. Urbis Romæ num. 23.

si comprende tutto ciò da quello di (1) Basilio Console Ordinario dell'anno 541. che si conserva nella Galleria del Gran Duca di Toscana, in cui il Console è in gran figura colla mappa nella destra, e sotto poi di nuovo in piccolo col braccio destro disteso, e alzato, e colla mano aperta, quasi che abbia gettata la mappa, e dato il segno a quattro quadrighe, che corrono. Questa mappa dunque in progresso di tempo divenne un'insegna Consolare solita portarsi dagli Imperatori d'Oriente, spezialmente quando in loro divenne perpetuo il Consolato, ed era un guancialetto bislungo ripieno di polvere, perchè gonfiasse, come la mappa, quando era ripiegata; e questo (2) era detto ACACIA. L'origine di questa costumanza si ritrae da una lettera del Re Teodorico: *Mappa* (dice egli) *quæ signum dare videtur Circensibus, tali casu fluxit in morem. Quum Nero prandium protenderet, & celeritatem, ut assolet, avidus spectandi populus flagitaret, ille mappam, qua tergendis manibus utebatur, jussit abjici per fenestram, ut libertatem daret certaminis postulati.*

In due quadri, che tramezzano queste suddette sculture, si veggono i soliti strigili, che erano divenuti omai ornato comune di sì fatte urne marmoree, le quali quantunque dovessero servire per gli morti, pure gli Antichi le fregiavano con quella sorta di ornamento, che vedevano nel vaso, che si teneva ne' bagni detto LABRUM, come si ha da (3) Cicerone, che scrive a Terenzia sua consorte: LABRUM, *si in balineo non est, fac ut sit*, poichè gli antichi architetti si servivano, per ornato, di quelle cose, che avevano connessione coll'edifizio, che fabbricavano, e colle funzioni, che in esso si facevano; così nell'ornato de' templi, e degli altari si veggono patere, orcivoli, vasi, e teschi di animali, e altre cose spettanti a sacrifizj. Laonde gli strigili, che si usavano ne' bagni, si dovevano intagliare, e vedersi espressi ne' vasi, che ad essi servivano, donde furono trasferiti anche all'ornato dell'arche de' morti, perchè forse avevano con quei vasi somiglianza; se peravventura non si adopravano gli strigili, come è verisimilissimo, anche a lavare i corpi de' defunti, pe' quali costumavano fino l'acqua calda, leggendosi in (4) Virgilio:

Pars calidos latices, & ahena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis, & ungunt.

Venendo adesso all'altro sepolcro, noto, che questo ha il coperchio, nel quale vi è la seguente iscrizione:

BALERIA LATOBIA. ΘF. QUE VIX ANN
VS. XLII M III. D. XV. FUIT BEDVA
ANNVS XII. DEPOSITA. IIII. IDVS
SEPTERIS IN PACE

E' no-

(1) Questo Dittico è riportato dall'incomparabile Sen. Bonarroti Osserv. Vetr. cart. 255.
(2) V. il Du-Cange Glos. Grec. in V. Ἀκακία.
(3) Cic. libr. 14. epist. 20.
(4) Virgil. Æneid. 6. vers. 218.

BALERIA. E' noto a chicchessia lo scambiamento in molte lingue dell' V. in B. ma in questo nome appunto si trova presso il [1] Reinesio un BALERIO CRISPO, e una BALERIA THEODOTE.

Il Θ come dice [2] Sertorio Orsato: *Nomini gentilitio in sepulcralibus saxis præpositum, semper mortuum significabat.* Così anche [3] Ruffino c' insegna, che nel ruolo de' soldati si apponeva un contrassegno a quelli, che erano vivi, e a quelli, che erano morti un altro, e questo era un Θ; poichè difendendo Origene, che nella Scrittura Sacra avea introdotto l' asterisco, e l' obelo, il primo per denotare quelle parole, che vi erano di meno, e l' altro quelle, che vi erano di più, esemplifica ciò in tal guisa: *Quod tale esset, quale si quis accepto breviculo, in quo militum nomina continentur, nitatur inspicere, quanti ex militibus superſint, quanti in bello ceciderint, & requirens, qui inspicere missus est propriam notam, verbi causa, ubi dici solet, Θ ad uniuscujusque defuncti nomen adscribat, & propria rursus nota superstitem signet &c.* L'altra nota che Ruffino quì non esprime, e che denotava i soldati vivi, era un V. come si ha dall' antiche [4] iscrizioni; benchè anche il T. fosse usato per denotare lo stesso; il che, quando non sia un errore del MS. si raccoglie da [5] Isidoro, che conferma tutto ciò chiaramente in queste parole: *In breviculis quoque, quibus militum nomina continebantur, propria nota erat apud veteres, qua inspiceretur, quanti ex militibus superessent, quantique in bello cecidissent, T. nota in capite versiculi posita superstitem designabat. Θ vero ad uniuscujusque defuncti nomen apponebatur, unde & habet per medium telum, idest mortis signum.* Dal che si conferma ciò, che asserisce il [6] P. Monfocone, che gli Antichi scrivevano il Teta con una lineetta nel mezzo, e che lo scriverlo così ϑ è cosa moderna. Noi legghiamo [7] in Persio:

Et potis es nigrum vitio præfigere THETÆ;

perchè il Θ era anco segno di condanna, e di disapprovazione, laonde [8] Sidonio Apollinare si servì del Θ per una nota critica, come era il X. de' Greci, la qual lettera si poneva avanti a' passi criticati degli Autori, il che apparisce negli antichi scolj de' Poeti. Il luogo di Sidonio è il seguente:

Isti qui valet exarationi
Districtum bonus applicare THETA.

E l' antico Scoliaste di Persio, che va sotto nome di Cornuto, sopra quel verso menzionato quì addietro ci dà notizia, che i giudici notavano col Θ i nomi di coloro, che eglino condannavano a morte: *Judices literam* THETA *apponunt ad eorum nomina, quos supplicio afficiunt. Merito* Θῆτα ἀπὸ τοῦ θανάτου, *eo quod quasi habeat telum suum, ideo-*

(1) Reines. Inscript. clas. 8. num. 74. e clas. 9. num. 58.
(2) Ursatus De Notis Roman.
(3) Ruffin. Invect. 2. in Hieronym. versus finem.
(4) Fabrett. Inscript. cap. 1. ad Inscript. LX. n. 154. e seguenti.
(5) Isidor. Etimol. libr. 1. cap. 24.
(6) Monfocone Palæograph. Græc. lib. 4. cap. 2.
(7) Pers. Satir. 4. v. 12.
(8) Sidon. carm. IX. in Hendecas. ad Felicem v. 335.

ideoque triste intelligitur, vel mortis signum, unde quidam ait:

O multum ante alias infelix litera THETA.

A questo ancora allude [1] Marziale nell'epigramma *De Theta* scritto à Castrico, fatto in occasione d'un Questore, che col soffiarsi il naso dava segno al carnefice, che uccidesse chi egli voleva fare ammazzare:

Nosti mortiferum Quæstoris, Castrice, signum;

Est operæ pretium discere THETA *novum*.

Quantunque da [2] Asconio Pediano abbiamo, che *condemnandi nota esset C litera*, ma questo può essere, che fosse secondo l'uso Latino. Da ambe le parti di questa iscrizione sono effigiati due delfini, i quali si veggono scolpiti anche ne' sepolcri de' Gentili, e spezialmente degli antichi Toscani, come si può osservare nel [3] Demstero, e negli avanzi ancora delle Romane antichità. Per qual motivo facessero ciò, fu dottamente da [4] altri avvertito, laonde stimo fuori di proposito il ripeterlo. L'uso poi di rappresentare i delfini era molto frequente anche presso i Cristiani antichi, come si vede nelle pitture de' sacri Cimiterj, e in un sepolcro riportato da [5] Monsig. Fabretti d'un certo Eutropo, e come può esserne testimonio questo coperchio, dove sono scolpiti due delfini per parte. Anche tra gli ornamenti d'oro, e d'argento, e d'altri metalli, che servivano di finimento alle lampane donate ab antico alle chiese, spesse volte vi erano i delfini in gran numero, come si legge in [6] Anastasio: *Pharum cantharum argenteum, ubi ardet oleum nardinum pisticum, cum delphinis* CXX. E appresso: [7] *Coronam ex argento purissimo cum delphinis* L. e in molti altri luoghi [8] ancora. E nella Carta di donazione riportata dal [9] P. Mabillon, e da [10] Monsignor Bianchini, e ultimamente con molto più d'esattezza, e correzione dall'eruditissimo [11] Sig. Gori, uno de' più cospicui letterati della nostra Italia, vengono più volte nominate le lampane colle catenuzze, e co' delfini. L'Arringhio numera moltissime proprietà di questo pesce, le quali si posson vedere in Aristotile, Eliano, Seneca, Plinio, e altri, ma niuna di tante si può dire essere stata la causa, perchè i Cristiani esprimessero piuttosto questo, che un altro animale. Perchè alcuno vuol dire, che ciò sia fatto, per cagione, che il delfino ha cura di condurre i corpi de' delfini morti al lido, quasi implorando l'ajuto dell'uomo per sotterrargli. Ma una simil cura de' loro morti, si dice, che l'abbiano anche l'api, e le formiche; e pu-

(1) Marzial. libr. 7. epigr. 37.
(2) Ascon. Pediano in 3. contra Verr.
(3) Demster Etrur. Regal. Tom. 1 Prefaz. in fine
(4) Bonarrot. Osserv. medagl. a cart. 44.
(5) Fabr. Inscript. cap 8. num. CII.
(6) Anast. in S. Silvestr. num. xi.
(7) Anast. ibid. num. xxiv. ove si noti, che le lampane si dicevano *coronæ* forse per essere, come anche usa oggidì, incoronate; il che si raccoglie da un altro luogo dello stesso Anastasio num. xviii.
(8) Anastas. in S. Silvestro num. x. xxiii. e xxix. in S. Hilario num. iii.
(9) Mabill. De re Diplom. libr. 6. n. 1. p. 461. ediz. 2.
(10) Monsig. Bianchini a cart xxxi. De' Prolegomeni del Tom. 3 del suo Anastas.
(11) Gori Inscript. Donian. class. xix. num. xv.

e pure almeno l'api, che si potevano comodamente esprimere negli adornamenti, non si veggono mai nè in pitture, nè in sculture antiche sepolcrali. Piuttosto può esserne la cagione ciò, che dice S. Basilio, che questo pesce si ripiglia nel proprio ventre i teneri figliuoli, quando gli vede impauriti; il che era simbolo di ciò, che accadeva a' primi Cristiani nel tempo delle persecuzioni, i quali si rifugiavano nel seno della terra antica nostra madre, nascondendosi nelle Catacombe. Se pure con questo pesce non volevano significare, che siccome i delfini nelle maggiori tempeste guizzano lieti sulla superficie del mare, così i santi martiri, e gli altri fedeli nelle grandi persecuzioni non rimanevano affogati, e sommersi, ma allegri andavano incontro a' tormenti, e alla morte. Qui può esser anche posto questo animale per contrassegno dell'amore scambievole di questi due conjugi, essendo egli simbolo di questo [1] affetto.

Nella faccia davanti del sepolcro da ambe le parti sono incavati i soliti strigili, e nel mezzo tra due colonne sono due conjugi, che si danno la destra in pegno dell'amore, e della fede conjugale, e la donna rappresenterà quella Valeria Latobia, che è nominata nell'iscrizione. L'uomo nella sinistra ha un volume, se non fosse la mappa, di cui si è ragionato sopra a cart. 73. Tra essi in terra si veggono tre volumi legati insieme, che peravventura denotavano i varj ufizj del marito, e i varj magistrati. Solevansi questi volumi portar dietro a' loro padroni da' servi, che nelle antiche lapide son detti talora [2] A LIBELLIS, e talora [3] A DIPLOMATIBUS. Ma più anticamente si usava riporgli nello scrinio, come si dirà altrove. Se forse questi volumi non sono i capitoli matrimoniali, che nelle leggi son detti [4] TABULÆ NUPTIALES, e anche [5] DOTALES, ovvero assolutamente DOTALE, come si legge in [6] Apulejo, che i Greci dissero προικιμαῖα per le quali la dote, secondo il [7] Pitisco, *dicebatur*, *promittebatur*, *dabatur*. Di queste Tavole nuziali si trova fatta menzione anche presso gli Scrittori Ecclesiastici, come in [8] Tertulliano, e [9] S. Girolamo. Fino a due volumi sono stati osservati nelle pitture de' [10] Vetri antichi, e creduti rappresentare i patti reciprochi promettendo la sposa la dote, e il marito l'assicurazione della medesima, ma tre non gli ho veduti se non in questo sepolcro.

(1) Mus. Florent. Tom. 2. pag. 55.
(2) Grut. Inscript. pag. 587 num. 9. e 10.
(3) Inscript. Donian. class. 17. num. 22.
(4) L. si vicinis C. De nuptiis.
(5) L. cum maritus ff. De pactis dotalibus.
(6) Apulejo Apolog. in fine.
(7) Pitisco Lexic. Antiq. V. TABULÆ NUPTIALES.
(8) Tertull. libr. 2. ad Uxor. cap. 3.
(9) S. Girol. epist. ad Furiam.
(10) Bonarr. Osserv. Vetr. Tav. XXIII. num. 3.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXI.

QUesto sarcofago fu trovato l'anno 1606. a dì 14. d'Agosto nel Cimitero Vaticano nel farsi i fondamenti della moderna ammirabile Basilica, vicino a un arco, che dalla chiesa vecchia metteva nella nuova. In esso era un corpo rinvolto a molti doppj dentro un panno lino, che estratto di quì fu messo in un luogo, dove erano molti altri cadaveri, i quali luoghi erano detti *Poliandri*: il sarcofago poi fu posto nelle sacre Grotte Vaticane, dove si trova di presente. Egli è lungo cinque palmi, e mezzo, e alto tre, e largo due, e un ottavo. Non ha altro, che una facciata, dove sieno scolpiti bassirilievi: e questa è divisa in sette spartimenti tramezzati da colonnette d'ordine composito, i quali contengono cinque storie, la prima delle quali ci rappresenta il nostro Signore, che pone le mani in capo a un fanciulletto. Questo significa forse, quando [1] *apprehendit puerum, & statuit illum secum se*, al dire di [2] San Luca per mostrarlo agli Apostoli, e dar loro l'insegnamento salutare di portarsi da fanciulli nella semplicità, e purità di cuore per entrare nel Regno de' Cieli, e di accogliere nel nome del Signore, e non mai scandolezzare questi giovanetti. Alcuni Greci [3] hanno creduto, che questo fanciullo fosse S. Ignazio dipoi martire, e Vescovo di Antiochia, non so su qual fondamento [4]. Ma dal vedere, che il nostro Redentore gli pone la mano in capo, mi fo a credere, che piuttosto si esprima, quando gli furono [5] presentati alcuni fanciulletti, *ut tangeret illos*, o come dice [6] S. Matteo, *ut manus eis imponeret*, il che volendo impedire i suoi discepoli gli sgridò, e accogliendo i fanciulli, e *complexans eos, & imponens manus super illos, benedicebat eos*; e benchè paja convenire più questa storia al primo fatto, perchè in esso si parla d'un fanciullo solo, quale è appunto in questo bassorilievo, dove nel secondo gli Evangelisti parlano di più fanciulli; pure credo piuttosto, che esprima questo secondo, perchè ci è nominata l'imposizione delle mani, la quale si vede chiaramente nel nostro marmo.

Nella seconda storia abbiamo nuovamente l'Emorroissa, che non è prostrata in terra, come si vede altrove, ma solo inchinata a toccare l'orlo della veste del Salvatore, il quale mostra di non vi attendere, ma di ragionare con un Apostolo, forse domandandoli chi l'ha toccato, come narra [7] S. Marco, e [8] S. Luca, il quale nomina tra quelli, che all'interrogazione di Cristo risposero, S. Pie-

(1) S. Matt. cap. 18. vers. 2. S. Marc. cap. 9. v. 36
(2) S. Luc. cap. 9. vers. 47.
(3) V. Calmet sopra S. Luc. ivi. V. Tillem. Memoir. Histoir. Eccl. Tom. 1. Boll. Febr. Tom. 1. pag. 15. §. 3. e Metafraste presso lo stesso cap. 1.
(4) V. S. Gio: Crisost. nell'Omil. di S. Ignazio T. 2. p. 592.
(5) S. Marc. cap. 10. vers. 13. S. Luc. cap. 18. v. 15.
(6) S. Matt. cap. 19. vers. 13.
(7) S. Marc. cap. 5. vers. 25.
(8) S. Luc. cap. 8. vers. 43.

S. Pietro in particolare, e appunto nel nostro marmo l'Apostolo quivi espresso ad esso si assomiglia. Porterò quì tutta la narrazione di quest'ultimo Evangelista, acciocchè si vegga, che chi fece questo lavoro ebbe in mente l'Evangelio di S. Luca, perchè quello di S. Matteo non corrisponde a questa scultura, leggendovisi, che il Redentore ragionò con questa donna. Dice adunque S. Luca secondo la vulgata: *Et mulier quædam erat in fluxu sanguinis ab annis duodecim, quæ in medicos erogaverat omnem substantiam suam, nec ab ullo potuit curari; accessit retro, & tetigit fimbriam vestimenti ejus, & confestim stetit fluxus sanguinis ejus. Et ait Jesus: Quis est, qui me tetigit? Negantibus autem omnibus, dixit Petrus, & qui cum illo erant &c.* Dal qual luogo si vede con quant'esattezza il nostro artefice abbia espresso questo miracolo; e non è maraviglia, che si sia più attenuto alla narrazione del Vangelo di S. Luca, perchè questo era il più comune, e spezialmente presso i Greci, della qual nazione erano ordinariamente questi artefici. Col toccare, che fece questa donna piena di fiducia la veste del Salvatore, mostrò, ch'ella sperava, che dal figliuolo di Dio dovesse uscire un effluvio onnipotente, che la sanasse. Ma può anch'essere, ch'ella lo facesse per un atto di preghiera. Perciò anche nella Tavola XXIV. vedremo il Salvatore del mondo con di quà, e di là coloro, che fecero fare quel sarcofago, che facilmente saranno moglie, e marito, in atto di pregarlo, acciocchè dopo la loro morte voglia riceverli per sua misericordia nel Regno de' Cieli; i quali pure stanno alquanto chinati, toccando la veste di esso Salvatore intorno a' ginocchi. Parimente nella Tavola XXXI. è la resurrezione di Lazzaro, e una delle sorelle, che prega il Signore, perchè voglia richiamarlo in vita, la quale sta pure nella medesima attitudine. Così nella Tavola XXXIV. e più espressamente nella Tavola XXXIX. dove si vede l'Emorroissa, che propriamente abbraccia le ginocchia di Cristo perchè, come si dirà altrove, era usanza comune presso gli Antichi di chi pregava di abbracciare le ginocchia.

Dopo ne viene Gesù Cristo sul solito monticello, origine de' quattro fiumi, sopra del quale in luogo più rilevato, e quasi sopra un monte a parte, che è il monte Sion, si vede un agnello, con una cifra, o monogramma sopra il capo, che significa il nome di Cristo, e dall'altro lato di dietro al monticello vien fuori un agnelletto principio, e accennamento di tutto il restante del gregge. Lo scultore, o chi fece incidere questo sarcofago, volle alludere al passo di S. Giovanni [1] nell'Apocalisse: *Agnus stabat supra montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia habentes nomen ejus, & nomen Patris ejus scriptum in frontibus suis.* Quì però l'agnello stesso ha il nome di Cristo segnato in fronte, quantunque sotto la figura di esso sia sim-

(1) S. Gio: Apocal. cap. 14. vers. 1.

ſimboleggiato Criſto medeſimo; del che non è da maravigliarſi, perchè preſſo il [1] Signor Boldetti ſi vede un ritratto, che ſembra del Salvatore, trovato da lui nel Cimitero di Caliſto in una laſtretta d'oſſo, che ha pure in fronte queſto ſegno. Di una tal forma di abbreviare il nome di Criſto ſi parlerà ampiamente in altro luogo. Adeſſo oſſervo, che il Redentore è in mezzo a due Apoſtoli, e quello, che è alla mano ſiniſtra, ha una croce in iſpalla, e ad eſſo porge il Redentore un volume ſpiegato, il quale ha la deſtra alzata in atto di geſtire, come quando s'inſegna, o ſi predica. L'Arringhio afferma, che ciò viene a dire, che Criſto ſpiegò a' ſuoi Diſcepoli la Scrittura, acciocchè intendeſſero il vero ſenſo di eſſa, come dice [2] S. Luca: *Tunc aperuit illis ſenſum, ut intelligerent Scripturas*. A mano deſtra del Salvatore è un altro Apoſtolo, che alza una mano verſo il Redentore quaſi ragionando ſeco, o interrogandolo, e dietro a ſe ha una palma con i frutti a' piè delle frondi. Pare, che queſti due Apoſtoli, che in queſta poſitura ſi veggono anche nella Tavola XVI. e nelle ſeguenti XXII. XXIII. XXIV. XXV. e XXVIII. e in poſitura alquanto diverſa nella Tavola XXXIII. e XXXV. ſieno S. Pietro, e S. Paolo; l'uno primo capo di tutta la Chieſa de' Criſtiani, e più particolarmente di quelli venuti ad eſſa dalla ſinagoga, e l'altro Apoſtolo de' Gentili convertiti, e quello, che ha la croce pare più veriſimilmente, che ſia S. Pietro, perchè ſopra eſſa morì. L'Arringhio però vuole, che ſia S. Paolo, perchè, dice egli, nella promulgazione del Vangelo faticò più degli altri, e più ampiamente diſteſe la fama del nome di Criſto. Può eſſere, che l'Arringhio anco s'induceſſe a crederlo San Paolo dal vederlo a mano manca, e l'altro S. Pietro per eſſere alla deſtra, o pure credeſſe di raffigurargli da' lineamenti de' loro volti; che ſe così è, lo ſteſſo ſi dovrà giudicare anche in tutte le altre Tavole ſuddette. E ſecondo, che dicono alcuni, [3] la calvezza denoterebbe S. Pietro, ma oſſervando [4] le più fedeli, e antiche deſcrizioni troveremo il contrario, cioè che San Pietro era di capello creſpo, e San Paolo calvo. Oſſervo, che l'Apoſtolo, che è a deſtra, ha amendue le braccia involte nel pallio contra l'uſo comune di portare queſt'abito, il che non ſolo ſi ha dagli Scrittori di queſte materie, ma da tutte le antiche ſtatue, e da queſti ſteſſi noſtri marmi, e pitture ſacre, che moſtrano, che ſi traeva fuori comunemente tutto il braccio deſtro. Perciò Tertulliano alludendo a queſt'uſo, laſciò ſcritto di Catone: *Idem Cato juridicinæ ſuæ in tempore humerum exertus, haud minus palliato habitu Græcis favit*. Ma pure anche gli Antichi uſavano di cavar fuori ſolo la mano, o un poco di braccio fino quaſi al gomito, come appunto ſi vede in queſta figura, e in quel-

(1) Boldetti Oſſervaz. Cimiter. pag. 61. libr. 1. cap. 2.
(2) S Luc. cap. 24. vers 45.
(3) San Girol. In Coment. in epiſtol. ad Galat.
(4) V. Niceforo libr. 2. cap. 37. hiſtor. Eccl.

quella di Cristo, che segue al num. IV. e in alcun altre poche Tavole di quest' Opera, e la foggia di portare una tal vesta assai graziosamente espresse Plauto [1] dicendo: *Palliolum habeas ferrugineum &c. Id erit connexum in humero lævo, expapillato brachio*, il che se avessero considerato alcuni Comentatori di questo poeta, non sarebbero forse andati ricercando altre lezioni lontane dalla verità. Inoltre lo stesso Tertulliano accenna questo costume di coprire talora la spalla destra, e talora lasciarla scoperta: [2] *Humerum velans* (dice egli parlando dell' uso del pallio) *exponit, vel includit*.

IV. Segue Cristo, che con i diti della destra mano accenna a San Pietro, che tre volte l' avrebbe rinnegato avanti il canto del gallo. Non è maraviglia, se gli antichi Cristiani ripetevano spesse volte questa medesima storia, sì perchè era notissima, avendola scritta tutti e quattro [3] i Vangelisti, e sì perchè con questa si armavano di speranza per ricevere il perdono de' loro falli, come del suo l' aveva ricevuto il Principe degli Apostoli. Anche quì è notabile la maniera, con cui è rinvolto nel pallio il Salvatore, diversa dal consueto, come si è detto di sopra, avendo fuori affatto tutto il braccio destro, come soleva farsi ordinariamente.

V. In ultimo vien figurato Cristo, quando diede le [4] chiavi del regno de' cieli a San Pietro medesimo in ricompensa della generosa confessione di Fede, che egli aveva fatto poco innanzi. In un vaso, che era nel Museo di Monsignor Leone Strozzi riferito da [5] Monsig. Bianchini nelle note ad Anastasio, si vedeva questo stesso Santo, che le riceveva dentro al pallio, come si vede in questo sarcofago, che egli per fallo di memoria crede, che sia quello di Giunio Basso, riportato sopra nella Tav. XV. In Ravenna è l'effigie di un S. Vitale, [6] che tiene la clamide in questa guisa stando in atto di ricevere la corona. E' notabile, che tutte le figure di quest' arca non solo non sono calzate, ma sono anche senza quei sandali, co' quali comunalmente si sogliono rappresentare, e de' quali avrem campo di ragionar lungamente. Quel rabesco di ferro, o cosa simile, che sta attaccato al colmo delli spartimenti di mezzo, o è una lucerna, o uno strumento fatto a posta per appiccarvela, perchè di quei tempi s' attaccavano alla volta, o al palco, come si è detto [7] altrove.

(1) Plauto Mil. glor. act. 4. sc. 4.
(2) Tertull. De Pallio cap. 3.
(3) S. Matt. cap. 26. vers. 34. S. Marc. cap. 14. v. 30. S. Luc. cap. 22. v. 34. S. Gio: cap. 13. v. 38.
(4) S. Matt. cap. 16. vers. 19.
(5) Bianchini in Notis ad Anastas. Biblioth. in Vita S. Urbani Sect. 18.
(6) Ciamp. Vet. Mon. Tom. 2. Tav. XIX.
(7) Sopra a cart. 10.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXII.

QUest' urna ſepolcrale parimente, ſiccome l'altre riportate finora, fu trovata ſotto il tempio Vaticano, col ſuo coperchio ſcolpito anch' eſſo di baſſirilievi, com' è la faccia principale dell' urna medeſima, nella quale a principio ſi vede Gesù Criſto, che entra ſolennemente in Geruſalemme ſopra un aſino, come narra [1] S. Gio. Sembra tuttavia, che lo ſcultore abbia innanzi ſeguitato il teſto di [2] S. Matteo, che dice, che Criſto entrò in Geruſalemme: *Sedens ſuper aſinam, & pullum*, o come aveva predetto il [3] Profeta Zaccaria: *Aſcendens ſuper aſinam, & ſuper pullum filium aſinæ*; poichè ſotto di eſſa ha eſpreſſo un picciolo puledruccio col campanello al collo, che ſi uſa di porre a queſti animali, particolarmente non ancor domi, a fine di non iſmarrirgli, come ſi raccoglie da antichi Autori, i quali non iſtarò quì a riportare, potendoſi vedere preſſo il [4] Savarone, e il [5] Bonarroti, dove ancora molte antiche pitture, e ſculture ſi riferiſcono, nelle quali non ſolo queſto, ma anche altri animali hanno il campanello al collo, a cui ſi può aggiungere una gemma del celebre [6] Muſeo Fiorentino, e una di quello di [7] Jacopo di Vvilde. Queſta umile cavalcatura fu ſcelta da noſtro Signore per dimoſtrare la ſua manſuetudine, ed umiltà, e a imitazione di lui molti Veſcovi della primitiva Chieſa ſi ſervirono di queſt' animale per cavalcare, come S. Martino, ed Euſebio Samoſateno, e oltre queſti anche Sant' Atanaſio, allorachè ritornò in Aleſſandria, onde meritamente [8] S. Gregorio Nazianzeno paragona queſto ſuo ingreſſo con quello di Criſto in Geruſalemme, come fu paragonato quello di [9] S. Eutichio Patriarca di Coſtantinopoli, che dopo la morte di Gio: Scolaſtico appreſſo dodici anni di eſilio tornò alla ſua ſede ſu queſto giumento; e Teofane monaco nato di ſangue patrizio andò a Nicea al ſecondo Concilio generale nello ſteſſo modo. Il fece anche l'iniquo [10] Timoteo Eluro, ma per oſtentare ſantità. Queſta ſteſſa ſtoria è replicata in molte di queſte ſculture, come nella Tav. XV. num. VIII. e nella Tav. XXXIX. e XL. &c. e in tutte il Salvatore è eſpreſſo propriamente a cavallo, e non a ſedere ſopra l' aſina. Evvi avanti un fanciullo, che ſtende il ſuo veſtito in terra, donde dovea paſſare

(1) S. Gio: cap 12.
(2) S. Matt. cap. 21.
(3) Zacch. cap. 9. vers. 9.
(4) Savaron. ſopra Sidon. libr. 2. epiſt. 2. V. inoltre Leg. Vviſigothor. libr. 7. tit. 2. num. xi. e Leg. Burgundion. tit. 4. §. 5. raccolte dal Lindenbrog. E Giuſeppe Laurent. De Præconibus &c. & Tintinnabulis cap. 4. E Girolamo Magio cap. 8. De Tintinnab.
(5) Bonarrot. Oſſerv. Vetr. c. 72. e ſeg. e Tav. IX. n. 4.
(6) Mus. Florent. Tom. I. Tav. XC. num. 3.
(7) Jacopo Vvilde: Signa antiqua &c. Tav. XXXXIV. riporta una capra col campanello al collo, ſe non è forſe una giraffa.
(8) S. Gregor. Nazianz. Oraz. 21. pag. 391. dell'ediz. di Colonia 1690. Tom. I.
(9) Euſtar. Vita di S. Eutich. cap. 8. num. 74. preſſo il Boll. April. T. I. pag. 565.
(10) Teodoro Lettore Iſtor. Eccl. libr. 2. pag. 556. dell'ediz. del Valeſio.

re il Redentore, e un altro, che montato sopra un albero coglie rami, e gli sparge per la strada, come narra [1] S. Matteo essere avvenuto: *Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via: alii autem cædebant ramos de arboribus, & sternebant in via*. Sta parimente dietro al Salvatore uno della turba col volume in mano, che denota peravventura alcun suo discepolo: e un altro, che gli si fa incontra col braccio destro alzato per segno d'accoglienza, e di quell'acclamazione, che nel sacro Testo si legge essergli stata fatta colla voce Ebraica *osanna*. L'Arringhio [2] si credette, che questo fanciullo montato sull'albero appartenesse ad un'altra istoria, e che fosse Zaccheo, e quella figura col braccio alzato rappresentasse Gesù Cristo, che amorosamente il chiamò per divenire suo ospite. Ma se ciò fosse, sarebbe notabile errore l'avere effigiato Zaccheo rivolto contrariamente. Oltrechè sempre nell'effigiare questa storia si vede alcuno, che montato sopra un albero va cogliendo rami per isparsergli in terra, la qual cosa si osserva non solo nelle Tavole citate quì addietro, ma anche negl'intagli della porta della chiesa cattedrale [3] di Benevento; onde non credo, che da questa parte dell'arca si rappresenti altro, che una storia sola, come una sola se ne rappresenta nella parte opposta. Nel mezzo di questo sepolcro si vede Gesù Cristo sul solito monticello principio, e sorgente de' quattro fiumi; e allato ha quell'agnello visto da [4] San Giovanni nell'Apocalisse, simbolo dello stesso Salvatore del mondo, il quale agnello ha in fronte il segno della Croce. Dicesi da' Comentatori, che in quella visione, quando il divino Apostolo vide un Angelo col segno di Dio in mano, con cui segnò in fronte i servi del Signore, questo era il segno della Croce. E invero, allorachè Iddio comandò presso [5] Ezechielle, che si segnassero in fronte coloro, che gemevano, e si addoloravano per le abominazioni, che vedevano commettere in Gerusalemme, disse: *Signa* THAU *super frontes virorum gementium, & dolentium*. Il *Tau* presso i Greci è fatto come il T. presso i Latini, cioè a similitudine di quella Croce, che [6] il Lissio chiama COMMISSA, perciò nell'epistola attribuita a [7] San Barnaba si legge: Σταυρὸς ἐν τῷ T ἔμελλεν ἔχειν τὴν χάριν. *La Croce nella lettera* T *era per avere la grazia*; e [8] Tertulliano disse più chiaramente spiegando questo luogo d'Ezechielle: *Ipsa enim littera Græcorum* TAU, *nostra autem* T, *species Crucis, quam portendebat futuram in frontibus nostris*; nel che fu seguitato da altri [9] Santi Padri, onde si vede, che questo segno impresso sulla fronte di questa buona gente era la Croce. E benchè nell'alfabeto Ebraico al presente il

Tau

(1) S. Matt. cap. 21. vers. 8.
(2) Arring. Rom. subterr. libr. 2. cap. 10. pag. 294.
(3) V. la Tav. IX. num. 22. del Tom. 2. del Ciamp. Vet. Monim.
(4) S. Gio: Apocal. cap. 7.
(5) Ezechiel. cap. 9. v. 4.
(6) Lissio De Cruce libr. 1. cap. 8.
(7) S. Barnaba epistola. V. i PP. Apostolici raccolti dal Cotelero Tom. 1. pag. 29. della prima ediz.
(8) Tertull. Advers. Marc. libr. 3. cap. 22.
(9) S. Ciprian. Testim. libr. 2. advers. Jud. cap. 22. Ad Demetrian. Clem. Aless. Strom. libr. 6.

Tau non si figuri in forma di Croce, noi [1] sappiamo, che avanti Esdra aveva questa figura, come si raccoglie dalle medaglie Sammaritane, e da altri antichi [2] monumenti, e specialmente da queste parole di S. Girolamo: *Antiquis Hebræorum litteris, quibus usque hodie utuntur Samaritani, extrema* THAU *littera, Crucis habet similitudinem, quæ in Christianorum frontibus pingitur.* Il [3] Torrigio afferma, che nelle Grotte Vaticane era un mosaico de' tempi d' Innocenzio III. da cui asserisce, che fosse fatto fare, dove oltre il Cristo sul monticello, dal quale scaturiscono i quattro fiumi, era anche sotto essi un agnello colla croce in testa, come pure si può osservare quì appresso nella Tavola L. Gli altri agnelli più a basso, di quà, e di là dal monte sono fatti per accennare le turbe degli eletti, che seguitano l' agnello immacolato, come più volte il ripetè [4] S. Gio: nell' Apocalisse.

I due alberi posti da' lati di Cristo sono due palme, sopra uno de' quali posa una fenice, che anche da [5] S. Cecilia fu fatta scolpire sul sepolcro di S. Massimo, e in un vetro servito per uso degli antichi [6] Cristiani, e in molti vecchi [7] mosaici di Roma fu espressa sopra questo albero medesimo. La cagione di congiugnere col detto favoloso uccello l' albero della palma credo, che venga, perchè ad amendue è attribuita la stessa proprietà, ed è, che tutti e due sono considerati, come d' una vita lunghissima, e che l'uno dalle sue ceneri, e l'altra dal suo tronco rinascono a nuova vita, il che fece, come osserva [8] Plinio, che in Greco avessero altresì comune il nome, benche altrimenti scriva [9] Aulo Gellio, ma con poca verisimiglianza; per lo che coloro, i quali facevano scolpire la fenice ne' sepolcri, volevano denotare, credere essi fermamente, e sperare la resurrezione de' loro corpi. Nè sembri strano, che per esprimere un punto tanto importante della nostra credenza i buoni antichi Cristiani prendessero per simbolo un animale favoloso, perchè presso loro non era tale, essendochè in quei tempi per la poca notizia, che si aveva della storia naturale, molti [10] SS. Padri il tenevano per vero, onde si valsero di questa similitudine per dimostrare la resurrezione della carne contra Valentino, e Manete. Anzi [11] San Cirillo Gerosolimitano dice di più, che Dio, vedendo l' incredulità degli uomini su questo punto di nostra fede, creò questo uccello, perchè fosse un forte argomento contro i miscredenti. E Ruffino,

(1) R. Azzarias V. Palæograph. Græc. Montfauc. libr. 2. cap. 1. pag. 120.
(2) Orig. al cap. 9. d' Ezechiel. e S. Girolamo sopra lo stesso luogo.
(3) Torrig. Grott. Vatic. a cart. 55.
(4) S. Gio: Apocal. cap. 14. vers. 4.
(5) Negli Atti di S. Cecilia presso il Surio Novembr. 22. num. XXII. *Jussit, ut in arca ejus insculperetur* PHOENIX *ad ostendendam ejus fidem, qui se inventurum esse resurrectionem phœnicis exemplo admiserat.*
(6) Bonarr. Osserv. Vetr. Tav. VI. num. 1.
(7) V. Ciampin. Veter. Monim. Tav. XLII. cap. 25. del Tom. 2.
(8) Plin. histor. nat. libr. 13. cap. 4.
(9) Aul. Gellio libr. 2. cap. 26.
(10) S. Clement. epist. 1. a' Corint. num. 25. Tertull. De Resurrect. carnis cap. 13. e De Judicio Domini cap. 5. S. Ambrog. Exameron. libr. 5. c. 23. e S. Epifanio Ancorat. cap. 85.
(11) S. Cirillo Gerosolim. Catech. cap. 18. num. 6.

no, o chiunque ſia l'autore dell'Eſpoſizione del ſimbolo degli Apoſtoli attribuita a S. Cipriano, con queſto eſempio prova a' Gentili la verginità di Maria, e la naſcita miracoloſa del Salvatore. S. Ambrogio [1] medeſimo moſtra di creder vero queſto uccello *relatione crebra, & Scripturarum auctoritate*. Ma nella vulgata non ſi trovando mai fatta menzione di queſto volatile ſi raccoglie, che S. Ambrogio leſſe il luogo di [2] Giobbe: *Sicut palma multiplicabo dies*, come lo ha letto il Vatablo con molti moderni, cioè: *Sicut phœnix*; o quello de' Salmi, che dice ſecondo la vulgata: [3] *Juſtus ut palma florebit*, il leſſe: *Florebit velut phœnix*, come ha [4] Tertulliano, [5] S. Epifanio, e [6] l'autore del Trattato *De Trinitate* malamente attribuito a S. Ambrogio. E veramente il teſto Ebreo nel ſecondo di queſti due luoghi ha la voce תמר *thamar*, di cui ſi ſerve la Scrittura per ſignificare l'albero della palma, ma nel primo luogo la voce חול *hol*, che i Rabbini hanno ſpiegata per un uccello immortale, come ſi può vedere in R. Salomone, e in [7] David de Pomis, che cita [8] Bereſcith Raba, leggendo forſe *Hul* col Surec, come il Pagnino [9] afferma, che David Chimichì trovò in un teſto Geroſolimitano aſſai corretto, benchè molti dotti, e giudizioſi Comentatori l'interpetrino: *Sicut arena multiplicabo dies*, leggendo *hol*, come anche ſi legge nelle verſioni Caldea, Siriaca, e Araba. Per queſto mal ſi fece a credere il [10] Dalleo, troppo temerario morditore de' Santi Padri, che S. Ambrogio attribuiſſe alla Sacra Scrittura, ciò che della fenice aveva letto in autori o profani, o puramente eccleſiaſtici, poichè S. Ambrogio, quando diſſe *Scripturarum auctoritate*, inteſe di queſti due luoghi tratti dal libro di Giobbe, e da' Salmi, ma interpetrati, come ſi è detto: ovvero ſotto il nome generale di ſcritture compreſe i libri de' Padri più antichi di lui. E non ſolo i primi Criſtiani adoperavano queſti ſimboli per denotare la loro fede circa l'articolo della reſurrezione, che aveva biſogno di eſſere aſſai bene inculcata, come ſi vede dalle molte opere, che ſcriſſero ſopra queſto punto i SS. PP. ma anche per ſignificare la reſurrezione ſpirituale, che ſi faceva per mezzo del batteſimo, che allora ſi prendeva ſul fine della vita, come ſi è altrove accennato.

Le due torri, che rimangono allato alle palme ſuddette, rappreſentano Geruſalemme, e Betelemme. Il [11] Torrigio nel deſcrivere il moſaico accennato quì ſopra, dice, che dalle parti laterali erano effigiate due città, donde uſcivano gli agnelletti, e

(1) S. Ambrog. De fide reſurrect. num. 59.
(2) Giobbe cap. 29. vers. 18.
(3) Salm. 91. vers. 13.
(4) Tertull. De reſurrect. carnis cap. 13.
(5) S. Epifanio nella Fiſiologia cap. xi.
(6) Nell'Appendice dell'opere di S. Ambrog. De Trinitate, ovvero In ſymbolum cap. 34.
(7) David de Pomis Lex Hebr. Rabb. nella colonna Rabbinic. a queſta voce.
(8) Bereſcith Raba Genes. cap. 19.
(9) Santi Pagnino Thes. Ling. Sanctæ in Rad. חול V. il Codurco tra' Crit. Sacri Giob. cap. 29 v. 18.
(10) Dalleo De uſu PP. libr. 2. cap. 3.
(11) Torrigio Grotte Vatic. cart. 59.

che ſopra l'una era ſcritto HIERUSALEM , e ſull'altra BETHLEM . Lo ſteſſo ſi ravviſa nel moſaico del grand'arco di S. Maria Maggiore, opera del v. ſecolo , poſto in iſtampa dal mentovato [1] Ciampini, dove alla ſiniſtra di chi legge , è Geruſalemme , e alla deſtra Betelemme . Lo ſteſſo nella tribuna di S. Praſſede , e altrove, quantunque la prima di queſte città ſia talora collocata a deſtra , e la ſeconda a ſiniſtra. A' fianchi del Salvatore ſono due Apoſtoli. Quello alla deſtra , che ha il volume ripiegato in mano , raſſembra alle fattezze S. Paolo, e l'altro, che ha la croce ſulla ſpalla, pare San Pietro , che in croce rendè la vita a chi l'aveva data amoroſamente per lui. Ad eſſo porge Gesù Criſto un volume ſpiegato, forſe per denotare, che a lui principalmente conſegnava il depoſito della fede . Sta Criſto colla deſtra alzata , e ſteſa in atto di mandare queſti ſuoi celeſti meſſaggieri a predicare il miſtero della Croce in tutte le parti del mondo . Vi è chi [2] ſi è fatto a credere , che la figura, la quale ſta alla ſiniſtra del Salvatore, rappreſenti colui, che fu quivi ſepolto , e che ſia in atto di ſcendere nel Giordano , cioè di prendere il batteſimo . E' ſtato ancora detto , che quegli , che ha la croce, ſia S. Pietro, allor quando fu battezzato da Criſto ſecondo una certa [3] tradizione, per cui ſi vuole eſſer l'unico Apoſtolo , che riceveſſe dalle mani del ſuo divino Maeſtro queſta lavanda di rigenerazione . Appreſſo viene l'iſtoria [4] di Criſto Signor noſtro condotto avanti Pilato Preſide della Giudea . In lontananza ſi vede una torre , che rappreſenta il Pretorio . Il Preſide è a ſedere veſtito alla militare, colla clamide ſopra l'armi, e la tunica ſotto, che ſi ſcorge ſcappar fuori dal braccio ſiniſtro. Egli ha in teſta una corona come di lauro , ed è in atto di volgerſi indietro moſtrando di non dar fede alle accuſe date falſamente a Criſto , e di non lo voler condennare , onde avanti a ſe è preparata una tavola a foggia di tripode , con un vaſo ſopra , e un miniſtro pur coronato con un vaſetto nella deſtra, e una patera nella ſiniſtra per denotare, quando Pilato chieſe da lavarſi le mani, come dicono gli Evangeliſti, volendoſi dimoſtrar puro, ed innocente nella condanna del Salvatore. Gli antichi pittori, e ſcultori erano uſati di ricavare tutte le loro opere parte per parte dal vero; il che non potendo fare il noſtro artefice in queſta iſtoria per non avere pratica degli uſi della Paleſtina , e de' coſtumi degli Ebrei , ha preſo a imitare le opere de' buoni ſcultori Greci ; laonde il detto miniſtro , che dà l'acqua alle mani , pare tratto dalla figura di un *popa* , o d'un *vittimario* , come ſi può oſſervare dal confronto de' baſſirilievi antichi , e dalle medaglie , quantunque non poſs'eſſere niuno di queſti due, perchè tiene colla deſtra il vaſetto, e colla ſiniſtra la patera , co-

(1) Ciamp Vet. Monim. Tom. 1. cap. 22.
(2) Bonarr. Oſſerv. Vetr. pag. 42.
(3) S. Matteo cap. 27.
(3) V. Soſronio preſſo il Lambec. Comm. Bibl. Cæs. libr. 3. pag 42. e Coteler. in Notis ad Etm. libr. 3. num. 16.

cose, che oltre il non bisognare in veruna guisa a Pilato, sarebbero meglio convenute ad un di quei ministri detti *camilli*, che ne' sacrifizj Romani tenevano *l'urceolo*, o il *simpulo*, e la patera, se non che erano diversamente abbigliati, cioè con una veste corta fino al ginocchio, e che copriva loro le spalle, e il petto. Anche la patera, che tiene nella sinistra, non ha che far cosa del mondo con questa storia. Notabile è in quest'arca il coperchio, che manca in quasi tutte le altre, o perchè più facile a rompersi, o più negligentato, come di minor uso, o pure perchè i cavatori tratti da soverchia avidità di trovare o gioje, o altro arnese d'oro, tosto che scuoprono queste arche, rompono loro il coperchio per vedere quello, che vi è dentro. In esso sono scolpite due istorie, una del vecchio, e l'altra del nuovo Testamento. La prima è, quando (1) Nabucco comanda, che sia adorata la sua statua, e appresso sono i tre fanciulli Ebrei, che ben seguendo il precetto di Dio ricusarono di fare una azione così empia; onde due di essi si veggono già posti nella fornace ardente, in mezzo de' quali sta un giovanetto atteggiato di modestia, e gravità, che rappresenta l'Angelo, che ad essi apparve; e fuori della fornace si mira il terzo fanciullo spinto da un ministro alla stessa pena, alla quale mostra d'incamminarsi di buon animo, e l'uno de' fanciulli posto nel fuoco gli porge la mano per incoraggiarlo, mostrando che le fiamme non gli facevano nocumento. Sapendosi dal libro di (2) Daniello, che questi tre fanciulli, benchè Ebrei, erano stati rivestiti alla foggia degli Assirj, lo scultore, che non doveva aver notizia della maniera degli abiti di quella nazione, ne ha rappresentato uno colla solita tunica, e gli altri due con certi mantelli corti, che forse sono una clamide sopra di essa tunica all'uso Romano. Ha bensì posto loro in capo il *pileo* Frigio, o la *tiara*, come si vede ne' marmi antichi in capo ad Ati, ed al Dio Luno, e a Paride, (3) e ne' sacrifizj del Dio (4) Mitra, e a Priamo nel Virgilio della Vaticana. Coll'istesso ornato in testa si veggono i Magi quì, e in un sepolcro di (5) Ravenna, e tanto gli uni, che gli altri si vedranno molte altre volte in queste Tavole. Tertulliano dice, che i tre fanciulli nella fornace erano abbigliati alla guisa barbaresca, e tuttavia Iddio gli esaudì; dal che inferisce, che Iddio riguarda il cuore, e non l'abito di chi lo prega: (6) *Deus scilicet non audiat penulatos, qui tres Sanctos in fornace Babylonis Regis orantes cum sarabaris, & tiaris suis exaudivit?* E quali ce gli dipigne Tertulliano, tali sono effigiati in questa Tavola con quel berretto in testa lungo, e ritorto innanzi, che egli chiama *tiara*, e colle brache cotanto lunghe, che cuoprono le gambe, e i piedi, come usa-

(1) Daniello cap. 3.
(2) Ivi cap. 3. vers. 21.
(3) Admirand. Urbis Romæ &c. num. 4.
(4) V. Monsig. Filippo della Torre Vescovo d'Adria nell'eruditissima Dissertaz. De Mithra p. 211.
(5) Ciamp. Vet. Monim. Tom. 2. cap. 3. Tav. III. lettera G.
(6) Tertull. De Orat. cap. 12.

ufano anche di prefente gli Orientali, dette quì *farabarà*, e nel Caldeo *faraballa*, e da [1] Simmaco Ἀναζυρίδας.

Nel mezzo è una cartella, che doveva fervire per l'ifcrizione, ed è retta da due putti alati, che rapprefentano due Genj non differenti da quelli, che in fomigliante guifa fi vedono fcolpiti in tante, e tante urne fepolcrali de' Gentili, e benchè il [2] Maffei dica, che ne' fepolcri Criftiani non fi veggono quefti Genj, pure quì, e nella Tav. XLI. e in altre molte fi potranno offervare. Talora gli fcultori facevano quefte arche per venderle a chi foffe venuto a comprarle, e perciò lafciavano il luogo per l'ifcrizione, acciocchè ognuno ve la poneffe adattata al fuo defunto. Dopo vi è l'adorazione de' Magi, nel che è da notarfi primieramente, che i Magi fono tre, fecondo la tradizione della chiefa Latina, e fecondo [3] S. Leone, che fu creduto [4] il primo, che ftabiliffe quefto numero, ma fi vede, che anche molto prima era coftante quefta opinione, offervandofi in molte di quefte fculture, e pitture affai più antiche di S. Leone; talchè fi può dire, che vadano errati coloro, i quali credono il numero loro così incerto, che vi è ftato chi gli ha accrefciuti fino in [5] dodici. Ciafcuno di effi fembra, che porti un donativo diverfo contro l'opinione del [6] P. Serrì, che vuole, che ciafcheduno offeriffe tre doni, e lo conferma coll'autorità di S. Ambrogio, e di S. Gregorio Magno, i quali però non mi pare, che affermino una tal cofa; ma le fue citazioni in queft'opera fono affai fofpette, e difettofe forfe per colpa degli ftampatori, o de' copifti. Eglino fono veftiti appunto, come i tre fanciulli di Babilonia. Così nella Tav. LXXXII. in due pitture compagne, una delle quali rapprefenta i tre fanciulli fuddetti, e l'altra i tre Magi, tanto gli uni, che gli altri fono veftiti nella fteffa guifa. Quì di più è degno d'offervazione, che corrifpondono gli abiti così puntualmente, che ficcome de' tre fanciulli due hanno la clamide, o il mantello, e uno no, così per appunto anche de' tre Magi uno è fenza la clamide, e due con effa. Da quefta uguaglianza d'abiti fembra, che i Magi foffero creduti Perfiani, o del paefe di Babilonia, che corrifponde a una parte della Perfia, come gli credette [7] Clemente Aleffandrino, [8] S. Bafilio, e altri fondati, credo io, fulla volgar notizia, che il nome de' Magi era in ufo preffo a quella nazione; quantunque forti conghietture facciano dubitare, che anzi foffero d'Arabia, come viene afferito da [9] S. Giuftino, e [10] Tertulliano. Il primo di effi ha in ma-

(1) S. Girol. cap. 3. in Danielem.
(2) Maffei Veron. illuftr. Part. 3. cap. 3.
(3) S. Leone Serm. 4. De Epiph. cap. 2.
(4) Bafnagio Annal. Politico-Eccl. ann. ante Dom. 5. num. 111. P. Serrì Exercit. 34. num. 4.
(5) V. l'opera imperfetta fopra S. Matt Omil. 2. tra l'opere di San Gio: Crifoft. e Pietro Abailardo ferm. 4. de Epiph.
(6) P. Serrì Exercit. 34. num. 4.
(7) Clem. Alefs. Strom. libr. 1. pag. 305. ediz. Colon. 1688.
(8) S. Bafil. Omil. 25. Della generazione di Crifto.
(9) S. Giuft. nel Dialogo con Trifone pag. 304. dell' ediz. di Colonia 1686.
(10) Tertull. advers. Judæos cap. 9.

mano un vaſo, e una corona, che denota l' offerta dell' oro: l' altro pure un vaſo, che fa moſtra di contenere la mirra: e l' ultimo due colombe compoſte peravventura d' incenſo. Della ragione, e del miſtero di queſti tre doni parla [1] Origene, [2] Sedulio, [3] S. Epifanio, e [4] S. Maſſimo Turineſe nell' Omilie date in luce dal Padre Mabillone. E tanto baſta aver notato ſopra queſta ſtoria, dovendone parlare altrove più volte, ed eſſendone ſtato ſcritto diffuſamente da tre eruditi, e dotti [5] Scrittori. Notabile aſſai è l' eſſer quì effigiato il bue, e l'aſinello, la qual coſa rintuzza il [6] P. Serrì, che troppo vago delle più nuove opinioni vuole, che queſti due animali non foſſero nel preſepio di Betlemme, quando vi nacque Criſto. E benchè contro di eſſo ſi poteſſe addurre l' autorità de' due Gregorj [7] Nazianzeno, e Niſſeno, di [8] S. Girolamo, di [9] San Paolino, di [10] Prudenzio, e di altri SS. Padri, i quali pare, che inclinino nell' opinione contraria, tuttavia anche con maggior autorità gli ſi poſſono opporre queſti antichiſſimi monumenti Criſtiani, che moſtrano quale foſſe la comune inveterata tradizione de' Fedeli. Molti [11] Santi Padri laſciarono ſcritto, che Criſto naſceſſe in una ſpelonca, e [12] Origene afferma, che a' ſuoi tempi queſta ſpelonca era in piedi, dove S. Elena ereſſe un tempio al riferire di [13] Euſebio; e [14] Beda ce ne laſciò la deſcrizione tratta da ciò, che narrava il Veſcovo Arculfo. Anzi che dove [15] Euſebio dice, che a' ſuoi dì, quei di Betlemme teſtimoniavano la verità della naſcita del Salvatore διὰ τῆς τοῦ ἀγροῦ δείξεως, ἐν ᾧ τεκοῦσα ἡ Παρθένος κατατέθειται τὸ βρέφος: *Col moſtrare il campo, in cui la Vergine partorendo depoſe il figliuolo*, credo, che ſi debba leggere ἄντρου. Anche di preſente a chi va a viſitare i luoghi ſanti ſi moſtra l' iſteſſo antro cuſtodito con tutta venerazione. Ma l' artefice di queſto ſarcofago ha ſeguitato il parere [16] di coloro, che dicono, Criſto eſſer nato in una povera caſa, avendo rappreſentato dietro alla cuna fatta di vimini un picciolo tuguriolo coperto di tegole. Può eſſere bensì, che Criſto naſceſſe in una ſpelonca, ma non foſſe in eſſa adorato da' Magi, ſe peravventura la venuta loro fu molto tempo dopo la natività.

(1) Orig. contra Celſ. libr. 1. num. 60.
(2) Sedul. libr. 2. verſ. 96.
(3) S. Epif. Oraz. delle lodi di Maria Vergine in fine.
(4) S. Maſſimo Turin. Hom. 9. preſſo il P. Mabillon Muſ. Ital. Tom. 2.
(5) Franc. M. Fiorentini Exerc. 3. al giorno 8. di Gennajo del ſuo Martirologio, e Diſſert. di Pietro di Marca, e del Calmet ſopra i Magi.
(6) P. Serrì Exercit. 30. num. 3.
(7) S. Greg. Nazianz. Oraz. 38. pag. 623. ediz. Colon. 1690. e S. Gregorio Niſſeno nella nativit. del Signore Tom. 3 pag. 349. Μεσιτεύει τοίνυν ἐπὶ τῆς φάτνης τῷ βοὶ καὶ τῷ ὄνῳ ὁ ἀμφοτέρων κύριος.
(8) S. Girol. in vita S. Paulæ cap. 3.
(9) S. Paolin. epiſt. xi. ad Severum.
(10) Prudent. Cathem. Hymn. xi. VIII. Kal. Januar. verſ. 80.
(11) Orig. contra Celſ. libr. 1. pag. 367. Tom. 1. San Giuſtino Dialog. con Trifone pag. 304. S. Gregorio Niſſeno Tom. 3. pag. 349. Oraz. della natività di Criſto, e S. Gio: Damaſc. carm. della naſcita di Criſto.
(12) Origen. ivi.
(13) Euſeb. Vit. di Coſtant. cap. 43. libr. 3.
(14) Beda De Locis Sanctis cap. 8.
(15) V. il Trattato De Operib. Card. in nat. Chriſt. attribuito a S. Cipriano pag. LXXX. dell'ediz. Regia di Parigi. *Nullum domus arta diverſorium occultabat, nec ſecreti receſſus erant illius caſulæ; incruſtaturam, & tectum ſoli parietes per circuitum veſtiebant.*
(16) Euſeb. Dimoſtr. Evang. libr. 7. pag. 343. ediz. Col. 1688.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXIII.

NEl celebre Cimiterio Vaticano era parimente queſt' arca, che fu trovata l' anno 1592. nello ſcavare i fondamenti di quella Baſilica, e a tempo dell' Arringhio (1) ſi trovava in una caſa privata preſſo il monte Giordano. Era lunga nove palmi, larga due, e tre quarti, e alta ſette. Nella parte anteriore ſono intagliate alcune ſtorie tratte ſolo dal Teſtamento nuovo. La prima rappreſenta (2) Criſto, il quale predice a San Pietro, come avanti al canto del gallo, che ſi vede a' piedi dell' Apoſtolo, lo averebbe negato. Quell' edifizio di pietre quadre, e di forma rotonda, coronato di merli rappreſenta la caſa d' Anna. Benchè tutti e quattro i ſacri Evangeliſti raccontino la negazione di San Pietro, pure ſolamente (3) San Luca dice, che *converſus Dominus reſpexit Petrum*, e che per queſto benigno ſguardo ſeguì la ſubitanea, e verace penitenza del Principe degli Apoſtoli; e queſto è quello, che ha preteſo d'eſprimere il noſtro artefice in queſta ſcultura. Quei primi Criſtiani, che fecero ſcolpire queſt' avvenimento per conſolazione di coloro, che erano caduti in peccato, volendo avvivare la ſperanza, ch'avevano d'ottenere il perdono con queſto illuſtre eſempio della miſericordia di Dio, moſtrarono di non eſſer dell' opinione, che tennero alcuni SS. Padri, come (4) S. Ambrogio, (5) S. Ilario, (6) S. Leone, e altri più antichi, i quali moſſi da una ſoverchiamente pia affezione verſo queſt' Apoſtolo proccurarono di moſtrare, che egli propriamente non negaſſe Criſto, contra i quali (7) S. Girolamo ſcriſſe: *Scio quoſdam pii affectus erga Apoſtolum Petrum, locum hunc ita interpretatos, ut dicerent, Petrum non Deum negaſſe, ſed hominem, & eſſe ſenſum: Neſcio hominem, quia ſcio Deum. Hoc quam frivolum ſit, prudens lector intelligit, ſi defendunt Apoſtolum, ut Deum mendacii reum faciant. Si enim iſte non negavit, ergo mentitus Dominus, qui dixerat: Amen dico tibi, quia hac nocte antequam gallus cantet, ter me negabis. Cerne quid dicat, me negabis, non hominem.*

Vedeſi nella ſeconda (8) Criſto, che con pochi pani, e pochi peſci ſaziò una moltitudine immenſa di popolo, che lo ſeguiva.

In terzo luogo è Criſto ſul monticello, donde ſcaturiſcono i ſoliti quattro fiumi, e da un lato ha S. Paolo con un volume ripiegato nella ſiniſtra, dall' altro S. Pietro con una croce gemmata ſulle ſpalle, in atto di ricever dal Redentore un volume ſpiegato. Dietro

ad

(1) Arring. Rom. ſubterr. libr. 2. cap 10. pag. 296.
(2) S. Matt. cap. 26. vers. 3 . S. Marc. cap. 14. v. 72. S. Gio: cap. 18. vers. 21.
(3) S. Luc. cap. 22. vers. 61.
(4) S. Ambrog. libr. 10. in Luc. num 78. e 82.
(5) S. Ilar. Commen. in Matth. cap. 32. n. 4.
(6) S. Leone ſerm. 58. *Vidit in te Dominus non fidem victam, non dilectionem averſam, ſed conſtantiam fuiſſe conturbatam.*
(7) S. Girol. cap. 26. vers. 75. In Matth.
(8) S. Matt. cap. 14. vers. 19.

ad esso è un albero di palma carico di frutti; per denotare, che tutti questi maravigliosi avvenimenti erano seguiti nel paese della Giudea, dove tale albero, al dire di [1] Plinio, nasce abbondantemente, per lo che da esso si prendono frequenti comparazioni nella Sacra Scrittura, perchè gli Autori di quei divini volumi erano di quella contrada.

Nel quarto si vede poi la Samaritana col Salvatore in piedi, il quale accenna colla destra verso l'acqua, che la femminetta trae dal pozzo, quasi dica: [2] *Da mihi bibere*. L'Evangelista Giovanni, che unicamente racconta quest' istoria, dice che Cristo sedeva stanco sopra il fonte, ma lo scultore l' ha fatto in piedi forse per occupare meno luogo. E' notabile la forma della carrucola fatta a guisa di conocchia da filare, e che posa co' perni su due sostegni. La credo facile a rivolgersi, ma forse meno facile a tenervi sopra fissa la fune. Questo stesso strumento, fatto in altra strana foggia, si ravvisa nell'erudita opera del [3] Ciampini sopra gli antichi mosaici, e in un sepolcro [4] di Verona. La Samaritana ha l'abito medesimo degli uomini rappresentati in quest' arca, cioè la tunica, e sopra essa il pallio. E veramente questo era abito da uomini, come si ha da [5] Tertulliano: *In viris autem pallii extrinsecus habitus*, ma non è già che non fosse anche delle donne di bassa condizione, lo che si raccoglie da [6] S. Girolamo, che scrive a Demetriade: *Aviæ, matrisque sinu, & palliis tegebaris*, e quantunque queste due matrone fossero Proba, di cui si è riportato il sepolcro alla Tavola XVI. e Giuliana, amendue femmine consolari, tuttavia per umiltà Cristiana andavano vestite bassamente, siccome bassamente ad imitazione loro andando vestita anche Demetriade, usò pure il pallio al riferire del medesimo San Girolamo: [7] *Vili tunica induitur, viliori tegitur pallio*. Si ravvisa peraltro in questa donna alquanto di scompostezza nel non avere il capo coperto, come solevano usare le donne modeste, e particolarmente l' Ebree, il che si osserva nella storia, che viene appresso, e in altre di queste sculture, e tanto più se erano donne maritate, come si è detto di sopra. [8] Anzi questa ha la testa legata da un nastro, detto da' Greci ἄμπυξ, che era come un diadema, la qual cosa riprendeva [9] Tertulliano: *Mitris, & lanis quædam non velant caput, sed conligant*. E in verità questa femmina non si era gran fatto acquistata il nome di pudica, del che fu dal Redentore soavemente ripresa. Il vaso, con cui ella attigne l' acqua, è poco dissimile dalle nostre secchie. [10] San Clemente Alessandrino dice, che era di terra, facendo con ciò risaltare l'umiltà di Cristo.

(1) Plin. Histor. Nat. libr. 3. cap. 4. *Judæa vero inclita est vel magis palmis*.
(2) S. Gio: cap. 4. vers. 5.
(3) Ciampin. Vet. mon. T. 2. Tav. XXXVII. num. 8.
(4) V. il fregio della Verona illustrata del Maffei Part. 3. cap. 3.
(5) Tertull. De Pallio cap. 1.
(6) S. Girol. epist. 8. ad Demetriad.
(7) S. Girol. quivi.
(8) V. sopra a cart. 56.
(9) Tertull. De Virgin. velandis cap. 7.
(10) S. Clem. Aless. Pedag. libr. 2. cap. 3.

Ecco dipoi al numero quinto un' altra donna, che pare, che baci la destra al Salvatore. [1] L' Arringhio crede, che ella sia la donna Sirofenissa, cioè di quella parte della Fenicia, che si stende verso la Soria, detta da' geografi Fenicia mediterranea. [2] San Matteo l' appella Cananea, perchè i Fenici son Cananei d' origine, avendo Sidone figliuolo di Canan fondato la capitale di questo paese. [3] S. Marco la dice Greca ἡ γυνὴ Ἑλληνὶς per causa della religione, perchè gli Ebrei d' allora chiamavano Greci tutti i Gentili, laonde la vulgata traduce: *Mulier Gentilis*. Perciò dove in [4] S. Giovanni si legge: *In dispersionem Gentium iturus est, & docturus Gentes?* il testo Greco ha: Εἰς τὴν διασπορὰν τῶν Ἑλλήνων μέλλει πορεύεσθαι καὶ διδάσκειν τοὺς Ἕλληνας; E quando in [5] S. Paolo si trova l' Ebreo contrapposto al Greco, per quel Greco si vuole intendere il Pagano, o l' idolatra. Dal racconto di S. Matteo, e di S. Marco si ha, che questa buona donna raccomandasse al Signore la figliuola indemoniata, e che Cristo a principio non badasse per niente a' suoi preghi, ma poi per l' istanze de' suoi discepoli, e anche vedendo la sua gran fede la licenziasse con dirle, che la sua figliuola era liberata. Quì pare, che si rappresenti, quando [6] *Discipuli ejus rogabant eum dicentes: dimitte eam;* e quando poi il Redentore la licenzia dicendole: [7] *Vade, exiit dæmonium a filia tua;* poichè si vede un Apostolo, che la tocca sopra la spalla quasi presentandola al suo divino Maestro, il quale sta in atto di stender la destra, che la femminetta prende, avendo prima rinvoltata la sua nel pallio per venerazione, ed ossequio, e fa mostra di volergliele baciare, il che è contrassegno di preghiera; come si raccoglie da Omero, che induce Priamo a baciare la mano di Achille, [8] benchè gli avesse ucciso il figliuolo Ettore, di cui lo supplicava a rendergli il corpo. Per esprimere la modestia femminile si osserva il capo coperto dall' abito medesimo, secondo il precetto dell' Apostolo più, e più volte inculcato dipoi nelle Apostoliche [9] Costituzioni, ove comandando alle donne in qual maniera si debbano portare negli abbigliamenti per regolarsi con modestia si legge: [10] *Nelle piazze cuopriti il capo*, e appresso: *Coprendoti, come conviene alle femmine*, o come traduce il Cotelerio: *Obvoluto capite, quemadmodum mulieres decet*. E altrove: [11] *Vengano le femmine coperte il capo, come si dee all' ordine delle donne.*

SPIE-

(1) Arring Rom. sub. libr. 2. cap. 10. pag. 296.
(2) S. Matt. cap. 15. vers. 22.
(3) S. Marc. cap. 7. vers 26.
(4) S. Paolo a Rom. cap. 1. vers. 14. e altrove.
(5) S. Gio: cap. 7. v. 35.
(6) S. Matt. cap. 15. vers. 23.
(7) S. Marc. cap. 7. vers. 29.
(8) Omero Iliad. 24. vers. 478.
(9) S. Paolo 1. a Corint. cap. xi.
(10) Costituz. Apostol. libr. 1. cap. 8.
(11) Ivi cap. 57.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXIV.

NEll' anno 1607. ſcavandoſi i fondamenti pur della Baſilica Vaticana, fu trovata queſt' arca, che [1] l' Arringhio teſtifica di non ſapere più dove foſſe, ma ell' è collocata nell' interno delle Grotte Vaticane, e lungo tempo ſtette in eſſa il corpo del gran Pontefice Pio II. Ella è alta tre palmi, e lunga nove, e un quarto, ma di lavoro oltre ogni credere infeliciſſimo, con pace dell' Arringhio, dal quale ſi dice [2] *ſcite inſculpta*.

Al numero primo, che corriſponde al mezzo dell' arca, è eſpreſſo il noſtro Redentore ſul monticello, donde ſgorgano i quattro fiumi, e di quà, e di là a baſſo è un uomo, e una donna, che come bene conghiettura lo ſteſſo [3] Arringhio, ſaranno ſtati coloro, che in queſt' urna erano ſotterrati; il che ſi può confermare dal vedere, che ſono di figura molto minore di Criſto, e degli Apoſtoli, perchè forſe ſi ſaranno fatti ſcolpire così per una debita umiltà, e modeſtia. E per ſomigliante venerazione ſono piccole più dell' altre due figure, che ſono a' piedi dell' Imperador Gordiano in due ſuoi [4] medaglioni; lo che non mi ſo indurre ad attribuire a imperizia dell' artefice, eſſendo il lavoro di tale, che moſtra eſſere ſtato molto intelligente. Ed in tal guiſa in una delle gemme antiche [5] allato ad Apollo ſi vede una donna di piccoliſſima ſtatura colla patera in mano, nella quale, al dire dell' Agoſtini, [6] giace un putto; e in un' altra gemma quel giovane, che prende il coltello dalla ſteſſa Deità per iſcorticar Marſia, è molto più piccolo, quando non ſia un Genio, che allo ſteſſo Apollo porga una corona in premio della vittoria, come vuole l' erudiſſimo Signor Gori. E queſta diſparità di figure ſi potrà oſſervare anche nelle Tavole XXV. XXVIII. e XXX. Stanno queſti due quaſi abbracciando le ginocchia di Criſto in ſegno di ſupplicarlo. Gli Antichi [7] facevano queſt' atto, quando pregavano con molta premura, e particolarmente ſe il pregato era un gran perſonaggio, o pure qualora i vinti chiedevan mercè a' vincitori, e ciò non ſolo preſſo [8] i Greci, e i Latini, ma preſſo alle nazioni barbare ancora, laonde [9] Sofonisba ſupplicando Maſſiniſſa, gli ſi buttò a' piedi abbracciandogli le ginocchia; lo che aveva origine dal credere, che [10] queſte foſſero conſacrate alla Miſeri-

 cor-

(1) Arringh. Rom. Subterr. libr. 2. cap. 10. pag. 298.
(2) Arringh. ivi.
(3) Arringh. ivi.
(4) Bonarr. Oſſerv. Medagl. &c. Tavola XIV. num. 1.
(5) Lionardo Agoſt. par. 2. num. 2. e nel Muſeo Fiorentino Tom. 1. Tav. LXVI. num. 3. Nella gemma non v' è il putto, che è nella ſtampa.
(6) Lionard. Agoſt. part. 2. num. 3. Mus. Florent. Tom. 1. Tav. LXVI. num. IX.
(7) Virg. Æneid. libr. 3. Plaut. Ciſtell. act. 2. ſc. 3. vers. 25. Moſtell. act. 3. ſc. 2. vers. 57. Curcul. act. 5. ſc. 2. vers. 31. Mil. glor. act. 2. ſc. 6. v. 61. ed act. 4. ſc. 6. v. 25. Rud. act. 3. ſc. 2. vers. 13. & Sen. De brevit. vitæ. c. 8. Cor. Tac. Ann. l. 1. n. 13.
(8) Omer. Iliad. l. 1. v. 500. e 557. l. 8. v. 371. l. 24. v. 478.
(9) Tit. Liv. libr. 30. cap. 12.
(10) Servio ad Virg. Eclog. 3. Quintil. libr. 6. cap. 2. Turneb. Advers. libr. 11. cap. 22.

cordia, come afferma Servio, quindi è, che chi abbracciava le ginocchia, o i piedi d'un (1) facerdote, per legge pontificia degli antichi Romani non poteva effer battuto. Il pregare in quefta guifa farà ftato in coftume anche tra gli Ebrei, perchè quando Crifto diffe dopo la fua refurrezione a Maria Maddalena, che nol voleffe toccare, fembra, che ella tentaffe di abbracciargli le ginocchia. Ma quello, che molto più fa al noftro propofito, è il faperfi, che anche gli antichi Criftiani confervavano quefta vecchia coftumanza; il che fi trae chiaramente da un racconto di (2) Teodoreto, il quale narra, che Ellebico, e Cefario abbracciavano le ginocchia al Monaco Macedonio, mentre che il pregavano. E quella donna d'Eleuteropoli, città di Soria, caldamente fi raccomandava a S. Ilarione *repente genibus ejus advoluta*, come narra (3) S. Girolamo.

In ciafcuna delle due nicchie laterali fegnate col numero II. fono collocati due Apoftoli veftiti fecondo il confueto col pallio fopra la tunica, e quello, che ha la croce in ifpalla, e dalle mani del Salvatore riceve un volume fpiegato, fembra a' lineamenti del volto San Pietro, e quello, che è il primo alla deftra di Crifto, S. Paolo, fecondo che apparifce dall' effer calvo, che tale fi defcrive in un Dialogo attribuito falfamente a Luciano, ma che tutta volta fi reputa d'autore antichiffimo, e forfe fiorito nel fine del primo fecolo. E quì vagliami l'aver notato una volta per fempre l' efattezza di coloro, che fcolpirono queft' urne fepolcrali nell' effigiare le tefte de' due Principi degli Apoftoli, rapprefentandogli fempre in guifa, che confrontano colla minuta defcrizione, che ci lafciò di effi (4) Niceforo Califto, dicendo, che S. Pietro era di capellatura, e di barba crefpa, e folta, corte tanto l'una, che l'altra, e colle ciglia inarcate, e col nafo lungo, e non già acuto in punta, ma innanzi fchiacciato. San Paolo poi di corpo piuttofto piccolo, e raccolto, e quafi curvo, e alquanto gobbo, e col vifo, che fporgeva infuori, e di capo piccolo, e calvo, dalla parte d'avanti fecondo l'efpreffione del fuddetto Dialogo, colle ciglia baffe, e volte in giù, e il nafo graziofamente piegato, e non mica corto, e la barba folta, e lunga. Oltre la qual defcrizione, che piuttofto fi può dire una efattiffima pittura, fi legga ciò, che rapporta il (5) Molano circa il volto di quefti due Santi Apoftoli. Si veggano poi attentamente con quefte diligenti defcrizioni alla mano le Tavole XVI. XXI. XXII. XXIV. XXV. XXVIII. e le due figure eftreme, che fono nell' arca fuperiore della Tavola XIX. e refteremo, fon certo, perfuafi dell' efattezza de' noftri fcultori, che con tutta la loro rozzezza hanno pur trovato la via di far diftinguere l'uno Apoftolo dall'altro fenza che fi poffa prendere errore. La qual cofa è feguita an-

(1) Serv. ad libr. 3. Æneid. v. 606.
(2) Teodoreto Iftor. Eccl. libr. 5. cap. 20.
(3) S. Girol. Vita Hilarion. epift. 51.
(4) Nicefor. Iftor. Eccl. libr. 3. cap. 37.
(5) Gio: Molano Hiftoria SS. Imagin. libr. 3. cap. 21.

anche in alcuni degli antichi [1] vetri, rappreſentanti gli ſteſſi Santi Apoſtoli, ma non in tutti, perchè in molti mancano queſte così puntuali differenze di fattezze. Non è però da maravigliarſi, che queſti ſcultori foſſero così diligenti, poichè i ritratti de' Santi ſuddetti erano ſtati conſervati da' Fedeli con gran cura fino dal tempo, che eſſi vivevano, e tramandati poi a' loro poſteri con gran venerazione, come ſi ha da [2] Euſebio, e da [3] S. Agoſtino, e da [4] S. Ambrogio, e da [5] S. Gio: Criſoſtomo, il quale, quando leggeva l'epiſtole di S. Paolo, guardava fiſſamente il ſuo ritratto. E la deſcrizione di queſte imagini ſimiliſſima a quella di Niceforo ſi legge ne' Menei de' Greci, ovvero Libri degli Offizj de' Santi d'ogni meſe. Quindi è, che [6] Pietro d'Antiochia nel ſecolo XI. ſcrivendo a Michele Cerulario gli dice, che egli aveva in C. P. delle imagini ſacre venute di Roma ſomigliantiſſime alli originali. Dall'effigie adunque piuttoſto che dalla croce, che porta in iſpalla, ſi diſtingue San Pietro, eſſendo la croce un ſegno cotanto dubbio, che più volte l'Arringhio per queſto ſteſſo ha creduto, quello eſſere San Paolo, ſiccome è veramente in un ſepolcro di Verona, poichè l'altro, che non ha la croce ſi conoſce manifeſtamente eſſer San Pietro dalla colonna, che ha allato con ſopravi il gallo. Al contrario poi in un [7] ſepolcro di Ravenna aſſai antico l'Apoſtolo, che porta la croce, è manifeſtamente S. Pietro, perchè tiene in mano una chiave. Per lo che ſi concluде, che queſto ſimbolo della croce è molto incerto, e che gli antichi artefici attendevano ſolamente alla raſſomiglianza de' volti, che allora erano noti, laonde per lungo tratto di tempo ſi coſtumò di rappreſentare i SS. Apoſtoli ſenza ſegno veruno, come ſi può riconoſcere in queſti ſarcofagi, e come fu notato dal Bonarroti, il quale dice, che fino al ſecolo XIV. non ſi trovano uſati queſti ſimboli, benchè il [8] Marcheſe Maffei voglia, che in Verona ſia un ſepolcro antico, dove ſono S. Pietro, e S. Paolo, l'uno colle chiavi, e l'altro colla ſpada, ma eſſendo il ſepolcro di marmo, e queſti ſimboli di ferro, poſſono eſſere ſtati aggiunti modernamente, come egli va conſiderando, benchè non approvi queſta conſiderazione. E queſto dico quanto alla ſpada, perchè non vi ha dubbio, che l'effigiare S. Pietro colle chiavi ſia coſa antichiſſima, veggendoſi in alcuni moſaici del V. ſecolo.

Al numero terzo [9] l'Arringhio crede rappreſentarſi Criſto condotto all'iniquo tribunale d'Anna, o Caifas, nel che dubito certo, che prenda sbaglio, e che piuttoſto quì ſi eſprima quell'atto d'inſigne umiltà praticato dal noſtro Signore nell'ultima cena, e deſcritto da

(1) V. Bonarrot. Oſſerv. Vetr. Tav. X. num. 1. Tav. XI. num. 1. e 2. Tav. XII. e Tav. XV. num. 1.
(2) Euſeb. Iſtor. libr. 5. cap. 18.
(3) S. Agoſt. De hæres. num. 8.
(4) Preſſo il Damaſc. Oraz. 2. Delle imag.
(5) Damaſc. Oraz. 1. Delle imag. ne' Teſtimon.
(6) Appreſſo il Cotelero Eccl. Græc. Monum. Tom. 2. cart. 159.
(7) Ciamp. Vet. Monim. Tom. 2. cap. 3. pag. 6.
(8) Maffei Veron. Illuſtr. Part. 3. cap. 3.
(9) Arringh. libr. 2. cap. 10. pag. 298.

1 da [1] S. Giovanni Evangelista con queste parole secondo la vulgata: *Quum accepisset linteum, præcinxit se, deinde mittit aquam in pelvim, & cœpit lavare pedes discipulorum, & extergere linteo, quo erat præcinctus. Venit ergo ad Simonem Petrum, & dicit ei Petrus: Domine, tu mihi lavas pedes?* con ciò, che segue. L'abito, e la faccia di quello, che è a sedere, è molto simile all'altre figure, che rappresentano il Principe degli Apostoli in queste sacre sculture, dal quale secondo l'opinione della maggior parte de' PP. Latini, toltone S. Ambrogio, il nostro Signore incominciò questa lavanda. Egli è espresso in atto di alzare le mani per gran maraviglia, quasi dica: [2] *Domine tu mihi lavas pedes?* In terra è posto un vaso proprio per l'uso di questa lavanda, e quelli, che siede, è in luogo rilevato, per essere più acconcio a tal funzione. Sporge in fuori il piede nudo, forse per dimostrare quello, che dopo si legge nel Vangelo aver soggiunto S. Pietro, quando Cristo gli disse, che egli non avrebbe avuto parte, nè commercio seco, se egli non si fosse lasciato lavare, cioè: *Domine non tantum pedes, sed & manus, & caput*. Gesù è senza pallio, il che riscontra con quelle parole: *Surgit a cœna, & ponit vestimenta sua*. Sopra la tunica si vede, che ha una specie di veste simile alla pazienza, o scapulare de' Frati, che è un pezzo di panno, che usava la gente obbligata a ministerj vili per difendere la parte d'avanti della tonaca, e coprirsi, e sentir meno i pesi sulle spalle, quando bisognava portargli. Laonde i Monaci antichi, che erano giornalmente occupati in tali ministeri, portavano comunemente lo scapulare, che era divenuto il loro abito ordinario, dove prima non era così; perciò [3] S. Benedetto dice, che i Monaci sieno contenti d'una tonaca, e d'una cocolla, e dipoi aggiugne uno scapulare, il quale salvasse la tonaca ne' ministeri vili. Forse quello, che pende dal collo del Redentore, sarà quel panno, che la vulgata chiama *linteum*, col quale Cristo *præcinxit se*. Alcuni Comentatori vogliono, che il Redentore deponesse gli abiti, come facevano gli schiavi, quando servivano i loro padroni, o lavavan loro i piedi, stando quasi nudi, onde per decenza si ponesse d'avanti un panno, che lo cignesse. Altri poi dicono, che egli non si cavò già la tunica, ma che quel *præcinxit* vuol dire, che egli se l'alzò, acciocchè strascicando non gli fosse d'impedimento alla faccenda, che egli intendeva di fare, il che pure usavano i servi presso gli Antichi, come si è osservato, e chiunque s'adoperava in somiglianti servigj, come chiaramente si raccoglie da [4] Plauto, che d'una vecchia sacerdotessa, la quale diede ricetto a due povere fanciulle naufraghe, fa dire ad una di esse:

Ut eapse sic succincta aquam calefactat, ut lavemus!

Quin-

(1) S. Gio: cap. 13. vers. 4.
(2) S. Gio: ivi vers. 6.
(3) S. Bened. Reg. cap. 55.
(4) Plaut. Rud. act. 2. sc. 3.

Quindi notò il [1] Pignorio molto eruditamente, che *Christus Lucæ* XII. *ex ævi more discipulos suos monet, ut lumbos servili more præcingant, & Saturnalia forte respiciens, quibus domini servis ministrabant moribus Romanis, meminit Domini præcingentis se, & servilia meditantis.* Anche [2] S. Zenone parlando a' catecumeni allude questa costumanza de' servi d'alzarsi i panni, quando dovevano lavare i loro padroni: *Jam balneator præcinctus expectat, quod unctui, quod tersui opus est, præbiturus.* Il nostro scultore si vede, che lo intese altrimenti; e invero la prima opinione non è troppo decorosa, e però poco verisimile, tanto più che di quel medesimo panno, doveva poi servirsi a rasciugare i piedi de' suoi discepoli; e la seconda non torna con quelle parole della Scrittura: *Cœpit lavare pedes discipulorum, & extergere linteo, quo erat præcinctus*; vedendosi, che non si era cinto solamente per tirarsi su la tonaca, ma ad essa aveva soprapposto un panno lino. Per lo che molto più confacevole colla verità mi pare, che il fatto andasse, come lo ha divisato il nostro scultore, nel che fu pienamente seguitato da [3] Eutimio, che dove parla di questa volontaria umiliazione del Re della gloria, dice secondo la traduzione di Gio: Eritenio: *Surgit a cœna, & ponit vestimenta. Non omnia, sed exteriorem amictum, aut etiam indumentum, quod vesti illi exteriori adhærebat, quo succinctior esset ad id, quod facere parabat*, il che aveva egli ricavato, siccome tutta quella sua opera, da Origene, da S. Basilio, dal Nazianzeno, e dal Crisostomo. Lo stesso sentimento vien confermato con molta erudizione dal [4] Ferrari.

Al numero quarto si esprime Pilato in atto d'interrogare il Redentore, che è accompagnato da un soldato, o altro ministro del Preside, il quale è vestito alla militare, ed ha davanti un vaso, che posa sopra una specie di tripode. Egli siede sulla sedia curule collocata in un luogo eminente, qual si descrive dallo [5] Scheffero il tribunale: *Nec enim* TRIBUNAL (dice egli) *quod nonnulli somniarunt, ipsa fuit sedes, verum ex tabulis erectum quadrata forma suggestum, longum, latumque, in summo planum, in quo sella curulis*; e riscontra colle medaglie d'Augusto, di Vitellio, e d'altri. Che poi Pilato ascoltasse il Redentore sedendo sul tribunale, accorda con quello, che dice il sacro Testo: *Sedit pro* TRIBUNALI. Io so, che alcuni eruditi, come [6] il Seldeno, [7] il Casaubono, e il [8] Ligfoot, hanno creduto, che in questo luogo per TRIBUNALE si debba intendere una sala presso del tempio, seguendo in ciò i Rabbini, a cui sono talora, per dir vero, troppo attaccati; i quali Rabbini aggiungono di più, che questa sala era di forma ovale, e mezza dentro al recinto del tempio, e mezza fuori, e che si appellava לשכת הגזית *Lischat-haggazith.*

(1) Pign. Epist. symb. 17.
(2) S. Zenone serm. 9. De Pascha Inv. 2.
(3) Eutimio sopra S. Gio: cap. 16.
(4) Ottavio Ferrari De Re vestiar. libr. 3. cap. 4.
(5) Scheffero De Re vehicul. lib. 2. cap. 16.
(6) Seldeno De Synedr. libr. 2. cap. 13. §. 4.
(7) Casaub. in Svet. Jul. Cæsar. cap. 46. num. xi.
(8) Ligfoot. Hor. Hebr. in cap. 19. v. 13. Johann.

zith. Ma io so ancora, che i Rabbini sono per lo più una generazione d' uomini sciocchissima, e che dentro a quei tanti suoi libri poco altro si pesca, che *sogni d' infermi*, *e fole di romanzi*. E in ciò furono peravventura ingannati dalla parola Greca λιθόστρωτος, che come dimostra la sua formazione, e come si raccoglie da [1] Plinio, e da [2] Isidoro, pare che significhi un pavimento incrostato di pietra, o propriamente di picciole pietruzze, e come sarebbe a dire, a mosaico. Ma per altro niente di verisimile ha in se questa opinione, poichè non so come S. Gio: che è tanto minuto nel descrivere la passione di Cristo; avesse taciuto questa circostanza, che Pilato fosse uscito dal pretorio, e portatosi al tempio, o perchè non avesse nominato questo luogo *Lischat-haggazith*, come il nominano i Rabbini, ma bensì col vocabolo Siriaco *Gabbatha*, che viene a dire *altezza*, ovvero luogo elevato, come ci vien descritto il tribunale, che corrisponde a quello effigiato in questo nostro marmo, e in quello della Tavola XXXIII. che sembra esser di pietra, e che però molto più si confà colla voce λιθόστρωτος, e che nella parte superiore poteva bene esser coperto di mosaico.

In alcuni degli angoli, che rimangono tra gli archi delle nicchie, è un canestro di frutte beccate da colombe, e in alcuni è una corona, da cui pendono certi legacci, detti con parola [3] Siracusana *lemnisci*, che tanto veniva a dire, quanto *fasce strette*. Queste per ornamento delle corone si lasciavano dietro pendenti da esse, quindi da [4] Plinio si dicono *coronarum honos*; come adesso ancora i mazzetti di fiori per maggior grandezza, ed ornato si usa legarli con un bel nastro di seta, o tessuto d'argento, e talora d' oro. Così ancora questi lemnisci, che a principio furono di lana, e di lino, e di color bianco, come erano [5] le stesse corone, poscia crescendo il lusso si fecero di color porporino, secondo che si raccoglie da [6] Teocrito, e appresso anche d' oro liscio, e d' oro intagliato, il che si ha da [7] Plinio medesimo: e le corone, che avevano quest' ornato, si dissero [8] *lemniscatæ*. Laonde quando il [9] Mercuriale, dopo aver notato, che i lemnisci erano di varie ragioni, afferma, che *celebres erant ex tenuissimis philyris earum tunicarum, quæ inter corticem, & lignum tiliæ inveniuntur*, non credo, che voglia dire, che e' fossero i più ricchi, e i più nobili, ma forse i più antichi, e i più comuni, e i più nominati dagli Scrittori. E non solo erano questi d' ornamento alle corone, ma anche alle palme, dicendo Ausonio: [10]

Et qua jamdudum tibi palma poetica pollet,
LEMNISCO *ornata est, quo mea palma caret.*

SPIE-

(1) Plin. libr. 36. cap. 25.
(2) Isidor. libr. 19. cap. 14. Etym.
(3) Esichio Lessic. Grec. V. λημνίσκος.
(4) Plin. histor. libr. 2. cap. 3.
(5) Isidor. Etym. libr. 19. cap. 30.
(6) Teocrito Idil. 2. vers. 122.
(7) Plin. ivi.
(8) Cic. pro Sext. Rosc. Amerin.
(9) Mercur. Var. lect. libr. 3. cap. 9.
(10) Auson. epist. 20.

SPIEGAZIONE
DELLE TAVOLE XXV. XXVI. e XXVII.

Questo bel sarcofago, di cui nella Tavola xxv. viene espressa la parte d'avanti, fu trovato ne' fondamenti della Basilica Vaticana nel medesimo tempietto di Probo, e al tempo dell'[1] Arringhio si trovava in un orto vicino alla chiesa di S. Marta, dietro alla suddetta Basilica. E' lungo undici palmi, largo cinque, e alto sei. Il Baronio all'anno di Cristo 395. dopo aver riportato il sepolcro di Probo aggiunge anche il disegno della faccia davanti di questo, ma così male espresso, e tanto vario dall'originale, che appena si ravvisa essere questo medesimo. Di esso dice: [2] *Huic adjungendam putavimus alterius sarcophagi ibidem reperti typis expressam anterioris itidem faciei imaginem, quod creditur esse sepulcrum Probæ, & Julianæ; peramplum enim est. Extat ipsum translatum ad opus figlinum post ecclesiam S. Marthæ apud apsidem S. Petri positam in Vaticano. In quo, quas cernis, Christi ad pedes feminas inclinatas, alteram earum Probæ, Julianæ vero alteram imaginem esse perfacile conjectura possumus intelligere*. Ma il Baronio prese per due femmine quelle due picciole figure, che sono d'un uomo, e d'una donna, ingannato dal disegno. Perciò piuttosto è da credere col [3] Bosio, che non già rappresentino Proba, e Giuliana, ma Giuliana, ed Olibrio suo marito, figliuolo di Probo. Direi, che questa scultura ci rammemorasse il sermone, che Cristo fece sul monte narratoci con tanto studio dagli [4] Evangelisti, e spiegatoci con tanta dottrina da [5] S. Agostino, poichè si vede il Salvatore sopra d'un monticello, dal quale scaturiscono i quattro soliti fiumi, e da' lati i dodici Apostoli atteggiati d'attenzione, e di maraviglia per le parole del nostro divino Maestro, ed egli a uno di essi porge un volume spiegato per segno della dottrina Evangelica, che egli insegnava loro. Quest'Apostolo, che riceve il volume, e che ha una croce gemmata in ispalla, vien creduto [6] dall'Arringhio, secondo il solito, S. Paolo, e porta di ciò la medesima ragione, dicendo, che egli predicò prima degli altri la fede, e il nome di Cristo *coram gentibus, & regibus*, e più degli altri si travagliò in questa predicazione. Io piuttosto credo, che rappresenti San Pietro, e l'Apostolo, che rimane alla destra del Salvatore, sia San Paolo. In lontananza si vede un albero di palma per denotare, che erano in Palestina, come [7] altrove si è accennato. Dietro agli Apostoli è effigiata una città, di cui in questa parte del sarcofago si veggono sei porte, e due nella parte di dietro, e otto nelle latera-

(1) Arring. Rom. subt. lib. 2. cap. 10. pag. 300.
(2) Baron. ad ann. 395. num. x.
(3) Bosio Rom. sotterr. libr. 2. cap. 8. pag. 55.
(4) S. Matt. cap. 5. S. Marc. cap. 3. S. Luca cap. 6.
(5) S. Agost. Tom. 3.
(6) Arringh. libr. 2. cap. 10.
(7) A cart. 91.

rali. Avrei creduto, che rappresentasse la santa città, che vide in Patmos [1] S. Giovanni; ma quella non aveva se non dodici porte. Se questo numero non discordasse, si adatterebbe il resto molto bene, essendo le porte tali, che mostrano di esser fatte per non istar mai chiuse: e se a quelle stavano gli Angioli a far la guardia, quì ci sono gli Apostoli, il cui nome era scritto ne' dodici fondamenti di quella città: [2] *Habebat murum magnum, & altum, habentem portas duodecim &c. Et murus civitatis habens fundamenta duodecim, & in ipsis duodecim nomina, duodecim Apostolorum &c. & civitas in quadro posita est &c. & portæ ejus non claudentur*. In [3] Anastasio Bibliotecario si legge, che Valentiniano III. donò alla Basilica di S. Pietro *imaginem auream cum* XII. *portis, & Apostolos* XII. Questa imagine s'intende, che fosse quella del Salvatore, che doveva esser disposta, e collocata con un' invenzione simile a quella, che si vede in questo sepolcro. Anche in un antico mosaico di Roma era una simile pittura al tempo del [4] Baronio, dicendo egli: *Adhuc licet inspicere in Titulo Pastoris Siricii Papæ, qui his diebus Romanam Ecclesiam gubernabat, partem saltem musivi operis egregie compacti, quo Christi redemptoris, pariterque duodecim Apostolorum imagines exprimuntur in apside, sicut in aliis antiquis ecclesiis ubique locorum eadem vetustatis monumenta est facile reperire*. Dietro a Gesù Cristo non rimane porta, ma una nicchia quadrata messa in mezzo da due pilastri d'ordine composito, sopra de' quali ricorre un architrave ben lavorato, ed una cornice a guisa d'un tempietto, perchè questi anche presso de' Gentili erano piccolissimi, e alcuni appunto come i nostri tabernacoli; e si vede, che il Panteon, il quale, quando fu edificato, era uno de' più gran templi, che fosse in Roma, non è molto grande rispetto a quelli, che passano presso di noi per i più magnifici, e vasti. A piè di Cristo si veggono due figure assai più piccole dell'altre, che forse rappresentano, come si è accennato, Olibrio, e Giuliana in quest' arca sotterrati. L'uomo è vestito alla militare colla tunica, e la clamide sopra, quantunque l'anno 395. fosse assunto al Consolato, ma quest'abito cominciava già a usarsi anche da' Consoli, come notò il [5] Ferrari, poichè avevano cominciato ad abbandonare la toga, siccome dal dittico Compendiense raccoglie il [6] Viltemio. Con detta clamide tiene coperte le mani stando in guisa d'aspettare dal Salvatore con viva speranza cristiana la corona della gloria. Si veggono molte figure ne' [7] mosaici antichi colle mani coperte dalla veste, sopra la quale hanno una corona, che fanno sembianti d'offerire, o d'aver ricevuta dal Signore giusto giudice. Questi può essere, che stia così quasi attendendo di riceverla dalla misericordia di Dio, per la grazia di Gesù Cristo mediatore, pel merito del-

(1) S. Gio: Apocal. cap. 21. vers. 12.
(2) S. Gio: ivi vers. 14.
(3) Anastas. Bibliot. in Xysto III. num. IV.
(4) Baron. Annal. ad ann. 395. num. xi.
(5) Ottavio Ferrari De re vestiar. Anaclet. cap. 18.
(6) Vviltem. Dipt Leodiens. cap. 3. pag. xi.
(7) Ciampin. Vet. Monim. Tom. 1. Tav. LXVIII. LXX. e T. 2. T. XV. XVI. XXVIII. XXXIX. XLIII. XLV. XLVI. &c.

della fede, e dell'opere buone, e per l'interceſſione de' SS. Apoſtoli, preſſo a' quali aveva voluto eſſer ſeppellito. Anche inoggi i Cardinali, quando vanno avanti al Sommo Pontefice per ricevere il cappello, o per preſtargli obbedienza, debbono ſecondo le ſacre cerimonie tirarſi la cappa ſulle braccia, in forma che cuopra loro le mani, denotando ciò oſſequio, e reverenza. Per queſto nel Menologio di [1] Baſilio, dove è effigiata la ſuga di Criſto in Egitto, è una donna, che gli ſi fa incontra, come ſe uſciſſe fuori dalla porta di una città, e forſe rappreſenta la detta Provincia; la quale ha le mani coperte con un velo, per far vedere, che ſi moveva ad oſſequiare il Signore.

Nella parte di dietro di queſto ſepolcro riportata nella Tav. XXVI. è il Paſtor buono veſtito colla tunica cinta, e tirata ſu alquanto, e legata intorno a' fianchi, e ſopra di eſſa ha la penula colle calze fatte di faſce, e legate ſotto il ginocchio, e con i ſocchi, o calzari, ed il baſtone paſtorale nella mano ſiniſtra. Colla deſtra accarezza l'una delle due pecorelle, che gli ſono a' piedi, e dietro a ſe ha due alberi di quercia, per accennare, che egli guida le pecorelle al boſco, e alla ſolitudine, quando le vuole accarezzare; e allegoricamente moſtra, che il Signore dolcemente parla all'anime da lui amate, e le fa partecipi delle più tenere dolcezze, allorachè ſi ritirano da' tumulti mondani. Egli è giovane aſſai, come quaſi ſempre vien eſpreſſo in queſte ſculture, e pitture de' Criſtiani, ma però rappreſentando Gesù Criſto vero Dio, ſi può anche in lui raffigurare quell'*antiquus dierum* del Profeta Daniello. S. Agoſtino nel ſermone tratto dalla Vaticana da Luca Olſtenio, e ſtampato da' Bollandiſti dietro gli Atti delle SS. Perpetua, e Felicità al dì 7. di Marzo, dice molto a propoſito di queſto Paſtor buono d'età giovenile: *Paſtor juvenis, & ſenex: viridis ætate, canus capite, qui non novit ſenectutem: juvenis in illo vultus micabat, quia idem ipſe eſt, & anni ejus non deficiunt: capite caneſcebat, quia juſtus Dominus juſtitiam diligebat, æquitatem agnoſcebat in martyribus. In circuitu ejus oves inclinatæ cubabant, ipſe eas digito paſtorali mulgebat, in quibus inveniebat lactis copiam, & fœcundam pietatis conſcientiam &c. Et oſtendit illis lactis alvea puro corde ſpumantia per lucidam eleemoſynam.* Quello, che quì S. Agoſtino chiama *alveum lactis* era quel vaſo, che ſi poneva ſotto alle pecore, allorachè ſi mungevano, che ſi vede in alcuno di queſti ſarcofagi, ed era detto *ſino*, ma ſi trova nominato *alveus* da [2] Iſidoro, di che ſi è [3] ragionato altrove; e uno di queſti vaſi era nel Muſeo di Monſig. Ciampini riportato dal Bonarroti. [4] La figura del buon Paſtore era molto uſata nelle pitture, e ſculture degli antichi Criſtiani, i quali ancora lo dipingevano ne' ſacri calici, come ſi [5] raccoglie da' frammenti

(1) Menolog. a 26. di Dicembr. pag. 274.
(2) Iſidoro libr. 2. Orig. cap. 6.
(3) Nella Spiegazione della Tavola XX.
(4) Bonarr. Oſſerv. Vetr. pag. 31.
(5) Bonarr. Oſſerv. Vetr. Tav. I. IV. V. e VI.

ti de' vetri antichi; e da [1] Tertulliano, e [2] Costantino Magno fece porre molte di simili statue rappresentanti il buon Pastore sopra le fontane di Costantinopoli.

Al numero II. sulle cantonate di questa faccia si veggono due altre porte della medesima città, avanti alle quali sono due Apostoli. Tra essi, e il buon Pastore sono intagliati quei canaletti a forma degli strigili usati ne' bagni degli Antichi, come si è osservato di sopra. [3] Essendo questo nostro sepolcro alto sei palmi, e perciò prevedendo l'artefice, che gli strigili sarebbero venuti malgraziosi, gli ha radoppiati, dividendo tutta l'altezza in due parallelogrammi, o formelle, che riescono proporzionatissime. Non è maraviglia, che ne' sepolcri de' Cristiani sieno scolpiti questi strumenti, perchè erano in uso anche ne' loro bagni; laonde il Pignorio dice [4] di aver veduto uno di questi strigili presso Lelio Paschalino coll'iscrizione: CRESC ☧ ENTIA, dove il monogramma ☧ nel mezzo di questo nome pare, che denoti apertamente, un tale strumento essere stato d'un Cristiano.

Seguono poi le due parti laterali rappresentate nella Tavola XXVII. In una di esse si vede il Profeta Elia [5] rapito al cielo sopra un cocchio tirato da quattro ardenti cavalli, come lo descrive S. Paolino: [6]

Raptus quadriugo penetrat super æthera curru
HELIAS.

S. Massimo Turinese il fa rapito al cielo dagli Angioli, poichè si attribuivano da molti al ministero degli Angioli tutte le operazioni di Dio superiori alle forze a noi cognite della natura: [7] HELIAS *magister Helisei nonne Angelis ducentibus raptus ad cœlum est, & quadriga ignea impositus*? Quantunque abbia indosso la tunica, e il pallio, tuttavia è in atto di gettare in seno al Profeta Eliseo, che sta riparandolo, un panno, come se fosse il pallio medesimo. Secondo quello che abbiamo dalla sacra [8] istoria, Eliseo *levavit pallium Eliæ, quod ceciderat &c. Et pallio Eliæ, quod ceciderat ei, percussit aquas*; ma quì pare, che il fatto vada diversamente. Il Siriaco, e l'Arabo interpetrano la voce Ebrea אדרת *hadereth*, che i settanta tradussero τὴν μηλωτὴν, e la vulgata *pallium*, per una coperta della testa, cioè per una benda, la quale si ravvolgesse alla foggia degli Orientali intorno la fronte. Se questa interpetrazione avesse sussistenza, servirebbe a spiegare il nostro marmo, dove Elia è senza niente in capo, e il panno, che getta ad Eliseo, è ben piccolo, e solamente sufficiente a invilupparvi la testa. Il cocchio è fatto in tutto, e per tutto, come le

(1) Tertull. De Pudicitia cap. 7.
(2) Euseb. De vita Constant. libr. 3. cap. 49.
(3) Sopra a cart. 62. e 74.
(4) Lorenzo Pignorio De Servis pag. 41.
(5) Reg. libr. 4. cap. 2.
(6) Tra i poemi di S. Paolino num. 5.
(7) S. Massimo Turinese Hom. 2. De barbaris non timendis, nel Mabill. Iter Italic. Tom. 1.
(8) Reg. libr. 4. cap. 2. vers. 13.

le antiche quadrighe. Dal carro di fuoco d'Elia, ſecondo [1] Beda, hanno i poeti preſa occaſione di deſcriverci in tal guiſa quello del Sole, e i ſuoi cavalli sbuffanti fiamme, [2] come ſi ha in Ovidio:

> . . . . *ignemque vomentes*
> *Ambroſiæ ſucco ſaturos præſepibus altis*
> *Quadrupedes.*

E appreſſo: [3]

> *Interea volucres Pyroeis, Eous, & Æthon*
> *Solis equi, quartuſque Phlegon hinnitibus auras*
> *Flammiferis implent.*

Anzi [4] Sedulio crede, che il nome del Sole, detto da' Greci, come ognun ſa, ΗΛΙΟΣ, venga dal nome di queſto Profeta:

> *Quam bene flammivomis prælucens ſemita cœli*
> *Convenit* ELIÆ, *meritoque & nomine fulgens!*
> *Hac ope dignus erat, quoniam ſermonis Achivi*
> *Una per accentum mutetur littera,* SOL *eſt.*

E' notabile, che Elia è rappreſentato giovane, e ſenza barba, dove Eliſeo è vecchio, e barbuto, quando ſi ſa da chiccheſſia, che il maeſtro aveva molta più età ſuo diſcepolo. Ma io m'immagino, che lo ſcultore abbia preteſo di farci vedere, che Elia era trasferito al giardino d'Eden, dove godeva perpetua gioventù, e primavera eterna, ed era paſſato a una ſpezie d'immortalità, come vogliono molti [5] SS. Padri, e che per queſto forſe nelle [6] Coſtituzioni Apoſtoliche s'adduce in eſempio per moſtrare, che Dio poteva fare gli uomini immortali. Sotto ſi vede il fiume Giordano con una canna in mano, e coronato dello ſteſſo virgulto, e appoggiato col gomito ſiniſtro ſopra un'urna verſante acqua, a quella guiſa che i poeti, e gli ſcultori Gentili rappreſentavano i fiumi, quaſi foſſero deità. I Criſtiani poi ſi accomodavano in queſto a' Pagani, sì perchè non ſapevano effigiare queſti ſimboli in altra maniera, e sì perchè facendoli diverſamente non ſarebbero ſtati conoſciuti da chi li rimirava. Quindi è, che in un moſaico antico di [7] Ravenna, e in uno di S.Maria in Coſmedin di [8] Roma, come anche in un volume figurato de' Giudici nella Vaticana ſi vede queſto fiume in ſimil guiſa.

Molte volte gli antichi Criſtiani, come ſi è oſſervato, tramiſchiavano le ſtorie del vecchio Teſtamento con quelle del nuovo, ma il facevano talora in guiſa, che l'una alludeſſe, o foſſe ſimbolo dell'altra. Così ſi vede in queſt'arca, che nella faccia d'avanti è rappreſentato Criſto, che dà agli Apoſtoli la ſpiegazione della nuova

(1) Beda in libros Regum quæſt. 27.
(2) Ovid. Metam. libr. 2. vers. 119.
(3) Lo ſteſſo quivi vers. 153.
(4) Sedulio libr. 1. De Helia.
(5) S. Ireneo libr. 5. Contra l'eres. cap. 5. S. Girolamo Epiſt. ad Pammach.
(6) Coſtituzioni Apoſtoliche libr. 4. cap. 7.
(7) Ciamp. Vet. Mon. Tom. 1. cap. 25. Tav. LXX.
(8) Ciamp. Vet. Mon. Tom. 2. cap. 10. Tav. XXIII.

va legge, e in queſt' altra è il Profeta Elia, che trasfonde il ſuo ſpirito nel diſcepolo Eliſeo, come lo trasfuſe Criſto ne' ſuoi, acciocchè finiſſe d'inſegnare, e ſuggerir loro ciò, che mancava alla ſua predicazione. Si può anche dire con S. Bernardo: (1) *Nonne tibi videtur Elias aſcendentis Domini ſignare perſonam: Eliſæus vero chorum Apoſtolicum in aſcenſione Chriſti anxie ſuſpirantem? ſicut enim Eliſæus ab Elia nullo pacto avelli poterat, ſic nec Apoſtoli a Chriſti præſentia poterant ſeparari*. Dove ſi vede, che non ſolo a Gesù Criſto è paragonato Elia, ma anche Eliſeo agli Apoſtoli.

Vi è dipoi il gran condottiere del popolo Ebreo, (2) che dalla mano d'Iddio, che ſi mira uſcir fuori d'una nuvola, riceve le tavole della vecchia legge. Stà col piede ſiniſtro alzato, e poſandolo ſopra un monticello di terra, per denotare, che egli ricevè queſta legge ſul monte Sinai.

Nell'altro fianco di queſto ſarcofago abbiamo il ſacrifizio (3) di Abramo, dove pure è una mano in aria, che rattiene il colpo. Vedeſi Iſacco collocato ſopra l'ara, che è ricopiata da una delle infinite, che ſi veggono ancora in Roma, ſtate già in uſo preſſo della cieca gentilità, in un lato della quale è intagliato un vaſetto, o *ſimpulo*, e da un altro una patera; ſopra di che ſi è ragionato (4) quì addietro. L'eſſere il figliuolo, che ſi doveva immolare, eſpreſſo di forma cotanto piccola proviene dall'artefice, che lo ha voluto collocare ſopra l'altare, ſecondo l'uſo delle vittime, e ſeguendo in parte la Scrittura ſacra, la quale dice, che Iſacco fu poſto ſull'altare, ma ſopra le legna, ſopra le quali ſi doveva ardere l'olocauſto, che quì non ſono ſtate eſpreſſe. Secondo l'opinione di Jonatan, riferita da (5) Criſtofano Cartvvrigto, queſto altare era quello ſteſſo, ſu cui Adamo, e Abelle, e Noè aveano offerto ſacrifizio a Dio, ma di queſta ſua opinione non porta veruna altra ragione, ſe non che nel teſto Ebreo ſi trova eſpreſſo colla lettera ה *he* innanzi, che ha forza d'accennare; quaſi che וישם אותו על הכזבח, voglia dire: *Il poſe ſu quell'altare*. Ma queſta mi ſembra un aſſai frivola conghiettura per provare un fatto tanto notabile, oltre che la ה *he* vien richieſta dalla prepoſizione על ſecondo il genio della lingua Ebrea. Sta Iſacco legato colle mani di dietro, il qual coſtume ſi trova praticato anche dipoi preſſo (6) i Gentili nelle loro vittime, come ſi raccoglie dagli antichi Scrittori.

Adeſſo parte di queſto ſarcofago ſi trova nella Villa Pinciana, murata nella parete del caſino, la quale guarda verſo Ponente.

(1) S. Bernard. in Aſcenſione ſerm. 3. n. 5.
(2) Eſodo cap. 31. vers. ult.
(3) Genes. cap. 22.
(4) Sopra a cart. 39.
(5) Tra' Critici ſacri Tom. 1. ſopra la Genes. cap. 22. vers. 9.
(6) Ovid. De Pont. Eleg. 2. libr. 3. dove parla di Pilade, e Oreſte vers. 72. Virg. Æn. libr. 2. v. 134.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXVIII. e XXIX.

ALcuni anni avanti il principio del secolo passato venne in luce questa bell'arca tratta dalle Grotte Vaticane, e posta in un orto vicino a S. Marta, ed ora nuovamente riportata in dette sacre Grotte. In essa al tempo del [1] Bosio erano i corpi de' quattro SS. Pontefici, Leone I. II. III. e IV. poichè ella era fatta per rinchiudervi più cadaveri, onde per la parte di dentro ha intorno intorno un rilievo, o risalto da potervi porre una tavola, che dividesse per mezzo la parte di sotto da quella di sopra, e queste arche erano anche esse dette [2] BISOMA, TRISOMA, e talora QUADRISOMA. Ella è alta palmi cinque, e tre quarti, e lunga palmi 10. e $\frac{3}{4}$ e larga 4. $\frac{1}{2}$ Vi si rappresenta il Redentore in mezzo a dieci suoi discepoli. Egli è collocato avanti ad un picciol tempietto denotante la sua divinità, ornato di due colonne d'ordine composito, e scannellate, ed avvolte in forma spirale, sopra la metà delle quali posa un arco intagliato di fogliami, e sull'altra metà due figurine, una delle quali sta ginocchioni rivolgendo al cielo gli occhi, e le mani, le quali tiene congiunte insieme, forse per rappresentare la SPERANZA: e l'altra ha in mano un'ardente facella, simboleggiando peravventura la CARITÀ, le quali due virtù spiccarono eroicamente ne' Santi Apostoli. Nè dee recar maraviglia il veder espresse sotto figura umana due virtù spirituali, e proprie dell'anima, poichè era in uso presso gli antichi Scrittori, come si può osservare nelle sagre carte, e anche presso i pittori, e scultori del nostro marmo più antichi d'assai, l'esprimere in sì fatta guisa gli umani affetti, laonde, come dice [3] S. Paolino: *Et* SPES, *& Nemesis, & Amor, atque etiam Furor in simulacris coluntur &c.* Ed anche da' poeti Cristiani trovo descritta la compagna indivisibile della Speranza, e della Carità nella stessa forma, leggendosi in [4] Prudenzio:

Prima petit campum dubia sub sorte duelli
Pugnatura FIDES, *agresti turbida cultu,*
Nuda humeros, intonsa comas, exerta lacertos.

Appresso nella guisa medesima l'istesso poeta introduce molte virtù, e molti vizj, dando loro persona, e corpo. Così nel Codice Cesareo della Genesi (per far passaggio dagli Scrittori agli artefici) è effigiata la PENITENZA sotto figura di donna, e nella faccia 4. e 5. del Dioscoride della stessa libreria Cesarea, scritto nel principio del VI. secolo, è una donna colla mandragora in mano, che rappresenta l'INVENZIONE vedendosele notato sopra la testa ΕΥΡΕϹΙϹ,

(1) Bosio Rom. sotterr. libr. 2. cap. 8. a cart. ~~75.~~ 247
(2) Reines. Inscript. Class. xx. num. 43. e 437. Vedi sopra a cart. 12.
(3) S. Paolino epist. 16. num. 4. dell'ediz. di Parigi 1685.
(4) Prudenzio Psycom. vers. 21.

e nella faccia 6. dello ſteſſo Codice a i lati di Giuliana Anicia, figliuolá di Flavio Anicio Olibrio, ſtanno la PRUDENZA, e lá MAGNANIMITÀ, come appare da' nomi Greci ΦΡΟΝΗΣΙΣ, e ΜΕΓΑΛΟΨΥΧΙΑ ſopra di eſſe collocati. Evvi inoltre il RINGRAZIAMENTO detto ΕΥΧΑΡΙΣΤΙΑ, che ſembra baciarle i piedi, ó eſſer inchinato fino a terra. Ma più a propoſito noſtro tra le lucerne antiche, di cui fa menzione [1] Fortunio Liceti, una ve n'è, in cui ſono effigiate due figure, l'una ſimboleggiante la Fede, e l'altra la Speranza, ſiccome inclina a credere queſto erudito Scrittore; e quella, che egli dice rappreſentare la Speranza, ſta in un' attitudine ſimile a queſta noſtra, poichè tiene ambedue le mani ſteſe, ed aperte, e ſta genufleſſa col ginocchio ſiniſtro. E in quella porta di bronzo del Battiſtero Fiorentino, fatta nel 1330. da Andrea Piſano, ſono parimente la Speranza, e la Carità; l'una colle mani giunte, e l'altra colla face acceſa, i quali ſimboli doveano eſſer preſi dalle ſculture più antiche.

Sonvi da baſſo due figure di ſtatura molto più piccola, una d'uomo, e l'altra di femina, che probabilmente rappreſentano coloro, che quivi furono ſepolti. Già ſi è detto [2] per qual motivo ſi faceſſero effigiare tanto minori di quelli, a' quali ſi dovea maggiore riſpetto, e venerazione, e che di ciò ve n'ha eſempio eziandio nelle ſculture profane, tralle quali ſi può aggiungere un baſſorilievo, che è in Capua, riportato dal [3] Mabillone, in cui l'architetto è più piccolo della deità, che gli è appreſſo; il che ſi oſſerva praticato anche nell' opere ſacre, vedendoſi nelle porte [4] della Baſilica di San Paolo Criſto reſuſcitato molto maggiore del naturale, forſe per denotare, eſſer egli divenuto corpo glorioſo. Queſte due figure rappreſentano un uomo, e una donna, e forſe due conjugi ſeppelliti in queſt' arca. Il primo è veſtito colla tunica cinta, ed alzata, e ſopra eſſa ha la clamide, o il *ſago*, fermato ſulla ſpalla con una borchia detta da' Latini *fibula*. Sta in atto di porſi inginocchioni, dovechè la donna è già inginocchiata, ma col ſiniſtro ginocchio ſolamente, ed ha la teſta coperta. Inſomma queſte due figure ſono ſimiliſſime sì negli abiti, e sì negli atteggiamenti a quelle due, che nella Tavola XXV. ſtanno a piè di Criſto. Dietro a' SS. Apoſtoli ſono parimente due alberi di palma, ſopr' uno de' quali è la Fenice, della quale ſi [5] è già ragionato, laonde altro non ci reſta da aggiungere, ſe non che eſſendo allora quaſi comune opinione tra' [6] Gentili, che ella dalle ſue ceneri rinaſceſſe a nuova vita, come cantò anche [7] Tertulliano:

Et renovata ſuo vivit fuligine PHOENIX,
Et ſua mox volucris (*mirum!*) *poſt buſta reſurgit.*

quin-

(1) Fortunio Licet. De lucernis antiq. libr. 3. cap. 10.
(2) V. ſopra a cart. 93.
(3) Mabill. Iter Ital. Tom. 1. pag. 103.
(4) Ciamp. Vet. Mon. Tom. 1. Tav. XVIII. num. 21.
(5) V. ſopra a cart. 84.
(6) V. gli autori citati da Pierio Valerian. Collect. Hieroglyph. libr. 6 tit. *Vita perennis*, il Salmas. Exercit. Plin. Tom. 1. pag. 385. Gaſpero Bartio ad Statii Silv. 6. libr. 2. vers. 88.
(7) Tertull. Di judic. Dom. cap. 5.

Quindi è, che fosse presa non solo per simbolo della nostra resurrezione, ma anche di ogni [1] nuovo principio di cose; laonde [2] da Aristide si dà per simbolo di Smirne riedificata, dopo che per lo tremoto avea menato rovina: e da altri per la rinnovazione del secolo, o dell'anno massimo degli Egizj, perchè *cum hujus alitis vita magni conversionem anni fieri prodit idem Manilius*, al riferire di [3] Plinio. Dalla qual cosa si vede, che quì per anno magno s'intende non quello di quindici mila anni riferito da [4] Macrobio, e da Solino, ma il canicolare [5] massimo degli Egizj, che è di 1461. che tanti appunto ne vive la Fenice, secondo il sentimento d'alcuni, riportato da [6] Cornelio Tacito. E nelle [7] medaglie non solo de' Gentili, come in quella di Adriano, è effigiata per la rinnovazione del secolo d'oro; ma anche in quelle de' Cristiani, come in una di Costante, si allude quasi alla stessa cosa per mezzo di questo uccello, che si vede nel rovescio coll'iscrizione FELIX TEMPORUM REPARATIO: e lo stesso si [8] ha in una creduta da alcuni di Costantino, siccome anche in un medaglione di Costanzo. Ma da' pii Cristiani era per lo più rappresentato per contrassegno dell'universale resurrezione, e restaurazione de' nostri corpi, anzi San Gregorio [9] Nazianzeno il prende per quei benavventurati campioni di Cristo, che ardenti di divino amore, soffrendo il martirio, poscia ad immortal vita rinascevano beati, e non già per lo premio della verginità, come afferma uno per altro [10] esatto, ed erudito scrittore. Anche per simbolo dell'immortalità, e d'una vita perpetua, ed eterna si rappresenta la Fenice; e per tale significazione s'incontra nelle medaglie alcune volte, come in una di Faustina la madre col motto [11] ÆTERNITAS.

Essendo altresì fama, secondo quello che si ricava da [12] Origene, che la Fenice porti in un globo di mirra il suo padre morto a seppellire in Egitto nel tempio del Sole, può essere, che quei primi Cristiani col simbolo di questo volatile volessero anche commendare il caritatevole ufficio di seppellire i loro defunti. Presso i sacerdoti Egizj [13] veniva presa per simbolo di chi fosse stato lungamente lontano dalla patria, laonde in questi nostri sepolcri potrebbe eziandio significare colui, che ivi era stato seppellito, il quale dal pellegrinaggio di questa vita se n'era passato alla patria comune del cielo. Il [14] Bonarroti molto probabilmente vuole, che questa Fenice appartenga alla regenerazione fatta pel battesimo.

(1) Horapoll. libr. 2. cap. 54.
(2) Aristid. Tom. 1. pag. 470. Oraz. 21.
(3) Plin. Natur. histor. libr. 10. cap. 2.
(4) Macrob. In somn. Scipion. l. 2. c. xi. Solin. c. 36.
(5) Censorin. De die natali cap. 18.
(6) Cornel. Tacit. libr. 6. Annal. cap. 28.
(7) V. Ezzecchielle Spanemio De usu, & præstantia Numism. Diss. 5. num. 13. e il P. Anselmo Banduri Numism. Imperat. Tom. 2. pag. 352.
(8) Bandur. Num. Imper. Tom. 2. pag. 271. e 377. e Bonarr. Osserv. medagl. a cart. 392.
(9) S. Gregor. Nazianz. carm. 3. alle Vergini v. 526.
(10) Bonarr. Osserv. medagl. a cart. 392.
(11) Numm. Arscot. Tav. XLIII. num. 19. Mezzabar. in Faustina.
(12) Orig. contra Celso libr. 4. a cart. 229.
(13) Pier. Valer. Hieroglyph. libr. 20. cap. 1. &c.
(14) Bonarr. Osserv. Vetr. a cart. 45.

Non è punto inverisimile, che i devoti Fedeli abbiano avuto in mente tutti questi significati; nè dee recare maraviglia, che sopra un animale favoloso facessero cotante allusioni, conciossiachè molti [1] SS. Padri, e tutti gravissimi, lo ammettano per vero.

Fu già dagli antichi [2] Scrittori appellata l'uccello del Sole, come si chiama da' popoli [3] Cinesi, quindi è, che tanto ne' [4] sacri mosaici, quanto nelle medaglie, e in alcuna gemma [5] antica ha il capo circondato di raggi, a' quali allude l'autore de' versi sopra la Fenice attribuiti a Lattanzio dicendo:

Æquatur toto capiti radiata corona,
Phœbei referens verticis alta decus.

E Ausonio più chiaramente: [6]

Ales cinnameo radiatus tempora nido.

E Plinio [7] parlando più da filosofo, che da poeta: *Cristis faciem, caputque plumeo apice cohonestante*; il che [8] Solino altrimenti espresse così: *Capite honorato in conum plumis extantibus*, e ciò è più conforme alle sculture de' nostri sepolcri.

In questi monumenti Cristiani, e negli antichi mosaici è quasi sempre collocata sopra una palma, ed [9] Ezzecchielle poeta tragico alla descrizione di questo albero soggiunge quella della Fenice, forse perchè si credeva, che fosse molto vaga di questa pianta, o pure per la similitudine del nome, come avverte il detto poeta Latino: [10]

Tum legit aerio sublimem vertice palmam,
Quæ gratum PHOENIX *ex ave nomen habet.*

La qual similitudine ha fatto luogo a molti d'errare, come accadde ad Erasmo stesso (quantunque fosse cotanto perito nelle lettere Greche, e Latine) e al Silandro nelle loro traduzioni [11] di Plutarco, e secondo [12] alcuni a Beda, e ad altri interpetri della Scrittura nel tradurre il capitolo 19. di Giobbe.

Sono appresso da osservarsi quei tanti tralci di vite, che si distendono per tutta la superficie di questa parte principale del sarcofago. Spesse volte si trova effigiata la vite dagli antichi Cristiani nelle loro sacre memorie, nè ciò dee arrecare maraviglia, conciossiachè avendo sempre per le mani, e più per la mente il vecchio, e il nuovo Testamento, sapeva-

(1) S. Clem. ep. 1. a' Corint. num. 25. Tertull. De Resurr. cap. 13. E De Judic. Domini cap. 5. S. Ambrog. Hexam. lib. 5. cap. 23. num. 79. E In Psal. CXVIII. serm. 19. num. 13. E De fide Resurr. libr. 2. num. 59. E l'autore del Trattato De Trinit. attribuito allo stesso, cap. 34. S. Zenone serm. De resurrect. S. Cirill. Gerosol. Catec. 18. sect. 14. S. Epif. Fisiolog. cap. xi. e l'autore de' versi sopra la Fenice sotto nome di Lattanzio.

(2) Da Ausonio si chiama: *Phœbejus oscen* Eidyll. xi. vers. 15. Vedi gli autori sacri, e profani citati qui sopra.

(3) P. Martini Sinic. Histor. libr. 1. num. 4.

(4) Ciampin. Vet. Mon. Tom. 1. cap. 14. Tom. 2. cap. 7. e cap. 25.

(5) Sopra una tal gemma fece una Dissert. il Cavalier Gualdi citata dal Bonarr. Osserv. medagl. a cart. 392.

(6) Auson. Eidyll. xi. vers. 15.

(7) Plin. Nat. hist. libr. 10. cap. 2.

(8) Solin. Polistor. cap. 36.

(9) Ezzecch. Tragico presso Euseb. Preparaz. Evangel. libr. 9. num. 29.

(10) Lattanz. De Phœnice.

(11) Erasmo, e il Silandr. nella traduzione dell' Operetta di Plutarco *Del mantenersi sano*.

(12) Vedi M. Vvilh. Ern. Tentzelio Dissert. De Phœnice ad Job. cap xix. vers. 18. dietro a' Critici sacri. E Samuel Bochart Hieroz. libr. 6. cap. 5.

vano, quanto in essi fosse frequente questo simbolo: [1] *Io sono la vite, e voi i rami*, dice Cristo a' suoi Apostoli, e prima aveva detto: [2] *Io sono la vite vera, e il mio Padre è l'agricoltore*, e per gran parte di quel sermone continova questa allegoria, e ad esso sermone allude peravventura la prima faccia del presente sepolcro. Laonde ben disse Clemente [3] Alessandrino: Ὁ μέγας βότρυς ὁ Λόγος ὁ ὑπὲρ ἡμῶν θλιβείς. *Il gran tralcio è il Verbo per noi spremuto*; e altrove [4] dandone la ragione disse: Φέρει γὰρ οἶνον ἡ ἄμπελος ὡς αἷμα ὁ Λόγος. *Poichè la vite produce il vino, siccome il Verbo sparse il sangue*. E [5] Sedulio altresì:

> *Implevit sex ergo lacus hoc nectare Christus*
> *Quippe ferax, qui* VITIS *erat, virtute colona*
> *Omnia fructificans, cujus sub tegmine blando*
> *Mitis in occiduis*.

Lo stesso si legge in [6] S. Agostino, e in altri Padri de' primi secoli. Anche la Chiesa di Dio molte volte nella [7] sacra Scrittura è paragonata alla vite, e i fedeli a' tralci. Per lo che facilmente questa medesima idea si propagò nelle menti de' primi Cristiani, come appare non solo nelle Tavole di quest'opera, ma anche negli autori ecclesiastici di quei medesimi tempi. Così legghiamo nel [8] proemio delle Costituzioni Apostoliche: Θεοῦ φυτεία ἡ καθολικὴ Ἐκκλησία καὶ ἀμπελὼν αὐτοῦ ἐκλεκτός. *Piantazione di Dio è la Chiesa cattolica, e sua vigna eletta*. E nel Trattato *De duplici martyrio* attribuito erroneamente a [9] S. Cipriano, vien circonscritta la Chiesa Santa con queste parole: *Illa beata vitis a Christi stirpe surgens, & occupans orbem terrarum*. Da [10] San Girolamo poi si riferisce il lodevole uso, che aveva il sacerdote Nepoziano d'adornare le Basiliche, e i Cimiterj di fiori, e di frondi di varie maniere, e frall'altre di foglie di viti: *Hoc idem possumus & de isto dicere, qui Basilicas Ecclesiæ, & Martyrum conciliabula diversis floribus, & arborum comis*, VITIUMQUE *pampinis adumbravit*. Onde molto saviamente raccoglie il Fabretti contra [11] il P. Mabillone, che anche il sepolcro di porfido, il quale si ritrova adesso in S. Costanza, o Costantina, che dir la vogliamo, un miglio fuori di Porta Pia nella strada detta Nomentana, e che si riporterà da noi alla Tav. CXXIII. sia opera de' Cristiani, come anche le pitture della volta di detta Chiesa, che pure rappresentano vendemmie, per quanto appare da quei piccoli residui, che sono rimasi intatti fino al presente. Noi abbiamo pur anche nel Cimitero di Calisto una volta tutta dipinta di pampani, e rami di vite, rappresentata nella Tav. LXXIV. E nella tribuna della Chiesa di S. Clemente si vede un arabesco d'antico mosaico, il quale circonda la croce, e sotto ha li seguenti versi, i quali confermano

quel-

(1) S. Gio: cap. 15. vers. 5.
(2) Ivi vers. 1.
(3) Clem. Aless. Pedag. libr. 2. cap. 2.
(4) S. Clem. Aless. Pedag. libr. 1. cap. 5.
(5) Sedulio libr. 3. vers. 8.
(6) S. Agost. in Psalm. 8.
(7) Psalm. 79. Esaia cap. 5.
(8) Constit Apostol. libr. 1.
(9) L'Autore De duplici martyrio num. 6. a cart. CCIIX. dell' ediz. Regia del Baluzio.
(10) S. Girolamo epist. ad Heliodor.
(11) Fabrett. Inscript. cap. VIII. a cart. 565.

quello, che poco anzi si diceva, cioè la vite esser espressa dagli antichi Cristiani per uno elegante simbolo della Chiesa cattolica:

ECCLESIAM CHRISTI VITI SIMILABIMUS ISTI,

QUAM LEX ARENTEM, (sic) SET CHRISTUS FECIT ESSE VIRENTEM.

L'Arringhio fa [1] menzione d'una lucerna, nel mezzo della quale è il buon Pastore, e sull'orlo della medesima un fregio di grappoli d'uva.

Simboleggiava ancora questa pianta colla guisa del suo germogliare, e stendere le pampinose braccia in tante diramazioni, arricchite di quel bel frutto, donde colla forza del torchio si estraeva il vino, chiamato dalla [2] Scrittura il sangue dell'uva, simboleggiava, dico, il martirio di tanti campioni, che per la fede di Gesù Cristo sparsero il loro sangue, come osserva [3] S. Girolamo, e dopo lui [4] San Bernardo. Può anche essere, che la vite in questo sepolcro fosse fatta scolpire per simbolo dell'anima Cristiana, e de' fedeli, che compongono la Chiesa militante, il che viene espresso lungamente dall'eloquentissimo Arcivescovo di Milano [5] Sant'Ambrogio. Sotto Cristo, e gli Apostoli è un agnello con dodici altri agnelletti più piccoli, figura de' medesimi Apostoli; e mostrano d'escire da Gerusalemme, e da Betlemme accennate da quei due pezzi di muraglia posti sulle due basse estremità dell'arca.

La Tavola ventinovesima rappresenta le parti laterali dell'istessa arca, e in una di esse al numero I. è effigiato Elia rapito al cielo sopra una quadriga con quella spezie di ruote, che i [6] Latini chiamarono *radiatas*, e i Greci σκυταλωτοὺς, e ῥαβδωτοὺς. Comechè negli antichi tempi elle si facessero di quattro soli razzi, lo che si raccoglie da [7] Pindaro, o al più di sei, come vuole il suo antico Scoliaste, pure sappiamo, che [8] Omero chiamò le ruote del carro di Giunone κύκλα ὀκτάκνημα, cioè *ruote d'otto razzi*, secondo la spiegazione, che dà a questa voce [9] Esichio, ed [10] Eustatio. Elia è in riva del Giordano rappresentatoci nella stessa guisa, che nella Tavola antecedente, salvo che in questa non è coronato di canne, e in quella sì; nè si può negare, che molto più diligente, ed accurato sia stato il primo scultore, che questo secondo, perchè in tal guisa fingono, che sieno coronati i fiumi, non solo i poeti, come [11] Virgilio, [12] Ovidio, [13] Rutilio Numanziano, [14] Claudiano, [15] Silio Italico, [16] Sidonio, ma anche [17] Dione Crisostomo, ed

(1) Arring. Rom. subterr. libr. 6. cap. 45.
(2) Deuteron. cap. 32. vers. 14.
(3) S. Girol. in Amos cap. 9. in fine.
(4) S. Bernard. in Cantic. serm. 60. num. 7.
(5) S. Ambrog. libr. 3. Hexam. cap. 12.
(6) Varrone De R. R. libr. 3. cap. 5.
(7) Pindar. Pit. Od. 2. vers. 73. chiama la ruota d'Issione τετράκναμον δεσμὸν. V. anche Pit. Od. 4. vers. 381.
(8) Omer. Iliad. 5. vers. 723.
(9) Esichio nel Lessic. Gr.
(10) Eustat. sopra il libr. 5. d'Omero v. 723.
(11) Virg. libr. 8. Æn. vers. 34. e libr. 10. vers. 204.
(12) Ovid Metam. libr. 9. vers. 3. e libr. 13. vers. 895. e Fast. libr. 5. vers. 637.
(13) Rutilio Numaz. libr. 1. vers. 151.
(14) Claudiano De Prob. & Olybr. Cons. v. 217.
(15) Silio Italico libr. 4. vers. 697.
(16) Sidonio Apollin. Paneg. Anthem. carm. 2. vers. 334.
(17) Dione Crisost. Oraz. 4. del Regno.

ed altri prosatori, volendoci dare a vedere, che tal virgulto presso le riviere suol germogliare in gran copia: ovvero secondo [1] Servio, perchè la canna non meno che l'acqua de' fiumi era atta alle purificazioni prescritte dalla cieca religione de' Gentili. E in un [2] mosaico di S. Maria in Cosmedin di Ravenna, è il Giordano con una canna in mano, e cinto di panno verde, come si solevano effigiare le Deità marine, e sopra il capo ha due branche di granchio, di che si veda il Ciampini. Laonde [3] Omero diede ad un fiume l'attributo di δονακέως, e altri da altri furono detti [4] δονακότροφοι, e [5] Bacchilide appella il Nilo δονακώδεα, i quali nomi vengono a dire *dalle belle canne*, o *nutritore di canne*. Ma varj furono nel fingere tali cose i poeti, perchè troviamo, che talora ci descrivono i fiumi coronati [6] d'olmo, e di tenera alga, con una canna per iscettro, come nella Tavola precedente, o con un remo, come si vede in questa, e talvolta con un pino, o sia con un ramo [7] di esso; e questa libertà, che si pigliarono nelle loro capricciose invenzioni i poeti, passò quindi agevolmente in coloro, che le rappresentavano o in marmo, o in pittura. Il perchè leggiamo, che gli Agrigentini, al dire [8] d'Eliano, effigiarono il loro fiume sotto l'aspetto d'un leggiadro giovanetto, comechè comunalmente si figurino i fiumi con folta, lunga, ed irsuta barba. Così gli [9] Ateniesi espressero il Cefisso sotto figura d'un uomo cornuto, dove gli Argivi sotto quella d'un bue esprimevano l'altro di simil nome, e così ancora altri fiumi in varie guise furono rappresentati. Per lo che non dee arrecare ammirazione, se in queste due Tavole XXVII. e XXIX. l'un fiume è coronato di canne, e l'altro no; tanto più che lo stesso accade in due figure di fiume dipinte in due diversi vetri riportati dall'eruditissimo Senatore [10] Bonarroti. Amendue questi nostri stanno riposando sopra un' urna, il che è tratto parimente dalle descrizioni, che di essi fanno i poeti, i quali però alcuna volta la pongono loro sulle spalle, come [11] Valerio Flacco all'Ila, il quale doveva scendere da qualche monte con molta caduta: e alcuna volta [12] fingono, che sopr' essa s'appoggino, come si vede quì il Giordano, che mezzo giacente, è sopra di essa colcato con tutto il gomito, la qual positura denotava il corso di esso placido, ed il suo letto non inclinato precipitosamente, ma con dolce caduta; siccome si vede anche osservato ne' rovesci delle antiche medaglie.

Appresso ne viene Moisè, che riceve dalla mano di Dio l'anti-

(1) Servio ad Æn. libr. 8. vers. 34.
(2) Ciampin. Vet. Monum. Tom. 2. cap. 10. Tav. XXIII.
(3) Omero Iliad. vers. 576.
(4) Eurip. Iphig. in Aulid. v. 179.
(5) Bacchilid. presso Ateneo libr. 1. cap. 17.
(6) Stazio libr. 4. Silvar. 3. v. 68. e Thebaid. libr. 9. vers. 419.
(7) Stazio libr. 9. Thebaid. vers. 410.
(8) Elian. Varr. Istor. libr. 2. cap. 33.
(9) Elian. quivi. Claud. De VI. Consul. Honor. V.
(10) Bonarr. Osserv. Vetr. Tav. XXX. e XXXI.
(11) Valer. Flacc. Argon. libr. 1. vers. 218.
(12) Filostrato nella Tessaglia. Staz. Thebaid. lib. 2. vers. 218.

tica legge non in due Tavole, come si vede in altre sculture, ma in due distinti volumi. Si è parlato [1] sufficientemente della maniera d'esprimere l'Onnipotente per mezzo di questa mano, il che derivava, perchè, per la mano, *Dei potestas intelligitur*, come dice l'autore dell'operetta: *De membris Dei* attribuita a San Girolamo, sfuggendo i Cristiani d'allora di risvegliare nelle menti alcuna idea corporea di Dio, secondo il precetto di [2] S. Agostino: *Quidquid, quum ista cogitas, corporeæ similitudinis occurrerit, abige, abnue, nega, respue, fuge*; e benchè a quel tempo non fosse ancora insorta l'eresia degli Antropomorfiti, pure queste cautele erano necessarie contra altri eretici, e contra gli Stoici, che si fingevano un Dio corporeo, ed anche per togliere ogni cagione d'inciampo alle persone deboli, e idiote. Onde questa mano si ravvisa in moltissime antiche sculture, e pitture, come ne' mosaici di Roma, e di Ravenna, nel [3] Menologio di Basilio, nella [4] Genesi del Lambecio, nel libro [5] de' Giudici della Vaticana, e in alcune monete battute dopo la morte di Costantino, nelle quali egli si vede portato al Cielo, e ricevuto da una mano collocata in alto. Talora questa mano medesima tiene una corona per significare Iddio premiatore delle buone opere, come in molti mosaici antichi delle Chiese di Roma, ed anche in alcune [6] medaglie de' bassi tempi; così in quella d'Elia Verina moglie di Leone Macela, e in una di Galla Placidia presso il [7] P. Banduri, siccome in un'altra pur Costantinopolitana comunicatami gentilmente dal P. Baldini per la sua dottrina nelle scienze fisiche, e mattematiche ben noto a' Letterati, ma più per le sue eruditissime annotazioni inserite nel IV. Tomo d'Anastasio Bibliotecario. Tra le antichità, che raccolse, e diede alla luce Paolo Petavio, è effigiato un Carlo Magno posto in mezzo tra'l Primicerio, e il Secondicerio, ove in aria è una mano, che lo benedice. E parimente nell'istoria, che segue nell'altro fianco dell'arca, e che rappresenta il sacrifizio d'Abramo, si vede in una nuvola la mano, che sta per ritenere il colpo scaricato sopra l'innocente Isacco, il quale legato sull'altare: [8]

Mactandumque Deo pater obtulit, & sacer ipsam,
Pro pueri jugulis, aries mactatur ad aram.

L'altare quì, e nella Tavola XXVII. non è, quale ce lo descrive la Scrittura, ma come erano gli altari espressi ne' marmi profani, donde lo doveva aver tratto peravventura il nostro scultore, e particolarmente quello della suddetta Tavola XXVII. dove è intagliata la patera, e l'orcioletto, detto da' Latini *simpulo*, il che si è notato [9] anche altrove.

L'al-

(1) V. sopra a cart. 40.
(2) S. Agost. Epist. 120. num. 13.
(3) Menolog. in S. Arist. 15. Settembr. e 19. detto.
(4) Lambec. Coment. Tom. 3. Cod. 2. Tav. 1.
(5) Eufeb. Vit. di Constant. libr. 4. cap. 73.
(6) Ciamp. Vet. Mon. Tom. 2. Tav. XVI. XXIII. XXXVII. XLVII. e LIII.
(7) P. Anselmo Banduri Num. Imp. pag. 688.
(8) Sedul. libr. 1. De Sarae par. tre.
(9) V. sopra a cart. 39.

L' altra ſtoria, che viene appreſſo, non ſeppe dirci l'Arringhio, che coſa rappreſenti, ma può eſſere, che ſia Gesù Criſto, che diſputa co' Dottori, eſſendo di faccia giovenile, e tenendo in mano un volume tanto egli, quanto un altro, che gli ſta alla ſiniſtra; l'altro poi, che gli rimane dal lato deſtro, alza il braccio in modo di chi argumenti contra alcuno. Può forſe ſembrare troppo grande la ſtatura per un giovanetto di dodici anni, ma anche nella Tavola XV. e appreſſo nella Tavola LIV. ſi vede in una ſimile iſtoria eſſere rappreſentato niente minore dell'altre figure, che gli ſono d'intorno, perchè, come dice [1] Sedulio, quantunque ſecondo la carne, e il volgere degli anni foſſe di tenera età, era per la ſapienza adulto, anzi vecchio, e maeſtro ſopra tutti gli altri maeſtri, che nella Legge ſentivano più avanti degli altri:

Aſt ubi biſſenos ætatis contigit annos,
Hoc ſpatium de carne trahens, ævique meatus
Humana pro parte tulit, ſenioribus eſſe
Corde videbatur ſenior, Legiſque magiſtros
Inter, ut emeritus reſidebat jure magiſter.

Il che ſia detto per una molto incerta conghiettura, eſſendochè io rimango tuttavia aſſai dubbio circa il vero ſignificato di queſte ultime figure; anzichè queſta ſpiegazione piuttoſto ſi adatta all'iſtoria, che ſi è veduta nella eſtremità della Tavola XXVII. che alla preſente, perchè in queſta la figura di mezzo ha la tunica cinta, e ſopra di eſſa ha una ſpecie di clamide, o di ſago aperto ſulla parte deſtra, e fermato alla ſpalla con una *fibula*; e non già il pallio, col quale ſi ſuole rappreſentare il noſtro Signore. Inoltre egli è quaſi in atto di muoverſi, e d'incamminarſi altrove, e non di ſtar fermo, ſiccome conviene a chi diſputa. Laonde ben diſſe [2] l'Arringhio, che per indovinare, che coſa ſi rappreſenti nell'eſtrema parte delle Tavole XXVII. e XXIX. *Oedipo opus eſt conjectore*. Ma peravventura nel proſeguire queſt'opera mi ſovverrà qualche ſpiegazione più felice, e più evidente, dependendo ciò da una lunga, e matura rifleſſione, e dal ripaſſare ſotto gli occhi più, e più volte le ſteſſe figure, e talora da un mero caſo; oppure finalmente alcuno molto più erudito di me, e più verſato in queſti ſtudj darà qualche migliore diſcioglimento a queſta enigmatica ſcultura.

Ora poi queſta urna è nella detta Chieſa di S. Pietro ſotto l'altare della Madonna denominata volgarmente *della Colonna*, e in eſſa ſono riposti ſolamente i corpi de' SS. Leoni II. III. e IV. eſſendone ſtato quindi tratto quello di S. Leone Magno, primo di queſto nome, che vi era ſtato per molti anni, cioè dal tempo, che queſte venerande ſpoglie dal luogo, dove Gregorio XIII. le avea nel 1580. riposte, furono traslatate in queſt'arca da Paolo V. il che seguì

(1) Sedul. Oper. Paſch. libr. 2. vers. 134.

(2) Arring. Rom. ſubterr. libr. 2. cap. 10. pag. 308.

il

il dì 20. di Maggio del 1607. come si ha da uno strumento autentico rogato da Giacomo Grimaldi notajo publico, e archivista della Basilica Vaticana, nel quale strumento facendosi distinta memoria di questa traslazione si dice in proposito di quest'arca quanto appresso: *Fuit in primis præparata nobilis, & magna marmorea* ARCA *sacris imaginibus* SCULPTA, *utriusque Testamenti historiis, scilicet* ELIÆ *in cœlum rapti*, ABRAHÆ *immolantis filium*, SALVATORIS NOSTRI JESU CHRISTI *in interiori* (forse *anteriori*) *facie* ARCÆ *cum* APOSTOLIS PETRO, & PAULO, *Petro a sinistris* CRUCEM, & SCRIPTURAM *a Christo suscipiente, aliisque* SANCTORUM *imaginibus*. Dove è da notarsi di passaggio, che anche il Grimaldi, o quelli piuttosto, che gli fecero distendere questo strumento, presero per un San Pietro quell'Apostolo, che ha la croce in ispalla. Segue dipoi a raccontare, come fossero in quest'arca rinchiusi i quattro corpi suddetti. Ma molti anni appresso essendo venuto dubbio a Innocenzio X. che la nominanza cotanto chiara del primo S. Leone non oscurasse quella degli altri tre, pensò di porre le reliquie di quello appartatamente dall'altre sotto un altare, che egli a questo fine dal prodigioso scarpello d'Alessandro Algardi fece adornare d'un maestosissimo, ed insignissimo bassorilievo di marmo, rappresentante lo stesso Santo, allorachè collo splendore della Pontificia dignità, e col tuono di sua fulminante eloquenza arrestò Attila meritamente appellato Flagello di Dio, ed il suo formidabile esercito, distruggitore di tanti popoli, e di tante città fece ritirare. Ma poi non so per qual ragione non avendo questo Pontefice posto in esecuzione un tal pensiero, lo eseguì finalmente nel 1713. agli 11. di Aprile, giorno dedicato alla festa di questo Santo Papa, il suo successore, e imitatore della sua eloquenza Clemente XI. con una pietà esemplare, e con una pompa magnifica, che fu descritta da Monsignor Lodovico Sergardi Segretario allora della Reverenda Fabbrica, uomo di celebre letteratura, nel *Ragguaglio della solenne Traslazione* di questo santo corpo, data in luce da questa medesima stamperia Vaticana nel 1715.

SPIE-

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXX.

IN queſt' urna tratta dalla Baſilica Vaticana, e fino dal tempo del [1] Boſio traſportata nel cortile del palazzo del Duca Ceſi in Borgo vecchio, ſono effigiati i dodici Apoſtoli veſtiti ſecondo il conſueto colla tunica, e col pallio, tenendo nella ſiniſtra un volume, ed inalzando, e ſtendendo la deſtra verſo il ſalutifero ſegno di noſtra Redenzione, che nel mezzo di eſſi ſi ravviſa tutto ornato di gemme, ſopra i due lati del quale poſano due colombe, e in cima ad eſſo è il nome di Criſto in una abbreviatura, detta dagli eruditi comunemente *Monogramma*, che è gemmato, e cinto da una corona. L'avere gli Apoſtoli la mano alzata, e diſteſa dimoſtra ſegno di preghiera, e di deſiderio d'alcuna coſa, leggendoſi in Virgilio: [2]

Ille humilis, ſupplexque oculos, dextramque precantem
Protendens.

Laonde allorchè [3] Ovidio diſſe: *Orantia brachia*, e [4] Seneca tragico: *Dextra precantem*; e [5] Stazio: *Veneratur ſupplice dextra*, e Silio [6] Italico:

Æneam pulſum pelago, dextraque precantem
Cernere erat,

alludevano a queſto atto ſuddetto di ſtendere, ed alzare la deſtra. Nè queſta ſola, ma ambe le mani coſtumavano di ſporgere in alto i ſupplichevoli, come ſi raccoglie dallo ſteſſo Virgilio, [7] che diſſe:

. . . . *viciſti, & victum tendere palmas*
Auſonii videre.

E in un altro luogo deſcrivendo l'anime, che erano in riva d'Acheronte anſioſe di paſſare dall'altra parte del fiume, cantò: [8]

Tendebantque manus ripæ ulterioris amore.

E Ovidio: [9]

Non habet infelix, quæ matri brachia tendat.

Bensì queſt'atto alcuna volta fu preſo per un contraſſegno d'oſſequio, e talora per moſtrare d'eſſere gente amica, come fecero [10] gl'Ircani, allorachè s'incontrarono in Ciro, eſſendo ſtati di ciò fare anticipatamente avvertiti. Ma ſiccome l'alzare la deſtra, e lo ſtenderla verſo alcuno fu pigliato ancora per una dichiarazione d'aſſenſo alle parole, o a' ſentimenti di colui, verſo del quale ſi ſtendeva

 in

(1) Boſio Rom. ſotterr. libr. 2. cap. 8. pag. 79.
(2) Virgil. Æn. libr. 12. vers. 931.
(3) Ovid. De Ponto libr. 2. Eleg. 9. vers. 65.
(4) Sen. Herc. Fur. vers. 1004.
(5) Stazio libr. 1. Sylv. 2. vers. 67. E Achill. libr. 1. vers. 365.
(6) Silio Italico libr. 2. vers. 413.
(7) Virg. Æn. libr. 12. vers. 936.
(8) Virg. Æn. libr. 6. vers. 324.
(9) Ovid. Metam. libr. 3. vers. 721.
(10) Senofont. Ciroped. libr. 4. pag. 94. ediz. di Parigi 1625.

in tal guiſa la deſtra, la qual coſa ſi raccoglie da [1] Lucano, da [2] Claudiano, da [3] Valerio Flacco, e da [4] Svida, così in queſta noſtra ſcultura ſi può anzi prendere per un acconſentimento de' SS. Apoſtoli alla dottrina del loro divino Maeſtro, racchiuſa tutta quaſi in compendio nel ſegno della ſanta Croce. Tornando al *Monogramma* ſuddetto, in due vetri [5] antichi è poſto ſopra una colonna, ma quì è ſopra una Croce gemmata, ed appunto ad eſſa Croce rivolgendo il parlare dice S. Paolino: [6]

Eſto COLUMNA *piis tu ſemper* .....

Antico, ed aſſai comune preſſo i primi Criſtiani era l'uſo di coronare le Croci, ponendo la corona ſopra, o appiè di eſſe, oppure con eſſa circondandole per ſignificare, che non ſi dava la corona del regno celeſte, ſe non a chi adorava la Croce, e abbracciandola di buon cuore ſeguitava colui, che ſopra di eſſa morì per guadagnarci la corona della gloria; inſomma moſtravano in tal guiſa l'unione ſtrettiſſima della fatica col premio: [7]

Sanctorum LABOR, *&* MERCES *ſibi rite cohærent.*
Ardua CRUX, *premiumque crucis ſublime* CORONA,

per uſare la fraſe dello ſteſſo Santo, che altrove più chiaramente diſſe ſopra una ſimil pittura della ſua Baſilica: [8]

Cerne CORONATAM *Domini ſuper atria Chriſti*
Stare CRUCEM, *duro ſpondentem celſa* LABORI
PRÆMIA: *tolle* CRUCEM, *qui vis auferre* CORONAM.

Quando Giuliano Apoſtata volle ad onta della religione Criſtiana, riedificare il tempio di Geruſalemme, apparve in Cielo una Croce attorniata da una ſtriſcia di luce, che quaſi la incoronava, come per un [9] *trofeo eretto a Dio per la vittoria contra gli empi* per uſare le parole ſteſſe di San Gregorio Nazianzeno. Fu [10] detto ancora, che allo ſteſſo Giuliano, mentre ſacrificava agl'Idoli, appariſſe nelle viſcere degli animali una Croce incoronata. Or queſte apparizioni ſogliono eſſer conformi agli uſi di quei tempi. Ma più al propoſito noſtro narra [11] San Paolino, che nella Tribuna della ſua Baſilica erano alcune pitture ſpiegate con molti verſi, tralle quali era una Croce circondata di luce, e incoronata di ſplendori. E da ambedue le parti dell'ingreſſo di detta Baſilica erano alcune Croci dipinte di roſſo pur coronate, come dimoſtrano queſti verſi: [12]

Ardua floriferæ CRUX *cingitur orbe* CORONÆ,
Et Domini fuſo tincta cruore rubet.

Don-

(1) Lucan. libr. 1. vers. 386.
(2) Claud. libr. 1. in Ruff. vers. 117.
(3) Valer. Flacc. libr. 1. vers. 681.
(4) Svida in V. χειροτονία.
(5) Un vetro preſſo il Bonarr. Oſſerv. vetr. Tav. XIV. num. 2. e uno preſſo il Bold. Oſſerv. Cimiter. pag. 194.
(6) S. Paol. poem. 27. in Natal. XI. S. Felicis, in fine.
(7) S. Paolin. ep. 32. al 12. ad Severum num. 17.
(8) Quivi num. 12.
(9) S. Gregor. Nazianz. Oraz. 2. contra Giuliano p. 112.
(10) S. Greg. ſudd. Oraz. 1. contra Giuliano pag. 70.
(11) S. Paolino epiſt. 32. num. 10.
(12) S. Paolino quivi num. 14.

Donde credo, che ſieno [1] derivate le croci rinchiuſe dentro ad un circolo, ovvero in una corona, che ſi affiggono alle muraglie, quando ſi conſacrano le Chieſe. Anche in varie medaglie d'Imperadori Criſtiani, come di [2] Zenone, di Flavio Nipote, e d'alcune Imperadrici, come d'Eudoſſia, e di Pulcheria, è improntata la Croce cinta da una corona. Del coſtume di porre ſopra la Croce il *Monogramma* di Criſto dentro ad una corona, che lo circonda, ſe ne ha riſcontro in queſta Tavola, e nel *Labaro* di Coſtantino, il qual *Labaro* giuſta la minuta deſcrizione, che di eſſo ne dà [3] Euſebio, era un'aſta indorata con una traverſa, che veniva a formare la Croce, ſopra la cima della quale era una corona tempeſtata di gemme, che racchiudeva in ſe il nome adorabile di Criſto. Anche nel ſepolcro di S. Vodoalo monaco *recluſo*, e nativo di Scozia, poſto nella chieſa di S. Maria di Soiſſons, ſi vede intagliata una Croce ornata nella ſteſſiſſima guiſa colle gemme, e colle due colombe ſull'eſtremità, e ſopra di eſſa è il *Monogramma* attorniato da una corona; e quantunque queſto Santo moriſſe ſul principio del x. ſecolo, tuttavia non vi ha dubbio, che il ſepolcro è molto più antico, ed è ſenza fallo de' primi Criſtiani di quella città, come avvertì il dottiſſimo, e piiſſimo Padre [4] Mabillone, il quale negli Annali Benedettini, opera, che ſola da ſe baſtava per eternare il nome di sì grande, e illuſtre Scrittore, ci diede la ſtampa del ſepolcro ſuddetto. Si vede finalmente la corona appiè della Croce nel grand'arco di S. Maria Maggiore, riportato in diſegno dal [5] Ciampini. Le colombe poi ſono il più uſato ſimbolo de' primieri Criſtiani, per rappreſentare la [6] ſemplicità, la pudicizia, la ſcambievole carità, l'innocenza, la manſuetudine, l'umiltà, e la cautela nello ſchivare i pericoli, e l'inſidie del demonio. Nella più volte nominata Baſilica di S. Paolino era una corona con dodici colombe per ſignificare i dodici Apoſtoli: [7]

CRUCEM CORONA *lucido cingit globo,*
Cui coronæ ſunt corona APOSTOLI,
Quorum figura eſt in COLUMBARUM *choro.*

Nella Tribuna di S. Clemente è una Croce di moſaico, in cui ſono parimente dodici colombe con una corona ſopra di eſſa, come ſi ha da [8] Jacopo Boſio, dal [9] Ciampini, e dal [10] Gretzero, e come ſi può vedere in fine di queſta ſpiegazione, dove ſe ne darà il diſegno. Le noſtre due colombe ſulla Croce credo, che ſignifichino la pace, che all'uman genere portò la morte del Salvatore, la qual pace fu annunziata dagli Angioli al naſcere di eſſo, e fu poi conchiuſa ſulla Croce, avendo noi in [11] Tertulliano, che queſto uc-

 cel-

(1) Pamelio Liturg. Tom. 1. pag. 502.
(2) Bandur. Num. Imper. Tom. 2. pag. 598. e 603. V. Gretzero De Cruce Tom. 3. libr. 1. c. 18. e 21.
(3) Euſebio Vita di Conſtant. libr. 1. cap. 31.
(4) Tom. 1. Ann Bened. libr. 18. num. 72.
(5) Ciampin. Vet. Monum. Tom. 1. pag. Tav. XLIX.
(6) V. Bonarr Oſſerv. Vetr. pag. 124.
(7) S. Paolin. ep. 32. num. 10.
(8) Jacopo Boſio De Cruce libr. 6. cap. xi.
(9) Ciamp. Vet. Mon. Tom. 1. cap. 21. pag. 191.
(10) Gretzero De Cruce Tom. 3. libr. 1. cap. 33.
(11) Tertull. advers. Valent. cap. 2.

cello vien detto *divinæ pacis præco*. In questo nostro sepolcro vado pensando, che denotino la pace, che apportò alla Chiesa il gran Costantino, essendo le colombe sopra una Croce fatta appunto a guisa del *Labaro*, come si è accennato.

Intorno alla Croce suddetta sta Cristo Signor nostro, davanti al quale si vedono prostrate le due sorelle di Lazzaro pregandolo a volere risuscitare il loro morto fratello. S. Gio: Evangelista dice, che Marta si fece incontro al Signore, e che Maria rimase in casa, ma soggiunge ancora, che Marta corse poscia ad avvisare la sorella, e che ambedue insieme uscite fuori del castello porsero le loro preghiere al Signore, leggendosi nella [1] vulgata, che Marta: *Abiit, & vocavit Mariam sororem suam &c. Illa ut audivit, surgit cito, & venit ad eum, nondum enim venerat Jesus in castellum &c. Maria ergo cum venisset, ubi erat Jesus, videns eum, cecidit ad pedes ejus*. Tutto questo vien espresso in questo marmo, poichè la femmina più inchinata davanti al Signore è Maria, la quale a Cristo è presentata da Marta col porle la mano sulla spalla; e quell' edifizio in lontananza è il castello, o borgo di Betania posto di quà dal Giordano, e dilungi da Gerusalemme presso a due miglia, differente da quello, che era di là dal detto fiume, e che si chiamava secondo alcuni Codici *Bethabara*. Queste donne hanno il capo coperto, e in questa guisa si veggono tutte le donne Ebree nelle antiche sculture, e pitture, e particolarmente nelle figure del codice Cesareo della Genesi messe in istampa dal Lambecio, dove le donne hanno la testa ricoperta o da un panno, o da qualche ornamento.

SPIE-

(1) S. Gio: cap. 2. vers. 28.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA XXXI.

SEtte iſtorie parte cavate dal vecchio teſtamento, e parte dal nuovo contiene la ſcultura di queſto bel ſarcofago, che al tempo del [1] Boſio era ſtato dal Vaticano trasferito nel cortile de' Monaci Caſſineſi a Monte Cavallo, avanti che Paolo V. per far comodo al Palazzo Apoſtolico gli trasferiſſe a S. Caliſto. Quindi la detta arca non molto tempo appreſſo fu traportata nel Palazzo del già Cardinal Bentivoglio, poi del Cardinal Mazzarino, e ora dell' Eccellentiſſima Caſa Roſpiglioſi. Era queſt' arca lunga 10. palmi e $\frac{1}{4}$ e alta due, e $\frac{1}{2}$

La prima iſtoria, che vi è intagliata, rappreſenta [2] Moisè, il quale colla verga percuote la pietra, da cui ſgorgano miracoloſamente l'acque in gran copia. E' attorniato dal popolo Ebreo,

Cui jejuna viæ ſaxa madentibus
Excundant ſcatebris, & latices novos
Fundit ſciſſa ſilex, quæ ſitientibus
Dat potum, ...

come cantò il ſacro poeta [3] Prudenzio. E' notabile la foggia de' berrettini ſchiacciati, che hanno in teſta i Giudei, che prendono l'acqua, la quale foggia è quaſi ſempre la ſteſſa, per lo che ſi può conghietturare, che ne' tempi [4] di queſti ſcultori foſſe uſanza comune portargli in quella guiſa dalla nazione Ebrea; ma di ciò ſi parlerà in appreſſo. Con queſta iſtoria ripetuta ſovente in queſte ſculture, e pitture ſacre ſi alludeva da' pii Criſtiani al batteſimo, e al martirio, come anche in altre ſtorie di queſti ſepolcri. E di queſta ce lo teſtifica [5] San Girolamo, che nella pietra percoſſa riconoſcendo la figura di Criſto, ſecondo la divina ſpiegazione di S. Paolo, [6] ſoggiunge: *Non eſt pax impiis &c. qui non meruerunt bibere de petra, cujus, ut nove loquar, latus lancea vulneratum aquis fluxit, & ſanguine, baptiſmum nobis, & martyrium dedicans.*

L'iſtoria, che viene appreſſo è la miracoloſa guarigione operata da Criſto nel [7] cieco, che ſedeva lungo la ſtrada mendicando. Egli non ha indoſſo ſe non la tunica; e ſi ſta ſedendo, [8] ſiccome *i ciechi, a cui la roba falla*, ſopra una picciola ſediolina, co' piedi di eſſa lavorati al tornio, e con quella ſpalliera, che i Greci chiamavano ἀνάκλιθρον. Queſti miſerabili privati del vedere degli occhi ſignificavano il genere umano acciecato dalla colpa originale, e ſiccome a quelli fu reſtituito prodigioſamente il dolce uſo della viſta, dal

(1) Boſio Rom. ſotterr. libr. 2. cap. 8. pag. 81.
(2) Eſod. cap. 17.
(3) Prudenzio Cathem. hymn. 5. vers. 89.
(4) V. la Tav. XXXVI. e XL. e un' arca del fu Cardinal Carpegna riportata dal Buonarr. Oſſerv. Vetr. a cart. 1.
(5) S. Girolam. In Iſaiam cap. 48.
(6) S. Paolo 1. Corint. cap. 10. vers. 4.
(7) S. Marc. cap. 10. v. 46. S. Luc. cap. 18. v. 35.
(8) Dant. Purg. Cant. 13.

dal Redentore, così a noi fu renduta la luce della grazia per mezzo del battesimo, come avverte (1) Teofilo Antiocheno.

Segue la miracolosa (2) trasmutazione dell' acqua in vino fatta da Cristo nelle nozze di Cana. I vasi, che egli fece empire, furono sei, ma quì per la strettezza del luogo lo scultore si è contentato di farne due, come per un cenno degli altri. Lo stesso (3) Teofilo, che visse nel secondo secolo della Chiesa, prende l' acqua posta ne' suddetti vasi, per la grazia del battesimo.

Aringhi Rom Sub. 4 c. 1. p. 315 dit mieux que c'est ici J. C. entre deux disciples

Dopo ne viene (4) Susanna tentata da' due vecchi. Ella è vestita in quella guisa, che conveniva a una matrona pudica, cioè colla tunica, che la copre fino a' piedi, e sopra di essa ha la stola, quale ce la descrive (5) Isidoro: *Stola matronale operimentum, quod cooperto capite, & scapula a dextro latere in lævum humerum mittitur*. E questa maniera di portare una tal vesta è appunto simile a quella, che si osserva nella nostra Susanna, e in quella rappresentata in questa stessissima guisa nel (6) sarcofago del Cardinal Carpegna, non molto diversa da una (7) S. Agnese effigiata in un vetro antico. Ella mostra d' esser in giudizio tra i due vecchi accusatori, poichè sta col capo coperto d' un velo, del quale fu fatta spogliare da essi medesimi vaghi di contemplarla, secondo che la (8) sacra istoria racconta. Si può dire, che questa scultura alluda alla resurrezione, poichè Susanna per lo senno di Daniello passò da morte a vita, e può anche peravventura significare la Chiesa salvata dall' oppressione de' Farisei, come fu salvata l' innocente femmina dall' oppressione de' due vecchioni.

Dipoi ne segue, secondo che crede (9) l' Arringhio, il Salvatore del mondo, che con aver posto un poco di fango sugli occhi di colui, che fin dal suo nascere era stato cieco, gli restituì la vista. Ma io più probabilmente mi fo a credere, che quì si rappresenti, quando Gesù chiamando a se un fanciullo lo propose a' suoi Apostoli per norma di semplicità, veggendosi, che ad esso impone le mani sulla testa, secondo che si legge in (10) S. Matteo, il che non si ha del cieco nato. Con questa istoria volevano peravventura accennare, quale dovea essere la disposizione di chi si accostava a' Sagramenti del battesimo, e della penitenza, a' quali, come più volte è bisognato ridire, si allude nelle sculture, e pitture de' sepolcri dagli antichi Cristiani, perchè essi a quei tempi prendevano questi sacramenti sull' estremo del loro vivere.

Quindi si vede accennato uno de' due miracoli, per cui il Signore con pochi pani, e pochissimi pesci saziò molte migliaja di per-

(1) Teofilo Antioch. Coment. sopra gli Evangel. libr. 4.
(2) S. Gio: cap 2.
(3) Teofil. Antioch. ivi.
(4) Daniel. cap. 13.
(5) Isidor. orig. 19. 25.
(6) Bonarr. Osserv. Vetr. a cart. 1.
(7) Bonarr. Osserv. Vetr. Tav. xiv. num. 1.
(8) Daniel. cap. 13. vers. 32.
(9) Arring. Rom. subterr. libr. 2. cap. 10. pag. 312.
(10) S. Matt. cap. 19. vers. 13.

perſone . E' notabile , come avverte [1] S. Agoſtino , che due ſteſſi Evangeliſti narrano [2] unitamente l'uno , e l'altro di queſti miracoli, perchè non ſi creda , che ſia lo ſteſſo avvenimento , e che gli Evangeliſti tra loro ſi contradicano; eſſendochè nel primo ſi dice, che con cinque pani d'orzo , e due peſci ſaziò cinque mila perſone oltre le donne , e i fanciulli , e tuttavia avanzarono dodici caneſtri pieni di pane , e del peſce: e nel ſecondo , che con ſette pani , e pochi peſciolini ſatollò quattro mila uomini , oltre le donne , e i ragazzi , e avanzarono ſolamente ſette ſporte di pane . Quale poi di queſti due prodigj ſi rappreſenti in queſto luogo , è malagevole a diſcernerſi, ſe non ſi voleſſe conghietturare , che e' foſſe il ſecondo , perchè nel primo dice S. Matteo , che Criſto diede a' diſcepoli il pane , e nel ſecondo , che diede il pane , e i peſci , la qual diſtribuzione ſi vede in queſta noſtra ſcultura , dove Criſto dà colla deſtra ad uno Apoſtolo i pani , e colla ſiniſtra i peſci ad un altro . Si può ancora dire, che Gesù Criſto , col toccare il pane , e i peſci gli benediceſſe , come altrove diremo più diſteſamente . Queſto miracolo ſi trova ripetuto ſovente ne' ſacri Cimiterj , ſervendo d' argumento convincentiſſimo , preſſo gl' idioti ancora , a perſuadere la reſurrezione della carne , rendendoſi aſſai probabile , che chi aveva la potenza di moltiplicare la materia , aveſſe anche quella di ritornarla all' eſſere ſuo primiero dopo la corruzione della medeſima . Molte altre conſiderazioni ſono ſtate [3] fatte , e molti altri motivi penſati ſottilmente , per li quali può eſſere ſtato effigiato queſto miracoloſo avvenimento , ma io non iſtarò quì a riportargli per eſſere ſtato ciò fatto da altri , e per eſſere , ſecondo me , alquanto lontani dalla probabilità .

In ultimo vi ha il [4] Salvatore , il quale alle preghiere della Maddalena , che inginocchiataſeli d'avanti gli abbraccia le ginocchia , riſuſcita Lazzaro ſuo amiciſſimo , e fratello di lei . Ha Criſto nella deſtra la verga ſegno dell' onnipotenza , come lo era anche preſſo i Gentili , narrando [5] Macrobio , che in tanto ſi poneva nelle mani d' Attine , in quanto egli rappreſentava il Sole , perchè , come lo ſteſſo ſoggiunge : *Virga , Solis poteſtatem aſſerit , qui cuncta moderatur* . Il volume , che tiene il Redentor noſtro nella ſiniſtra , ci dimoſtra la ſua celeſte dottrina , in confermazione della quale egli riſuſcitò Lazzaro , ſiccome ſi legge nella Vulgata : *Infirmitas hæc non eſt ad mortem , ſed pro gloria Dei , ut glorificetur Filius Dei per eam* . Notabile è il ſepolcro fatto a guiſa d' un tempietto , retto da due colonne col capitello di nuova foggia , cioè parte Jonico , e parte Corintio , coll' architrave , e ſopr' eſſo il fronteſpizio acuto , nel timpano del quale è una corona ornata de' ſoliti *lemniſci* , di cui

Q ſi è

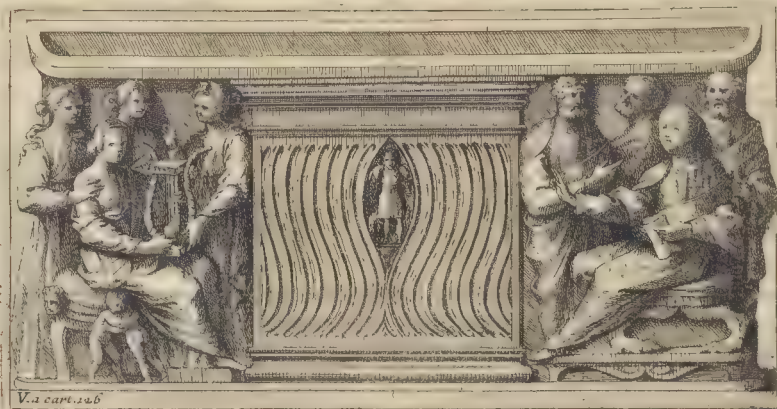
(1) S. Agoſt. De conſenſu Evangeliſt. libr. 2. c. 50.
(2) S. Matt. cap. 14. v. 15. e cap. 15. v. 33. S. Marc. cap. 6. v. 35. & cap. 8. v. 1.
(3) Bonarr. Oſſerv. Vetr. cart. 54. e 55.
(4) S. Gio: cap. xi.
(5) Macrob. Saturn. libr. 1. cap. 21.

si è [1] parlato altrove. E' noto, che presso de' Gentili i sepolcri talora si chiamarono templi, come n' abbiamo una chiara autentica in [2] Virgilio, colà dove parla del sepolcro di Sicheo:

Præterea fuit antiquo de marmore templum
Conjugis antiqui;

e in [3] Clemente Alessandrino: Οὓς δὴ νεὼς μὲν εὐφήμως ὀνομαζομένους, τάφους δὲ γινομένους, τουτέστι τοὺς τάφους νεὼς ἐπικεκλημένους. *Questi con ispeciosa appellazione detti templi erano sepolcri, cioè i sepolcri stessi erano chiamati templi.* Ed [4] Eusebio, e [5] Lattanzio, e [6] S. Cirillo non meno chiaramente affermano, che i più celebri templi del Gentilesimo furono già sepolcri di morti. Lo che si legge anche in [7] Prudenzio, dove parla di quei di Roma:

Et tot templa Deum Romæ, quot in urbe sepulcra
Heroum numerare licet, quos fabula manes
Nobilitat.

E con molti esempj vien dimostrato tra gli autori ecclesiastici dal suddetto [8] Clemente, e tra i profani da [9] Valerio Massimo con quello del sepolcro di Anfiarao. E conciossiachè questo miracolo più d'ogn' altro rendesse certi i Fedeli della resurrezione de' morti sì per lo fatto stesso, e sì per la confessione di Maria, la quale asseriva d' esser certa, che il suo fratello sarebbe risuscitato *in novissimo die*, veniva anche sovente ripetuto nelle sculture, e pitture de' Cristiani, laonde di esso ci converrà parlare altre volte.

SPIE-

(1) V. sopra a cart. 98.
(2) Virg. Æn. libr. 4. vers. 457.
(3) Clem. Alefs. Protrept. pag. 29. Colon. 1688.
(4) Euseb. Preparaz. Evang. libr. 2. num. 5. e 6.
(5) Lattanzio De Origin. error. cap. 2.
(6) S. Cirill. libr. 10. contr. Giulian. pag. 341.
(7) Prudenz. contr. Symm. libr. 1. vers. 189.
(8) Clem. Alefs. ivi.
(9) Val. Maf. libr. 8. cap. 15. Exter. num. 3.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA XXXII.

IN questa Tavola sono delineati quattro frammenti d'antichi sepolcri Cristiani; nel primo de' quali frammenti è effigiato il buon Pastore colla pecorella smarrita sulle spalle, tutto giulivo per averla ritrovata. Ha la tunica cinta, e sopra di essa la penula, delle quali vesti si è ragionato [1] altrove. Questo cingersi la tunica sotto la penula è stato cagione d'abbaglio ad alcuni, [2] che hanno asserito, che la penula si portava cinta alla vita. Ella era corta, e stretta, acciocchè quegli, che la portava, fosse spedito, e veloce; onde era un abito buono per viaggio, e proprio per gli uomini di campagna, come sono i pastori, essendo acconcio ancora a riparare la pioggia; quindi è, che l'usava [3] S. Paolo, che tanto viaggiò; e nel Calendario [4] di Valentino il mese di Dicembre figurato per un giovane, oltre la tunica cinta, ed alzata ha la penula per amor della pioggia indicata dalla figura del Giove Pluvio postagli accanto. E dove prima queste vesti s'usavano strette, e assai ordinarie, e fino di cuojo, divenute poi abito civile si fecero anco di lucidissimi panni e lunghe, e larghe, e doviziose, sicchè arrivavano fino a mezza gamba, come si veggono in due figure presso [5] l'Orsato, le quali egli crede due ministri di Magistrati detti da' Latini *Apparitores*, che hanno la penula assai lunga, quantunque avendosela tirata sulle spalle per alzarsela non se ne possa ben vedere la lunghezza. Con ciò si concilia l'opinione del dottissimo [6] Gio: Battista Doni, e del Bartolino, i quali vogliono, la penula essere assai larga, con quella del [7] Casaubono, del Bulengero, e del [8] Ferrari, che dicono essere un abito strettissimo, indotti forse a creder ciò da un luogo del Dialogo attribuito a [9] Tacito sopra le cagioni dell'essersi corrotta la vera eloquenza, dove si legge: *Quantum humilitatis putamus eloquentiæ attulisse* PÆNULAS *istas*, *quibus adstricti*, *ac veluti inclusi cum judicibus fabulamur*? ma quivi si parla della strettezza della penula a riguardo della toga, e non assolutamente, come si ravvisa da tutto quel ragionamento. Anche le cinture si facevano e larghe, e strette: le prime proprie de' ricchi si chiamavano *cinctus*, al dire di [10] S. Isidoro: CINCTUS *est lata zona*; e le altre si dicevano *semicinctia*; e quando erano strettissime *cingula*. Quindi nasce lo scherzo di [11] Marziale, che non potendo per l'angustie de' suoi averi donare ad un suo amico una tunica, gli dona almeno una cintura, e

(1) V. sopra a cart. 49. 63. e 73.
(2) Bartolino De Pænula cap. 4. V. Cod. Theodos. libr. 14. t. 10. L. 1.
(3) S. Paolo 2. ad Timot. cap. 4. vers. 13.
(4) Presso il P. Egidio Buchero de Doctrina tempor.
(5) Orsato Monum. Patav. pag. 233.
(6) Gio: Battista Doni De utraque Pænula.
(7) Presso il Bartolino De Pænula cap. 4.
(8) Ferrari De re vestiaria libr. 1. cap. 36.
(9) Tacit. cap. 39. De Causis corrupt. eloquentiæ.
(10) Isidor. Etymol. libr. 19.
(11) Marziale libr. 14. epigr. 151.

quella altresì stretta, e perciò intitola *semicinctium* quel distico in cui dice:

Det tunicam dives: ego te præcingere possum.

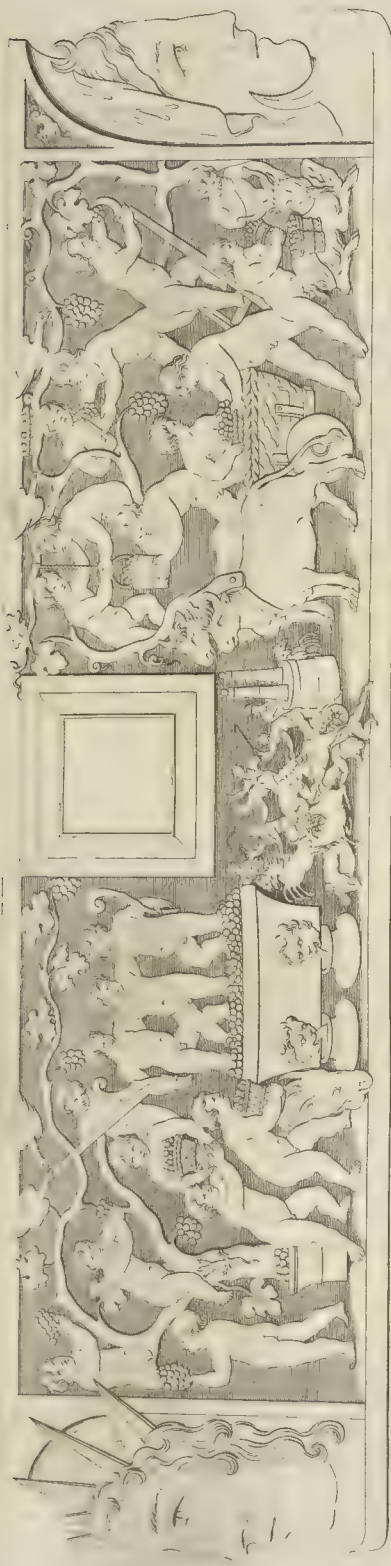
Questo buon Pastore, che riconduce la perduta pecorella al proprio ovile, significava presso i Cristiani di quel tempo il nostro Salvatore, che conduce al Cielo l'anime da lui redente: laonde disse Sedulio: [1]

. . . . ut semita vitæ
Ad caulas me ruris agat, qua servat amœnum
PASTOR *ovile* BONUS, *qua vellere prævius albo*
Virginis agnus ovis, grexque omnis candidus intrat.

Al Pastor buono, che porta sulle spalle la pecora, allude il Pallio degli Arcivescovi, come avverte [2] S. Isidoro Pelusiota, e Germano [3] Patriarca di Costantinopoli dicendo: Τὸ δὲ ὠμοφόριον, ὃ περιβέβληται ὁ Ἐπίσκοπος, δηλοῖ τὴν τοῦ προβάτου δορὰν ὅπερ πλανώμενον εὑρὼν ὁ Κύριος ἐπὶ τῶν ὤμων αὐτοῦ ἀνέλαβε, καὶ σὺν τοῖς μὴ πεπλανημένοις ἠρίθμησεν. *Il Pallio, da cui è circondato il Vescovo, denota la pelle della pecorella, che smarritasi, il Signore trovandola, la prese sulle sue spalle, e l'annoverò tra quelle, che non s'erano smarrite.* Oltre i soliti calzari fatti di fasce, che si veggono a moltissimi di questi pastori nelle [4] antiche memorie Cristiane, il nostro ha sopra di essi una specie di stivaletti simili a' socchi, che gli aggiungono quasi a mezza gamba, e allato a se un frutice, o arboscello, che forse è una delle tante specie di citiso; della qual pianta sono oltre ogni credere vaghe le pecorelle, al dire del maggior [5] Poeta Latino, e di [6] Plinio; conciossiachè ad esse sia utilissima, generando gran copia di latte, come lasciò scritto [7] Columella. Nel mezzo di quest'arca sta Cristo Signor nostro tra due Apostoli, che forse sono i figliuoli di Zebedeo, essendovene uno assai giovane, quale si rappresenta comunemente S. Giovanni. Tiene il Salvatore nella mano sinistra un volume, e colla destra benedice all'uso Latino, cioè collo stendere i due diti indice, e medio. Gli viene sorretta la destra dall'uno de' due Apostoli, il quale per far ciò lascia andar giù il pallio spiegato, che in tal forma si riduce appunto, come il nostro ferrajuolo. Il pallio si spiegava in questa guisa, quando si voleva avere le braccia più spedite: onde [8] Prudenzio per mostrare la prontezza d'un Martire a ricevere il martirio, disse:

Talia retexens explicabat pallium,
Manusque tendebat sub ictu.

Il pallio di Cristo è più corto del solito arrivando appena a mezza gam-

(1) Sedul. Libr. I. Invocat.
(2) S. Isidoro Pelus. libr. I. epist. 136.
(3) Germ. II. C. P. Teoria delle cose Eccl. dato in luce dal Rosvveido num. 29.
(4) V. Tav. XXVI.
(5) Virgil. Eclog. I. vers. 79.
(6) Plin. Nat. Hist. libr. 13. cap. 24.
(7) Colum. libr. 5. cap. ultim.
(8) Prudenz. Peristeph. hymn. de S. Romano vers. 841.

gamba; ma è bensì lunga fino a' piedi la tunica, laddove ne' due Apoſtoli amendue queſti abiti ſono corti nell'iſteſſo modo. Il Salvatore ſembra avere in capo uno di quei berrettini ſchiacciati, ma più baſſi del ſolito, che ſi veggono in teſta agli Ebrei in molte di queſte arche ſepolcrali, e più particolarmente ſe ne oſſerverà nella Tavola CXXXV. uno ſimile a queſto della preſente.

Nel ſecondo frammento è effigiato Giona, che dalla nave è gettato nel mare per acquietare la tempeſta ſollevata per ſua colpa. Vedeſi un moſtro marino, che lo inghiottiſce, e forſe nell'altra parte del ſepolcro ſarà ſtato eſpreſſo lo ſteſſo moſtro, che lo rigetta, come ſovente ſi ravviſa in queſte antiche memorie, per rappreſentare interamente con queſta iſtoria la reſurrezione de' morti. La nave non ha ſe non un remo. Tutti i marinari, forſe per poter eſſere più pronti a ſoccorrere la nave pericolante, ſono nudi, come ſi oſſervano anche in un altare di Nettuno riportato dall'eruditiſſimo Signor Gori. [1] Siede nel mezzo di eſſa un marinaro, che ſarà peravventura il nocchiero, che da [2] Andrea Milio volgarizzando רב החבל vien detto *magnus gubernator*, ovvero *magiſter nautarum*; il quale ſuole ſtar ſedendo quaſi ozioſo, benchè operi più degli altri, che ſono in moto: [3] *Ut ſi qui gubernatorem in navigando agere nihil dicant, cum alii malos ſcandant, alii per foros curſent, alii ſentinam exhauriant; ille autem clavum tenens ſedeat in puppi quietus &c.* come dice Cicerone. Sull'eſtremità di queſt'arca ſi vede una gran teſta coloſſale collocata come in una nicchia, nell'angolo della quale è una corona ornata di faſce o *lemniſci*. Può eſſere, che queſta teſta rappreſenti una larva, o maſchera, in luogo della quale talora ſi figura il Sole, e dall'altra eſtremità la Luna, i quali due pianeti ſi prendono per ſimbolo dell'umane vicende, e della continova rivoluzione delle coſe mondane, da cui ne proviene la vita, e la morte: che perciò in luogo delle maſchere, che vi ſi vedono più comunemente, furono ſcolpiti anche ſopra alcun ſepolcro de' Gentili, come ſi può ravviſare nel coperchio d'uno poſto nella villa dell'Eccellentiſſima Caſa Corſini fuori della porta Aurelia, che per contenere moltiſſime, e aſſai particolari erudizioni non ſarà diſcaro a' noſtri Lettori, che ſia da noi quì riportato, ove non ha dubbio alcuno, che le due teſte, che vi ſi ravviſano, figurino il Sole, e la Luna, eſſendo la prima radiata, e l'altra ornata d'alcune mezzelune. Non mi eſtenderò a narrare partitamente tutto quello, che ſi può oſſervare circa a quei tanti Genj, che ſi rappreſentano ſotto una ſpecie di pergola: *Ubi dum erratici palmitum lapſus nexibus pendulis per arundines bajulas repunt, viteam porticum frondea tecta fecerunt*, come elegantemente ce la deſcrive [4] S. Cipriano. Eglino attendono

(1) Gori Inſcript. Don. Tom. V. num. 1.
(2) Andrea Milio in Jon. cap. 1. v. 6.
(3) Cic. de Senect. poco dopo il princ.
(4) S. Cipr. ad Donatum in princ.

no alla vendemmia, circa alla quale avendo molto ragionato (1) quì sopra, dove ho parlato delle parti laterali dell'arca di Giunio Basso, solo dirò, che spesso ne' sepolcri de' Gentili s'incontrano ornamenti di questa forma, come si possono vedere in un sepolcro riportato dal Mabillone, e in molti altri ancora. I Cristiani antichi erano oltremodo vaghi di ricavare le comparazioni da questo frutto, come fa (2) S. Giustino, (3) Clemente Alessandrino, e altri SS. Padri, e più ampiamente di tutti (4) S. Ambrogio, come si è notato altrove. Quindi forse addivenne, che, essendo state abolite le feste della stolta Gentilità, quelle delle vendemmie furono (5) tollerate; e quei giorni dalle (6) leggi si fecero feriati. Circa poi alla corsa de' cocchi nel circo, che è rappresentata in piccolo sotto il luogo riserbato all'iscrizione, mi riporterò a quanto ne ha scritto eruditamente il Padre (7) Lupi, onore della sempre stimabilissima Compagnia di Gesù, ponendo quì le sue stesse parole, che molto contribuiscono alla spiegazione di tutto questo bassorilievo. Dice egli pertanto dopo aver mostrato, che gli antichi Cristiani nelle loro memorie erano soliti di effigiare e cavalli, e cocchi: *Quum & circum, & bigas in eo currentes, sculptas simul cum Christi effigie sub Pastoris habitu, oviculæ succollantis, vidi in sarcophago Christiano molis maximæ, qui ante annos duos inventus in Cœmeterio Sancti Urbani ad hortos Corsinios translatus fuit &c. Circum, & currentes bigas in sarcophago, de quo nuper mihi sermo erat, significasse credo dignitatem Consularem sepulti ibi viri Patricii. Ad Consules namque pertinuit cursus equorum, & quadrigarum, atque alia hujusmodi spectacula Circensia dare, quarto seculo, aut quinto. Quarti autem, aut quinti seculi ætatem spirat ille sarcophagus, cujus sane moles Consule digna videtur. (Videatur Bonarrotus in Dissert. super Diptico Basilii pag. 249.) Consule item dignæ sunt aureæ illæ antiquissimi indumenti reliquiæ, ossibus superinjectæ, quas in sarcophago inventas narravere fossores. Nomen vero Consulis ipsius nobis invidit antiquitas. Pictum illud fuisse caracteribus aureis, in areola quadam, quæ erat in fronte sarcophagi, suspicio est, adhuc namque in ea auri, & colorum vestigia remanebant in exiguis marmoris cavitatibus*. Il buon Pastore, che questo eruditissimo Padre accenna, non è in questo coperchio, ma nel mezzo dell'arca, la quale è veramente di gran mole, come egli dice, ed è da noi riportata quì addietro a cart. 122. lasciandone per ora la spiegazione agli eruditi.

Venendo poi al terzo frammento, si vede in esso il nostro Redentore, che ha risanato il Paralitico; onde egli presosi adosso il suo letto se ne va tutto lieto a casa sua. Non si dee ascrivere ad errore dell'artefice, che l'infermo guarito sia tanto più piccolo di Cristo; ma bensì alla ra-

(1) V. sopra a cart. 48.
(2) S. Giustino Dialog. con Trif. pag. 337. ediz. Col. 1686.
(3) Clem. Aless. Stromat. l. 1. p. 291. ediz. Col. 1688.
(4) S. Ambrog. Hexam. libr. 3. cap. 12.
(5) S. Cipr. ivi.
(6) L. omnes dies C. De feriis.
(7) P. Lupi Dissert. ad Severæ epitaphium pag. 58.

ragione addotta da noi [1] altrove. E' da oſſervarſi la forma del letto, che non avendo piedi dalla parte anteriore, e avendo la ſpalliera, che dà indietro con due ſponde laterali alla foggia delle ſedie comode d'oggidì, ſi vede, che è fatto per tener ſollevato con maggior comodità quel povero ſtorpiato. Egli ha indoſſo la ſola tunica cinta, e i calzaretti in gamba. Quegli, che ſta in piedi allato a Criſto, e che ha in mano un volume, forſe è uno di quegli Scribi, che ſi [2] trovarono preſenti, a queſto miracolo, e che preſero motivo di calunniare il figliuolo d'Iddio per aver promeſſo al paralitico miſericordioſamente la remiſſione de' peccati. Concioſſiachè uno degli ufficj degli Scribi foſſe il leggere, e l'interpetrare la legge divina, per queſto forſe è quì rappreſentato non ſolo con due volumi in mano, ma anche con uno ſcrigno avanti pieno di altri ſimili volumi. [3] S. Girolamo ci dà notizia, che dalla ſcuola degli Scribi, e de' Fariſei, oltre i molti Dottori, che egli numera, uſcì anche Acabas maeſtro d'Aquila famoſo traduttore della Bibbia. Queſto ſcrigno è di forma quadrata, quantunque gli altri per lo più in queſte Tavole ſieno rotondi; ed ha la ſerratura da una parte per poterlo chiudere colla chiave. Uno ſimile pur colla ſerratura è delineato da [4] Pietro Santi Bartoli nel libro de' ſepolcri antichi; e tralle antichità del Padre [5] Monſocone ſi oſſervano cinque antiche ſerrature in un'iſteſſa Tavola tratte dallo Sponio, e il medeſimo eruditiſſimo Padre dice parlando di eſſe: *Non aliam hactenus vidi, quæ quidem antiquitatis non dubiæ eſſet, præter has in ſcriniis poſitas*. Pure ſe ne può vedere una ſeparata, e da per ſe in una gemma del [6] Muſeo Fiorentino, prezioſiſſimo teſoro d'ogni più recondita erudizione. Non iſtarò a ragionare in queſto luogo di queſte ſerrature, potendoſi vedere ciò, che ne hanno ſcritto pieniſſimamente il [7] Chircmanno, il [8] Pignorio, e il [9] Molino. Solo accennerò, che quando Marziale diſſe: [10]

Secreta quære carmina, & rudes curas,
Quas novit unus, ſcrinioque ſignatas
Cuſtodit ipſe virginis pater chartæ;

inteſe peravventura di parlare delle poeſie non ancora date fuori, ma cuſtodite ſotto chiave nello ſcrigno dal loro autore. Di quante maniere poi foſſero queſti ſcrigni, e quante ſpezie di ſcritture in eſſi ſi riponeſſero, ſi può raccorre dal [11] Pancirolo, dal

[1] Gru-

(1) V. ſopra a cart. 93.
(2) S. Gio: cap. 5. vers. 10.
(3) S. Girol. in Iſaiam cap. 8.
(4) Pietro Santi Bartoli cart. 21.
(5) P. Monfoc. Antiq. Tom. 3. Part. 1. Tav. VII. num. 2. 3. 4. 5. e 6.
(6) Mus. Florent. Tom. 2. Tav. XXI. num. 1.
(7) Gio: Chircmanno. De Annulis cap. 10.
(8) Lorenzo Pignor. De Servis pag. 106. e 107.
(9) Lorenzo Molin. De Clavibus veter. nel Teſoro del Sallengre Tom. 3.
(10) Marz. libr. 1. Epigr. 67.
(11) Panciroi. Comment. in notit. Dignit. Imp. Orient. cap. 79.

[1] Grutero, dal [2] Budeo, dal [3] Bulengero, dal [4] Voſſio, e dal [5] Gottofredo.

Nel quarto frammento è l'albero vietato, intorno al quale è avvolto il ſerpente tentatore, e allato ad eſſo ſta Eva, che dall'eſſerſi, ſecondo che le dettava la vergogna, ricoperta di foglie, moſtra, che aveſſe già commeſſo il tanto lagrimevole delitto, ſiccome lo accenna anche la pecorella, che ſe le vede a' piedi, eſſendochè una delle infelici conſeguenze del peccato ſi è il lavoro anche delle donne, che per lo più ſi raggira intorno al lino, e alla lana, come ſi ha non ſolo ne' proverbj di Salomone, ma anche negli autori profani, come in [6] Apollonio Rodio, in [7] Terenzio, [8] Virgilio, e [9] altri. Con queſta pecorella accanto ſi vedrà la madre di tutti i viventi appreſſo in altri antichi ſarcofagi, nelle Tavole LXXXIV. LXXXVIII. e LXXXIX. Anzi nella Tavola CXXXVII. è effigiato Iddio, che impone agli uomini la pena del lavorare; quindi è, che quantunque allora non vi foſſe, ſe non il ſolo Adamo, pure per dimoſtrare, che queſto comando è fatto a tutti gli uomini, lo ſcultore ne ha eſpreſſi tre, a uno de' quali è data la pecorella, e a un altro le ſpighe, per ſignificare la vita paſtorale, e l'agricoltura, che erano i due eſercizj, ne' quali per lo più s'impiegava anticamente il genere umano.

Appreſſo ne viene un uomo colle braccia ſteſe in atto di orare, e con una aſſai particolar veſtitura. Egli ha primieramente il capo coperto dal pallio, il che non s'incontrerà peravventura in niuna altra figura d'uomo in queſte Tavole. Ognuno ſa, che gli Ebrei oravano colla teſta coperta, come ſi raccoglie [11] da' libri di Moisè, e più chiaramente da Maimonide, e da altri Rabbini, che rapporta [12] il Ligfoot, e Lodovico [13] Cappello; e di queſta coſtumanza alcuni vogliono, che foſſe cagione il credere, che la teſta ſcoperta foſſe ſegno o di poca riverenza, o di grande effeminatezza preſſo le nazioni Orientali. Può eſſere altresì, che gli Ebrei il faceſſero, acciocchè dall'uſo del vivere comune foſſe differente la guiſa dello ſtare in orazione, coſtumando eglino, ſecondo l'opinione di uomini [14] eruditiſſimi, di tenere ordinariamente la teſta ſcoperta, poichè nella ſanta lingua non ſi ha altra voce, che ſignifichi la copertura del capo, ſe non מצנפת *mitznefet*, che era un cappello, o berretto proprio del ſommo Sacerdote, o de' Re, e מגבעות *migbaboth*,

(1) Grutero Offic. Dom. Auguſt. libr. 3. cap. 3.
(2) Bud. in Pandect. L. nec quidquam. De offic. Procons.
(3) Bulengero. De Imper. Roman. libr. 4. c. 12.
(4) Voſſio Etymol. in V. SCRINIUM.
(5) Gottofredo in Cod. Theod. lib. 6. tit. xi. L. 1.
(6) Apoll. Rodio Argonaut. libr. 3. v. 290.
(7) Terenzio Heautont. act. 2. ſc. 3. v. 37.
(8) Virg. libr. 8. vers. 412.
(9) Ovidio epiſt. ad Ulyſſem. Giovenale ſatir. 6. vers. 288. Stazio IV. ſilvarum 1. vers. 21. Seſto Pompeo libr. 9. V. *In pelle lanata &c.*
(10) V. Arringh. Tom. 1. p. 613. e 621. e Tom. 2. p. 167.
(11) Eſod. cap. 29. 9. Levit. 8. 13.
(12) Ligfoot Hor. Hebraic. in 1. epiſt. ad Corinth. cap. 11. vers. 4.
(13) Ludovic. Cappello In 1. epiſtol. ad Corinth. cap. 11. vers. 4.
(14) Gio: Braunio. De veſtitu Sacerd. Hebræor. libr. 2. cap. 4. num. 391.

baboth, che era usato dagli altri Sacerdoti minori; nel che gli Ebrei sarebbero stati imitati da' Greci, i quali parimente usarono in antico di coprirsi la testa ne' loro sacrifizj; ma nel rimanente delle loro azioni pare, che andassero senza alcuna cosa in capo, poichè Omero, che è il loro più vecchio scrittore tra quelli, i quali hanno avuta la sorte di salvarsi dall' età divoratrice, non nomina mai nè berretto, nè cappello d'alcuna sorte. Laonde le statue, le medaglie, e gli altri avanzi dell' antichità non ci rappresentano gli uomini se non col capo nudo. Il che mostra, lo stesso doversi dire de' Romani, tanto più che abbiamo da [1] Svetonio, che Cesare volentieri usò il privilegio concedutogli di portare continovamente la laurea, acciocchè con essa coprisse la sua calvezza: e [2] Marziale, per una speciale distinzione da' Romani, chiamò i Parti PILEATOS, e più chiaramente Eustatio dice, che l' andare in zucca passò a' Romani da' Greci. Nè si trova in antico fatta menzione di cappello, o di berretta, se non in qualche caso, o tempo particolare, come [3] di guerra, di viaggio, o ne' Saturnali, e in alcuni altri giuochi, o nell' atto di sacrificare. E se mai si coprivano la testa, il facevano col tirarsi in capo l' estremità della veste, come si ha chiarissimamente da [4] Plutarco, da [5] Seneca, e da [6] Petronio. Laonde sembra, che in tanto nel far sacrifizio stessero col capo coperto, in quanto credevano di onorare maggiormente Iddio, dimorando avanti di esso in diversa guisa da quella, che stavano avanti agli uomini. Benchè afferma [7] Plutarco, che ciò ebbe origine da Enea, a cui sacrificando sopravvenne improvvisamente Diomede, o pure Ulisse, come vuole [8] Sesto Vittore, onde vedendo, che gli conveniva o interrompere il sacrifizio, o correre qualche pericolo, si coprì all' arrivo del nemico la testa per non essere conosciuto. Alla qual cosa allude Virgilio dicendo: [9]

Quin ubi transmissæ steterint trans æquora classes,
Et positis aris jam vota in litore solves,
Purpureo velare comas adopertus amictu,
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat, & omina turbet.

Quindi è, che poi, divenuta usanza comune presso i Gentili il sacrificare col capo coperto, [10] S. Paolo comanda agli uomini di Corinto, che, orando, o leggendo pubblicamente in Chiesa la Scrittura, tengano la testa nuda, forse perchè in questo fossero differenti dagl' Idolatri; o pure volle conformasi al costume di quel tempo, in cui con iscoprirsi la testa si dovea peravventura far ri-

(1) Svet. in Jul. Cæsar. cap. 45.
(2) Marzial. libr. 10. epigr. 72.
(3) Lissio De Amphiteatro cap. 19.
(4) Plutarco Quest. Roman. cap. 10.
(5) Senec. epist. 94.
(6) Petron. satiric. pag. 103. ediz. d'Amst. 1669.
(7) Plutarco ivi, e in Pompejo, e negli Apoftegm.
(8) Sesto Vittore Orig. Gentis Roman. libr. 1. pag. 15. edit. ad usum Delphin.
(9) Virg. Æn. libr. 3. vers. 405.
(10) S. Paolo 1. ad Corint. cap. xi. vers. 4.

verenza verſo le perſone degne di maggior venerazione, eſſendoſi già introdotta a poco a poco l'uſanza di portare qualche coſa in teſta. Quindi è, che ſembra molto difficile lo ſpiegare, per qual ragione il noſtro ſcultore abbia fatto queſta figura orante col capo ravvolto nel pallio. Può eſſere, che queſta ſcultura ſia de' tempi baſſi, ne' quali in qualche Chieſa Occidentale foſſe introdotto l'orare col capo coperto, della quale uſanza ne rimane un veſtigio nell' amitto ſacerdotale, che dovrebbe porſi ſopra la teſta, come inſegna [1] Ruberto Abate; oppure può eſſere, che nella primitiva Chieſa coloro, che erano venuti alla noſtra fede dal Giudaiſmo, riteneſſero ſu quei principj i coſtumi de' Sacerdoti della loro nazione, il che deſſe poi luogo al precetto dell'Apoſtolo S. Paolo, il quale proccurava di allontanare i Criſtiani dal giogo delle cirimonie Ebraiche. E forſe in queſta figura orante ſi rappreſenta un Sacerdote, poichè ſi ſcorge avere ſopra la tunica un'altra veſte ſimile, ma più corta, quaſi come quella, che ha S. Zaccheria nel [2] Menologio di Baſilio, ed è peravventura il *Colobio*, che talora era più corto della tunica, e ſolamente arrivava a mezza gamba, ed aveva altresì le maniche corte, come ſi raccoglie da [3] Caſſiano, eſſere ſtato quello de' monaci Egizj: COLOBIIS *quoque* (dice egli) *lineis induti, quæ vix ad cubitorum ima pertingunt*. Se pure le maniche, che ſi vedono a queſta noſtra figura orante, non ſieno della tunica, ed il *Colobio* ſia affatto ſenza maniche, come ſi uſava comunemente. Fra l'iſcrizioni domeſtiche di Monſignor [4] Fabretti ſi riporta un vetro, in cui è una S. Agneſa, che fa orazione colle mani ſteſe nella guiſa, che ſi vede atteggiata queſta noſtra figura, e che ha il pallio tirato ſopra il capo, ma che poi le paſſa ſotto i bracci tanto deſtro, che ſiniſtro; dove che in queſta figura, di cui preſentemente ſi ragiona, ſi oſſerva tutto il contrario, perchè il pallio, dopo aver coperto il capo, ſcende ſulla ſpalla deſtra, e paſſando ſopra amendue le braccia ricade giù indietro dal braccio ſiniſtro. Tutte e due queſte foggie di portare il pallio ſono totalmente fuori dell'uſo comune, uſandoſi comunalmente di tenerlo ſulla ſpalla ſiniſtra, e paſſarlo poi ſotto il braccio deſtro, come ſi può oſſervare in quaſi tutte le altre figure di queſte Tavole, paſſandolo poſcia per lo più ſopra il braccio ſiniſtro, come altrove diremo più diffuſamente.

SPIE-

(1) Rup. Abb. De divin. offic. libr. I. cap. 19.
(2) Menol. 23. Settembr.
(3) Caſſian. libr. I. cap. 5. De habitu monach.
(4) Fabr. Inſcript. pag. 594. e Bonarr. Oſſerv. Vetr. Tav. XIV. num. I.

SPIEGAZIONE
DELLE TAVOLE XXXIII. e XXXIV.

QUeſta arca, per quanto dice (1) il Boſio, era nel convento de' PP. di S. Andrea della Valle, portatavi dal Vaticano, dove fu trovata da prima, e dipoi al tempo dell' Aringhio era ſituata nella Villa Panfilia, ma ora ſi ritrova nel cortiletto della Chieſa di S. Agneſa di Piazza Navona molto bene conſervata; ed è alta tre palmi e $\frac{1}{2}$ e lunga 9. e $\frac{1}{4}$ e larga 5.

Nel mezzo della parte d' avanti ſi ravviſa il noſtro Redentore circondato da' ſuoi Diſcepoli, ſedente ſopra l' acqua del firmamento eſpreſſa per quella mezza figura di donna, che tiene nelle mani un panno ſvolazzante, il quale le paſſa di ſopra la teſta, in quella guiſa appunto, che uſavano i Gentili d' eſprimere le Deità marine, o aquatiche. Quindi (2) Virgilio volendo a queſto alludere diſſe:

Contra autem magno mœrentem corpore Nilum,
Pandentemque ſinus, & tota veſte vocantem
Cæruleum in gremium, latebroſaque flumina victos.

E (3) Auſonio a ſua imitazione:

Naviger undiſona dudum me mole Saravus
Tota veſte vocat,

accennando la ſteſſa coſa, come oſſervò (4) Giuliano Florido. Il Signore porge il ſolito volume ſpiegato ad un Apoſtolo, che ſembra eſſere S. Pietro, benchè (5) l' Aringhio lo creda San Paolo, non ſo per qual ragione.

Notabili ſono le colonne, tanto quelle, che ſono ſull' eſtremità, o vogliam dire ſu gli angoli dell' arca, quanto quelle, che da (6) Vitruvio ſi dicono MEDIANÆ, le quali tramezzano le ſtorie; concioſſiachè l' une, e l' altre ſono tutte ornate di rami di vite, e d' altre frondi, e ſparſe di Genj, e d' uccelletti; della qual foggia di colonne fa menzione (7) Leon Batiſta Alberti: e noi ne poſſiamo vedere un eſempio antichiſſimo nelle otto colonne, che ſono nella Baſilica di S. Pietro a' quattro tabernacoli delle reliquie, che ſe non ſono del tempio di Salomone, come ſi crede volgarmente, ſono molto antiche: e anche nelle (8) colonnette del ſepolcro di Baſſo. (9)

Dalla parte deſtra ſta il padre de' credenti in atto d' immolare il figliuolo Iſacco, che quì ſi ravviſa veſtito della ſola tunica cinta ſu' fianchi. Si vede ſovente ripetuta nelle antichità Criſtiane queſta iſtoria, perchè con tale eſempio i devoti Fedeli s' incoraggivano a

 ſoffrire

(1) Boſio Rom. ſotterr. libr. 2. cap. 8.
(2) Virgil. Aen. lib. 8. vers. 710.
(3) Auſon. Eidyl. 10. vers. 367.
(4) Giul. Flor. in Notis ad Auſ. ivi.
(5) Aringh. libr. 2. cap. 10. pag. 316.
(6) Vitruv. libr. 3. cap. 1.
(7) Leon. Bat. Albert. Archit. libr. 9. cap, 1.
(8) Franc. Blond. libr. 1. cap. 6. parte 2. Cours d'Architeture.
(9) V. ſopra Tav. xv.

soffrire il martirio con quella rassegnazione, con la quale Isacco si sottomise al colpo del braccio paterno. In simil guisa quella invitta donna presso (1) Prudenzio animava il suo tenero figliuoletto:

Scis sæpe dixi, quum docenti alluderes,
Et garrulorum signa verborum dares,
Isaac fuisse parvum patri unicum,
Qui quum immolandus aram, & ensem cerneret,
Ultro sacranti colla præbuerit seni.

Dall' altra estremità di quest' arca è un tribunale, sopra il quale sta assiso l' empio Pilato, che volendo dannare a morte il nostro Redentore si lava prima le mani. Si è parlato altrove di questo tribunale detto dagli Evangelisti βῆμα per essere un luogo rilevato, sul quale era necessario βαίνειν *salire*, come si vede in questo marmo. Quí è da notare, che Pilato ha sopra la tunica una veste somigliante alla clamide, o per dir meglio al paludamento imperiale, e che questa figura è anche coronata della laurea, la quale si conveniva agl' Imperatori; laonde è verisimile, che volendo il nostro scultore esprimere il Procuratore della Giudea, nè sapendo con quali abiti vestirlo, ricopiasse la figura di un trionfante, o d' un Imperatore Romano, i quali costumavano di portare la laurea. Sta in atto di lavarsi le mani per dimostrarsi innocente della morte del Redentore, come dice il sacro Testo. (2) Origene vuole, che questo fosse un costume degli Ebrei, e in verità se ne vede un chiaro indizio nel (3) Deuteronomio, e ne' Salmi, dove il lavarsi le mani denota innocenza, secondo la spiegazione di (4) S. Ilario, e di (5) Teodoreto. Un (6) moderno comentatore vuole, che questo uso di lavarsi le mani in un caso simile non si trovi presso i Pagani; benchè pare il contrario da ciò, che (7) Triclinio Scoliaste di Sofocle parlando de' Greci lasciò scritto: Ἔθος γὰρ ἦν τοῖς παλαιοῖς ὅταν, ἢ φόνον ἀνθρώπου, ἢ ἄλλας σφαγὰς ἐποίουν, ὕδατι ἀπονίπτειν τὰς χεῖρας εἰς κάθαρσιν τοῦ μιάσματος. *Era costumanza degli antichi, che quando uccidevano un uomo, o facevano alcun altro ammazzamento, coll' acqua si lavavano le mani per purgare la macchia.* E (8) Dionigi d' Alicarnasso asserisce, che i Romani ancora per mostrarsi, o rendersi puri usavano di lavarsi le mani avanti a' loro sacrifizj, e che presero da' Greci questo costume, di cui si fa memoria in (9) Omero: e de' Romani stessi n' abbiamo testimonianza in quelle parole d' Ovidio: (10)

Ah nimium faciles, qui tristia crimina cædis
Fluminea tolli posse putatis aqua.

e altrove:

His Dea placanda est: hæc tu conversus ad ortus.

Dic

(1) Prud. περὶ στεφ. hymn. 10. vers. 746.
(2) Orig. Tratt. 35. in S. Matt.
(3) Deut. 21. 6. Salm. 25. v. 6. e 72. v. 13.
(4) S. Ilario Tract. in Psalm. 57.
(5) Teodoret. sopra il Salm. 57.
(6) Calmet sul Deut. 21. v. 6.
(7) Triclin. Scoliast. di Sofocle in Ajac. Mast. v. 665.
(8) Dionis. Alic. Antich. Rom. libr. 7. cap. 72.
(9) Hom. Iliad. libr. 1. vers. 448.
(10) Ovid. libr. 2. Fast. v. 45. e libr. 4. vers. 778.

Dic ter, & in vivo prolue rore manus.

E in [1] Orazio ancora secondo l'interpetrazione, che il [2] Turnebo dà eruditamente a quel verso:

Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lympha.

Il dottissimo Cardinal [3] Baronio vuole, che Pilato seguisse in questo l'usanza Ebrea fondata sulla legge di [4] Moisè; e benchè da esso dissenta il [5] Casaubono, e [6] Beza, tuttavia con molto fondata ragione vien seguitato da Gerardo [7] Gio: Vossio, e da Antonio [8] Bineo, il quale afferma essere stati del suo sentimento Daniello Einsio, Edmondo Merillio, Gio: Jacopo Vvissembachio, Erasmo Schmidio, e Gio: Cristofano Vvagenseilio. E invero i Gentili usavano di lavarsi le mani per purgarsi da un delitto commesso, dovechè gli Ebrei il facevano per dimostrare d'essere essi innocenti; quindi leggiamo nell'istoria [9] d'Aristea, che i settantadue interpreti si disponevano a tradurre la Scrittura: Ὡς δ᾽ ἔθος ἐςὶ πᾶσι τοῖς Ἰεδαίοις ἀπονιψάμενοι τῇ θαλάσσῃ τὰς χεῖρας. *Lavatesi le mani coll'acqua marina secondo l'uso degli Ebrei*; il qual costume si vide ancora presso a' nostri Cristiani, come si ha da [10] S. Gio: Crisostomo.

Nella Tavola XXXIV. vengono rappresentate le due parti laterali di questo medesimo sarcofago, nella prima delle quali è S. Pietro, che rinnegò il suo divino Maestro all'importuna interrogazione d'una serva, che secondo un [11] antico Scrittore si chiamava Ballila. Egli è effigiato nell'atrio, dove la Scrittura dice, essere avvenuto questo fatto, cioè in un luogo scoperto, quale era l'atrio della casa del sommo Pontefice. Io crederei, che tra' varj edifizj, che quì sono rappresentati, la casa suddetta fosse quella di forma rotonda, che ha la porta aperta, e nella cui sommità è il monogramma ☧ esprimente il nome di Cristo, il quale allora dimorava quivi sotto l'iniquo esame del Pontefice. A questo averà voluto alludere probabilmente il nostro artefice, siccome chi intagliò questo stesso monogramma dietro la testa di un S. Lorenzo in un antico vetro, che si conserva nella libreria della Vallicella di Roma, volle significare, che nella mente, e nell'anima di quel gran martire abitava colui, che era per quel monogramma rappresentato. Molti eruditi si crederono, che il suddetto monogramma fosse inventato a' tempi di Costantino, ma ne sono fatti ricredenti dal [12] Ciampini, e [13] dal Bonarruoti, poichè è molto più antico, come il provano con molti argomenti questi due eruditissimi Scrit-

(1) Oraz. libr. 1. sat. 5. vers. 74.
(2) Turn. Advers. libr. 1. cap. 29.
(3) Bar. Tom. 1. ad ann. Christi 34. num. 89.
(4) Deuteron. cap. 21. vers. 7.
(5) Isac. Casaub. Exercit. 16. ad ann. 34. num. 89.
(6) Teodor. Beza Comment. in S. Matth. cap. 27. vers. 24.
(7) Voss. Harmon. Evang. libr. 2. cap. 5. §. 39.
(8) Bineo De morte Jesu Christi libr. 3. cap. 4. num. 51.
(9) Aristea Istor. de' settantadue Interp. verso la fine
(10) S. Gio: Crisostom. serm. 24. Delle parole dell' Apost. a' Corint. 2 cap. 4. vers. 13.
(11) Vedi Tillemon. Memoir. Eccl. S. Pier. artic. 3.
(12) Ciamp. Vet. Monim. Tom. 1. cap. 22.
(13) Bonarr. Osserv. Vetr. pref. pag. xiii.

tori. Potendo dunque questo essere un segno simile a quello, di cui ragiona [1] Ezzecchiello, e al quale allude [2] S. Gio: nell'Apocalisse, usato anco presso gli Egizj, come si vede nella Tavola [3] Isiaca, e appellato segno Tautico, e da Clemente Alessandrino σημεῖου τοῦ κυριακοῦ τύπος, può averlo posto il nostro scultore sulla casa del sommo Pontefice degli Ebrei per questo segno salutare, tanto più che il T tra le lettere Sammaritane, che alcuni credono essere l'antica scrittura Ebrea, o l'Ebrea comune, e profana, si faceva in forma d'un X. Il gallo sta sopra una colonna, come anche in antico nella Basilica Lateranense si vedeva collocato di bronzo sopra una colonna di porfido, forse perchè, come dice [4] Cesare Rasponi: *Pontifices humanæ imbecillitatis admonerentur*, donde poi nacque, che volgarmente fu creduto, questa colonna medesima conservata ora nel Laterano fuori di Chiesa, essere quella, su cui cantò il detto volatile. Tanto in questa parte, quanto nell'altra laterale di questo sarcofago si veggono varie porte colle portiere, che si aprono in due parti, le quali dagli antichi Scrittori Latini furono dette VELA, e da' [5] Greci ΘΕΙΑ, ΠΑΡΑΠΕΤΑΣΜΑΤΑ, ΑΜΦΙΘΥΡΑ, e ne' tempi barbari ΒΕΛΑ, Ο ΒΗΛΑ, e ΒΗΛΟΘΥΡΑ. Queste si usavano primieramente alle porte delle Basiliche Cristiane, come si ha da [6] S. Girolamo, e dal Cronico [7] Pascale, il quale tra' doni, che fece Costanzo alla Chiesa di Costantinopoli, pone per le porte della Chiesa veli d'oro varj. Laonde in [8] Anastasio Bibliotecario abbiamo, che molti Santi Pontefici fecero liberal dono di questi veli a varie Chiese, che talora sono anche detti [9] TETRAVELA, forse perchè erano di forma quadra, come vuole [10] Monsignor Vignoli, o pure perchè, come piacque al [11] Du-Cange, erano divisi in quattro parti, come quelli, i quali circondavano gli antichi ciborj: o a quella guisa, che nello stesso [12] Anastasio troviamo: *Cortinam majorem holosericam de quadruplo*. Abbiamo ancora chiari vestigi di questo costume in S. Epifanio, che nella lettera a Giovanni Gerosolimitano, secondo la versione di S. Girolamo, lasciò scritto: *Inveni ibi velum pendens in foribus ejusdem Ecclesiæ*, e in [13] San Paolino, che parlando de' doni suddetti disse:

Cedo alii pretiosa ferant donaria, meque
Officii sumtu superent, qui pulcra tegendis
VELA *ferant foribus, seu puro splendida lino,*
Sive coloratis textum fucata figuris.

e al-

(1) Ezecchiello cap. 9. vers. 4.
(2) S. Gio: Apocalisse cap. 5. vers. 2.
(3) Pignorio Tav Isiaca pag. 17.
(4) Cesare Rasponi De Basilic. Lateranen. libr. 1. cap. 14.
(5) V. il Du-Cange nel Glossario Grecobarbaro a queste voci.
(6) S. Girol. epist. ad Heliod.
(7) Cronico Pascale pag. 294. nella Bizantina dell'edizione regia.
(8) Anast. Bibliot. in Greg. III. sect. 196. in S. Leone III. sect. 383. S. Leone IV. sect. 498. e Gregorio IV. sect. 462.
(9) Il medes. in Sergio num. xi. ediz. del Vignol.
(10) Monsig. Vignoli in Ind. libr. Pontif. in hac V.
(11) Du-Cange Glossario Latinobarb. in V. Tetravelum, e Grec. barb. in v. ΒΕΛΟΝ.
(12) Anast. Bibliot. in S. Leone III. sect. 411.
(13) S. Paolin. Poem. 18. al. 21. vers. 30.

e altrove [1] della Chiesa di S. Felice di Nola cantò:

Aurea nunc niveis ornantur limina velis.

E oltre le suddette autorità si ravvisano molte volte effigiati nel [2] Menologio di Basilio, e in alcune Tavole riportate dal [3] Ciampini, che dopo il [4] Du-Cange, e il [5] Rosvveido ne parla in più luoghi. Questi si alzavano a' Sacerdoti, e alle persone venerabili da coloro, che erano nell'ordine inferiore del chiericato, come si raccoglie dal [6] Concilio di Narbona tenuto l'anno 589. *Tam subdiaconus, quam ostiarius, & reliqui servitium Sanctæ Ecclesiæ consuetum absque ulla desidia impleant, & senioribus* VELA *ad ostia sublevent.* Adopravansi nelle Chiese sì fatti veli anche per altri usi, come intorno agli archi di quelle cappellette fatte a volta, sotto le quali è collocato l'altare [7] nelle Chiese antiche, che si diceva CIBORIO, e talora avanti al battistero, come si ha in un antico mosaico di Ravenna riportato dal [8] Ciampini, ovvero gli sospendevano distesi tra gli archi della Chiesa, quali si ravvisano nel suddetto [9] Menologio, e presso il [10] Ciampini medesimo, e in molti luoghi ne fa memoria il [11] Bibliotecario. Quindi è, che tra gli arredi sacri da [12] S. Atanasio, da [13] Eusebio, e dal [14] Crisostomo, e da molti altri vengono numerati anche i veli: quindi tra' doni, che fece il giovane [15] Cosroa a Sergio Antiochense, e tra quelli riferiti nella carta [16] Cornuziana distesa circa al 471. pure di essi si fa menzione. E l'alzare quegli, che si appendevano davanti alle Chiese, significava, al dire di [17] Simeone Tessalonicense, Cristo Signor nostro avere, nel discendere a noi, rotta quella muraglia di divisione, che accenna [18] S. Paolo, scrivendo a quegli d'Efeso. I detti veli non solamente si costumavano alle porte delle Chiese, e negli altri usi sacri accennati di sopra, ma anche alle porte del palazzo de' Principi, il che si ricava da [19] Lampridio nella vita d'Alessandro Severo, e da [20] Corippo, che del palazzo imperiale de' tempi più bassi disse:

Clara superpositis ornabant atria VELIS,
VELA *tegunt postes.*

ed

(1) Poem. 14. al. 18. vers. 98.
(2) Menolog. di Basil. a di 12. di Settembre, agli 8. e a' 26. e 29. di Ottobre, e a' 4. di Novembre.
(3) Ciamp. Vet. Monum. Tom. 2. Tav. XXVII.
(4) Du Cange Constantinopolis Christiana libr. 3. cap. 72.
(5) Rosvveido Not. 234. ad Paul.
(6) Concil. Narb. Can 13.
(7) V. il Menolog. di Basil. a 5. di Settembre in San Zaccaria, e Anast. Bibliot. in S. Leone III. sect. 390. e 411.
(8) Ciamp. Vet. Mon. Tom. 2. Tav. XXII. pag. 73.
(9) Menol. Basil. 14. Settembre nell' Esaltazione della Croce.
(10) Ciamp Vet. Mon. Tom. 2. Tav. XXII. pag. 72.
(11) Anast. Bibliot. in S. Leone III. sect. 382. e in Pasca le sect. 450. V. anche Bonarr. Osser. Vetr. a c. 260.
(12) S. Atan. nell'epist. a' Solit. pag. 847. ediz. Colon.
(13) Euseb. Vit. Constant. libr. 3. cap. 43.
(14) S. Gio: Crisost. Om. 84. in Matt. in fine, & Om. 4. agli Efesi in fine.
(15) Teofilatto libr. 5. cap. 14. Ed Evagr. Ecclesiast. Istor. libr. 6. cap. 21.
(16) Carta Donat. Eccl. Cornutianæ data in luce da Monsig. Suares, dal Mabillone, e dal Bianchini ne' Prolegom. al 3. Tomo d'Anastas. Bibl. &c.
(17) Sim. Tess. De Templo, & Missa presso il Goar pag. 216.
(18) Ad Ephes. cap. 2. vers. 14.
(19) Lamprid. in vit. Alex. Sev. circa initium.
(20) Corippo libr. 3. in laud. Just. min. num. 6. p. 41. E ivi n. 7. pag. 43. ediz. di Parigi.

ed altrove:

Verum ut contracto patuerunt intima VELO
Ostia, & aurati micuerunt atria tecti &c.

E degli autori sacri, i quali ciò testifichino, abbiamo [1] S. Atanasio, oltrechè si vedono negli antichi [2] mosaici, e nelle figure [3] della Genesi opera del quarto secolo, o in quel torno. Questi veli si adoperavano peravventura anche dalle persone private, il che dimostra questa Tavola, e la porta della Basilica di S. Paolo al n.77. e si deduce da [4] S. Agostino, che nelle sue Confessioni dice quanto appresso: *At enim* VELA *pendent liminibus grammaticarum scholarum, sed non illa magis honorem secreti, quam tegumentum erroris significant.* Si tenevano alzati col tirargli su dalle parti, quando si aprivano in due, e se erano tutti d'un pezzo gli avvolgevano, ed annodavano nel mezzo, il che si vede nel [5] Menologio di Basilio, e nelle Tavole riportate dal [6] Ciampini, e citate quì sopra; e dal [7] medesimo ancora si hanno chiari riscontri, che questi veli erano attaccati con alcuni anelli di ferro, trovandosene i vestigj nell'antichissime Chiese di S. Clemente, di S. Maria in Cosmedin, di S. Lorenzo, di S. Giorgio in Velabro, e in altre di questa città di Roma. Quelli delle Chiese talora erano dipinti con immagini di Santi, o sparsi di croci, o di rose, e d'altri fiori, e di simili ornamenti di porpora, come eruditamente notò il [8] Rosvveido. Nè fa caso, che finora si sia ragionato dell'uso di questi veli alle porte [9] de' Cristiani, e [10] de' Gentili, e che gli edifizj rappresentati in questa Tavola sieno del popolo Ebreo, perchè anche presso quella nazione se ne trova fatta menzione; intorno a che si veda ciò, che ne dice con molta erudizione [11] Ugone Grozio, ed inoltre un antico [12] vetro, che si conserva nella libreria della Vallicella di Roma, dove questo panno a guisa di tenda è posto anche avanti all'armadio detto *Aron*, in cui gli Ebrei tengono i sacri volumi.

Nell'altra parte laterale espressa in questa medesima Tavola è il gran condottiero del popolo Ebreo, che percuote quella pietra, donde copiosamente scaturirono acque perenni [13]. Si vede sopra della sorgente un albero, forse per dimostrare con filosofica avvedutezza, che dove nascono i grandi alberi, si sogliono trovare occulte vene d'acqua.

Die-

(1) S. Atan. Apolog. sul princip.
(2) Ciamp. Tom. 1. Tav. xxv. e Tom. 2. Tav. xxvi.
(3) Lambec. Comment. Tom. 4. Cod. 2. Tav. xvi.
(4) S Agost. Confess. libr. 1. cap. 13.
(5) V. il Menologio di Basilio 12. Settembr. e 8. Ottobr. in S. Pelagia, e 26. Ottobr. nella commem. del tremoto, e a' 29. del medesimo, e a' 4. di Novembre, e a' 17. del medesimo, e al 1. di Dicembre.
(6) Ciamp. Vet. Mon. Tom. 2. Tav. xxii. e xxvi. e xxvii. num. 6.
(7) Ciamp. Vet. Mon. Tom. 1. cap. 1. e 2. pag. 12. e 14.
(8) Rosvveid. Not. 234. ad Paul.
(9) Clem. Alessandr. Pedag. libr. 3. cap. 2.
(10) Lamprid. in Severo circa init.
(11) Ugone Grozio in Matth. cap. 27. v. 51.
(12) Bonarr. Osserv. Vetr. Tav. iii. num. 2. V. un mosaico nel Ciamp. Vet. Monum. Tom. 1. Tav. lxi.
(13) Esod. cap. 17.

Dietro alla suddetta fontana è un uomo in piedi, il quale ha in mano un vaso fatto a cono con un lungo manico forse per legarselo al collo. Uno simile se ne vede nel dittico Leodiense spiegato con molta erudizione dal P. Vviltemio. Appresso ne viene la donna, che pativa di flusso di sangue, la quale procura di toccare l'estremità del pallio del nostro Redentore per essere risanata. Questo avvenimento fu sovente replicato da' buoni antichi Cristiani nelle loro sacre pitture, e sculture, laonde abbiamo in (1) Eusebio, ed in (2) Niceforo, che nella città di Cesarea di Filippo, detta anche Paneade, era stata eretta sopra una colonna di pietra una statua di bronzo rappresentante Gesù Cristo in piedi, avanti al quale stava questa donna effigiata pur dello stesso metallo in ginocchioni, e colle mani stese a guisa di supplicante, e Cristo faceva sembianti di stendere ad essa la mano, per usare le parole stesse d'Eusebio; insomma erano ambedue queste figure atteggiate nella medesima positura appunto, come stanno in questo nostro bassorilievo. Una tal memoria era stata collocata in questa città, perchè si diceva, che di quindi avesse avuto origine questa fortunata donna, e perciò l'avevano eretta avanti a quella casa, la quale per antica tradizione, si credeva, che fosse stata da essa abitata; quantunque (3) Filostorgio dica, che era posta con altre statue ad una fonte di detta città. Ella stette in piedi molto tempo, ed Eusebio testifica d'averla veduta, ma poi andò in dimenticanza, e rimase mezza sotterrata, e l'iscrizione stessa, che dimostrava tutto ciò, restò ricoperta dal terreno, finchè poi nuovamente tornata alla luce, fu trasferita nella sagrestia della chiesa, che così si può interpetrare quel luògo, che Filostorgio chiama διακονικὸν. Ma poi al tempo dell'empio Giuliano, detto da' Greci παραβάτης, o *prevaricatore*, fu sacrilegamente demolita. Da questa statua di Gesù Cristo il secondo Concilio Niceno ne trasse un argomento convincentissimo dell'uso, e del culto dell'immagini, per lo che gli Eretici non sapendo, che si replicare, negarono mattamente, che quella statua rappresentasse il Redentore, siccome fece (4) Gio: Oornbeeck, là dove pretende di esaminare la bolla d'Urbano VIII. circa il culto delle immagini, e la spiegazione, che di essa ne aveva fatta Ferdinando Arcivescovo di Colonia. Ma a' nostri marmi, e alle nostre pitture, che la Dio mercè ancora sono in essere per convincere la loro pertinacia, e confermare la nostra credenza, non potranno dare in veruna guisa una sì fatta risposta, vedendosi da per tutto espressa chiaramente la figura del Salvatore, e degli Apostoli.

(1) Euseb. Istor. Eccl. libr. 7. cap. 18.
(2) Nicefor. Stor. Eccl. libr. 6. cap. 15.
(3) Filostor. Istor. Ecclesiast. libr. 7. cap. 2.
(4) Jo: Hoornbeeck *Examen Bullæ Papalis &c.* Ultrajecti 1653.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXXV.

DUe urne ſepolcrali ſono effigiate in queſta Tavola XXXV. la prima delle quali contiene quattro ſtorie diviſe da alcune colonnette d' ordine Corintio, per quanto ſi può ravviſare, parte intagliate a ſpira, e parte ſcannellate ſecondo la forma conſueta. Queſte diviſioni della preſente urna ſono diverſe dalle ſolite, perchè alternativamente una di eſſe è fatta in arco, e una coll' architrave in piano a modo degli *epiſtili* deſcritti da [1] Vitruvio.

Nella prima di eſſe, che è ſulla eſtremità deſtra del ſepolcro, è ſcolpito S. Pietro condotto prigione forſe per ordine d' Erode, perciocchè queſta è la più celebre prigionia del Principe degli Apoſtoli. Egli ha il pallio cinto ſtrettamente alla vita, e ripaſſato ſopra la ſpalla ſiniſtra, acciocchè gli ſteſſe addoſſo da per ſe, non lo potendo reggere colle mani, le quali ſi vede eſſergli ſtate legate dietro da due manigoldi, uno de' quali lo percuote col pugno, e l' altro imbraccia uno ſcudo, ſopra di cui è un intaglio, che per eſſer mezzo naſcoſo dietro a una colonna, ſi vede meno della metà. Gli antichi Romani per lo più vi portavano impreſſo il fulmine, come ſi ravviſa negli antichi baſſirilievi; e Filone Ebreo, dicendo che in quelli, i quali Pilato [2] dedicò nella Regia d' Erode, non era imagine veruna, ma ſolo i nomi e di chi gli dedicava, e di quello, a cui erano dedicati, ſembra ſupporre, che talora vi foſſero ſcolpite delle imagini. S. Pietro è calzato co' ſandali, come ſi legge negli [3] Atti degli Apoſtoli, dove ſi parla di queſta prigionia: *Dixit autem Angelus ad eum: Præcingere, & calcea te caligas tuas &c. Circumda tibi veſtimentum tuum.*

Nel ſecondo ſpartimento è Criſto ſopra il ſolito monticello, il quale [4]

. . . . latex
Quadrifluo celer amne rigat,

per uſare le parole di Prudenzio. In queſta, e nella ſeguente iſtoria è d' aſpetto aſſai giovane, benchè foſſe di età di circa a trenta anni, rappreſentandolo queſta ſcultura in atto di predicare, per eſſere in mezzo a due Apoſtoli, a uno de' quali, che pare San Pietro, porge una croce tutta guarnita di gemme, e il beato Apoſtolo la prende colla mano ravvolta nel pallio per atto di maggiore oſſequio. L' altro Apoſtolo, la cui teſta è tutta logora, ha in mano un volume, e forſe rappreſentava S. Paolo. Dietro a' due Apoſtoli ſi veggono due palme per denotare, che quel monte figura

(1) Vitruvio ibr. 4 cap. 3.
(2) Filone Dell' Ambaſceria a Cajo pag. 1034. ediz. di Francfort 1691.
(3) Att. Apoſt. cap. 12. vers. 8.
(4) Prud. Cathem. hymn. 3. vers. 104.

ra il monte Sionne, dove allignavano questi alberi. Della cagione, per cui il Salvator nostro è rappresentato così giovanetto, si è ragionato [1] altrove. L'essere ornato tutto di gemme il salutifero legno della Croce è chiaro argomento, che quest' arca non fu scolpita prima del tempo, in cui imperò il gran Costantino, poichè secondo [2] Eusebio, egli fu il primo, che introdusse l'ornare in sì fatta guisa le Croci.

Nella terza istoria viene rappresentato Gesù Cristo, allorachè fu preso nell' orto, veggendosi egli in mezzo di due soldati, uno colla spada, e l'altro con un bastone, che ha in cima una lancia, o altro ferro appuntato, per mezzo delle quali armi pare, che venga espresso ciò, che disse il Redentore a coloro, i quali erano venuti a [3] pigliarlo: *Tanquam ad latronem existis cum gladiis, & fustibus comprehendere me*. Costoro hanno le calze chiuse, eccetto che sono aperte nella parte superiore del piede. L'Arringhio [4] crede, che questa insieme colla seguente istoria rappresenti Gesù Cristo condotto avanti a Pilato.

Nella quarta, ed ultima si vede Pilato stesso sedente pro tribunali sulla sedia curule in atto di lavarsi le mani. E notabile, che l'artefice lo ha fatto col diadema gemmato, secondo l'uso de' tempi bassi, vedendosi in tal guisa adornata una testa di marmo del gran Costantino, che si conserva nella Galleria del Granduca di Toscana, preziosissimo tesoro d'ogni più singolare antichità. Per vero dire a un Governatore qual era Ponzio Pilato, non conveniva di portare il diadema, ma lo scultore prese a ritrarre tanto quì, quanto in altre di queste nostre sculture, dove questa storia si rappresenta, un Imperatore Romano, traendolo per l'appunto da qualche bassorilievo antico, forse per non sapere esprimere in altra guisa la figura del Presidente; se peravventura questi nelle provincie molto remote non si abusavano di tali ornamenti imperiali, come ancora del diadema, e della laurea, che si vede in capo al medesimo nella Tavola XXII. La sedia è di quelle da ripiegarsi, come erano le curuli, della quale materia ha parlato sufficientementeil [5] Chimentelli. Il servo, che dà l'acqua alle mani, ha nella sinistra una patera, e nella destra uno di quei vasi, che sovente s' incontrano nelle antiche sculture de' Gentili, detto da essi *simpulum*, o [6] *simpuvium*, e usato ne' loro superstiziosi sacrifizj. Questo servo è ammantato del pallio senza la tunica, laonde avendo tratto fuori il braccio destro apparisce nudo con tutta la spalla. Davanti a Pilato, il quale è stato espresso con quella irresolutezza, in cui dalla Scrittura si ha, che fosse in quel punto, si vede una tavola di tre piedi, e sopra di quella un vaso a due manichi, o come il dicevano i Latini *ansato*, le quali

(1) V. sopra a cart. 56.
(2) Euseb. Vit. Costant libr. I. cap. 30.
(3) S. Matt. cap. 26. vers. 55.
(4) Arringh Rom. sub. libr. 2 cap. 10. pag. 320.
(5) Valer Chiment. Marmor. Pisan.
(6) Gioven. sat. 6. vers. 343.

li cose sono anche in altre di queste Tavole, dove si rappresenta la stessa storia. Questa arca lunga nove palmi, e alta tre fu tratta dal Cimiterio Vaticano, e al tempo del [1] Bosio era collocata in una casa della Compagnia della Nunziata in Campo Marzo, dirimpetto al palazzo del Granduca di Toscana, ed era rotta in due pezzi, ma adesso non si sa più, dove sia. L'altra poi, che viene espressa in questa stessa Tav. XXXV. era lunga parimente nove palmi, e alta solamente due. Secondo che scrive lo stesso Bosio era in una vigna del Collegio Salviati vicino alla chiesa de' SS. Quattro. In essa sono intagliati solamente que' canaletti serpeggianti a guisa degli strigili, che si vedono anche nell'arche de' Gentili, de' quali altrove [2] abbiamo parlato, e in mezzo ad essi è questa iscrizione.

LIVIA NICARUS
LIVIAE PRIMITIVAE
SORORI · FECIT
Q. V. AN. XXIIII. M. VIIII.

Ella è riportata anche dal [3] Reinesio, dove solo per errore si legge AN. XXIII. in vece di XXIIII. Egli vuole, che in luogo di NICARUS, nome anzi di uomo, che di donna, si debba leggere NICARISTE, il qual nome si ha in questa iscrizione riportata dal Grutero: [4]

HERENNIA. Ͻ. L
NICARISTE

Appresso del quale si trova anche NICARETE: [5]

D. M.
AGESILAIDI. L. STATI
VS. AGESILAUS. ET
NICARETE. FILIAE
DVLCISSIMAE. QVAE
VIX. AN. VII. M. VIII.
B. M. F

Lo stesso [6] Reinesio sospetta, che questa arca con tutta l'iscrizione sia opera de' Gentili, ma che venuta alle mani de' Cristiani, essi vi facessero scolpire il buon Pastore, l'ancora, e il pesce, che si vedono sotto la suddetta iscrizione. Io però non lo credo possibile, perchè per incidere le lettere l'artefice dovea precedentemente spianare tutto quello spazio quadro, onde poi non vi avrebbe potuto aggiungere il buon Pastore di bassorilievo, se però il Reinesio non avesse creduto, che le figure suddette fossero fatte d'incavo, il che è totalmente inverisimile. Certo è che tra' nomi degli antichi Fedeli radissime volte s'incontra quello di LIVIA, nè mi sovviene d'aver-

(1) Bosio Rom. sotterr. libr. 2. cap. 8.
(2) V. sopra a cart. 62. 74. e 102.
(3) Reinesio Inscript. Class. XV. num. 8.
(4) Grut. Inscript. pag. DCCCCLXXVIII. num. 2.
(5) Grut. Inscript. pag. MXXXVI. num. 4.
(6) Reines. ivi.

d' averlo veduto se non in una iscrizione presso del medesimo Reinesio [1]. Taluno potrebbe forse credere, che anche il Pastore quì espresso appartenga a' Gentili, poichè il [2] P. Mabillon ci dà in istampa il sepolcro di P. Elio Sabino collo stesso Pastore, il quale si tiene in collo la pecorella, e due pure ne ha intorno, come questo; e forse anche quel sepolcro riportato da noi a carte 122. dove pure è il Pastor buono, è opera de' Gentili. Ma mi fa credere il contrario il vedervi da' lati il pesce, e l'ancora, amendue simboli degli antichi Cristiani, come si ricava chiaramente da [3] Clemente Alessandrino, il quale afferma, che costumavano portargli scolpiti ne' loro anelli; e ciò perchè nel pesce era simboleggiato il nostro divino Redentore, dicendo [4] S. Gregorio: *Quid autem signare* PISCEM *assum credimus, nisi ipsum mediatorem Dei, & hominum passum? Ipse enim latere dignatus est in aquis generis humani, capi voluit laqueo mortis nostræ, & quasi tribulatione assatus est tempore passionis suæ*. Nella qual cosa seguitò il sentimento d'Ottato [5] Milevitano, che avea detto: *Cum illo* PISCE, *qui Christus intelligitur*. Ma sopra di questo non mi estenderò più lungamente, essendone stato trattato molto eruditamente da varj moderni Scrittori, e particolarmente dal [6] Senator Bonarroti. Si vegga anche il [7] Canonico Boldetti, che riporta un iscrizione, sotto le lettere della quale si scorge un'ancora, come in questa nostra, e più al proposito nostro [8] Monsignor Fabretti, che ci dà questa, ed altre iscrizioni, dove pure sono il pesce, e l'ancora, adducendo anche l'allusione, che il nome Greco ΙΧΘΥΣ ha a Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvator nostro, contenendo le prime lettere di ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ ΘΕΟΥ ΥΙΟΣ ΣΩΤΗΡ; e l'eruditissimo [9] P. Lupi uno de' più insigni soggetti della Compagnia di Gesù nella sua bella Dissertazione fatta per ispiegare l'epitaffio della martire Severa da noi meritamente altrove lodato; dove riporta un intaglio che si conserva nel Museo del Collegio Romano, servito per uso di Cristiani, e forse per un anello, nel quale intaglio si vede l'ancora con due pesci, ed un pesce pur si vede in una lapida Cristiana riportata da noi a cart. 12.

(1) Reines. Class. xx. num. 116.
(2) Mabill. Iter Ital. Tom. 1. pag. 223.
(3) Clem. Aless. Pedag. libr. 3. cap. xi.
(4) S. Gregor. Homil. in Evang. libr. 2. hom. 24.
(5) Ottato Milev. Vitan. De Schism. Donat. l. 3. n. 2.
(6) Bonarr. Osserv. Vetr. pag. 17.
(7) Boldett. Osservazion. Cimiter. libr. 2. cap. 3.
(8) Fabrett Inscript. cap. 8. num. XLV. pag. 569.
(9) P. Lupi Dissert. ad Severæ epitaph. *Panormi* 1734. pag. 64.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXXVI.

RAppresentansi in questa Tavola XXXVI. due arche sepolcrali, nella prima delle quali, espressa nella parte superiore si vede in mezzo una donna colle braccia stese, ed alzate, e colle mani aperte in atto d'orare. Questa è peravventura quella matrona Cristiana, che fu in questa arca collocata. Il tenere le braccia in questa guisa nell'atto di fare orazione fu costume anche de' Gentili, onde abbiamo in Omero: [1]

> Εὔχετο χεῖρ' ὀρέγων εἰς οὐρανὸν ἀστερόεντα.
>
> *Prega stese le mani al ciel stellato:*

e in Virgilio: [2]

> *Ingemit, & duplices* TENDENS *ad sidera* PALMAS:

e altrove: [3]

> TENDEBANTQUE MANUS *ripæ ulterioris amore.*

E all'aprir le mani allude [4] Lucrezio, dicendo:

> . . . . PANDERE PALMAS
> *Ante Deum delubra.*

Nè solamente le aprivano, ma le rivoltavano verso il cielo, perlochè lo stesso [5] Virgilio disse:

> . . . . . . *tendoque* SUPINAS
> *Ad cœlum cum voce* MANUS, *& munera libo:*

e parlando di Giarba: [6]

> *Dicitur ante aras, media inter numina divum*
> *Multa Jovem* MANIBUS *supplex orasse* SUPINIS:

e Orazio parimente cantò: [7]

> *Cœlo* SUPINAS *si tuleris* MANUS:

e quindi Ovidio: [8]

> . . . . . . MANIBUSQUE SUPINIS
> *Concipiunt Baucisque preces, timidusque Philemon.*

Lo che anche si disse pregare *passis manibus*, *passis palmis*, come si ha fra gli altri in [9] Cesare; nel qual senso i Greci dissero χεῖρας ὑπτίας. E in tal forma non solo pregavano i loro falsi Dei, ma anche gli uomini, come appare da' luoghi di Cesare quì sopra citati, e da [10] Petronio. Ma passando agli antichi Cristiani, non vi ha dubbio, che eglino facessero orazione nella stessa guisa, in cui veggiamo espressa questa matrona, sapendo noi, che San Clemen-

(1) Omer. Odiss. libr. 9. vers. 527.
(2) Virgil. Æn. libr. 1. vers. 97.
(3) Lo stesso Æn. libr. 6. vers. 314.
(4) Lucrez. libr. 5. vers. 1199.
(5) Virgil. Æn. libr. 3. vers. 176.
(6) Lo stesso Æn. libr. 4. vers. 205.
(7) Orazio libr. 3. Od. 23.
(8) Ovid. Metam. libr. 8. vers. 681.
(9) Cesare De bello Gall. libr. 2. num. 13. e libr. 7. num. 47. E De bello civ. libr. 3. n. 98.
(10) Petr. Satyr. cap. 17. *Protendo igitur ad genua vestra supinas manus.*

mente ſcrive a' Corinti : [1] Μεςοί τε ὁσίας βȣλῆς ἐν ἀγαθῇ προθυμίᾳ μετ' εὐσεβȣ̃ς πεποιθήσεως ἐξετείνατε τὰς χεῖρας ὑμῶν πρὸς τὸν παντοκράτορα Θεὸν ἱκετεύοντες αὐτὸν ἵλεως γενέσθαι. *Pieni di ſanto volere, in buona baldanza, con pia confidenza, ſtendevate le mani voſtre all'Onnipotente Iddio ſupplicandolo ad eſſere propizio*. E poco dopo ſoggiunge [2] la ſteſſa coſa. Nè ſolamente ſtendevano le mani, il che fanno anche adeſſo i Sacerdoti nel leggere l'orazioni ſecondo i noſtri rituali, ma le alzavano al cielo. Quindi abbiamo negli Atti di [3] S. Teodoto : *Nonnihil a pavimento ſe attollens &c. in cœlum* MANUS EXTENDIT . E in [4] Tertulliano : *Alius ad cœlum ſupplices* MANUS TENDAT : E San Paolo primo Eremita dice [5] S. Girolamo, che il grande Antonio il vide già morto : *Erecta cervice*, EXTENSISQUE MANIBUS *in altum*, e che da queſto geſto quel gran maeſtro dell'orazione ne argumentò : *Quod etiam cadaver ſancti viri Deum, cui omnia vivunt, officioſo geſtu precabatur*. E notabile, che la teſta ſia affatto ſcoperta, e ſenza velo, o drappo alcuno, che la ricopra ; ma ſi oſſervi, che la chioma è ſemplice, e modeſta, eſſendo molto corta, e liſcia, e ſenza veruno adornamento, eccetto che di due ſoli ricci ſulla fronte per poco ſimili a quelli, che oggi uſano le noſtre donne. Veramente [6] S. Agoſtino proibiſce l'inanellarſi i capelli, come coſa contraria, e ripugnante alle pie ordinazioni della Chieſa. Anzi il tagliarſegli era coſa comune preſſo quelle ſante femmine, che diſpregiando le mondane vanità ſi davano tutte alla ſequela di Criſto. Coſi leggiamo di S. Sincletica nella vita, che di eſſa ſcriſſe S. Atanaſio : [7] *Dicitur abjeciſſe omnem* κόσμον *hoc eſt mundum, & compturam, nam in uſu erat apud mulieres, ut comam vocarent* κόσμον, *& cum comam ponerent, dicebantur poſuiſſe mundum, & compturam. Erat autem præſciſſio iſta comæ ſymbolum jam animum purum eſſe, & expurgatum ab omnibus ſuperfluitatibus, & excrementis*. Dietro a queſta matrona orante ſi vede un panno appeſo alla muraglia, detto dagli antichi VELUM, per la qual voce non ſolo s'intendevano quei panni, che pendevano avanti le porte, di cui abbiamo parlato altrove, ma anche quelli, che ſtavano attaccati alle pareti, come nota il [8] Du-Cange : VELA (dice egli) *dicta ædium ſacrarum aulæa, quibus velantur parietes ipſi*. E cita in queſto propoſito Guglielmo Britone, che diſſe:

VELUM *cortina*, VELUM *tectura vocatur*.

Ma queſti più propriamente ſi appellavano DORSALIA, che dal [9] Durando, il quale nello ſteſſo tempo ci fa vedere l'origine di queſta voce, vengono così deſcritti : DORSALIA *ſunt panni in choro pendentes a dorſo clericorum*, e in [10] Leone Oſtienſe ſi trova fatta men-

(1) S. Clem. epiſt. 1. a' Corinti num. 2.
(2) Lo ſteſſo quivi al num. 29.
(3) V. Ruinart. Act. Sinc. num. 15. pag. 343.
(4) Tertull. Apol. num. 24.
(5) S. Girol. cap. 3. Vit. S. Pauli.
(6) S. Agoſt. ep. 268. num. 9.
(7) S. Atanas. nella Vit. di S. Sinclic. cap. 2.
(8) Du-Cange in Gloſs. lat. barb. V. *Velum*.
(9) Durand. Ration. Div. Offic. libr. 1. cap. 3. n. 23.
(10) Leone Oſtienſe Chron. Caſſin. libr. 3. cap. 20.

menzione d'alcuni panni simili, che erano nel coro di Monte Casino, ma rappresentati in intaglio di legno, in quella guisa, che questo nostro è di marmo, i quali egli pure chiama *Dossalia*.

Dalla parte destra poi di quest'urna è Moisè, che percuote la pietra, donde sgorga copiosissimo umore. Veggonsi alcuni assetati Ebrei co' soliti berretti schiacciati, e trapuntati, come si è notato altrove, [1] e di figura piccolissima rispetto a Moisè. E' stato creduto, che gli antichi Mitologi da questo miracolo abbiano cavato, che Ercole, detto *Fontinale* dall'eruditissimo [2] Sig. Gori nella spiegazione d'una gioja del Museo Fiorentino, fosse ritrovatore d'una fonte presso i Trezzeni, come si legge in [3] Pausania, o forse anche quindi ne venne l'Ercole assetato descritto da [4] Properzio elegantissimamente. Questa stessa istoria è ripetuta quì sotto nell'angolo destro dell'altra arca nella stessa Tavola rappresentata. Dipoi si osserva San Pietro [5] preso, e condotto in carcere, come crede [6] l'Arringhio, e forse si rappresenta allora che fu fatto prigione dal famoso Agrippa, quel grande amico di Caligola, che da [7] S. Luca vien detto Erode. Il divino Apostolo ha in piedi i sandali, e indosso la tunica, e sopra di essa il pallio; le quali cose, come si ha dal sagro Testo, egli seco portò nella carcere, dicendogli [8] l'Angelo liberatore: Περίζωσαι καὶ ὑπόδησαι τὰ σανδάλιά σου. Ἐποίησε δὲ οὕτω. Καὶ λέγει αὐτῷ: Περιβαλοῦ τὸ ἱμάτιόν σου καὶ ἀκολούθει μοι. *Cingiti, e calzati i tuoi sandali, ed ei così fece. Poi gli disse: mettiti indosso il tuo pallio, e seguimi*. Poichè la voce ἱμάτιον, o θοιμάτιον, come dissero gli antichi Attici, più propriamente significa il *pallio*. Dovea nel carcere essersi cavato i sandali, e scioltasi la tunica lasciandola cadere a i piedi, forse per meno sentir il freddo, come dicè [9] Beda. Quindi è, che gli convenne nuovamente cingersi, e calzarsi per rimettersi nello stato, in cui si vede in questo marmo, forse perchè apparisse, ch'egli se n'usciva di quella prigione quasi trionfante, e vincitore per divina onnipotenza della tirannia d'Erode, e non fuggiva come un colpevole per ischivare la pena di qualche delitto, o per essere stato colto in qualche enorme misfatto, nel qual caso era duopo fuggire talora scalzi, e discinti, come avverte Orazio: [10]

Discincta tunica fugiendum est, ac pede nudo;

e l'accennò anche [11] Apulejo: *Raptim tunicam injectus, sed plane præ turbatione pedibus intectis procurrit cubiculo*.

Ne segue la storia del Paralitico, che risanato da Gesù Cristo prende in collo il suo letto, e vassene sano. E' notabile, che questo letto ha la

(1) V. sopra a cart. 125.
(2) Musæum Flor. Tav. XIV. num. 4.
(3) Pausania libr. 2. cap. 32.
(4) Properz. libr. 4. eleg. 10.
(5) Att. Apost. cap. 12.
(6) Arringh. Rom. subt. libr. 2. cap. 10.
(7) S. Luca Att. Apost. cap. 12. vers. 3.
(8) Ivi vers. 8.
(9) Beda in Act. Apost. cap. 12.
(10) Orazio Sat. 2. libr. 1.
(11) Apulejo Metam. libr. 9. pag. 288. edit. ad usum Delphini.

la solita spalliera co' piedi solamente dalla parte d'avanti, al contrario di quello, che si è veduto alla Tavola XXXII. che aveva i piedi solo dalla parte di dietro, come pareva più proprio. Non è però di questo da farne caso, vedendosi la forma del letto di questo paralitico nelle antiche memorie Cristiane molto tra se diversa, e talora strana, come presso il [1] Bonarroti, il quale ne riporta uno con quattro piedi, ed uno senza.

Dalla sinistra della donna orante sta Cristo in atto di moltiplicare il pane, e i pesci per saziare prodigiosamente la turba, che il seguiva. Direi, che questa fosse la seconda moltiplicazione, poichè nella prima avanzarono dodici canestri [2] di frammenti, e nella seconda sette sporte, che appunto tante ne sono quì espresse, e tante se ne veggono in molti antichi vetri portati dal [3] Bonarroti suddetto, e dal [4] Boldetti. E' da notarsi, che i pani sono segnati in croce, il qual segno s'imprimeva loro da' primi Cristiani avanti di cuocergli. Fu anche costumato ciò dagli Ebrei, e da' Gentili, non già per venerazione, che avessero a questo segno salutare della nostra redenzione a loro incognito totalmente, ma intaccavano il pane così, per poterlo poscia dividere agevolmente in quattro parti. Quindi Virgilio [5] espresse questo uso co' seguenti versi:

. . . . jamque subactum
Format opus, palmisque suum dilatat in orbem,
Et notat impressis æquo discrimine QUADRIS:
Infert inde foco.

E peravventura anche [6] Orazio alluse a ciò, dove disse:

Et mihi dividuo findetur munere QUADRA,

secondo l'interpetrazione di Levino Torrenzio, e di Dionigi Lambino, i quali spiegano quella voce QUADRA per una quarta parte di pane. Anzi [7] Marziale la prende anche per un quarto di una torta:

Nec te liba juvant, nec sectæ QUADRA *placentæ:*

e altrove ancora: [8]

Quum mittis turdumque mihi, QUADRAMVE *placentæ.*

E numerando l'offerte solite farsi a Venere, pure ripete questa parola parlando alla stessa Dea: [9]

Libetur tibi candidas ad aras
Secta plurima QUADRA *de placenta.*

Ma tornando a queste divisioni, o intaccature fatte su' pani, come si vedono nel marmo rappresentato nella Tavola, di cui si ragiona, è da sapersi, che Filemone chiama βλωμίλιȣς i pani così fatti, cioè

(1) Bonarr. Osserv. vetr. Tav. IX. num. 1. e 2. Boldetti Osserv. Cimit. libr. 1. Tav. IV. pag. 197.
(2) S. Marc. cap. 8. vers. 8.
(3) Bonarr. Osserv. vetr. Tav. VII. num. 2. Tav. VIII. num. 1. e 2.
(4) Boldett. Osserv. Cimit. libr. 1. cap. 39. Tav. VIII. num. 34. pag. 205. e Tav. IX. num. 38.
(5) Virgil. in Moreto.
(6) Orazio libr. 1. epist. 17.
(7) Marziale libr. 3. epigr. 77.
(8) Lo stesso libr. 6. epigr. 75.
(9) Lo stesso libr. 9. epigr. 92.

cioè ἄρτους τοὺς ἔχοντας ἐντομὰ, οὓς Ρωμαῖοι κουδράτους λέγουσι. *Pani, che hanno l'intaccature, i quali i Romani dicono* QUADRATI; come ſpiega [1] Ateneo, la qual voce βλωμίλιος deriva da βλωμὸς, che ſignifica lo ſteſſo. E quella particella, nella quale ſi divideva il pane, ſi diſſe τρύφος da' Greci, come ſi può vedere in Eſichio, e in [2] Svida. Quindi nell'antico Gloſſario poſto dietro al Teſoro della lingua Greca dello Stefano, dove a *quadra* è poſto per corriſpondente τύπος, ſenza fallo ſi dee leggere τρύφος. Vedeſi dalle coſe ſuddette, quanto propriamente diſſe Eſiodo [3] parlando del cibo da darſi al bifolco:

Ἄρτον δειπνήσας τετράτρυφον ὀκτάβλωμον.

Pane mangiando a cena tagliato in quattro, d'otto pezzi.

Reſta alquanto malagevole ad intenderſi, come poſſa eſſere, che un pane tagliato in quattro parti ſi divida in otto pezzi, ma ſi vuol dire, che un tal pane aveſſe tre tagli per lo lungo, e uno per traverſo, che divideſſe per mezzo tutti e tre i ſuddetti tagli, nella qual guiſa viene a ſpartirſi un pane in otto pezzi con quattro tagli ſoli.

Evvi appreſſo Lazzaro riſuſcitato da Criſto alle calde preghiere della ſorella, che ſi vede a' piedi del Redentore genufleſſa, e col capo coperto, come quaſi ſono tutte le donne rappreſentate in queſti marmi. Queſto miracolo ſteſſo è anche nell' angolo eſtremo dell' altro ſarcofago della preſente Tavola.

In amendue i luoghi il Signore ha in mano un volume, nel primo ripiegato, e ſpiegato nell'altro, per denotare, che queſto prodigio era ſtato fatto in confermazione della ſua dottrina. Il ſepolcro è fatto a guiſa d'un vago tempietto. Coſtumavano gli antichi Gentili di erigere un tempio in vece di ſepolcro a' loro defonti, laonde Cicerone volendo fare il monumento alla ſua figliuola, [4] dice: *Nollem illud ullo nomine, niſi* FANI *appellari*. E nella ſeguente epiſtola: FANUM *fieri volo, neque hoc mihi erui poteſt: ſepulcri ſimilitudinem effugere non tam propter pœnam legis ſtudeo, quam ut maxime aſſequar* ἀποθέωσιν. Ma di ciò abbiamo ragionato [5] altrove più lungamente.

Nell' altro ſepolcro niente rimane da notare, poichè de' due paſtori, che ſono poſti nel mezzo, ſi è parlato nella ſpiegazione della Tavola XX. e ancora in avvenire ci occorrerà farne parole. La mezza figura rappreſenta colui, che quivi era ſepolto, il quale dall'acconciatura della teſta potrebbe eſſer creduto una donna, ſe non aveſſe in mano il volume, che comunemente a' ſoli uomini ſuole convenire; e oltre a ciò anche in antichi marmi [6] ſi trovano uomini con i capelli diſpoſti artifizioſamente. Queſti è in una nicchia tenuta da due Genj, il che moſtra eſſer tolto dalle ſculture de' Gentili, i quali facevano queſto per una ragione, che ſi dirà in altro luogo.

SPIE-

(1) Ateneo libr. 3. cap. 29.
(2) Eſichio, e Svida nella V. ΤΡΥΦΟΣ ΑΡΤΟΥ.
(3) Eſiodo nell' Opera, e ne' giorni vers. 442.
(4) Cic. ep. 34. ad Attic. libr. 12.
(5) V. ſopra a cart. 122.
(6) Muſei Flor. Tav. XLIII. e XLIV. P. Montf. De l' antiq. expliq. Tom. 3. ſupplem. Tav. VII.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXXVII.

PUr queſta Tavola rappreſenta due urne, una piccola, e l'altra alquanto maggiore. La prima a' tempi del [1] Boſio, e [2] dell'Arringhio ſerviva per ricever l'acqua d'una fontana avanti la caſa de' SS. Muti nella piazzetta incontro a S. Gio: della Pigna. La ſeconda ſtette molto tempo in una vigna preſſo il torrione di Borgo fuori della porta, allora detta delle Fornaci, e ora de' Cavaleggieri; e dopo fu traſferita nelle caſe, che i Signori Incoronati avevano dirimpetto a S. Marcello. Queſta è alta due palmi, e larga tre, e ½, e lunga otto, e ½, l'altra è alta palmi due, e un'oncia, e larga due, e lunga cinque, ed è ornata con due ordini di ſtorie, nel ſuperiore de' quali a principio vediamo la pietra percoſſa da Moisè, e *ſalientes rupibus aquas*, come dice [3] Salviano, o come con iſtrana guiſa ſecondo il ſuo ſolito diſſe [4] Tertulliano, *petræ aquatilem ſequelam*. Si dee notare, che tutte le ſtorie di queſto ſepolcro appartengono alla perſona di Gesù Criſto o propriamente, o allegoricamente, ma con una allegoria molto certa, e chiara. Primieramente, che la pietra percoſſa dal gran Legislatore ſignifichi Criſto, è certo per le parole di S. Paolo [5], le quali furono ripetute poeticamente da [6] Sedulio, dicendo:

Chriſtus erat panis, Chriſtus petra, Chriſtus in undis.

Dopo ſi rappreſenta il multiplicare de' pani, e de' peſci per saziare la moltitudine affamata. Veggonſi i ſette caneſtri, come preſſo [7] ad Ateneo vengono deſcritti dal Poeta Nicoſtrato in quei verſi, dove parla d'un certo pane detto *Naſto*, da' quali s'apprende l'uſo antico di colmargli di pane:

Νασὸς τὸ μέγεθος τηλικοῦτος δέσποτα
Λευκός, τὸ γὰρ πάχος ὑπερέκυπτε τοῦ κανοῦ.
Sì grande il Naſto era, padrone, e bianco,
E groſſo sì, ch'eſciva del caneſtro,

Anche quì i pani ſono tagliati in croce, come in alcuni moſaici di Ravenna, [8] di che abbiamo lungamente ragionato poco ſopra.

Poſcia è figurato, ſecondo quello che dice l'Arringhio, il noſtro Redentore, quando fu preſo; ma il vedere, che que' due, i quali gli ſtanno a' fianchi, non hanno nè abito, nè ſegno veruno di ſoldato, me ne fanno forte dubitare; anzi uno di eſſi ha indoſſo la ſola tunica. Perciò chi ſa, che queſta non ſia quella miracoloſa moltiplicazione di pane mentovata da [9] S. Giovanni, dopo la quale i po-

(1) Boſio libr. 2. cap. 8.
(2) Arringh. libr. 2. cap. 10.
(3) Salvian. De Guber. libr. 1.
(4) Tertull. De patientia cap. 5.
(5) Sedul. libr. 1. De product. aquæ.
(6) S. Paolo 1. a' Corint.
(7) Aten. libr. 3. cap. 28.
(8) Ciamp. Vet. mon. tom. 2. Tav. xx. e xxi.
(9) S. Gio: cap. 6.

1 i popoli così altamente beneficati ebbero in animo [1] di rapirlo, e farlo Re, laonde egli da essi se ne fuggì, come afferma lo stesso Evangelista.

La femmina vestita solamente della tunica cinta alquanto sopra i fianchi, che è espressa in mezzo dell' arca in atto di orare, rappresenta colei, che quivi doveva essere sepolta. Questa gran semplicità d' abito forse ci vuol dare a divedere, ch' ella fosse una vergine, poichè l'abito delle vergini era più puro; se peravventura non 2 è un abito da penitente, essendochè secondo [2] San Cipriano non conveniva a' penitenti la pompa del vestire, *post indumentum Christi* 3 *perditum*. Poichè, com' egli altrove esclama: [3] *An illa ingemiscit, & plangit, cui vacat cultum pretiosæ vestis induere, nec indumentum Christi, quod perdidit, cogitare?*

Dipoi sono effigiati Adamo, ed Eva timidi, e vergognosi per lo commesso fallo, e all'onta della propria nudità hanno riparato con al- 4 cune foglie, che la Scrittura dice, essere state di fico. [4] S. Agostino va pensando alla ragione di tutto questo fatto dicendo: *Ad folia ficulnea cucurrerunt, succintoria consuerunt &c. Nec arbitror eos cogitasse aliquid in illis foliis, quod talibus congrueret contegi jam membra prurientia, sed occulto instinctu ad hoc illa conturbatione compulsi sunt, ut etiam talis pœnæ suæ significatio a nescientibus fieret, quæ peccatorem convinceret.* Quì S. Agostino, per mio credere, in quelle parole: *Nec arbitror eos cogitasse aliquid in illis foliis &c.* allude forse all' opinione di alcuni, fra 5 quali è [5] S. Ireneo, i quali credono, che Adamo eleggesse le frondi di quest' albero per mortificare colla ruvidezza di esse la propria carne. Anche questa istoria allude a Cristo, essendo notissimo, che 6 egli è comparato ad Adamo da [6] San Paolo, ed il perchè dotta- 7 mente viene spiegato da [7] S. Agostino medesimo.

Appresso si vede Abramo in atto di scaricare il colpo sopra l' innocente Isacco, il quale volto colla faccia in altra parte aspetta la morte, figurando chi colla sua salvò tutto l'uman genere,

> . . . . , *typicique cruoris*
> *Auxilio ventura docet, quod sanguine fuso*
> *Humana pro gente pius succumberet agnus,*

8 come cantò il sacro [8] Poeta Sedulio. Non pare, che in questo marmo si vegga il solito altare, ma che Isacco sia posto sopra un 9 gran sasso, il che concorderebbe con ciò, che scrive [9] S. Girolamo 10 sopra il libro de' Re, dove si legge, che le [10] vacche, che avevano dal campo de' Filistei riportata l' Arca del Signore, furono sagrificate sopra un gran sasso: *Erat autem ibi lapis magnus, & ligna* plau-

(1) Il medesimo vers. 15.
(2) S. Ciprian. De lapsis pag. 97. edit. Amstelædami 1700.
(3) Quivi pag. 96.
(4) S. Agost. cap. 32. libr. xi. de Gen. ad liter.
(5) S. Ireneo libr. 3. cap. 23. num. 5.
(6) S. Paolo epist. 1. ad Corint. cap. 15. v. 45.
(7) S. Agost. ep. 157. al. 89. num. 20. e 21.
(8) Sedul. libr. 1. De Saræ partu.
(9) S. Girol. Quæst. in libr. 1. Reg. cap. 6. v. 14.
(10) Reg. libr. 1. cap. 6. vers. 14.

plaustri, vaccasque imposuerunt super ea holocaustum Domino; poichè riferisce il S. Dottore, che per sentimento degli Ebrei questa era quella stessa pietra, sulla quale Abramo avea sagrificato il figliuolo. Quì sembra, che il Padre de' credenti si rivolga indietro guardando verso il cielo, donde, come dice la [1] Scrittura, venne la voce, che fermò il colpo: *Ecce Angelus Domini de cœlo clamavit*. Dietro al santo patriarca è l'ariete, che in questa scultura ha le corna, lo che è in tutto conforme al [2] sagro Testo, al quale è stato fedelmente attaccato il nostro scultore, leggendosi quivi: *Levavitque Abraham oculos suos, viditque post* TERGUM *arietem inter vepres hærentem* CORNIBUS.

Dipoi si rappresenta la resurrezione di Lazzaro. Il sepolcro secondo il solito è fatto a guisa d'un picciolo tempietto, ma quì di più è da notare, che è collocato tanto in alto, che vi si ascende per cinque gradini, come anche si osservano allo stesso sepolcro in un vetro antico presso il [3] Bonarroti, e molti più in una lapida tratta da un cimitero della via Latina, e riportata anche da noi a cart. 12. e ciò forse per dinotare, ch'egli era posto su qualche collina, o luogo rilevato. Questo sepolcro di Lazzaro durava a' tempi di [4] S. Girolamo, dicendo egli di Paola, la quale andò oltre mare alla visita di Terra santa: *Post ingressa sepulcrum Lazari, Mariæ, & Marthæ vidit hospitium*. E in un altro [5] luogo narra, che questo stesso sepolcro era stato ridotto in una chiesa; il che vien confermato anche da Beda. [6]

Nella parte di sotto di questo medesimo sarcofago si rappresenta Maria sempre vergine col suo Figlioletto, il quale le sta ritto in seno, e i Magi, che vengono per adorarlo con varj doni in mano. Notabile è la sedia, dove sta Maria sedendo. E' finta di vimini, e della forma delle sedie episcopali de' nostri tempi, e della cattedra di S. Ipolito, la cui statua sedente si ammira nella libreria Vaticana come uno de' più insigni avanzi della venerabile antichità. Il primo de' tre Magi ha un vaso, pel quale si accenna l'oro, l'altro non ben si comprende se sia un vaso pieno di mirra, e l'ultimo ha alcune grana d'incenso. Il significato di questi tre doni fu spiegato da [7] Sedulio in questi versi:

Aurea nascenti fuderunt munera Regi,
Thura dedere Deo, myrrham tribuere sepulcro.
Cur tria dona tamen? Quoniam spes maxima vitæ est,
Hunc numerum confessa fides, & tempora summus,
Cernens cuncta Deus, præsentia, prisca, futura.

Le quali spiegazioni furono date a questi doni anche da [8] S. Ireneo, e dal

(1) Gen. cap. 22. vers. xi.
(2) Quivi vers. 13.
(3) Bonarr. Osserv. vetr. V. il fregio a cart. 1. e Tavola VII. num. 1. e 2.
(4) S. Girol. epist. 27. Epitaph. Paul. n. 12.
(5) Il medesimo De locis Hebraicis. V. Bethania.
(6) Beda De locis sanctis cap. VII.
(7) Sedul. libr. 2.
(8) S. Iren. Contra Hæres. libr. 3. cap. 8.

e dal Prete [1] Giovenco. L'abito loro è assai particolare, avendo tutti e tre la sola tunica, e la testa scoperta, il che non si osservando nelle antiche pitture, e sculture, mi fa sospettare, che questo sepolcro sia stato lavorato in tempi da noi meno remoti.

Quelli, che segue appresso, il quale stende la mano ad una colomba, verso di lui indirizzata, ed è posto quasi nella sommità d'un pozzo quadro, è Noè nell'arca, la quale pare, che posi sopra un monte, che, come si ha dalla [2] Scrittura, era uno di quelli dell'Armenia. Il monastero dell'Arca situato in quella regione si credette, essere così appellato, perchè fosse stato eretto in quel sito; dove posò l'arca; come si legge nella cronica di Dionisio Patriarca Giacobita, data in luce dall'eruditissimo, e dottissimo Monsignore [3] Asseman Custode della Biblioteca Vaticana. Spesse fiate s'incontra questa storia nelle antichità Cristiane, la quale era peravventura rappresentata frequentemente, perchè anche a' Cristiani, che venivano dal Gentilesimo non era ignota, trovandosi in [4] Luciano fatta menzione d'un diluvio, dal quale tutti gli animali si salvarono in un'arca, ch'egli chiama λάρνακα, e [5] Plutarco pure l'accenna, narrando il fatto della colomba; e finalmente tutti quelli Scrittori, che parlano del diluvio di Deucalione, vollero adombrare quello di Noè, come affermano [6] Filone Ebreo, [7] S. Giustino, [8] Origene, [9] Teofilo Antiocheno, e moltissimi altri. Anzi era cosa cotanto nota presso i Cristiani, che leggiamo negli [10] Atti di S. Pionio, che parlando egli a' Gentili disse: *Dicitis enim partim igne, partim inundationibus, vos sub Deucalione, & nos sub Noe laborasse*. Essere quest'arca figura della Chiesa si ha fra gli altri da [11] S. Agostino, laonde può essere, che la colomba, la quale reca al Santo patriarca il ramo dell'uliva, significhi quella pace, che apportò alla Chiesa la conversione di Costantino, sembrando che questo sepolcro, se si riguarda la rozzezza dell'intaglio anche maggiore, che negli altri, sia lavoro de' tempi posteriori a questo piissimo Imperatore. E che la fronda, e il frutto dell'ulivo abbia questo mistico senso, lo ricaviamo dallo stesso [12] S. Agostino, là dove dice: *Nec aliam ob causam facile est intelligere pacem perpetuam significari oleæ ramusculo, quem rediens ad arcam columba pertulit, nisi quia novimus & olei lenem contactum non facile alieno humore corrumpi, & arborem ipsam frondere perenniter*.

Ne

(1) Giovenco libr. 1. vers. 248.
(2) Genesi cap. 8. vers. 4.
(3) Asseman Biblioth. Oriental. tom. 2. pag. 113.
(4) Luciano Della Dea Siria.
(5) Plutarco Della sagacità degli animali.
(6) Filone De' premj, e delle pene pag. 913. ediz. di Francof. 1691.
(7) S. Giust. Apol. 1. pag. 45. ediz. di Colon. 1686.
(8) Origene Contra Celso libr. 4. pag. 192. ediz. di Cantabr. in 4. ann. 1677.
(9) Teofilo Antiocheno ad Autolico libr. 3. verso la fine.
(10) Ruinart. Act. Martyr. pag. 142.
(11) S. Agostino epist. 108. num. 20.
(12) Lo stesso De Doctrin. Christiana libr. 2. cap. 16.

Ne ſegue il Profeta Giona in atto di eſſer gettato da' marinari nel mare, dove fu inghiottito dalle ſterminate fauci della beſtia divoratrice. Anch'egli è ſimbolo manifeſtiſſimo di Criſto morto, e reſuſcitato, come Criſto è dell' univerſale miracoloſa reſurrezione di tutto il genere umano, come cantò Prudenzio: [1]

Hinc nos & ipſum non perire credimus
Corpus, ſepulcro quod vorandum traditur;
Quia Chriſtus in ſe mortuum corpus cruci
Secum excitatum vexit ad ſolium patris,
Viamque cunctis ad reſurgendum dedit.

Queſta allegoria prova manifeſtamente contra gli eretici, che nella Sacra Scrittura oltre il letterale è il ſenſo allegorico, eſſendochè queſto fatto di Giona viene ſpiegato in queſta guiſa dal [2] Redentore medeſimo.

Dipoi ſi vede il Profeta [3] ſuddetto ſeder nudo in terra ſotto una zucca, a cui ſono cadute le frondi roſe dal verme mandato da Dio, come dice il Sagro Teſto. E' nota a ciccheſia la diſputa tra S. Girolamo, e S. Agoſtino per conto della traduzione della voce Ebrea *kikajon*, avendo il primo tradotto *cucurbitam*, e il ſecondo *hederam*, come ora ſi legge nella Vulgata, ſeguendo in ciò i Settanta, che hanno κολοκυνθαν. Veramente la parola Ebrea non ſignifica nè l'uno, nè l'altro, e certo l'ellera non ha quelle particolarità, che di queſto frutice ſi leggono nella Scrittura, cioè di creſcer toſto, e toſto per lo morſo d'un vermicciuolo inaridirſi, per lo che lo ſteſſo San Girolamo confeſſa, che la voce *hedera*, e la Greca κολοκύνθη, totalmente non corriſpondono all' Ebraica *kikajon*. Laonde non in tutto a ragione Ruffino inveiſce contra San Girolamo opponendo alla ſua ſpiegazione gl' intagli degli antichi ſepolcri, ne' quali, come in queſto noſtro, Giona è effigiato ſotto una [4] zucca: *Scribamus* (dic' egli per deriſione) *etiam in ſepulcris veterum, ut ſciant & ipſi, qui hic aliter legerant, quia Jonas non habuit umbram* CUCURBITÆ, *ſed* HEDERÆ. I moderni comentatori per mezzo delle tante nuove ricerche hanno ritrovato il *kikajon* eſſere una pianta della Paleſtina detta *palma Chriſti*, [5] e *kiki* dagli Egiziani, e dagli Arabi *elcherta*, o *alcherta*, che è il *ricinus* de' Latini, e ſecondo il [6] Boſciarto, benchè non ſo con qual fondamento, il σηλικύπριον de' Greci. Se in queſta quiſtione, agitata per l'una parte, e l'altra da uomini dottiſſimi, e per la ſantità, ed erudizione loro venerabiliſſimi, foſſe lecito l'interporre il proprio giudizio, direi, che chi ſcolpì queſto noſtro marmo, aveſſe ſeguitata l'opinione più probabile, poichè nè l'ellera creſce così ve-

(1) Prudenzio Periſteph. hym. 10. vers. 636.
(2) S. Matt. cap. 12. vers. 40. e S. Luc. cap. xi. vers. 30.
(3) Giona cap. 4. vers. 7.
(4) Rufinus Invect. 2. verſus finem.
(5) Eroooto libr. 1. cap. 92. e Strab. libr. 17. pag. 824.
(6) Boſciarto Hieroz. part. 2. libr. 4. cap. 27.

veloce, nè così agevolmente al morso d'un animale si secca; ma bensì la zucca, la quale spande tosto le sue gran foglie, e tosto inaridisce, qualora sia in qualche parte roso il collo della sua radice da quello insetto, detto da' Latini *grillotalpa*, come è noto a' bottanici. Quindi appare, che andò molto errato [1] Erasmo, che nello spiegare quel verso d'Epicarmo: [2]

Υγιέςερον τ' ἴῶ ἔτι κολοκύντας πολύ.

Era più sano d'una zucca assai;

disse, che il poeta aveva fondato questo proverbio sulla proprietà, che ha la zucca, di non essere rosicchiata da' vermi.

Nell'altro sepolcro, espresso in questa stessa Tavola, è stato solamente scolpito il monogramma ☧, il quale spesso s'incontra nelle antiche iscrizioni [3] de' Cristiani, nelle [4] loro lucerne, nelle [5] medaglie, ne' vetri [6] serviti di fondo alle loro tazze, negli [7] anelli, e in altre somiglianti [8] memorie. Il gran Costantino il pose sopra il *Labaro*, come si ha da [9] Eusebio, e da [10] Lattanzio, e i soldati usarono di scolpirlo ne' loro scudi, e ne' loro elmi, come lo attesta Prudenzio: [11]

Christus purpureum gemmanti textus in auro
Signabat LABARUM, CLYPEORUM *insignia Christus*
Scripserat: *ardebat summis crux addita* CRISTIS;

e Isacco [12] Grangeo riporta due medaglie in riprova di ciò, una di Costantino, e l'altra di Maggioriano, accennata anche [13] dal P. Banduri, nella prima delle quali si vede il monogramma suddetto nell'elmo, e nell'altra dentro allo scudo. Fu anche costume di porre questo monogramma nelle lettere [14] Ecclesiastiche, che si appellavano *formate*, e in quelle, che si dissero *pacifiche*, e quindi forse passò l'uso anche a' diplomi. Anzi quando [15] San Gio: Crisostomo dice: *Noi ancora alle lettere ponghiamo avanti il nome del Signore*, sembra alludere a questa cosa; come anche [16] l'autore dell'Omilia [17] *sopra l'adorazione della Croce* attribuita allo stesso santo dottore, allorchè dice, che sigillavano le lettere col segno della cro-

(1) Erasmo Adag. Chil. 3. Cent. 1. proverb. 77.
(2) Presso Ateneo libr. 2. cap. 18.
(3) Fabrett. Inscript. cap. 8. Boldett. Osserv. Cimit. libr. 1. cap. 39. e libr. 1. cap. 44. e libr. 2. cap. 3.
(4) Fortunio Liceti De lucernis antiq. libr. 6. cap. 48. Bellori Lucerne antiche part. 3. P. Claudio Du-Molinet Tav. 1. num. 3. e 4. del Gabinetto di S. Geneviefa. Boldett. Osserv. Cimit. libr. 2. c. 3. a cart. 337.
(5) Du Cange Famil. Bizantin. Tab. x. e xiii. e pag. 52. 61. 63. 67. &c. Bandur. Numism. Imperat. Tom. 2. pag. 368. 575. e 584. tra le medaglie di Costanzo, d'Onoria, e di Leone Macela, e d'altri..
(6) Bonarr. Osserv. vetr. Tav. viii. xiv. xv. e xxi. Boldetti Osserv. Cimit. libr. 1. cap. 39. a cart. 194.
(7) Boldett. Osserv. Cimit. libr. 2. cap. 14. a cart. 502.
(7) Mabill. De re Diplom. libr. 2. cap. 10. n. x.
(9) Eusebio Stor. Ecclesiast. libr. 1. cap. 31. nella Vita. di Costantino.
(10) Lattanzio De mortibus Persecutor. cap. 44.
(11) Prudenz. Contra Symmach. libr. 1. v. 487.
(12) Isac. Grang. in Notis ad Prudent. contra Symmach. pag. 126. Paris. 1614. in 8.
(13) Bandur. Numism. Imperat. Tom. 2. pag. 590.
(14) Bonarr. Osserv. vetr. a cart. 29.
(15) V. un diploma presso il Mabill. De Re Diplom. libr. 5. Tab. xlv. pag. 432. edizione seconda.
(16) S. Gio: Crisost. Omil. x. sopra l'epistol. 1. di San Paolo a' Coloss. cap. 4.
(17) V. nel Tom. 2. dell Opere di S. Gio: Crisost. dell' ediz. del P. Montfocone.

croce, o almeno così parve, che lo interpetraſſe il [1] P. Claudio Du-Molinet. Ma più al propoſito noſtro ſi può vedere preſſo [2] il Mabillone un' arca ſimile a queſta, della quale abbiamo finora ragionato, col monogramma nel mezzo di eſſa. Il detto [3] P. Claudio, il [4] Liceti, e il Pignorio credono, che queſto ſegno foſſe inventato da Coſtantino, ma è fuori di ogni dubbio, eſſere molto più antico, e forſe paſsò a' Latini dalla Grecia, nella quale cominciò peravventura ad uſarſi, allorachè i ſeguaci di noſtra fede ſi appellarono da prima Criſtiani, il che è ſtato ampiamente provato con molti, e forti argomenti [5] da altri, che perciò non fa d'uopo il prolungarſi ſu queſto punto. E' vero, che [6] il detto Liceti ha preteſo, che fin in arneſi appartenenti evidentemente a' Gentili ſia ſtato impreſſo queſto medeſimo monogramma, ma io ne ſono forte in dubbio. Egli il prova con addurre una gemma, di cui ragiona il [7] Du-Cange, nella quale ſopra il capo di Giove è inciſo il monogramma. Ma leggendoviſi anche l'iſcrizione VIVAS IN DEO F. che è un' acclamazione ſenza fallo Criſtiana, crederei piuttoſto, che quantunque queſta gemma foſſe opera de' Pagani, venuta poi alle mani di devoti, ma rozzi Fedeli, vi foſſe ſtata da eſſi aggiunta l'iſcrizione, e il monogramma; avendo forſe creduto, che la teſta di Giove rappreſentaſſe S. Paolo, o qualche altro Apoſtolo, ſiccome per lungo tempo fu appreſo, che la famoſa gemma, conſervata in Francia [8] nella ſanta cappella, rappreſentaſſe il trionfo di Giuſeppe Ebreo in Egitto, quando i più pratici delle antichità dicono eſſere la deificazione d'Auguſto. Lo ſteſſo autore [9] fa menzione d'un' altra gemma, nella quale oltre il monogramma ſuddetto ſi legge SAL. DO. N. ALEX. FIL. LUCE. che egli crede del tempo d'Aleſſandro figliuolo di Mamea. Ma anche queſta non prova molto, perchè è aſſai probabile, ſecondo che oſſervò [10] il Cupero, che ella ſia de' tempi non d'Aleſſandro, ma dell' Imperatore Aleſſio. [11] Il Pignorio poi ci dà l'impronta d'alcuni collari di ſchiavi fuggitivi, ove è impreſſo lo ſteſſo monogramma. Ma dall'iſcrizioni, che erano ſopra i collari medeſimi ſi apprende, che furono di Criſtiani, a' quali non era illecito d'avere de' ſervi. Egli riporta [12] anche una laminetta d'un Vittore accolito, ov'è queſto monogramma in mezzo a una corona colla palma di fianco, ma dubito, che ella non ſia ſtata affiſſa ne' noſtri Cimiteri accanto ad alcuno di quei ſepolcri ſcavati nel tufo detti *loculi* dagli Antiquarj, per contraſſegno di qualche defunto, come talora ſi trovano per queſto ſteſſo

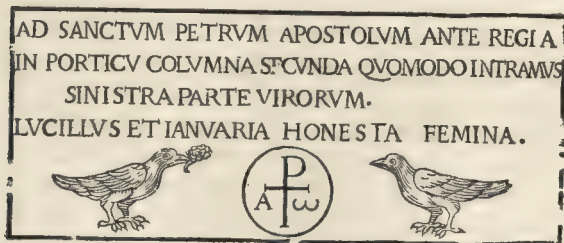
(1) Du-Molinet Gabinetto di S. Genevief. Tav. 1. n.5.
(2) P. Mabillone Iter Ital. Tom. 1. pag. 223.
(3) P. Claudio Du-Molinet ivi Tav. 1. num. 3.
(4) Fortun. Lic. De lucern. antiqu. libr. 6. cap. 48. Pignor. epiſt. ſymbol. 24.
(5) Bonarr. Oſſerv. Vetr. Prefaz. a cart. XII. XIII. &c.
(6) Fortun. Liceti De lucernis antiq. libr. 6. cap. 48.
(7) Du-Cange De inferior. ævi numiſm. n. XXIV.
(8) V. Montfoc. Antiq. Tom. 5. part. 1. libr. 4. c. 10.
(9) Du-Cange ivi.
(10) Gisbert. Cuper. in Lactantium De mortib. perſecut. cap. 44.
(11) Lorenzo Pignorio De ſervis cap. 3.
(12) Pignorio ivi.

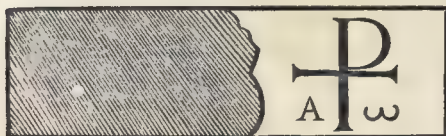
fine medaglioni, (1) conchiglie, pezzi di tazze di vetro, dadi, maſchere, cammei, e altri arneſi della gentilità. Così può eſſere, che venuta loro alle mani una di queſte lamine, e volendola porre per ſegnale di qualche Criſtiano defunto, illuſtre pel martirio, o perchè aveſſe atteſo alla milizia, vi faceſſero incidere il monogramma, e la palma. Sicchè non trovo argumento veruno convincente dell' eſſere ſtato queſto ſegno in uſo preſſo i Gentili, come nelle ſue epiſtole afferma il mentovato (2) Pignorio. Egli aggiunge quivi d'averlo veduto in alcune medaglie de' Tolomei preſſo Lelio Paſqualini, e va penſando, che e' poteſſe accennare il nome dello zecchiere, il quale ſi chiamaſſe Cremete, Criſanto, Criſippo, o con altra ſimile appellazione. Io a dir vero non mi ſono abbattuto a vedere queſte medaglie, laonde, ſe aveſſe luogo la conghiettura, direi, che potrebbe eſſere, che ne' roveſci ſuddetti foſſe ſtato eſpreſſo il fulmine, il quale o per eſſere logoro, o per eſſere male improntato appariſſe un monogramma, ſapendoſi quanto era commune anche tra' Greci l'uſo d' un tal roveſcio, il quale ſi ravviſa nelle medaglie d' Antioco Ciziceno figliuolo d' Antioco Evergete preſſo (3) Niccolò Franceſco Haym nel Teſoro Britannico, e in quelle del Comune de' Macedoni ſotto M. Aurelio riportate dal (4) Vaillante. Anzi che in quelle degli Achei, oltre il fulmine è anche la lettera X, come ſi può oſſervare nell' opera del (5) Goltzio. E le legioni dette fulminatrici, delle quali gli Antiquarj ne numerano fino in ſei, ebbero una tal denominazione, ſecondo anche l' opinione di (6) Ermanno Vvitſio, dal portare eſpreſſo il fulmine nello ſcudo. Oltrechè in alcune antiche memorie (7) ſi vede queſto monogramma colla lettera X. attraverſata ſolamente da una linea in queſta guiſa ⚹, come ſe rappreſentaſſe un fulmine rozzamente delineato; e appunto un tal ſegno è detto *Ceraunium* da S. Iſidoro di Siviglia, quaſi uno diceſſe *ſaetta*, o *fulmine*. Inſomma io non trovo un uſo profano del detto monogramma, che ſia certo, e pienamente provato, ſe non preſſo S. Iſidoro (8) medeſimo, dove parla dell'abbreviature, nel qual luogo ponendo queſto monogramma gli dà la ſeguente ſpiegazione ☧ *Cheſimon: hæc ſola ex voluntate uniuſcujuſque ad aliquid notandum ponitur*. Che poi egli ſignificaſſe Criſto, non ve ne ha dubbio veruno, eſſendo compoſto delle due prime lettere del nome Greco ΧΡΙΣΤΟΣ, come anche ſi raccoglie da (9) S. Paolino molto ampiamente, e da (10) Primaſio Affricano, il quale parlando di queſto monogramma dice, che in eſſo *compendio totum Chriſti nomen includitur*; laonde in un (11) ſepolcro an-

(1) Bonarr. Oſſer. Vetr. Prefaz. cart. VIII.
(2) Lorenz. Pignorio Epiſt. ſymbol. 24.
(3) Niccolò Fran. Haymo Teſoro Britann. a cart. 91.
(4) Vaillant. Numiſm. Græca a cart. 53.
(5) Goltz. Tom. III. Tav. 9.
(6) Erm. Vvitſ. Diatribe De legione fulmin. num. LVII.
(7) Ciamp. Vet. mon. T. 2. a cart. 72. e Tav. XIX.
(8) S. Iſiodor. Iſpalen. Etymol. libr. 1. cap. 21. D. Notis ſententiarum.
(9) S. Paolin. Natal. XI. S. Felicis vers. 620. tra gli anecdoti del Murat.
(10) Primaſ. in Apocalypſ. libr. 4, cap. 13.
(11) Ciampin. Vet. mon. Tom. 2. Tav. III.

antico di Ravenna il ſuddetto monogramma è effigiato in queſta guiſa Α ☧ Ω quaſi dica, che Criſto è l'alfa, e l'omega, come ſi ha nell' [1] Apocaliſſe, cioè il principio, ed il fine di tutte le [2] coſe. Anche in memorie alquanto più vecchie di queſto ſepolcro ſi vede collocato nella ſteſſa guiſa in mezzo a queſte eſtreme lettere dell'alfabeto Greco, come in due piccole cuſtodiette d'oro, dette con nome Greco *encolpia*, le quali furono [3] trovate in alcuni ſepolcri di queſto Cimiterio Vaticano l'anno 1571. delle quali ponghiamo quì appreſſo la ſtampa.

Elle erano vote, per empirle poi di reliquie, o per mettervi dentro l'Evangelio, e portarle poi al collo, come ne dà indizio l'anelletto, a cui ſono appeſe, e ſiccome dimoſtrano il [4] Gretſero, e il [5] Du-Cange molto a lungo: così ancora nelle ſeguenti iſcrizioni tratte dal Cimiterio di Ciriaca, ed in molte sì di quello, come di altri Cimiteri, e nell'anello di criſtallo, che era nel muſeo del Cardinal Franceſco Barberini il vecchio, gran Mecenate de' letterati. Quì appreſſo oltre alcune iſcrizioni riportiamo anche l'anello predetto.

Era nelli ſcalini della Sedia Pontificia marmorea poſta nella tribuna maggiore della Baſilica Vaticana.

(1) Apocaliſs. cap. 22.
(2) Guill. Choul De la relig. des Anciens Rom. pag. 170.
(3) Boſio Rom. ſotterr. libr. 2. cap. 8. a cart. 105.
(4) Gretſ. De Cruce libr. 2. cap. 34.
(5) Du-Cange Leſſic. Greco-barb. V. ΕΓΚΟΛΠΙΟΝ, e Lex. Lat. barb. V. ENCOLPIUM.

Tratte dal Cimiterio di Ciriaca.

LIVIA MARIA IN PACE·V·A XLVI
M·V·CV·MA·F·AN XV D·IN BISO
SV·COS·MER·ELIA F·PO·V·K·AV·

Ma più chiaramente ſi dimoſtra il ſignificato di queſto monogramma dall'iſcrizione, che ſegue, trovata nel Cimiterio di Lucina nella Via Oſtienſe. (1)

NOMINE DEI PATRIS OMNIPOT S ET DOMINI NOSTRI IESV ☧ FIL
ANCTI PARACLETI EVSEBIVS INFA OVAVIT CYMITERIV TOTV
OLVMNAS IN PORTICOS PICTVR VAS IN RVINIS ERAT TOTA SE
TV CVM TEGVLAS ET TABL N ET ACVTOS ET MATERI
TOTA BALINEV MARMO QVE MINVS ABVIT ET SCAMNA
TRAS SPECLARA ITEM INS ERIORA MARMORAVIT PAL
IC STRA INCINOS ET CLABES OSVIT VT POTVIT VSQVE D
SET IN SECVLO FECIT RELIQV ABRICA QVANDO EXIVIT D
CVLOR EMISIT ALVMNIS SVI CVNIA ET IPSI FABRICAVE
RVNT INTROITV AT MARTYRES ODEST IN PVBLICV FVND
BRICABIT MESAS AT MARTYRES OTAS FECIT AQVAM IN VALIN
PER MAGNANA FECIT AT CON A CVBICVLV ET CANCELLV FEC
CAVSA FVRES FECIT CIAMVL ALA FACENT ITEM SART
A SVSCEPIT SIGILLA INQVE IN POR OSVIT COMPODIOLA

SPIE-

(1) Il P. Cornelio Margarini nel ſuo libro intitolato: *Inſcriptiones antiquæ Baſilicæ S. Pauli* pag. XVI. num. 20. ſupplice alcun poco queſta iſcrizione.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXXVIII.

IL primo di questi due piccoli sepolcri effigiati in questa Tavola XXXVIII. era nelle stanze de' preti di S. Ivo alla Scrofa, ed era lungo palmi 4. e alto 1. e ½ L'altro, ch'è da basso; ed è della stessa misura, era nel cortile d'una casa privata nel vicoletto incontro al collegio Capranica, ed amendue furono; come tutti gli altri finora quì riportati, estratti dal Cimitero Vaticano.

Nel primo si contengono due sole istorie, l'una delle quali ci rappresenta un uomo vestito colla tunica, che appena gli giunge a mezza gamba, sopra la quale tunica ha il pallio, da cui trae fuori il braccio destro, che stende verso due uomini nudi, i quali stanno in piedi, e verso un altro steso in terra come morto, presso di cui sono due teste, una delle quali sembra viva, e l'altra appare già cominciata a spogliarsi della carne, o che per anco non sia tornata a rivestirsene. Io mi fo a credere, che questi rappresenti il Profeta [1] Ezzecchiello, allora quando per comando d'Iddio invitò potentemente un campo d'ossa spolpate ad udire il parlar del Signore, ed esse sì ubbidirono, e congiungendosi osso ad osso ciascuno alla sua giuntura, si guarnirono di nervi, e di carne, e si ammantarono di pelle, il che si scorge nelle due teste distaccate dal busto, e nel corpo, che giace in terra disteso: e gli altri due, che stanno in piedi, e sembrano vivi, denotano l'altro [2] comando dello stesso Profeta, quando chiamò lo spirito ad animare quei corpi rimpastati, e rigermogliati dalla putredine. La ragione, che mi muove a giudicare, che tale sia il significato di questa storia, si è, perchè leggo in [3] S. Girolamo, che questa profezia era continovamente per le bocche degli antichi Cristiani: *Famosa est visio* (dice egli) *& omnium Ecclesiarum Christi lectione celebrata*; poichè niuna cosa più evidente, nè più propria per insinuare la resurrezione della carne hanno trovato i santi Padri, i quali di questo punto di nostra fede parlano espressamente, quanto questo capitolo di Ezzecchiello, quantunque in esso principalmente si predìca il ritorno de' Giudei dalla schiavitù. I Rabbini trall'altre loro sciocchezze, le quali sole a ben considerarle basterebbero per ridurre gli Ebrei alla cognizione della vera fede, quando Iddio per altissimi, e impenetrabili suoi giudizi non avesse loro acciecato gli occhi dell'intelletto; i [4] Rabbini, dico, affermano, che i morti risuscitati da Ezzecchiello presero moglie, e n'ebbero de' figliuoli. Il Profeta in questo marmo si vede con un volume in mano, che denota forse il libro

 delle

(1) Ezzecchiello cap. 37.
(2) Lo stesso ivi.
(3) S. Girol. in Ezzecchiel. cap. 37.
(4) R. Eliezer. F. Josi Galilæi presso il Munsteo sopra il cap. 37. d'Ezzecchiello.

delle ſue profezie, e dietro ad eſſo è un altro uomo in piedi veſtito nella ſteſſa guiſa, che rappreſenta, per quanto ſuppongo, il diſcepolo del Profeta, eſſendo ſoliti i Profeti averne uno fedele, e che ſempre ſtava loro al fianco, come avevanlo Elia, Eliſeo, e Geremia.

Seguitano poſcia i tre Magi veſtiti al ſolito colla tunica cinta, ſopra di cui hanno una ſpecie di *ſago*. Hanno altresì alla loro uſanza le calze molto agiate, e unite a i panni di gamba, che formano quelle brache, che ſi vedono nelle ſtatue antiche rappreſentanti i Re barbari e in Campidoglio, e alla porta della Sala del palazzo Farneſe, e in altri luoghi. Di tutte queſte fogge di veſtimenti abbiamo ragionato [1] altrove, dove ſi è detto ancora, ch' è molto probabile, ch' eſſi foſſero Perſiani, il che ſi può confermare dal veder loro in capo il *pileo* Frigio, ornamento dicevole a' Perſiani, i quali lo avevano in uſo, e in Greco ſi diceva con nome derivato dall' [2] Ebreo, τιάρα, ſiccome abbiamo da [3] Erodoto, e da [4] Strabone; e in Caldeo era detto *pateſch*, che [5] S. Girolamo traduce in Latino *galerum*, e che tanto fu controverſo, ſe foſſe quell' ornamento della teſta, che ſi diſſe *cidaris*. Se i Magi benavventurati adoratori del Redentore foſſero Re, è molto dubbio preſſo gli eruditi non ne facendo parola il ſacro Teſto. Pure, ſe da queſta ſcultura ſi poteſſe trarre conghiettura, ſembrerebbe di no; poichè ſono effigiati col berretto ritorto innanzi, dove i Re di quella nazione il portavano diritto, come ſi ha da [6] Eſichio, e Svida, laonde Demaratro Lacedemone al riferire di Filarco chieſe a Xerſe in luogo di gran mercede di potere entrare nella città di Sardi ἐν ὀρθῇ τῇ τιάρα *colla tiara diritta*. Il primo ha in mano una corona, che denota il dono dell' oro: il ſecondo una pina ſegno dell' incenſo o perchè da eſſa ſi trae, o perchè l' incenſo ſteſſo foſſe ſtato artifizialmente ridotto a quella guiſa, come anche inoggi ſi riduce quello, che s' affigge nel cero paſquale: il terzo Mago ha una tazza piena di palle di mirra. Del miſtero di queſti doni ho parlato [7] altrove più volte. Dietro ad eſſi ſi vedono due teſte, che a prima viſta ſembrano di cavallo, ma dagli orecchi, e dalla barba ſi conoſce, che ſono di cammello. Lo ſcultore ha voluto alludere a quel luogo d' Iſaia applicato dalla Chieſa a queſto fatto de' Magi, che ſecondo i Settanta dice: [8] Ἥξουσί σοι ἀγέλαι καμήλων, καὶ καλύψουσί σε κάμηλοι Μαδιὰμ, καὶ Γαιφά. *Verranno a te greggi di cammelli, e copriranti i cammelli di Madiam, e di Gefa*. E la voce *Dromedarii*, di cui ſi vale la Vulgata per tradurre l' Ebraica בכרי *bicre*, niente altro ſignifica che cammello giovane.

Nell'

(1) V. ſopra a cart. 87.
(2) Voſſio Etymol. V. TIARA.
(3) Erodoto libr. 3. 12. e libr. 7. 61.
(4) Strabone libr. 15. pag. 733.
(5) S. Girol. ad Fabiolam.
(6) Eſichio, e Svida in V. TIARA.
(7) V. ſopra a cart. 88.
(8) Iſaia cap. 60. verſ. 6.

Nell'altro ſepolcro eſpreſſo in queſta Tavola era ſeppellito il figliuolo di Saturnino, e di Muſa, come appare dall' iſcrizione, che è nel bel mezzo dell'urna, da una parte della quale è una donna colle mani ſteſe in atto d'orare. Sta in mezzo a due alberi, ſopra cui riposano due colombe, o due tortorelle, delle quali altre ſe ne vedono in terra. Del ſignificato allegorico di queſti due volatili ſi è parlato [1] lungamente. Quì peravventura ſono poſti per denotare i gemiti compaſſionevoli della madre tapina, e dolente per la morte immatura del figliuolo a lei cariſſimo, come atteſta l'iſcrizione ſuddetta.

Poſſono anche ſignificare l'amore de' due conjugi, eſſendo le colombe per un tale amore reputate ſingolari ſopra gli altri uccelli da [2] Ariſtotele, da [3] Eliano, e da [4] Plinio. Io mi do a credere, che ſieno piuttoſto colombe, che tortore, perchè di quelle grandiſſima abbondanza era nella Paleſtina, e quivi ſono avute in gran venerazione, come ſi raccoglie da [5] Luciano, da [6] Euſebio, dall'antico comentatore di [7] Arato, da [8] Igino, [9] da Senofonte, e inoltre da quel verſo di Tibullo: [10]

Alba Paleſtino ſancta columba Syro;

Per la qual coſa ſi può la Paleſtina meritamente appellare πολυτρήρωνα, come [11] Omero chiama Tisbe di Beozia. Potrebbe anche altri dire, come ho accennato, che foſſero tortore, perchè le colombe piuttoſto che ſu gli alberi ſi poſano in terra; onde con ſomma proprietà Virgilio [12] di eſſe parlando diſſe:

. . . . . *& viridi ſedere ſolo.*

Ma quantunque più comunemente ſi poſino in terra, pur talora ſi fermano anche ſu gli alberi. Quindi il medeſimo poeta in propoſito dello ſteſſo volatile diſſe: [13]

. . . . *gemina ſuper arbore ſidunt.*

Dall'altra parte dell'iſcrizione è il Paſtor buono, che avendo avventuroſamente ritrovata la pecorella ſmarrita la conduce ſulle ſpalle all'ovile. Egli ha la ſola tunica cinta ſu' fianchi, ed alzata fin ſopra il ginocchio per denotare il cammino fatto per rintracciarla. Ha il braccio deſtro nudo tratto fuori di eſſa tunica, della qual foggia di portare queſto abito ſi è [14] ragionato, procurando di ſoſtenere la lezione di quel luogo di [15] Plauto, dove ſi ha *expapillato brachio*, la qual lezione ſi può confermare con [16] Virgilio, che diſſe

(1) V. ſopra a cart. 61. e a cart. 117. e 118.
(2) Ariſtotile preſſo Eliano degli animali libr. 3. cap. 45.
(3) Eliano ivi.
(4) Plin. libr. 10. cap. 34.
(5) Luciano Della Dea Siria pag. 662. ediz. d'Amſterd. 1687.
(6) Euſebio Preparaz. Evang. libr. 3. cap. 14. verſo la fine.
(7) German. in Arat. Del ſegno de' Peſci.
(8) Igino fav. 197.
(9) Senofonte Della guerra di Ciro libr. 1. pag. 254. ediz. di Parigi 1625.
(10) Tibul. libr. 1. elg. 7.
(11) Omero Iliad. libr. 2. vers. 502.
(12) Virgil. Eneid. libr. 6. vers. 192.
(13) Lo ſteſſo Eneid. libr. 6. vers. 203.
(14) V. ſopra a cart. 44.
(15) Plaut. Miles glorioſus 4. 4.
(16) Virgil. Eneid. libr. 1. vers. 496.

disse; *exertam mammam*, ed anche più conformemente a Plauto [1] *exertam papillam*; nella guisa, che si descrive Diana da [2] Callimaco. Del cingersi, ed alzarsi la tunica, e della causa, per cui ciò si faceva, si può vedere quello, che eruditamente ne scrisse il [3] Senatore Bonarroti, oltre alle cose, che quì addietro [4] abbiamo notato. I calzari, che ha in piedi questo pastore non sono fatti di fasce secondo che più comunemente si veggono, ma tutti d'un pezzo, siccome usavano le persone più distinte al dire del mentovato [5] Scrittore; benchè in un antico Salterio del monastero di S. Uberto [6] presso a Liegi si osserva una figura di Lotario Imperatore co' calzari di fasce. La parabola del buon Pastore era notissima presso gli antichi Cristiani, laonde la dipingevano, e scolpivano per ogni dove, ne' Cimiteri, nelle chiese, ne' calici, ne' libri, e ne' sepolcri: e fino a' tempi bassi durò l'usanza di leggere nel principio de' Concilj l'Evangelio, dov'è narrata questa parabola. Però raccontando esser ciò stato fatto nel Concilio di Londra del 1237. Matteo [7] Paris storico di quei tempi, dice: *Lecto igitur solemniter Evangelio scilicet: Ego sum Pastor bonus*, SICUT MORIS EST *&c.*

È notabile, che nell'iscrizione si riporta il nome de' genitori, e si tace quello del figliuolo, a cui era fatta. Osservò molto acutamente l'eruditissimo [8] P. Lupi, che in molte iscrizioni del secolo III. e IV. era taciuto il nome di coloro, che la facevano scolpire; e delle Cristiane ne dà la ragione dicendo: *Crediderim nomen dissimulasse piæ, ac religiosæ humilitatis causa*. Quivi il medesimo Padre porta molte iscrizioni inedite, dove manca il nome di chi le pose. Ma molto più se ne potrebbero trovare tralle stampate anche di Gentili. Più strano sembra, che sia taciuto il nome appunto di colui, in memoria del quale era posta la lapide, come accade in questa nostra. Io non ho memoria se non di due tra le [9] Doniane, e di due nel [10] Reinesio, una delle quali è questa, fatta in memoria del padre dalla figliuola:

NERANIA
HELENA FILIA
PATRI PIENTIS
SIMO FECIT

e l'altra dal figliuolo ad amendue i genitori: [11]

C. IVLIVS
GEMELLVS CARISSIMVS
PARENTIBVS SVIS
V. A. V.

An-

(1) Lo stesso libr. xi. vers. 803.
(2) Callimaco nell'Inno di Diana vers. 24.
(3) Bonarr. Osserv. vetr. pag. 26.
(4) V. sopra a cart. 72. e *96*.
(5) Bonarr. quivi.
(6) V. Voyage liter. de deux religeux Benedict. a cart. 135.
(7) Matteo Paris pag. 447. ediz. di Londra 1640. V. anche tom. xi. de Concil. P. Labbè pag. 528.
(8) P. Lupi Differt. ad epitaph. Severæ pag. 105. not. 2.
(9) Inscript. Don. Cl. x. n. 48. e Cl. xi. n. xi.
(10) Reines. Cl. xi. num. xi.
(11) Lo stesso Cl. xvii. num. *69*.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XXXIX.

IN quest'arca, ch'è alquanto varia dall'altre nella divisione irregolare delle istorie, che in essa si contengono, in primo luogo si rappresenta Cristo, che, uscito della casa di Jairo capo della Sinagoga, illumina i due ciechi col toccar loro gli occhi, comandando a' medesimi, che non divulghino questo fatto, come narra [1] S. Matteo. Si trova soventi volte ripetuto questo miracolo in questi monumenti, perchè con esso si eccitavano i Fedeli a credere, e sperare la resurrezione, dicendo [2] S. Agostino: *Ipse dabit ad dexteram resurrectionem, qui in faciem dedit illuminationem*. In lontananza si vede una porta, che sembra quella di una città, terminando in quelli ornati antichi, i quali servivano ancora di fortificazione, e che in Greco si dissero ἐπάλξεις; ovvero προμαχῶνες, ed in Latino *pinnæ* e in Toscano si chiamano *merli*, forse dal Latino *minæ*, i quali abbiamo da [3] Virgilio essere stati fabbricati anche sulle muraglie di Cartagine, e da [4] Ammiano su quelle di Pirisabora, della qual città dice: *In qua excellebant* MINÆ *murorum bitumine, & coctilibus laterculis fabricatæ*; e poco appresso ragionando degli assediati soggiunge: *Circumfusique per turres, ac mœnium* MINAS, *& fidem Romanam pansis manibus protestantes &c. vitam cum venia postulabant*. Questa città suppongo, che rappresenti [5] Cafarnao, nelle cui vicinanze accadde questo prodigio. I due ciechi hanno la tunica tirata su, e sopra di essa la *penula* senza apertura veruna, fuori che di sopra, per dove passa la testa. Questi, come persone disagiate, e povere [6] dovevano usarla di cuojo, la quale in Latino si disse *scortea*, per salvarsi dalla pioggia, alla quale erano sottoposti più degli altri, convenendo loro andare attorno così ciechi per guadagnarsi il vitto. Il primo di essi ha il bastone, con cui si fa la strada, e l'altro addossandosi al primo viene da esso guidato, come dice il [7] Vangelo essere costume di questi meschini, e come gli descrisse [8] Dante in quei versi:

Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sopra l'altro avvalla.

Evvi dipoi la donna infelice, che pativa irreparabilmente di flusso di sangue, guarita dalla beneficenza del Signore. Ella sta in atto di toccargli, o abbracciargli le ginocchia, come usavano di fare i supplichevoli sì presso i Greci, e sì presso i Latini. De' primi lo testi-

(1) S. Matteo cap. 9. v. 30.
(2) S. Agostino Tract. 44. in Johann. cap. 9.
(3) Virgil. Æn. lib. 1. v. 88.
(4) Amm. Marcell. lib. 24. cap. 2.
(5) S. Marco 5. v. 22.
(6) V. sopra a cart. 72.
(7) S. Matt. 15. v. 14.
(8) Dant. Purg. 13.

ſtifica [1] Omero primo pittore delle antiche memorie, ed [2] Euripide altresì in più luoghi. E de' Latini ne troviamo fatta menzione in [3] Virgilio colà dove dice:

Dixerat, & genua amplexus, genibuſque volutans
Hærebat.

E in [4] Petronio molte volte: *Ego ad genua Aſcylti procubui*. E poco dopo: *Genua ego perſeverantis amplector*. E in un altro luogo: *Comprehendi Eumolpi genua*. E più a noſtro propoſito: *Infeliciſſimus puer tangebat utriuſque genua cum fletu, petebatque ſuppliciter*. Inoltre abbiamo in [5] Plinio chiariſſimamente la ragione di queſta uſanza eſpreſſa colle paroli ſeguenti: *Hominum genibus quædam & religio ineſt obſervatione gentium. Hæc ſupplices attingunt: ad hæc manus tendunt: hæc ut aras adorant*. Ed è noto il fatto di Tiberio narrato da [6] Svetonio, che prova l'iſteſſo: *Conſularem vero ſatisfacientem ſibi, ac per genua conantem, ita ſuffugerit, ut caderet ſupinus*. La quale coſtumanza trapaſsò con molte altre dal Gentileſimo a' Criſtiani; poichè [7] Ruffino narrando il fatto di S. Girolamo flagellato (dice egli) per eſſerſi troppo immerſo nella lettura dell' opere di Cicerone, ſcrive: *Tandem ad præſentium genua provoluti, qui aſtiterunt precabantur, ut veniam tribueret adoleſcentiæ*. E [8] San Girolamo ſteſſo favellando di Demetriade diſſe: *Inſperata aviæ genibus repente provolvitur*. Si ha inoltre, che Felice cieco di Cartagine abbracciava le ginocchia di S. Eugenio [9] Veſcovo di quella città per eſſere da eſſo illuminato: e [10] Giuliano fece lo ſteſſo a S. Equizio, come narra Gregorio il Magno: ed il medeſimo fu fatto da alcuni Veſcovi del Concilio [11] Calcedonenſe a Dioſcoro. E tra' Padri Greci il [12] Criſoſtomo ſi valſe della ſteſſa maniera dicendo: Ναὶ παρακαλῶ, καὶ ἀντιβολῶ, καὶ τῶν γονάτων οὐκ ἂν παραιτησαίμην ἅψασθαι. *Certamente prego, e ſcongiuro, nè isfuggo d' abbracciare le ginocchia*. Per atto di maggiore oſſequio fu in uſo anche l'abbracciare i piedi, come leggiamo in tempi della maggiore antichità aver fatto la moglie di [13] Moisè, e come fecero in Bruzio vicino ad Aleſſandria alcuni oſpiti di [14] S. Ilarione, che il pregarono *advoluti pedibus*, avendo ciò per un atto di gran riverenza, facendolo alle ſtatue degl' Iddii, come il teſtifica Arnobio: [15] *Hæc ſigna, quorum plantas, & genua contingitis, & contrectatis orantes &c.* il che pure è derivato da' Pagani, trovandoſi in [16] Virgilio, in [17] Properzio, in [18] Ovidio, e in Pruden-

(1) Omer. Iliad. 1. v. 500.
(2) Euripide nell'Ecuba v. 245. e nell'Oreſte v. 382.
(3) Virgil. Æn. lib. 3. v. 607.
(4) Petron. pag. 302. 352. e 359. ediz. d'Amſterd. 1669.
(5) Plinio libr. xi. cap. 45.
(6) Svet. in Tiber. cap. 27.
(7) Rufin. Invect. 2.
(8) S. Girol. epiſt. 8.
(9) Atti di S. Eugenio Veſc. di Cartag. cap. 3. n. 28. preſſo i Bolland. 13. Luglio.
(10) S. Gregor. Magn. Dial. libr. 1. cap. 4.
(11) Tom. 4. Concil. p. 253. Labbè.
(12) S. Gio: Criſoſt. Omil. 7. ſopra l'epiſt. a' Coloſs. c. 3.
(13) Eſod. cap. 4. v. 25.
(14) S. Girol. in vit. Hilarion. epiſt. 51.
(15) Arnob. libr. 6.
(16) Virgil. Æn. libr. 2. vers. 673.
(17) Properz. libr. 4. eleg. 9. vers. 45.
(18) Ovid. epiſt. 15. v. 270. ed epiſt. 20. v. 77. Prudenz. contra Symmach. libr. 1. vers. 493.

denzio questo costume parlandosi di Gentili. Quindi poi si giunse fino a baciare i piedi, del che si osserva alcun vestigio in (1) Ovidio, il quale dando i precetti amorosi disse:

Nec maledicta puta, nec verbera ferre puellæ,
Turpe nec ad teneros oscula ferre pedes.

Così fece (2) Belisario nel supplicare la propria consorte: così era d'uopo di fare all'Imperadrice (3) Teodora per compiacere la sua soverchia, anzi stomachevole alterigia. Da questo io mi fo a credere, che i buoni Cattolici, riducendo a un uso lodevole, e pio questa costumanza, cominciassero a rendere omaggio di debita venerazione al Vicario di Cristo col baciargli il piede.

Vedesi dipoi Gesù, che va alla Probatica Piscina. Egli stende la destra verso alcune picciole figure, che rappresentano gl'infermi, che in gran copia dimoravano in quel luogo. Ve n'è uno giacente sopra d'un letto, che forse sarà il Paralitico (4) risanato miracolosamente da Cristo. Egli si pone la mano alla testa, lo che era presso gli antichi, come si osserva dalle loro pitture, (5) un gesto, il quale denotava dolore, ed afflizione; il primo poteva aver origine in questo infelice dal male, e l'altra dal non aver trovato in trentotto anni una persona amorevole, che gli porgesse ajuto al tempo opportuno. E' notabile quel panno, che pende dal letto, che denota quello, che i Latini chiamarono *stragulum*, o *stragula*, che secondo il (6) Valla, ed il (7) Martino sono: *Quæcumque ornatus gratia insternuntur humo, lectis, mensis, aut de parietibus suspenduntur, ac circumdantur*. Il letto è basso, come gli altri, che si sono finora incontrati in questi sepolcri. Ha la solita spalliera, alla quale sta appoggiato uno, che siede fuori del letto, ma che ha la *penula* col cappuccio, stretta, e corta fino alle gomita, nella guisa di due altri, i quali seggono sopra del medesimo letto. Si è osservato nella Tavola XX. che i pastori hanno questo abito. Quì si vede indosso a i ciechi, e agli stroppiati, o infermi, donde credo, che sia provenuto, che il sognare questa spezie di vestito significasse, presso i superstiziosi Gentili, travagli, tribolazioni, sciagure, e cose simili, come abbiamo in (8) Artemidoro. M'immagino, che questi infermi lo portassero, perchè stando ne' portici della Probatica Piscina fossero molto esposti al freddo, dal quale assai acconciamente valeva a difendere questa veste, che a tal fine fu inventata da' Lacedemoni, come asserisce (9) Tertulliano: *Ne vel hyeme voluptas impudica frigeret, primi Lacedæmonii odium pænulæ ludis excogitaverunt*. In mezzo è un canale d'acqua, che finge esser quella, dove s'im-

(1) Ovid. A. A. libr. 2. v. 533.
(2) Procop. Istor. arcana cap. 4.
(3) Lo stesso ivi cap. 15. nella Bizant.
(4) S. Gio: cap. 5. vers. 2.
(5) V. Bonarr. Osserv. vetr. a cart. 24.
(6) Valla elegant. ling. lat. libr. 6. cap. 46. libr. 4.
(7) Mart. Lexic. V. *Stragulum*. V. Varrone de L. L.
(8) Artemid. libr. 2. cap. 3.
(9) Tertull. Apolog. cap. 6.

mergevano gl' infermi per ricuperare la ſalute. Di là da eſſo ſi veggono varj malati, uno de' quali pure ha indoſſo la penula, e ſiede appreſſo Gesù Criſto, che pone il letto addoſſo al Paralitico riſanato. Nel fondo è un portico di tre archi ſoſtenuti da colonne. Il Sagro [1] Teſto narra, che vi erano cinque portici, e il [2] Quareſmio racconta, che a ſuo tempo due archi erano ancora in piedi dalla parte occidentale.

Seguita appreſſo l' ingreſſo di Criſto in Geruſalemme. Si vede in lontanaza la porta di detta città, donde eſcono uomini, e fanciulli in folla con rami di palme in mano per iſpargerli in terra, e uno di queſti fanciulli è montato ſopra un albero per coglierne le frondi, ed altri diſtendono per la ſtrada i proprj abiti giuſta la deſcrizione, che fa di queſta entrata glorioſa il [3] Sagro Teſto. Vedeſi ancora un uomo, che ha in mano una corona ſciolta compoſta di fiori, e fronde ſimile in tutto a quelle, che s' incontrano talora nelle antiche memorie. E per additarne alcuna oſſervinſi quelle, che tengono in mano due Genj, i quali ſono eſpreſſi in due vetri, che diede alle ſtampe il [4] Senator Bonarroti. Quei feſtoni, che ſi ſcolpivano per ornamento delle colonne, degli altari, de' *cippi*, o di altre ſimili anticaglie, altro non credo, che voleſſero rappreſentare, che tali corone ſciolte. Il Salvatore dovrebbe eſſere aſſiſo ſopra un' aſina, ma alla forma, e al portamento ſembra aver lo ſcultore piuttoſto ricopiato qualche ſpiritoſo deſtriero che una manſueta giumenta, vedendoſi di eſſa poca ſimiglianza. Dietro è uno, che traendo fuori del pallio la mano deſtra l'innalza in atto di fare acclamazione a Criſto, come ſappiamo, che fecero in queſta occaſione le turbe colla voce Ebrea *Oſanna*, la quale acclamazione il [5] Ferrari credè tronca, ed imperfetta, forſe non bene intendendo il ſignificato di queſta voce. Poichè nelle Sacre Carte *hoſcinga na leben David* non vuol dir altro, che: *Salva di grazia il figliuolo di David*, come ſi può vedere in [6] S. Girolamo nel trattato, che fece ſopra queſta voce, e in altri moderni [7] autori. Queſt' acclamazione doveva eſſere comune preſſo gli Ebrei, trovandoſi anche ne' Salmi, dove [8] la Vulgata legge: *Domine ſalvum fac Regem*, e in un altro luogo: *O Domine ſalvum me fac*. Ma tornando a quello, che ſi diceva, che l' innalzare della mano era ſegno d' acclamazione, e di applaudire, ciò ſi comprova dal ſignificato di *movere manus*, che preſſo i Latini veniva a dire quanto *fare applauſo*, co-

(1) S. Gio: cap. 5. vers. 2.
(2) Fran. Quareſm. Hiſtoria Terræ Sanctæ libr. 4. cap. 9. peregr. 3.
(3) S. Matt. cap. 21.
(4) Bonarr. Oſſerv. vetr. Tav. xxx. e xxxi.
(5) Franc. Bernard. Ferrari De Veter. acclam. libr. 1. cap. 21. e libr. 7. cap. 9.
(6) S. Girolam. epiſtol. 20. ad Damaſum De voce Oſanna.
(7) Franc. Bernardo Ferrari De veter. acclamat. libr. 7. cap. 8. e M. Simon. Le grand Diction. de la Bible in V. HOSANNA.
(8) Salm. 19. v. 20. e Salm. 117. v. 25.

come si ha da [1] Varrone, da [2] Plinio, da [3] Columella, e da [4] Marziale.

Lo spargere poi, ed il gettar fiori, e fronde per contrassegno d'onoranza, e d'applauso era molto in uso anche in antichissimi tempi, il che da' Greci per ragion delle frondi si disse φυλλοβολία, e da [5] Apulejo in riguardo a' fiori: *jaculum floris*; e da [6] Tertulliano: *florum aspergo*. Molto comunemente si usava allora, quando un Re, o altro insigne personaggio faceva il suo solenne ingresso in una città, o in qualche altra somigliante occasione. Laonde leggiamo, che [7] Simone Maccabeo entrò nella rocca di Gerusalemme *cum laude, & ramis palmarum*, come seguì appunto nell'ingresso di Cristo nella stessa città. E a Serse, [8] quando traghettò l'Ellesponto, furono sparsi sul ponte, per cui dovea passare, fronde di mirto al raccontare d'Erodoto: e presso i Greci abbiamo, che Alessandro Magno in Babilonia fu incontrato da Bagofane, il quale [9] *totum iter* FLORIBUS, CORONISQUE *constraverat*. E le matrone festeggianti ricevettero Aristomene, che tornava ad Andania dopo la rotta data agli Spartani: τὰ ὡραῖα ἐπιβάλλουσαι τῶν ἀνθρώπων. *Ut anni ferebat tempestivitas, flores, & fructus jacientes*, come da [10] Pausania traduce l'Amaseo, avendo forse letto ἀνθέμων, ovvero ἀνθέων, come par verisimile. Lo stesso [11] accadde a Diagora, quando due suoi figliuoli furono vincitori ne' giuochi Olimpici: così pure Eraclio entrando in Costantinopoli fu incontrato dal popolo, e dal Patriarca Sergio μετὰ κλάδων ἐλαιῶν *con fronde d'ulivo* in mano, come narra Cedreno. [12]

Tra' Romani poi non v'ha dubbio, che questo fosse un costume molto usato, leggendosi in [13] Ovidio, ove di Germanico ragiona:

> *Quaque ibis, manibus circum plaudere tuorum,*
> *Undique* JACTATO FLORE *tegente vias.*

E altrove: [14]

> *Quaque ierit felix adjectum* PLAUSIBUS *omen,*
> *Saxaque* RORATIS *erubuisse* ROSIS.

E Vitellio parimente da' Cremonesi fu onorato con ispargere per le strade lauri, e rose, come narra [15] Cornelio Tacito; e [16] Ammiano Marcellino dice di Giuliano, che quando egli entrò in Sirmio: *Suburbanis propinquantem amplis, nimiumque protentis, militaris, & omnis generis turba cum lumine multo, &* FLORIBUS, *votisque faustis*

 Au-

(1) Varro De R. R. in præfat. libr. 2.
(2) Plinio libr. 5. epist. 3. e libr. 6. epist. 15.
(3) Collumella libr. 1. præfat.
(4) Marziale libr. 10. epigr. 10.
(5) Apul. Metam. libr. 10. circa fin.
(6) Tertull. De Resurrect. carnis cap. 16.
(7) Machab. libr. 1. cap. 13. vers. 51.
(8) Erod. libr. 7. cap. 54.
(9) Q. Curzio libr. 5. cap. 1.
(10) Pausan. libr. 4. cap. 16.
(11) Lo stesso libr. 6. cap. 7.
(12) Cedreno p. 420. e dell'ediz. regia p. 180.
(13) Ovid. Trist. libr. 4. eleg. 2.
(14) Lo stesso De Ponto libr. 2. eleg. 1. vers. 36.
(15) C. Tacit. libr. 2. hist. cap. 70.
(16) Amm. Marcell. libr. 21. cap. 10.

Augustum appellans, & dominum duxit in regiam. E Commodo nel suo ingresso in Roma fu accolto: εὐφημίαις τε πανδήμοις, καὶ στεφάνων, καὶ ἀνθέων βολαῖς, *con ogni felice acclamazione, e con gettare* CORONE, *e* FIORI, come si ha in [1] Erodiano. E a [2] Caracalla accadde lo stesso, quando entrò in Alessandria. Quindi è, che Claudiano augurando il trionfo al suo Stilicone disse: [3]

Spectabunt cupidæ matres, spargentur & omnes
FLORE *viæ.*

Il che era stato fatto anche al Consolo Levino dopo la guerra Macedonica per testimonianza di [4] Floro. Ma di ciò parleremo alquanto anche nella spiegazione della Tavola seguente. Questa istoria è stata quì espressa in guisa tale, che sembra, che il buon Gesù venga da un luogo discosto dalla città di Gerusalemme, la porta della quale si vede in lontananza. Il sacro [5] Testo c' insegna, che egli partitosi da Gerico, e accostatosi a Gerusalemme, venne dipoi da Betfage montato sopra il puledro d' un' asina a ricevere l' acclamazioni delle turbe Giudaiche. Gli espositori dicono, che Betfage era un castello posto nelle vicinanze, o come altri affermano, sul monte Oliveto, e pare, che ciò si possa raccogliere dalle parole de' Santi Evangelisti. Ma [6] Giovanni Ligtfoot asserisce per cosa indubitata, che Betfage fosse un edifizio attaccato alle mura di Gerusalemme, talchè vuole, che sia compreso dentro la città stessa, seguendo in ciò la scorta, e l' autorità degli Scrittori Talmudici: *Betphage* (dice egli) *haud fuit oppidum in monte Oliveti situm, ut plurimi putant, ac in chartis geographicis collocarunt; sed quædam ædificia, & illud terræ spatium, quod a muro Hierosolymorum versus montem Oliveti, & super montem ad bis mille circiter cubitos extendebatur.* E in un altro luogo pone due luoghi con questo stesso nome, uno fuori di Gerosolima, ed uno dentro. Pure il nostro scultore, pare che fosse del primo parere, che fu abbracciato da [7] S. Girolamo, e da altri gravissimi espositori seguitati ancora dal [8] Relando eruditissimo, e versatissimo nell'antichità Ebraiche.

SPIE-

(1) Erodiano libr. 1. cap. 17. e 18.
(2) Lo stesso libr. 4. cap. 15.
(3) Claudiano Paneg. 1. Stilic. vers. 400.
(4) L. Floro libr. 2. cap. 7.
(5) S. Matt. 21. S. Marc. 11. S. Luc. 19.
(6) Centur. Chorograph. cap. 37. e Chronic. tempor. sect. 72.
(7) S. Girol. epist. 27. ad Eustoch. in epitaph. Paulæ.
(8) Adriano Relando Palæstina illustr. libr. 3. in V. *Betphage.*

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XL.

AL principio di queſt' arca, eſtratta da' fondamenti della Baſilica Vaticana a' tempi del Boſio, è rappreſentato noſtro [1] Signore, allorchè entrando in Geruſalemme dalla turba degli Ebrei fu incontrato con molta ſolennità. Queſta turba è eſpreſſa da quei due, che hanno la ſola tunica addoſſo, avendo depoſto il pallio, l'uno per diſtenderlo in terra, e l'altro per ſalire più ſpedito ſopra un albero a coglierne le fronde per iſpargerle nella ſtrada. Dietro al Salvatore ſi vede uno ammantato del pallio, che denota eſſere alcuno de' ſuoi diſcepoli. Era rito conſueto tra gli Ebrei lo ſcegliere un bel ramo di palma, due di ſalcio, e tre di mortella, e preſigli colla mano deſtra portargli nella Sinagoga con una loro cirimonia voltandoli verſo le quattro parti del Mondo, e cantando alcune canzoni, la qual cirimonia è accennata dalla [2] Scrittura in più luoghi. E perchè in queſta funzione gridavano ad alta voce: *Ana Ieovà hoſcinga na: Di grazia, Signore, ſalvateci*, quindi è, che queſti faſcetti di frondi ſi dicevano *hoſannah*, ed il ſettimo giorno, nel quale ſette volte con eſſo [3] giravano l'altare, s'appellava *il grande oſanna*. Plutarco [4] ebbe qualche barlume di queſto rito Giudaico, ma lo riferì ſtorpiandolo, e riducendolo malamente a feſte Baccanali, che egli nomina Κραδηφορία, e Θυρσοφορία. Il [5] Grozio piuttoſto lo aſſomiglierebbe alle feſte degli Atenieſi dette Ὀσχοφόρια, delle quali parla lungamente [6] Gio: Faſoldo, [7] Pietro Caſtellano, e [8] Gio: Meurſio; ma io crederei, che egli andaſſe in ciò errato, perchè in queſte feſte non ſi uſavano rami di palme, ma tralci di vite. Si ſarebbe innanzi potuto aſſomigliare un tal rito Ebraico alle feſte nominate Πυανέψια, ovvero Πανόψια, nelle quali al riferire di [9] Svida, [10] d'Eſichio, e [11] d'Euſtazio da' fanciulli ſi portava un ramo d'ulivo appellato εἰρεσιώνη, col qual nome ſi nomina anche da [12] Giuſeppe Ebreo, e ſi cantavano alcuni verſi; benchè ancor queſte erano nel rimanente diverſe dal ſuddetto rito degli Ebrei, dal quale probabilmente avranno tratta la loro origine. In alcune altre loro feſte coſtumavano parimente d'adoperare i rami di palma con acclamazioni ſimili, al che allude [13] San Gio: nell' Apocaliſſe, là dove dice, che le turbe avevano in mano le palme, e gri-

(1) S. Matt. cap. 21. S. Gio: cap. 12. v. 13.
(2) Levit. 23. v. 40. Eſdra 2. cap. 8. vers. 15. R. Iſmael in Miſma de Tabernacul. cap. 3.
(3) Ligtfoot. Miniſt. templi Hieroſolym. cap. 16. ſect. 2.
(4) Plutarch. Convit. libr. 4. cap. 5.
(5) Grozio in Matth. cap. 21.
(6) Gio: Faſoldo De feſtis Græc. dec. ... feſt. x.
(6) Pietro Caſtellano De feſtis Græc. in Ὀσχοφόρια.
(8) Gio: Meurſio Græcia feriata libr. 5.
(9) Svida in V. ΕΙΡΕΣΙΩΝΗ.
(10) Eſichio in V. ΠΥΑΝΕΨΙΑ.
(11) Euſtat. Iliad. X.
(12) Giuſeppe Ebreo Antich. Giudaiche libr. 3. c. 10.
(13) S. Gio. Apocaliſſe cap. 7. vers. 10.

e gridavano : *Salus Deo noſtro*. Quindi è, che non è ſuori di propoſito, che gli Ebrei l'uſaſſero anche in queſto atto d'allegria moſtrato all'entrar di Criſto in Geruſalemme. Dello ſtendere le veſti per terra a fine d'onorare qualche perſonaggio n'abbiamo un eſempio quaſi ſomigliante preſſo queſta gente nell'elezione del Re [1] Jeu; ma più frequenti s'incontrano negli Autori profani. Leggiamo in [2] Eſchilo, che Clitenneſtra fa diſtendere le veſti per terra dal luogo, dove Agamennone dovea ſcendere dal cocchio, fino al ſuo palazzo, quantunque egli lo ricuſi, come coſa convenevole agli Iddii, e ſolamente uſata per ſuperbia da' Re barbari. E in fatti ſi ha da [3] Ateneo, eſſere ſtato coſtume de' Re di Perſia il paſſeggiare ſu' tappeti nel traverſare le guardie chiamate *degl'immortali*. Ne' tempi poi ſuſſeguenti anche i ſoldati Romani il fecero a Catone [4] Uticenſe, allorchè compito il ſuo tempo laſciò la milizia, come narra Plutarco. Non ſo però, ſe queſto autore affermi, che ciò ſi faceſſe dagli Ateniesi nelle feſte dette πλυντήρια, come ha moſtrato di credere il [5] Calmet ſeguendo peravventura Donato Acciajoli, che dove il teſto Greco ha τὸ ἕδος κατακαλύψαντες traduce *pavimenta tegunt*, quando piuttoſto ſi dee intendere, che copriſſero il ſimulacro di Minerva.

Dopo è rappreſentato Gesù Criſto in atto d'operare il miracolo della moltiplicazione del pane, e de' peſci per ſaziare le turbe affamate. Si veggono quì intorno al Redentore ſei caneſtri, dove in molte altre memorie degli antichi Criſtiani ſe ne rappreſentano ſette, per denotare la moltiplicazione del pane raccontata da San [6] Marco, nella quale avanzarono ſette ſporte. Può eſſere, che queſta accenni quella, che narrano [7] S. Matteo, e S. Giovanni, in cui degli avanzi furono empiti dodici caneſtri, i quali non avendo l'artefice potuto eſprimere tutti, ne ha fatta vedere la metà. Si legge nell'Evangelio, che amendue le volte il Signore benediſſe il pane, che voleva diſtribuire, donde ſarà derivato ne' primi Criſtiani, imitatori eſatti del divino Maeſtro, l'uſo di benedirlo. Quindi narra [8] San Girolamo il gran concorſo delle genti intorno a S. Ilarione : *ut benedictum ab eo* PANEM *acciperent*. Si mandavano da' Veſcovi, e da' Sacerdoti anche i pani interi a donare l'uno all'altro ſcambievolmente, i quali dall'eſſere benedetti ſi appellavano *eulogiæ*, e ſi mandavano come una benedizione : PANEM *Campanum de cellula noſtra tibi pro eulogia miſimus*; ſcrive [9] S. Paolino a Severo. E non ſolo ſi benedicevano da chi gli mandava, ma anche da chi gli riceveva, come ſi raccoglie dallo ſteſſo Santo, che dice

(1) Reg. libr. 4. cap. 9. vers. 13.
(2) Eſchil. Agamenn. vers. 904. e 917.
(3) Aten. libr. 12. cap. 2.
(4) Plutarc. in Catone Uticens. ſul princip.
(5) Calmet in libr. 4. Reg. cap. 9. vers. 13.
(6) S. Matt. cap. 15. v. 37. S. Marco cap. 8. v. 8.
(7) S. Matteo cap. 14. v. 20. S. Gio: cap. 6. v. 13.
(8) S. Girolamo in Vita Hilar. epiſt. 51.
(9) S. Paolino epiſt. 5. al. 1.

dice ſcrivendo a (1) Sant'Agoſtino: PANEM *unum, quem unanimitatis indicio miſimus, caritati tuæ rogamus accipiendo benedicas*. Di queſti Pani benedetti parla lungamente (2) il Ducange. Quelli di queſto ſepolcro ſono ſegnati in croce, come era coſtume, del che in altro luogo mi ſovviene d'avere (3) ragionato. Ma per ſoggiungere alcun' altra coſa in queſto propoſito, veggaſi il medeſimo Santo veſcovo di Nola in fine d'una lettera ad Alipio (4), ove dice: PANEM *unum ſanctitati tuæ* UNITATIS *gratia miſimus, in quo etiam* TRINITATIS *ſoliditas continetur*. Queſto pane, che rammemorava l' Unità, e la Trinità divina, forſe era intaccato, non come queſti in quattro parti, ma bensí in tre. Tuttavia il comune uſo era d'intaccarlo in forma di poterlo dividere in quattro parti, il qual uſo maggiormente ſi ſtabilì preſſo i Criſtiani, i quali in queſta intaccatura riconoſcevano il ſegno della ſanta Croce; laonde leggiamo (5) in S. Gregorio, che il monaco Martirio con un ſegno di Croce fatto verſo alcuni pani, i quali ſi cocevano ſotto la cenere, venne a ſegnarli miracoloſamente, non eſſendo ció ſtato fatto avanti per traſcuraggine.

Vuole (6) Niceforo, che i dodici caneſtri, e le ſette ſporte, dove furono poſti i rottami del pane moltiplicato da Criſto, ed anche parte di detti rottami foſſero collocati da Coſtantino ſotto una colonna di porfido innalzata da lui in Coſtantinopoli; benchè (7) Cedreno fa menzione ſolamente de' caneſtri. Gesù Criſto in queſto, ed in altri (8) ſepolcri, dove è eſpreſſo queſto medeſimo miracolo, pone la mano ſopra i peſci, e ſopra i pani, cioè viene in queſta guiſa a dar loro la benedizione, poichè con un tal atto in antico ſi benediva checcheſia, come ſi raccoglie (9) da Clemente Aleſſandrino, che dice, non poterſi da' Sacerdoti porre le mani ſul capo, e benedire quelle donne, che hanno i capelli poſticci; (10) e da Sant' Agoſtino, che ſcrivendo a S. Paolino dice: *Poſtulationes fiunt, quum populus benedicitur*. E ſpiegando la guiſa, nella quale ció ſi faceva, ſoggiunge: *Tunc enim antiſtites velut advocati ſuſceptos ſuos per manus impoſitionem miſericordioſiſſimæ offerunt poteſtati*. Così preſſo i Greci la voce χειροθεσία, o χειροτονία, ovvero χειρῶν ἐπίθεσις é preſa molte volte evidentiſſimamente per *benedizione*, come ſi può vedere in molti canoni (11) di concilii, nelle (12) Coſtituzioni Apoſtoliche, (13) in Euſebio, e in (14) Teodoreto.

Nel mezzo di queſt'arca è l'effigie di colui, per lo quale era ſtato fatto il ſepolcro, che dall' avere indoſſo il pallio, e in mano

(1) Lo ſteſſo epiſt. 4. al. 41.
(2) Du Cange Lex. Lat. barb. V. EULOGIA.
(3) V. ſopra a cart 145.
(4) S. Paolino epiſt. 3. al. 32.
(5) S. Gregorio Dialog. libr. 1. cap. xi.
(6) Niceforo Iſtor. Eccl. libr. 7. cap. 49.
(7) Cedreno pag. 322. ediz. regia.
(8) V. Tav. XIX. XXIII. XXXI. XXXVI. e XXXVII
(9) Clem. Aleſſandr. Pedag. libr. 3. cap. xi. pag. 248 ediz. Colon. 1688. e pag. 291. ediz. d'Osfort.
(10) S. Agoſt. epiſt. 149. al. 59. num. 16.
(11) Concil. Nicen. primo. can. 19.
(12) Coſtituz. Apoſtoliche libr. 8. cap. 9.
(13) Euſeb. Iſtor. Eccl. libr. 7. cap. 2.
(14) Teodor. libr. 1. cap. 9.

il volume si potrebbe credere, che fosse un filosofo, se non si sapesse, che questo abito era comune tra' Cristiani, come si ha ampiamente da Tertulliano, che sopra questa materia ci ha lasciato quell' eruditissimo libretto *de pallio* Il volume può essere la sacra Scrittura, che i Cristiani di quella stagione tenevano nelle mani giorno, e notte. Perciò S. Girolamo comanda (1) a Nepoziano: *Divinas Scripturas sæpius lege, immo nunquam de manibus tuis sacra lectio deponatur*. Segue dipoi la storia della sommersione di Faraone, e del suo esercito nel mar Rosso. Vedesi Faraone sopra una quadriga all' uso de' Greci, come si può osseruare ne' marmi antichi, e nelle medaglie, e nelle gemme, e particolarmente nelle Omeriche (2) del Museo Fiorentino. Anzi la Scrittura stessa fa memoria del cocchio di Faraone in quell' ode eccellentissimamente composta (3) fino da quel tempo; laonde non è maraviglia, che fosse in uso presso gli antichi Toscani, come si ha (4) nel Demstero. Veggonsi alcune teste d' Egizj, che appena scappano fuori dell' onde, una delle quali ha il pileo Frigio, che era l' ordinario contrassegno delle persone barbare. Stende Mosè la verga a toccar l' onde, che tosto si riuniscono per assorbire nel loro seno i nemici del Popolo eletto, del quale dietro a Mosè si vede un vomo, ed un fanciullo per accennare tutto il rimanente della moltitudine. Il Marchese Maffei ( ) scrive, che nella chiesa d' Arles, dentro, e fuori della quale sono molte di queste arche, ed eranvi anche a' (6) tempi di Dante, una ve n' ha con alcune storie del vecchio, e nuovo Testamento, *che*, come dice egli, *non si veggono ne' monumenti Cristiani pubblicati finora; come il passaggio del mar rosso &c.* Ma oltre il vedersi in questo sepolcro, e in uno riportato (7) dal Bosio, e dall' Arringhio, e che riporteremo anche noi, io incontro questo prodigio espresso pur ne' vecchi mosaici (8) di S. Maria Maggiore. Nè ciò dee recar maraviglia, perchè gli antichi Cristiani, come si è notato altrove, in queste sculture sepolcrali alludevano molto a' sacramenti del battesimo, e della penitenza. Ora è notissimo, che il passaggio del mar Rosso significava il battesimo, leggendosi (9) in Sedulio, ove parla di questo prodigio:

Mutavit natura viam, mediumque per æquor
Ingrediens populus rude jam baptisma gerebat.

Il che spiegando egli medesimo piú ampiamente (10) disse: *Innumera lubrici salis campos multitudo transgressa, rude baptismatis mysterium nesciendo gerebat, quæ per aquarum freta salubria (duce Christo) transiverat*

(1) S. Girol. epist. 34. al 2.. a Nepoziano.
(5) Maffei Antiq. Galliæ epist. 25.
(2) Mus. Florent. Tom. 2. Tav.
(3) Esodo cap. 15. v. 4.
(4) Demstero Etrur. Regal. Tom. I. Tav. LXXI. num. I. e 2.
(6) Dant. Inf. cant. 9.
(7) Arringh. libr. 4. cap. 47.
(8) Ciamp. Vet. mon. Tom. I. Tav. LIX.
(9) Sedul. libr. I. De sicco mari
(10) L. I. c. 8. Op. Pasch.

iverat. Lo ſteſſo ſi può vedere in (1) San Gregorio Nazianzeno, in (2) S. Proſpero, in (3) S. Iſidoro, in (4) S. Remigio, e più chiaramente in (5) S. Agoſtino, che dice: *Per mare tranſitus baptiſmus eſt*. E appreſſo: (6) *Mare rubrum baptiſmus erat, populus tranſiens baptizabatur, tranſitus ipſe baptiſmus erat, ſed in nube*. Nè voglio altresì tralaſciare le parole di Beda: (7) *Quid mare rubrum* (dice egli) *niſi baptiſmus eſt Chriſti ſanguine conſecratus: hoſtes ſequentes cum Rege, qui a tergo moriuntur, peccata ſunt præterita, quæ delentur, & diabolus, qui in ſpiritali baptiſmo ſuffocatur*. E tutti queſti PP. il traſſero dalle parole di (8) S. Paolo.

Nell' ordine inferiore delle ſtorie di queſto ſepolcro da primo ſi vede Moisè, (9) che percuote la pietra, e da eſſa ne ſcaturiſce l' acqua, la quale un Iſraelita ſta ginocchioni raccogliendo per denotare la bramosìa del popolo morto di ſete nel deſerto. Anche queſto fatto allude a Criſto noſtro Signore: (10)

Chriſtus erat panis, Chriſtus petra, Chriſtus in undis,

come cantò Sedulio ſeguendo il ſentimento di S. Paolo. E (11) Adone riconoſce *in his percuſſa petra ſacramenta paſſionis Chriſti mirabili opere diſtincta*. San (12) Girolamo poi venendo più al particolare, dice, che l' acqua, la quale ſgorgò da queſta pietra, accenna il ſagramento del Batteſimo, e (13) Sant' Agoſtino, e (14) S. Iſidoro di Siviglia aggiungono, che nella verga, che la percoſſe, ſi rappreſenta la Croce.

Appreſſo ne viene S. Pietro Apoſtolo in atto di eſſere condotto prigione. Queſta non ſembra, poter eſſere veruna delle due prime prigioníe di S. Pietro, perchè nell' una (15) fu preſo inſieme con S. Giovanni, e nell' altra (16) inſieme con gli altri Apoſtoli, come ſi ha da San Luca. Laonde crederei, che foſſe quella fatta (17) per ordine d' Erode Agrippa, di cui ſi è parlato (18) altrove; tanto più, che quei due, i quali tengono preſo il divino Apoſtolo, ſi conoſce eſſere Ebrei da quei loro berrettini ſchiacciati.

Quindi ne ſiegue la negazione del medeſmo S. Pietro, a piè del qual' è il gallo, che fu cauſa col ſuo canto, che egli ſi ricordaſſe delle parole di Criſto, e piangeſſe il ſuo fallo, come volle accennare Prudenzio fondato in parte ſulle parole dell' Evangelio: (19)

Quæ vis ſit hujus alitis,
Salvator oſtendit Petro

(1) S. Gregor. Nazianz. Oraz. 39. pag. 634.
(2) S. Proſpero De promiſſ. part. 1. cap. 38.
(3) S. Iſidoro di Siviglia quæſt. in Gen. cap. 19.
(4) S. Remig. cap. 11. epiſt. ad Hebr. v. 23.
(5) S. Agoſt. ſerm. 352. al. 27. n. 3.
(6) Lo ſteſſo quivi num. 6.
(7) Beda quæſt. ſuper Exod. cap. 20.
(8) S. Paolo 1. a' Corint. cap. 10.
(9) Numer. cap. 20. vers. 10.
(10) Sedulio libr. 1. De product. aquæ.
(11) Adon. Chronic. ann. 1085. in tom. 16. Bibl. PP.
(12) S. Girol. Comm. in Iſaiam cap. 48.
(13) S. Agoſt. tom. 5. ſerm 352. n. 3.
(14) S. Iſidor. di Siviglia quæſt. in Geneſ. cap. 22.
(15) Act. Apoſt. cap. 4. vers. 3.
(16) Act. Apoſt. cap. 5. vers. 18.
(17) Act. Apoſt. cap. 12. vers. 1.
(18) V. ſopra a cart.
(19) Prud. Cathem. hymn. 1. vers. 49.

Ter antequam gallus canat
Sese negandum prædicat.

1 Quindi molte altre lodi dà a questo animale nel luogo medesimo, siccome fecero altri PP. e particolarmente (1) S. Ambrogio, il quale dice : *Est etiam* GALLI *cantus suavis in noctibus , nec solum suavis, sed etiam utilis, qui quasi bonus cohabitator & dormientem excitat , & sollicitum admonet, & viantem solatur, processum noctis canora significatione protestans . Hoc canente latro suas relinquit insidias : hoc ipse Lucifer excitatus oritur , cœlumque illuminat : hoc canente mœstitiam trepidus nauta deponit , omnisque crebro vespertinis flatibus excitata tempestas , & procella mitescit : hoc canente devotus affectus exilit ad precandum , legendi quoque munus instaurat: hoc postremo canente ipsa Ecclesiæ* PETRA *culpam suam diluit, quam priusquam* GALLUS *cantaret, negando contraxerat. Istius cantu spes omnibus redit, ægris levatur incommodum , minuitur dolor vulnerum, febrium flagrantia mitigatur, revertitur fides lapsis,* JESUS *titubantes respicit , errantes corrigit . Denique respexit* PETRUM *, & statim error abscessit : pulsa est negatio , secuta confessio* . Il qual luogo ho voluto riportare , benchè alquanto lungo , sì per essere molto acconcio a quello, di che si ragiona, e sì perchè si trova ripetuto in versi nell' inno primo composto dall' istesso Santo Dottore. L' altro Apostolo, che è allato a San Pietro, sarà peravventura San Giovanni, che lo introdusse in casa di Caifasso.

Maria sempre Vergine , che segue appresso col Figliuolo in seno, il quale riceve i doni de' tre Magi, è collocata in una sedia fatta a guisa delle cattedre episcopali , e ciò per maggior venerazione; e per la stessa cagione è effigiata più grande dell' altre figure. Ella ha sotto i piedi un piccolo appoggio, detto da' Greci ὑποπόδιον, che le Glosse spiegano *scabellum , subsellium , subpositorium*, e che si disse anche *suppedaneum*, il quale pure era contrassegno d' onore, dandosi da Omero (2) a Elena, ed Ulisse, come molto eruditamente va conghietturando il (3) Chimentelli, il quale lungamente parla di ciò , onde a lui in tutto mi rapporto, fuorichè in quello , che dice , questo arnese denominarsi in Toscano *soppidiano* , il che più propriamente in nostra lingua significa *cassa, o forziere*. I Magi hanno indosso la sola tunica cinta , come conveniva a chi avea fatto viaggio. E perchè si comprenda, che venivano dalle parti d' Oriente, e propriamente dalla Persia , hanno in testa il pileo Frigio , colla quale acconciatura appunto si ravvisano anche in una moneta Greca (4) attribuita a Giovanni Zimisca, e in molte altre memorie Cristiane , il qual berretto è stato poi da alcuni pittori non molto accurati ridotto in una forma simile alla berretta de'

(1) S. Ambrog. lib. 5. Hexam. cap. 24. . 8. e S. Gregor. in Pastor. cap. 39. e 40. part. 3.
(2) Omer. Odiss. lib. 4. v. 136. e lib. 10. 315.
(3) Chiment. Marm. Pisan. cap. 29.
(4) V. il Du Cage Diss. n. 27. P. Bandur. Numism. Tom. 2. pag. 738.

de' nostri preti, come si vede nel Menologio (1) di Basilio; anzi nell' arco (2) di Santa Maria Maggiore, opera del 5. secolo, hanno in testa la celata co' pennacchi; per lo che si dee rigettare come (3) favoloso quello, che si dice in una lettera del Re di Cipro, e del Conte di Joppe, che i Magi vennero di Catà in Tartaria. Di queste primizie della gentilità convertita, per usare la frase (4) di S. Agostino, ne parlano molto quasi tutti i SS: Padri, laonde troppo lunga faccenda sarebbe il fare osservazioni su quello, che essi ci hanno lasciato scritto; oltrechè si può vedere, quanto ha notato (5) il Bosciarto, il quale parimente vuole, che fossero Persiani; e inoltre (6) Angelo Rocca, (7) Francesco Fiorentini, Pietro de Marca nelle dissertazioni fatte sopra questa materia, e Baldassare Stolbergio, e Daniello Roden in altre due dissertazioni, le quali però, quantunque sieno molto erudite, si voglion leggere con molta cautela, e particolarmente dove deridono, come mal fondata, l'opinione di chi afferma, che i Magi fossero tre, veggendosi per lo contrario questo numero fedelmente espresso in tutte le memorie de' primi secoli.

Dipoi vi è Daniello in mezzo a due leoni colle mani stese in atto di orare, come lo descrive (8) S. Gregorio Nazianzeno dicendo, che vinse i leoni τῇ τῶν χειρῶν ἐκτάσει *collo stendere delle mani*. Il gran Costantino (9) fece mettere sulle fontane di Costantinopoli l'immagine di questo profeta, volendo peravventura seguitare in ciò l'uso de' primi Cristiani, il quale si vede in queste nostre Tavole.

Adamo, ed Eva coll' albero vietato in mezzo di essi, i quali s'incontrano sovente ne' nostri cimiteri, forse volevano significare, che quegli, che erano ivi sepolti, siccome tutti gli altri uomini, per lo peccato de' primi Padri erano morti. O forse anche con questa scultura alluder volevano alla resurezione poichè fu creduto, siccome si raccoglie (10) da Teofilo, che Adamo sarebbe stato rimesso nel Paradiso terrestre dopo la resurezione universale, essendo anche simbolo di essa, perchè nell' età, in cui fu da Dio creato, era opinione, che tutti dovessimo risorgere: *In virum perfectum, & in mensuram ætatis plenitudinis Christi resurrecturi sumus, in qua & Adam Iudaei conditum autumant*, (11) come scrive S. Girolamo ad Eustochio. Sopra l' albero non è il serpente, che per altro si vede altrove in questa storia medesima; ma sappiamo (12) che Filone, e altri ancora affermarono, che questo serpente non fu vero, e reale, ma fu così detto per allegoria, volendo significare il piacere, dal quale fu sedotta Eva

(1) Menol. di Basil. a 25. di Sett.
(2) Ciamp. Vet. Mon. T. 1. Tav. 49.
(3) Spicileg. Dacher. tom. 3. p. 626. in fol.
(4) S. Agost. serm. 203. cap. 2.
(5) Sam. Bosc. Hieroz. part. 1. libr. 2. cap. 3.
(6) Ang. Rocca T. 1. p. 269. Opusc. 24.
(7) Franc. M. Fiorent. Martyrolog. p. 229. ad 6. Jan.
(8) S. Gregor. Nazianz. Oraz. 22. in fine p. 407. ediz. Col. 1690.
(9) Euseb. Vit. di Costant. libr. 3. cap. 4.
(10) Teofil. ad Autolic. libr. 2. p. 103. ediz. Col 1686.
(11) S. Girol. ep. 27 epitaph. Paulae
(12) Filon. Allegor. libr. 2. p. 73. ediz. Francof. 1691.

va; contro della quale opinione hanno ſcritto lungamente (1) Auguſto Pfeiffero, (2) e Gio: Marchio. Queſti primi noſtri progenitori ſembrano aver già commeſſo il misfatto fatale a tutto l'uman genere, poichè ſtanno in atto di coprire la loro nudità con ambe le mani, benchè la Scrittura dica apertamente, che ſi valſero in ciò delle foglie di fico. Ma anche queſto fu preſo in ſenſo allegorico da alcuni al riferire [3] di S. Atanaſio, al che contradice (4) Giovanni Dougteo, e moſtra, che non è lungi dal vero quello, che ſi dice nella Scittura anche ſecondo la fede umana, ſtante la grandezza ſmiſurata delle foglie di queſt' albero in India, ſiccome ſi legge (5) in Teofraſto, in (6) Plinio, ed in (7) Solino.

Si vede appreſſo il padre de' credenti in atto di ſagrificare il proprio figliuolo Iſacco. Egli è in quel atto appunto, nel quale era rappreſentato in una pittura, che ci deſcrive (8) S. Gregorio Niſſeno con queſte parole: *Vidi ſpeſſo in pittura l'immagine di queſta patetica iſtoria, nè ſenza lagrime trapaſſai queſto ſpettacolo, mettendomi l'arte ſotto gli occhi evidentemente queſto fatto. Sta Iſacco avanti al padre a piè dell' altare ginocchione colle mani dietro legate. Abramo poi in piedi dietro a' garetti de' piedi, colla ſiniſtra volgendo a ſe la teſta del giovanetto &c. la deſtra armata di cultello dirizza alla gola.* Il qual paſſo fu riportato nel 2. Concilio Niceno, (9) ed è tale, che pare non ricavato da una pittura, ma da queſto ſteſſo ſarcofago, del quale ſi ragiona, cotanto è ad eſſo in tutto e per tutto coriſpondente. Il legare le mani di dietro alle vittime umane era uſanza comune, come ſi ha (10) da Virgilio, e (11) da Ovidio. Iſacco in queſto tempo ſecondo la comune credenza avea 25. anni, e ſecondo alcuni Ebrei preſſo il Genebrardo, 30. ovvero 37. ſicchè non era un picciol fanciullino, come ſi ravviſa in queſto marmo, onde è da crederſi, che ſia fatto di queſta ſtatura per altro motivo.

In ultimo ſi rimira Noè nell' arca, che ſopra l'acque del diluvio galleggia, e una colomba, che gli porta il ramo d'ulivo. Che l'arca ſignificaſſe la Chieſa, ſi è accennato (12) altrove, e ſi può confermare coll' autorità (13) di S. Paolino, e (14) di Caſſiodoro, che in alcun luogo diſſe: *Ipſa arca Noe &c. ſpecialiter typum geſtavit Eccleſiæ*; e il ramo dell' ulivo ſignifica peravventura la pace, che allora o godeva, o ſperava la Chieſa medeſima. Si è anche detto, che gli ſteſſi Gentili avevano notizia di queſto avvenimento; e più ampiamente ſi può vedere ció preſſo (15) il Boſciarto, (16) il Grozio, (17) il Chircherio, (18) Ottavio Falconieri, [19] e Daniello Uezio.

SPIE-

(1) Pfeiff. Difficil. ſcripturæ locor. Geneſ. cap. 3. cent. 1. loc. vi. quæſt. 1.
(2) Marchio Hiſtor. Paradiſi libr. 3. cap. 5. n. 9.
(3) S. Atanaſ. ad Antioco queſt. 55.
(4) Gio. Dougt. Analecta Sacra Excurſus 2.
(5) Teofraſto Delle piante libr. 4. cap. 5.
(6) Plin. Nat. hiſt. libr. 2. cap. 5.
(7) Solin. cap. 52.
(8) S. Gregor. Niſſ. tom. 3. p. 276. ediz. Pariſ. 1638. nell' Orazione della deità del Figliuolo &c.
(9) Concil. 2. Nicen. Act. 4. in princ.
(10) Virg. Aen. libr. 2. v. 134.
(11) Ovid. de Ponto libr. 3. eleg. 2. v. 72.
(12) V. ſopra a c. 150.
(13) S. Paolin. epiſt. 49. ad Macarium n. 10.
(14) Caſſiod. Præfat. in Pſalmos cap. 17. in Pſalm. 118. in concluſ.
(15) Sam. Boſciart. Phaleg libr. 1. cap. 1.
(16) Grozio de Verit. relig. Chriſt. libr. 1. §. xvi. V. quivi le note del Clerc.
(17) P. Atan. Kirch. de Arca Noë libr. 2. cap 6.
(18) Ottav. Falconieri de Nummo Apamenſi.
(19) Uezio De 3 onſtr. Evang. prop. 4. cap. 10. n. 6.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA XLI.

IN questa Tavola XLI. è primieramente intagliato un frammento d'un' arca, se non fosse d' un suo coperchio, che era murato a tempo del Bosio, e dell' Arringhio nella facciata d' una casa sulla piazza della Regola. Nel mezzo si vede una cartella di forma quadra sostenuta da due Genj alati, dentro la quale si doveva incidere l' iscrizione. Una metà di questa arca è perita, e nell' altra è rappresentata la Babilonica fornace, in cui stanno i tre fanciulli Ebrei in atto d' orare, come si ravvisa dal tenere essi le mani stese, e alzate al Cielo. Hanno in dosso la tunica cinta su' fianchi, e una spezie di clamide, o di *sago* gettato dietro alle spalle, e ripreso davanti al petto con una borchia. Non hanno in capo il pileo Frigio, come in altre (1) di queste Tavole. Quantunque (2) gli Ebrei nel fare orazione si coprissero la testa, secondo la comune usanza degli Orientali, onde è, che abbiamo (3) da Plutarco, e da Cajo Basso presso Macrobio, (4) che Enea recò da quelle parti il rito di sacrificare col capo coperto; nondimeno quì lo scultore ha seguitato il costume de' Cristiani, i quali fino da quel tempo, giusta il precetto (5) di S. Paolo, facevano orazione a testa scoperta. Ha rappresentato i detti tre giovanetti colle braccia stese nella guisa, che si legge di S. Montano celebre discepolo di S. Cipriano ne' suoi atti reputati de' più sinceri, che (6) EXPANSIS &c. *ad Coelum* MANIBVS *exoravit*, e de' SS: Fruttuoso, Augurio, ed Eulogio: (7) MANIBVS *in modum crucis* EXPANSIS *orantes &c.* Tertulliano unendo questi due riti osservati nelle loro orazioni da' primi Cristiani lasciò scritto: (8) *Illuc suspicientes Christiani* MANIBVS EXPANSIS, *quia innocuis: capite nudo, quia non erubescimus*. E nel trattato dell' orazione, insegnando come si debbono in tal funzione tener le mani, (9) dice: *Nos vero non* ATTOLLIMVS *tantum, sed etiam* EXPANDIMVS: *e* (10) appresso *Ne ipsis quidem* MANIBVS *sublimius* ELATIS, *sed temperate, ac probe* ELATIS: e nel libro degli spettacoli detesta l' alzar le mani per acclamare gl' istrioni dopo averle inalzate a pregare Iddio. (11) *Illas* MANVS, *quas ad Dominum* EXTVLERIS, *postmodum laudando histrionem fatigare*? L' auer eglino oltre la tunica anche il mantello, è secondo l' uso di Babilonia, dove era costume di portarlo bianco, e di esso fa menzione (12) Erodoto

(1) V. sopra alla Tav. XXII.
(2) Maimon. in Tephillah cap. 5. Musar. cap. 4. e 6. presso il Drusio in 1. Corint. cap. 10. v. 4.
(3) Plutarch. Quest. Roman. cap. 10.
(4) Macrob. Saturn. lib. 3. cap. 6.
(5) S. Paolo 1. a' Corint. cap. XI. v. 4.
(6) Act. S. Montani §. 15. presso il Ruinart. p. 235.
(7) Presso Usuardo XII. Kal. Febr.
(8) Tertull. Apolog. cap. 30.
(9) Tertull. de Oration. cap. XI.
(10) Lo stesso cap. 12.
(11) Lo stesso de Spectac. cap. 25.
(12) Erodot. libr. 1. cap. 195.

doto chiamandolo χλανίδιον, che in Latino è ſtato tradotto *paenula*, ma piuttoſto ſi potea dire *laena*, la qual veſte ſi laſciava cader giù all' indietro dalle ſpalle, come ſi ha in Virgilio parlando (1) di Enea:

..... Tyrioque ardebat murice LAENA
Demiſſa ex humeris....

Havvi una figura in piedi fuori della fornace colla tunica, e col pallio, e con un volume nella ſiniſtra, e colla deſtra alzata, e rivolta verſo i tre giovani. E' ben difficile l' indovinare chi ſia coſtui, ſe forſe non è ſtato fatto per rappreſentare Daniello, il quale veramente non leggiamo, che foſſe meſſo nella fornace, anzi nè meno ſi legge, che egli foſſe preſente a queſto prodigio. Se pure non vogliam dire con (2) Prudenzio, che egli rappreſenti il figliuolo di Dio, che era il deſiderio delle genti, e ſpezialmente degli vomini ſanti del vecchio Teſtamento, laonde per la ſperanza, che avevano in eſſo, ſoffrivano tutte le avverſità:

Nempe, ait, o proceres, tres vaſta incendia anhelis
Accepere viros fornacibus, additus unus
Ecce vaporiferos rideus interſecat ignes.
Filius ille Dei eſt, fateorque, & victus adoro.

Così cantò queſto devoto Poeta.

In fine ſi mira Noè nell' arca, al quale la colomba porta il ramo dell' ulivo. L' arca, ſecondo il ſolito di queſte antiche memorie, è di forma quadra. I Settanta, dove la Vulgata legge *ex lignis laevigatis*, hanno: ἐκ ξύλων τετραγώνων: *di legni quadrangolari*: il Teſto Ebreo dice di legni גפר *gopher*, la qual voce trovandoſi queſta unica volta in tutta la Scrittura ha dato molto da diſputare agli Eſpoſitori. (3) Il Voſſio eſpone *d' alberi ragioſi*: la Parafraſi Caldea, e molti Rabbini interpetrano *di legni di cedro*: il Munſtero *di pino*, ma la più fondata opinione è, che ſignifichi *di cipreſſo*. Nel ſacro Teſto l' arca è detta תבה, col qual nome s' appella unicamente queſta gran macchina, e quella piccola ceſta, in cui fu poſto il fanciullo Moisè abbandonato all' acque del Nilo. Laonde più propriamente ſi potrebbe tradurre *thebac*, *habitaculum*; e quella di Mosè dal ſacro Teſto ſarà ſtata così detta, perche in piccolo doveva avere qualche ſimilitudine con queſta. Si è accennato, che da eſſo è tratta la favola (4) di Deucalione, il quale, ſecondo quello che riflette (5) Teofilo Antiocheno, fu così appellato ἀπὸ τοῦ καλεῖν: *dal chiamare*, che Noè fece a penitenza i popoli. Perlochè non ſolo è falſo, ma anco evidentemente inveriſimile, che il fatto di Noè ſia tolto da quello di Deucalione, come ſcioccamente credette (6) Celſo, eſſendo anzi tutto il contrario. Queſto diluvio fu figura del batteſimo, il che ſi

(1) Virg. Aen. lib. 4. ver. 262.
(2) Prudenz. in Apoth. v. 130.
(3) Iſac. Voſſio de Translatione LXX. Interp. cap. 13. V. Gio. Pelletier. *Diſſertat. ſur l' Arche de Noè* cap. 5.
(4) V. Sopra a c. 150.
(5) Teofilo Antioch. ad Autolic. libr. 3. pag. 129. ediz. Col. 1686.
(6) Orig. contra Celſo libr. 4. p. 193. ediz. Cantabr. 1677. S. Pietro epiſt. 1. cap. 3. v. 21.

ſi legge (1) in S. Pietro. E quando (2) Filone diſſe, che Noè era capo παλιγγενεσίας, *d' una nuova generazione*, non fu lontano dall' accennare una coſa ſimigliante, ſe ſi vuol preſtar fede al (3) Grozio. Negli anelli delli antichi Criſtiani voleva Clemente (4) Aleſſandrino, che foſſe ſcolpita la colomba, forſe per alludere a queſta di Noè, ripetuta tante volte nelle pitture, e ſculture de' ſacri cimiteri. Ed in riprova di ciò ſi può vedere un anello riportato da Abramo (5) Gorleo, e di cui fa menzione il (6) Pignorio, dove é l' arca di Noè colla colomba, che porta il ramo dell' ulivo, e coll' arcobaleno nelle nuvole. Si oſſerva ancora in una parte dell' arca medeſima la ſerratura, poichè, come abbiamo dal ſacro Teſto, ella ſi ſerrava di fuori. L' albero nudo, e ſpogliato d' ogni fronde dimoſtra la deſolazione univerſale cagionata dal diluvio ſterminatore del genere umano, ed eziandio d' ogni vegetabile, talchè S. Ambrogio ricorre al miracolo, quando ſpiega come la colomba poteſſe portare il ramo d' ulivo; e altri hanno detto, che foſſe colto nella Giudea, o nel Paradiſo terreſtre, dove dicono eſſi, che non giunſe il diluvio.

Nell' altro ſepolcro maggiore eſpreſſo in queſta Tavola, e diviſo da alcune colonnette in cinque parti, ſi vede a principio Moiſé, (7) allorachè da Dio gli fu comandato: (8)

.... nexa pedum vincula ſolvere,
Ne ſanctum involucris pollueret locum;

come cantó Prudenzio, ovvero come Ezzecchiello poeta tragico, riportando il comando ſuddetto del Signore, (9) avea detto prima:

Επίσχες, ὦ φέριστε, μὴ προσεγγίσῃς,
Μωσῆ, πρὶν ἢ τῶν σῶν ποδῶν λύσαι δέσιν

Ferma, buon uomo, non andare avanti,
Mosè, pria che de' piè ſciolga i legami.

Queſti due poeti hanno ſeguitato il volgarizzamento di Simmaco, de' Settanta, di S. Girolamo, e della Vulgata, che traducono ὑπόλυσον ovvero λύσαι *ſolve*, dove Aquila aveva ἔκσπασον *extrahe*. Così pure il noſtro ſcultore é andato dietro alla prima verſione, poichè vediamo quí Moiſé, che non ſi cava, ma ſi ſcioglie i calzari. Benchè la voce Ebrea של *ſcial* ſi poſſa tirare all' uno, e l' altro ſignificato, pure venendo dalla radice נשל *naſcial*, che vale *ſcioglierē*, le ſi adatta più la prima, che la ſeconda interpetrazione. Quindi ſi vede, che quantunque l' uſo di ſtare a piedi ſcalzi per venerazione nelle azioni appartenenti a religione ſia antichiſſimo preſſo i Gentili, avendolo a chi

anda-

(1) S. Pietro epiſt. 1. cap. 3. v. 21.
(2) Filone Della vita di Moisè lib. 2. in fine
(3) Grozio in cap. 3. epiſt. 1. S. Petri v. 21.
(4) Clement. Aleſſ. Pedagog. l. 3. cap. xi.
(5) Abramo Gorleo Dactylioth. n. 118.
(6) Pignorio Epiſt. ſymbol. 1.
(7) Eſodo cap. 3. v. 5.
(8) Prudenzio Cathem. hymn. 5. v. 36.
(9) Ezzech. tragico preſſo Euſeb. Preparz. Evangel. libr. 9. n. 29.

andava al tempio, o facrificava, comandato Pittagora, (1) e praticato i Candiotti nel tempio di Diana (2), e i Romani per (3) chiedere a Giove la pioggia; nondimeno più anticamente fi trova nella legge Ebraica, donde fenza fallo l' hanno prefo i Gentili. Riferifce (4) Giufeppe Ebreo, che Berenice forella del Re Agrippa praticò lo fteffo anche nel portarfi al tribunale di Floro per fupplicarlo a rattemperare le fue crudeltà, ma Egefippo (5) dice, che ella il fece per atto di religione; al che alludendo (6) Giovenale in quel verfo:

Obfervant ubi fefta MERO PEDE *Sabbatha reges*,

pare, che confermi il fentimento d' Egefippo; poichè deridendo Berenice ifteffa col nome generico di REGES, dice, che andava fcalza per fantificare il fabato; non già perchè gli Ebrei in tal giorno andaffero co' piedi nudi, ma perchè peravventura andavano in quefto dì al tempio, dove non era lecito entrare né a' facerdoti, né al popolo co' calzari, come prova Gio: Braunio, (7) il quale deduce la ragione di quefto rito dalla fteffa ftoria di Moisè. Egli è effigiato in atto di rivoltare indietro la faccia, come fi legge nella verfione de' Settanta che ἀπέστρεψε δὲ Μωυσῆς τὸ πρόσωπον αὐτοῦ *Rivoltò Moisè la fua faccia*, dove nella Vulgata fi legge: (8) *Abfcondit Moifes faciem fuam*. I Santi Padri come il (9) Nazianzeno, e fopra di effo Niceta, (10) S. Ifidoro, (11) Beda, (12) e altri dicono, che quefto fatto del divino Legislatore denota, che per vedere la faccia di Dio fa di meftiere il deporre tutte l' opere morte fignificate per gli calzari, e fcioglierfi da quei legami, che ci tengono attaccati alle cofe terrene, il che facevano in tutto il loro vivere i primi Criftiani, e fpecialmente alla loro morte. Quella figura, che è allato a Moisè, non vi ha che fare cofa del mondo, effendochè nella Scrittura abbiamo, che egli era folo nel deferto della Arabia Petrea preffo il monte Oreb, quando fu chiamato da Dio. Parimente il pallio, che quefte due figure hanno fopra la tunica, non fembra abito confacevole a un guardiano d' armenti, quale era nel tempo di quefta vifione Mosè. Potrebbefi peravventura dire, che quefti foffe Giofuè, di cui fi legge nella Vulgata (13): *Cum autem effet Jofue in agro urbis Jericho, levavit oculos, & vidit virum ftantem contra fe evaginatum tenentem gladium, perrexitque ad eum, & ait: Nofter es, an adverfariorum? Qui refpondit: Nequaquam, fed fum princeps exercitus Domini, & nunc venio. Cecidit Jofue pronus in terram, & adorans ait: Quid Dominus meus loquitur ad fervum fuum? Solve, inquit, calceamentum tuum de pedibus tuis, locus enim, in quo ftas, fanctus eft.*

E la

(1) Jamblico nella vita di Pittagora cap. 18. fect. 85. num. 34. 35. &c.
(2) Solin. cap. XI.
(3) Tertull. Apolog. cap. 40.
(4) Giufeppe Ebreo della Guerra Giudaica lib. 2. cap. 15.
(5) Egefippo lib. 2. cap. 8.
(6) Giuvenale fat. 6. v. 158.
(7) Braunio De veft. facerdot. Hebr. lib. 1. cap. 3.
(8) Efod. cap. 3. v. 6.
(9) S. Gregorio Nazianzeno Oraz. 42.
(10) Niceta ne' Coment. all' Oraz. 42. di S. Gregor. Naz. num. 42.
(11) S. Ifidoro di Siviglia Quæft. in Exod. cap. 7.
(12) Beda in Exod. cap. 3.
(13) Giofuè cap. 5. v. 13.

E la figura, che è dietro a Gioſuè, potrebbe rappreſentare l'angiolo quí ſopra deſcritto. Comunque ſia, queſte due viſioni hanno grandiſſima ſimilitudine fra loro; e ſe veramente quì ſi rappreſenta quella di Moisè, l' altra figura denoterà l' angiolo, che gli apparve nel roveto, poichè quantunque la Vulgata (1) legga: *Apparuit ei Dominus in flamma ignis*; i Settanta, la cui verſione era di quei tempi comuniſſima, dicono: *L' angelo del Signore*, perchè così ha il teſto Ebreo. Laonde anche S. Stefano in quella arringa, che fece nell' aſſemblea de' Giudei, diſſe parlando di (2) Moisè: *Apparuit illi in deſerto montis Sina angelus in igne flammae rubi*. Per queſto forſe avendo il noſtro ſcultore eſpreſſo Moisè di grave età, poichè era allora d' ottanta anni, ha fatto l' altra figura come di giovane; ſe non ſi voleſſe dire eſſere ſtato eſpreſſo così per rappreſentare il Figliuolo di Dio, che ſecondo San Giuſtino, (3) S. Ireneo, (4) Tertulliano, (5) S. Baſilio, (6) S. Ilario, (7) e Teodoreto (8) fu quegli, che parló dal roveto a Moisè.

La ſtoria, che viene appreſſo, è l' illuminazione (9) miracoloſa di quell' infelice, il quale eſſendo nato cieco fu poi avventuroſamente ſanato da Criſto. Credo, che i primi Criſtiani faceſſero ſovente rappreſentare queſto prodigio, perchè al dire di S. Iſidoro, (10) per eſſo ſi veniva a ſignificare il genere umano acciecato fino dalla ſua natività per lo peccato d' Adamo, e riſanato per l' incarnazione del Verbo divino, (11) *qui de tenebris vocavit in admirabile lumen*: il che fu particolarmente eſeguito col mezzo del Batteſimo, e della Penitenza, a' quali due Sacramenti ſpeſſo alludevano in queſte ſculture, e pitture, come già ſi è (12) notato. E non ſolamente alludevano a ciò, ma anche alla reſurrezione univerſale della carne, che veniva ſignificata in queſto miracolo, giuſta l' interpetrazione di S. Ireneo, (13) di S. Agoſtino, (14) di Teofilatto, (15) e ſecondo quello, che accenna Sedulio (16) parlando di queſto cieco:

.... In cujus lumina Chriſtus
Expuit, & ſpeciem ſimulatae mortis ademit

Il cieco ha indoſſo la ſola tunica ſenza la penula, come hanno i ciechi eſpreſſi in altre di queſte tavole. In piedi ha i calzari ſimili in tutto a quelli del paralitico, che porta addoſſo il ſuo letto, ſcolpito in queſt' urna medeſima: e a quelli del cieco illuminato, che più chia-

Z 2 ramen-

(1) Gioſuè cap. 5. v. 13.
(2) Atti degli Apoſt. cap. 7. v. 26.
(3) S. Giuſtino nel Dialogo con Trifone pag. 283. ediz. di Colonia 1686.
(4) S. Ireneo Contra l'eres lib. 3. cap. 6.
(5) Tertull. Adver. Judaeos cap. 8.
(6) S. Baſilio lib. 2. contra Eunomio num. 18.
(7) S. Ilario lib. 4. de Trinitate n. 32.
(8) Teodoreto Queſt. 5. in Exod.
(9) S. Gio. c. 9.
(10) S. Iſidoro Allegor. ex novo Teſtam.
(11) S. Pietro epiſt. 1. cap. 2. v. 9.
(12) V. ſopra a c. 41.
(13) S. Ireneo lib. 5. Contra l'ereſ. cap. 15.
(14) S. Agoſtin. Tract. 44. in Johannem
(15) Teofilatto ſopra il cap. 9. di S. Gio.
(16) Sedulio lib. 3. Oper. Paſchal.

ramente ſi vede in un vaſo antico, di cui ſi conſervava un diligente diſegno da Monſignor Leone Strozzi eruditiſſimo Prelato, e quanto altri mai benemerito della venerabile antichità, il qual diſegno mi è ſtato corteſemente comunicato dal non mai abbaſtanza lodato Signore Anton Franceſco Gori, del qual vaſo ſe ne può vedere la ſtampa in fine della Spiegazione di queſta Tavola.

Nel bel mezzo di queſt' arca è una donna in piedi colle braccia alzate, e colle mani aperte, atto proprio degli antichi Criſtiani quando facevano orazione; quindi è che nelle pitture, e ſculture ſacre ſempre s' incontrano in tal poſitura coloro, che ſono rappreſentati in atto di pregare Dio, il che ſi ravviſa nel Danielle eſpreſſo nella parte laterale di queſta arca medeſima. Non è però, che eglino non oraſſero ancora in ginocchioni, come ſi ha negli Atti degli Apoſtoli: (1) Καὶ θέντες τὰ γόνατα ἐπὶ τὸν αἰγιαλὸν προσηυξάμεθα: *e poſti in ginocchioni ſul lido facemmo orazione*. E in quelli di S. Ignazio, dove queſta forma di orare (2) ſi eſprime colla voce γονυκλισία. Poſteriormente a queſti tempi ſi legge (3) in Euſebio, che anche il gran Coſtantino orava in ginocchioni: e S. Girolamo (4) ſcrivendo a Demetriade le dice: *Frequenter te ad figenda genua ſolicitudo animae ſuſcitaverit*: e a Marcella: (5) *Flectuntur genua ſupra nudam humum*. Queſta coſtumanza d' orare in ginocchioni può eſſere, che derivaſſe dagli Ebrei, leggendoſi nelle ſacre carte, che Salomone (6) nel dedicare il Tempio *utrumque genu in terram fixerat*, e che Daniello (7) *tribus temporibus in die flectebat genua ſua, & adorabat*: e che S. Stefano pregò per coloro, che lo lapidavano ſtando in ginocchioni: (8) e dell'iſteſſo noſtro Salvatore, e Maeſtro Criſto abbiamo in S. Luca, (9) che così orò nell'orto di Getſemani. Tuttavia fu appreſo da' primi Criſtiani, che il pregare in queſta guiſa ſi doveſſe fare in occaſione di meſtizia, al che alludendo (10) Prudenzio cantò:

Te voce, te cantu pio
Rogare curvato genu
Flendo, & canendo diſcimus.

Quindi è, che nel tempo paſquale, e ne' giorni di domenica, che erano i dì feſtivi, e di letizia, coſtumavano di orare in piedi, come teſtifica (11) Tertulliano, e più a noſtro propoſito (12) S. Girolamo parlando di S. Paolo: *Permanſit autem Epheſi uſque ad Pentecoſten, tempus laetitiae, atque victoriae, quo non flectimus genua, nec curvamur in terram, ſed cum Domino reſurgentes ad cœlorum alta ſuſtollimur*. Quindi poi ne

(1) Atti degli Apoſt. cap. 21. v. 5.
(2) Ruinart Acta ſinc. §. v.
(3) Euſeb. Vita di Coſtant. lib. 4. cap. 21. e 61.
(4) S. Girolamo epiſt. 8.
(5) Lo ſteſſo Epiſtola 23. de ægrot. Bleſilliae pag. 100. ediz. d' Eraſmo.
(6) Reg. lib. 3. cap. 8. v. 54.
(7) Daniel cap. 6. v. 10.
(8) Atti degli Apoſt. cap. 7. v. 59.
(9) S. Luca cap. 22. v. 41.
(10) Prudenz. Cathem. hymn. 2. v. 50.
(11) Tertull. De corona cap. 3.
(12) S. Girol. Prœm. Com. in epiſt ad Epheſ.

ne fu fatta una legge eccleſiaſtica regiſtrata ne' ſacri (1) Canoni. Di queſta uſanza comune agli Ebrei, ed a' Criſtiani ſi può vedere quello, che ne hanno raccolto copioſamente Jacopo Pamelio, (2) e Gio: Gaſpero Svicero (3); laonde pare degno di ricercare, per qual cauſa in queſte pitture, e ſculture ſempre ſieno eſpreſſi in piedi coloro, che fanno orazione, ſiccome accade in queſta donna. Io vado penſando, che ciò poſſa eſſere addivenuto per voler denotare, che quella perſona in tal guiſa effigiata foſſe riſorta dallo ſtato del peccato a quello della grazia per mezzo del batteſimo, o della penitenza, il che ſi conferma da queſte parole di S: Giuſtino: (4) Δία τοῦτο ἡ ἐν ταῖς ἓξ ἡμέραις ἡμῶν γονυκλισία σύμβολόν ἐστι τῆς ἐν ταῖς ἁμαρτίαις πτώσεως ἡμῶν. Τὸ δὲ ἐν τῇ κυριακῇ μὴ κλίνειν γόνυ συμβολόν ἐστι τῆς ἀναστάσεως δι' ἧς τῇ τοῦ Χριστοῦ χάριτι τῶντε ἁμαρτημάτων καὶ τοῦ ἐπ' αὐτῶν τεθανατωμένου θανάτου ἠλευθερώθημεν. *Perciò il noſtro inginocchiarſi in queſti ſei giorni è ſegno della noſtra caduta ne' peccati, e il non inginocchiarſi nelle domeniche è ſegno della reſurrezione, per cui colla grazia di Criſto ſiamo liberati da' peccati, e dalla morte indotta per eſſi.* E lo ſteſſo è ripetuto da S. Baſilio; (5) quindi è che molto convenientemente queſta donna è eſpreſſa in piedi, perchè nelle ſculture di queſte arche, come (6) altrove ſi è oſſervato, ſi allude ſpeſſo alla remiſſione de' peccati per mezzo o del batteſimo, o della penitenza. Del reſto gli antichi Criſtiani ſi facevano rappreſentare oranti, perchè queſta era reputata da eſſi l'occupazione più confacevole alla loro religione. Così leggiamo, che Coſtantino (7) ſi fece ſcolpire in queſto atto non ſolo nella cima dell'atrio del ſuo palazzo, ma anco nelle medaglie, e ne' quadri. Io non poſſo non maravigliarmi di chi ha laſciato ſcritto, (8) che gli Ebrei adoraſſero Dio ſedendo, fondato ſopra un luogo della Vulgata, che dice: (9) *Ingreſſus eſt autem Rex David, & ſedit coram Domino, & dixit &c.* ove ſegue dipoi l'orazione fatta a Dio. Benchè il Vatablo dica (10) ciò eſſer lecito ſolamente ai Re, ed altri aggiungano ai ſoli Re di Giuda, il vero si è, che la voce וישב la quale vien tradotta *ſedit*, ſignifica molto comunemente *ſtette*, e così l'intende in queſto luogo (11) R. Ibò figliuolo di Negrij, e Santi (12) Pagnino. Il Pamelio (13) eruditiſſimo ſcrittore è in dubbio, ſe Tertulliano abbia diſapprovato, che i Criſtiani facciano orazione ſedendo, allorchè dice: *Item quod adſignata oratione aſſidendi mos eſt quibuſdam*; ma quivi Tertulliano diſapprova piuttoſto un particolar coſtume di ſedere *adſignata oratione*, cioè *terminata*, e ciò

per

(1) Concil. Niceno 1. can. ult.
(2) Jacopo Pamelio in Tertull. De corona cap. 3. n. 38.
(3) Svicero Theſaur. Eccleſiaſt. v. ΓΟΝΥ
(4) S. Giuſtino Queſt. agli Ortodoſſ. riſp. 115.
(5) S. Baſilio cap. 27. Dello ſpirito ſanto
(6) V. ſopra a c. 41.
(7) Euſebio vit. Coſtant. lib. 4. cap. 15. e 16.
(8) V. Calmet ſopra il 2. de' Re cap. 7. v. 18.
(9) Reg. lib. 2. cap. 7. v. 18.
(10) Vatabl. ſopra lo ſteſſo luogo
(11) R. Ibò nel Talmud. Geroſol. Trattato *ſotà* o della donna adultera cap. 7. §. 7.
(12) Santi Pagn. alla rad. *jaſsàu*.
(13) Pamelio ſopra Tertull. De orat. cap. 12.

per un rito ecclesiastico, e necessariamente connesso coll' orazione, ricavato dal libro del Pastore male inteso. Egli adunque riprende questo rito superstizioso come non ben fondato, e dice che se era sconcia cosa (1) presso i Gentili, *quanto magis sub conspectu Dei vivi, Angelo adhuc orationis adstante, factum istud irreligiosissimum est, nisi exprobamus Deo, quod nos oratio fatigaverit*. Questa donna ha la tunica non cinta, onde è che le giunge fino a' piedi. Le tuniche corte menzionate da Tertulliano, (2) per lusso si allungarono poi ancora di soverchio, e si ridussero a tale, che strascinavano per terra, cosa detestata da' (3) SS. PP., quantunque alle donne per onestà si permettessero più lunghe che agli uomini anche in tempi (4) antichissimi. Sembra, che questa veste sia di lino, come appare dalle sue molte pieghe, e dall' esser stretta alla vita in modo, che come dicono i periti dell' arte, scuopre l' ignudo, cioè fa vedere il rilievo del corpo. Il nostro scultore aurà in ciò peravventura imitato le opere Greche, le quali sono fatte in questa guisa, come viene elegantemente espresso da (5) Anacreonte in questi versi:

Στόλισον τὸ λοιπὸν αὐτὴν
Ὑποπορφύροισι πέπλοις
Διαφαινέτω δὲ σαρκῶν
Ὀλίγον

Vesti di poi la stessa di quasi purpuree vesti, ma trasparisca un poco l' ignudo; pure i traduttori (6) di questo poeta hanno spiegato questo luogo, come se Anacreonte avesse comandato al pittore, che facesse una parte nuda affatto. Se la veste di questa femmina quì espressa fosse di lana, non potrebbe far questo effetto, come se fosse di lino; oltre di che la veste di lino era propria delle donne, e de' cortigiani, persone più delicate, e che vivono con maggior lusso, come fu avvertito da Erasmo: (7) *Vsus illius mollior apud antiquos, quam ut virum deceret, unde a Palatinis usurpatus, penes quos omnis vitae luxus*. Quindi da Plinio si induce per esempio (8) di morbidezza *lini lævitas*. La tunica suddetta cuopre a questa femmina le braccia fino al gomito (9) mostrando *nudos media plus parte lacertos*, come in altro proposito disse Ovidio. Le maniche sono anzi larghe, che strette, le quali maniche strette sono biasimate da S. Girolamo (10). Sopra di esse pare, che abbia la toga, che era un abito comune anche alle donne, come asserisce (11) Asconio, e Nonio (12) Marcello coll' autorità di Varrone, ma per lo contrario essendo la toga di lana, e la veste quì espressa fem-

(1) Tertull. quivi
(2) Lo stesso De pallio cap. 4.
(3) S. Gregor. Nazianz. Orazione xi. p. 181. ediz. Colon. 1690. Prudent. Psychomach. v. 361.
(4) Reg. libr. 2. cap. 13. v. 18.
(5) Anacr. od. 28.
(6) Enrico Stefano, Elia Andrea, Josua Barnes, VVilelmo Baxter, in Latino. Longepierre in Franzese.
(7) Erasmo sopra S. Girol. ep. 3. n. 82.
(8) Plin. lib. 13. cap. 12.
(9) Ovid. metam lib. 1. v. 501.
(10) S. Girol. epist. 97. ad Demetr. p. 795. ediz. del P. Marzianè
(11) Asconio Pediano in Orat. 3. contra Verrem.
(12) Nonio Marcello De genere vestiment.

sembrando di lino, nasce il dubbio, se sia toga, o qualche altra spezie d' abito, come forse quella che si diceva *peplum*, la quale al dire di (1) Polluce era una cosa di mezzo tra la tunica, e il pallio, e che secondo Eustazio (2) lasciava scoperto il braccio, e la spalla destra, il che converrebbe a questa, ma il peplo era aperto, secondo molti riscontri d' antichi autori, dove che questa sembra chiusa; sopra di che veggasi ciò, che ne ha copiosamente raccolto Samuello Pitisco (3).

Il panno appeso alla parete dietro le spalle di questa donna, che fa orazione, è un ornamento, di cui si ravvisa anche presso i Gentili in molte, e varie occasioni la costumanza. Vedesi ne' triclinj, o nelle stanze, dove soleano mangiare gli antichi, come in quello di Trimalcione (4) espresso in un bassorilievo: e dietro a una mensa nel Virgilio Vaticano (codice, che lo Spon (5) reputò scritto mille anni addietro, e (6) il Mabillone assai vicino alla prima età del carattere detto Romano) Usavano anche questi apparati, che il Bellori (7) chiama *aulaea*, nelle nozze, (8) come si raccoglie da altri antichi marmi, uno de' (9) quali il P. Monfocone, non so con qual fondamento, s' immagina, che rappresenti le nozze di Bacco con Arianna, ed in un altro crede, che questo panno appeso sul muro dietro agli sposi sia una tenda stesa loro sopra il capo, dicendo: (10) *Sub magno velo nuptiae celebrari videntur*. In molte altre occasioni ancora si scorge un simile ornamento, poichè si vede in bassirilievi appeso nelle stanze (11) d' alcune tessitrici, e lavoratrici di lana, e dietro alle (12) tre Grazie, e ad una donna (13) sedente figurata ne' campi Elisi, e ad una (14) sposa, che mentre è profumata, ed unta da una sua schiava, piange dirottamente, e ad un Fauno colcato (15) in terra presso il medesimo Spon.

Appresso ne viene il paralitico risanato (16) da Cristo, che porta addosso il suo letticciuolo, del quale si è (17) parlato altrove, e che il sacro Evangelista chiama κράββατον, della quale voce non si serve, (18) se non quando parla de' paralitici. Questi letti erano così detti da κάραν, e βατὴν, (19) perchè gl' infermi sopra di essi posavano solamente il capo; ovvero secondo altri si appellavano in tal (20) maniera παρὰ τὸ κρεμᾶν τὰς βάσεις, dal tenervisi sopra i piedi sollevati, il che serve in parte per ispiegazione della forma di tali letti, che si incon-

(1) Polluce lib. 7. cap. 13. segm. 50.
(2) Eust. sopra l'Odiss. lib. 18. v. 291.
(3) Samuel Pitisco in Lexic. Antiq. v. PEPLUM
(4) Admiranda Rom. antiq. n. 43.
(5) Spon Miscell. erud. antiq. sect. 9. pag. 307.
(6) Mabill. De re diplom lib. 5. Tab. VI.
(7) Bellori in Admir. Rom. antiq. 43.
(8) Ivi n. 65. e 82.
(9) Montfocone Antiq. Expliq. t. 3. part. 2. cap. 10.
(10) Lo stesso quivi t. 3. part. 2. cap. 9.
(11) Admirand. Rom. antiq. n. 37. 38. e 39.
(12) Ivi n. 68.
(13) Ivi n. 77.
(14) Ivi n. 59.
(15) Spon Miscell. erud. antiq. sect. 9. pag. 308.
(16) S. Gio. cap. 5.
(17) V. sopra a cart. 145.
(18) S. Marc. cap. 2. v. 4. Att. Apost. cap. 9. v. 13.
(19) Sipont. Cornucop. ad epigr. 121.
(20) V. Vossio in Etimolog. v. GRABATUM

incontrano in queſte memorie Criſtiane. Quello di queſta Tavola, ha, come gli altri veduti (1) di ſopra, la ſpalliera da capo, che perayventura viene accennata da Marziale (2) col nome di ſponda in quel verſo:

Sed ſi nec focus eſt, nudi nec SPONDA *grabati.*

Dove foſſe la Probatica piſcina, e che coſa foſſe, ed in qual forma riſanaſſe gli infermi, che nelle ſue acque s'immergevano, è ſtato diffuſamente eſaminato da molti eruditi ſcrittori, come da Tommaſo (3) Bartolini, e da Guglielmo (4) Ader. Qual foſſe il male di queſto infelice non è dal ſacro Teſto ſpiegato, ſe non col dire, che erano trentotto anni, che ſi trovava ἐν ἀσθένεια. Queſta voce è ſpiegata da Suida (5) con queſti tre ſinonimi: Ταλαιπωρία, νόσος, ἀδυναμία, *Debolezza*, *malattia*, *impotenza*, da' quali non ſi determina di che ſpezie foſſe il malore, che lo aveva sì lungamente tribolato. S. Ambrogio, (6) S. Gio: Criſoſtomo, (7) e Teofilatto (8) affermano, che la ſua infermità era paraliſia; anzi alcuni (9) credono, che queſto infermo ſia quello ſteſſo, che dagli altri Evangeliſti ſi chiama apertamente col nome di paralitico, quantunque per molti argomenti dal Criſoſtomo (10) ſi dimoſtri eſſer diverſo. Tra le ſpezie varie d'ammalati, che ſtavano ſotto i portici ad aſpettare, che l'Angelo moveſſe l'acque della piſcina, S. Gio: pone una gran moltitudine, τῶν ἀσθενέντων, τυφλῶν, χωλῶν, ξηρῶν, cioè come ſi legge nella Vulgata: *languentium*, *coecorum*, *claudorum*, *aridorum*. Ma tuttavia ſotto il nome di ξηρῶν ſi poſſono intendere anche i paralitici, come prova il mentovato Bartolino.

In ultimo luogo è effigiato quel miracolo, che Prudenzio (11) deſcriſſe in queſta guiſa:

Extimum veſtis ſacratæ furtim mulier attigit.
Protinus ſalus ſecuta eſt; ora pallor deſerit,
Siſtitur rivus, cruore qui fluebat perpeti

Nell' Evangelio apocrifo di Nicodemo queſta donna ſi appella Veronica ſenza un fondamento immaginabile. Vi fu chi ſi fece a credere, che ella foſſe Marta ſorella di Lazzaro (12), ma queſta era di Betania, che è nella Giudea, e quella era Galilea della città di Ceſarea di Filippo. Molti SS. Padri come S. Ambrogio (13), e Teolo Antiocheno (14) dicono, che queſta donna fu immagine della Chieſa compoſta de' Criſtiani venuti dal Gentileſimo, e intendono il fluſſo ſanguigno pel ſangue de' martiri; e per queſta ragione forſe ſarà ſtata

(1) V. ſopra Tav. XXXI.
(2) Marziale lib. I. epig. 93. e libr. XI. epig. 57.
(3) Tommaſo Bartolini De paralitico Nov. Teſtam.
(4) Guglielmo Ader Enarratione 2.
(5) Svida in V. AΣTENEIA
(6) S. Ambrog. lib. 2. de Sacr. cap. 2.
(7) S. Gio. Criſoſt. Omil. 35. ſopra il cap. 5. di S. Giovanni.
(8) Teofilatto ſopra il cap. 5. di S. Gio.
(9) V. Toſtato iu cap. 9. Matth. queſt. 5. e Silveira To. 2. in Evang. cap. 26.
(10) S. Gio. Criſoſtomo Omil. 30. ſopra il cap. 9. di S. Matt.
(11) Prudenz. Cathem. hymn. 9. v. 40.
(12) S. Ambroſio De Salomone cap. 5. ovvero Serm. 46. ni Appendice.
(13) S. Ambrogio lib. 6. in S. Luc. cap. 8. n 57.
(14) Teofil. Antioch. Coment. ſopra i Vangeli lib. 6.

ſtata ſovente rappreſentata ne' ſacri cimiteri di Roma. Ma Caſſiodoro (1) ſi fa a credere, che il lembo del veſtito di Criſto ſignifichi la Chieſa; laonde l' Emorroiſſa, che toccato queſto lembo riſana, ſarebbe la Gentilità, che entrata nella Chieſa ritrova la ſalute; il che alluderebbe peravventura a colui, che era ſepolto in queſt' urna, il quale per lo batteſimo entrato nella Chieſa Cattolica ſperava dopo morte d' eſſere ſalvo. Comunque ſia, certo è, che ſpeſſe fiate e nelle pitture, e nelle ſculture degli antichi Fedeli ſi trova queſta donna avventuroſamente riſanata da Criſto, ma non già in quel ſepolcro, che fu del Signore Cardinale Carpegna, ed ora è collocato ſotto il portico di S. Maria Traſtevere, quantunque tale ſembraſſe al Senatore Bonarroti, (2) eſſendo anzi una delle ſorelle di Lazzaro, che prega Criſto per la reſurrezione del fratello. Anche i Valentiniani ſi ſognarono mattamente una certa loro *prunica* ſapienza, della quale credevano, che foſſe ſimbolo l' Emorroiſſa. L' Oſpiniano nimico della Chieſa Cattolica Romana tuttavia procura di gettare a terra l' argomento fortiſſimo, che a favore dell' immagini ſi ricava dalla ſtatua di Criſto, che fece erigere queſta buona donna colla figura di ſe medeſima proſtrata a' piedi del Signore, dicendo, che queſte due ſtatue non furono collocate in chieſa. Ma da queſti marmi, e molto più dalle pitture delle cappelle de' cimiteri di Roma, nelle quali ſi celebrava il ſanto ſacrifizio, ſi rintuzzano le ſofiſtiche ſottigliezze dell' Oſpiniano.

V. a cart. 180

(1) Caſſiodor. in Pſalm. 32. v. 2. (2) Bonarr. Oſſ. vetr. a c. 5.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XLII.

FRA tutti quanti i ſarcofagi, che ſono ſtati tratti da' cimiteri Romani, queſto peravventura è il più bizzarro per la diſpoſizione delle ſtorie in eſſo rappreſentate, e per la erudizione, che in ſe contiene, laonde per queſte ragioni in iſpecie ſi dovrebbe aver caro, e cuſtodirlo, e conſervarlo con gran diligenza, e venerazione. Tuttavia egli ſe ne ſta in un viale del giardino di Villa Medici ripieno di terra, eſpoſto all' inclemenza dell' aria, e dell' acqua, logoro in qualche parte, e in una coſtituzione da logorarſi ſempre più. Egli è lungo palmi 5. $\frac{3}{4}$ largo palmi 3. $\frac{1}{12}$, e alto palmi 2. $\frac{1}{2}$ Principalmente contiene la ſtoria di Giona, e vi ſi vede queſto profeta, che è gettato prima in mare, e dipoi

Præceps rotatur, & profundo immergitur,
Exceptus inde belluinis faucibus,

come cantò Prudenzio, (1) e quindi (2)

Monſtri vomentis pellitur ſingultibus;

ed in fine (3)

Tectus flagellis multinodi germinis,
Nato & repente perfruens umbraculo

per ripararſi da' raggi roventi del Sole. E' notabile la forma della nave alquanto varia da quella, che abbiamo ne' baſſi rilievi antichi, ma più la forma della vela tutta intraverſata di corde, acciocchè reſiſteſſe gagliardamente alla furia delle tempeſte. D' una vela ſimile armata di corde ſi vedono corredate due navi in due gemme del Muſeo Fiorentino. (4) La tempeſta è rappreſentata per una figura coll' ale, che ſpunta fuori da una montagna, e ſembra minacciare la nave, e ſcagliarſi contro di eſſa. Nel Virgilio Vaticano intagliato da Pietro Santi Bartoli è delineata alquanto diverſamente, poichè oltre l' ali alle ſpalle ha anche in mano le faci ardenti, che vibra contra l' armata di Enea. Non è maraviglia, che la tempeſta ſi rappreſenti ſotto figura umana, poiché i Gentili ne facevano una deità, come ſi ha in Ovidio, il quale (5) dice:

Te quoque, Tempeſtas, meritam delubra fatemur.

E veramente M. Marcello le fabbricò un tempio fuori della porta Capena. I venti ſono finti coll' ali non ſolo da' poeti Greci, e Latini, come è ſtato (6) diligentemente oſſervato da altri, che ne hanno riportate in gran copia le teſtimonianze, ma anche dagli antichi artefici. Dentro a un circolo poſto a dirittura ſopra la nave è una mezza

(1) Prudenz. Cathem. hymn. 7. Jejun. v. 114.
(2) Lo ſteſſo quivi v. 127.
(3) Lo ſtel o quivi v. 138.
(4) Muſ. Florent. T. 2. Tav. 49. n. 2. e 3.
(5) Ovid. Faſt. libr. 6. v. 193.
(6) Bonarr. Oſſerv. vetr. a cart. 238.

mezza figura colla corona radiata in teſta, la quale dal Senator Bonarroti (1) ſi crede, che rappreſenti il Sole, che, dopo eſſerſi calmata la tempeſta per eſſere ſtato gettato in mare queſto profeta, il quale ne era la cagione, dovette apparire, (2) quando: *Stetit mare a fervore ſuo*, come dice il ſacro Teſto. Ma al volto, ed alle mammelle ſembra anzi una figura di femmina, ed io crederei, che rappreſentaſſe quella ſtella, che i naviganti chiamavano Elena; e benchè (3) Euripide la prenda per contraſſegno di ſerenità, io piuttoſto crederei, che quí accennaſſe una luce infauſta, che preſagiſſe un vicino naufragio, non ſapendo combinarla colla figura ſuddetta della tempeſta poſtale dirimpetto, e riflettendo, che non era ſtato per anco Giona gettato in mare. E ſe ció non ſi accorda con Euripide, ſi accorda ottimamente con queſti verſi di Stazio: (4)

Non aliter cœco nocturni turbine Cori
Scit peritura ratis, quum jam damnata ſororis
Igne Therapnœi fugerunt carbaſa fratres;

il quale in un altro luogo pure afferma lo ſteſſo (5) dicendo:

..... *vobis pontuſque, poluſque*
Luceat. Iliacæ longè nimboſa ſororis
Aſtra fugate precor;

e coll' opinione di Soſibio (6) riportata dall' antico Scoliaſte di Euripide medeſimo, e con Plinio, (7) con Solino, (8) e Lattanzio ſopra i verſi ſuddetti di Stazio, i quali dicono, che quando queſta ſtella appariſce ſolitaria, minaccia procelle atroci: *Ergo*, dice queſti, *ſi hæc ſtella navi inſederit, ſciunt ſe nautæ ſine dubio perituros*. La corona radiata ſignifica i raggi, che tramanda queſta ſtella; perciò ancora in ſomigliante guiſa ſi vede in antico rappreſentata la faccia del Sole, come nella (9) Tavola Eliaca ſpiegata dall' Aleandro, e nelle (10) medaglie di alcuni Imperatori, e frall' altre in quelle di Gallieno, e di Trebonio Gallo, e in una lucerna del (11) Muſeo Chircheriano, e in un intaglio riportato dal (11) Reuſchio, e nel ſepolcro, di cui abbiamo più addietro (13) eſpreſſa la ſtampa.

E da oſſervarſi la forma del peſce, che ingoja il profeta, non ſolo in queſta arca, ma in ogni altro luogo, dove s' incontra effigiata queſta ſtoria, eſſendo che ſi raſſomiglia, piuttoſto che a un peſce, a un moſtro favoloſo, e ſtrano. I Rabbini (14) al loro ſolito hanno ſopra di ciò ſcritte coſe ſciocchiſſime. Poichè trovando nel teſto Ebreo, che queſto peſce è denominato con nome maſchile, quando

(1) Lo ſteſſo quivi a carte 7.
(2) Giona c. 1. v. 16.
(3) Eurip. Oreſt. v. 1636.
(4) Stazio Thebaid. libr. 7. v. 792.
(5) Stazio libr. 3. Sylv. 2. v. 10.
(6) Scoliaſt. d' Euripid. Oreſt. v. 1636.
(7) Plin. libr. 2. cap. 37. Nat. hiſt.
(8) Solin. cap. 1.
(9) Girol. Aleandro Tabul. Heliac. cap. 1.
(10) Bandur. Numiſm. Tom. 1. pag. 212. & Indice typorum in v. APOLLO.
(11) Muſ. Kirker. pag. 155. n. 31.
(12) Reuſch. Capita Deor. cap. 3. Tab. IV. n. 107.
(13) V. ſopra a c. 125.
(14) Salomon. Jarchì al cap. 2. di Giona.

ingoja il profeta, e poscia con nome femminino, quando lo rigetta, dissero, che Giona fu da prima inghiottito da un pesce maschio; dove stando agiatamente, e perciò non ricorrendo a Dio, fu gettato nel ventre d'un pesce femmina, e quivi trovandosi in angustie si rivolse al Cielo coll'orazione compresa nel bel cantico, che abbiamo ancora di questo profeta. Non occorre logorare il tempo a confutare queste favole, tanto più che il fece già (1) Martino Lipenio pienamente. Gli eruditi Scrittori delle cose naturali (2) non credono, che il pesce, che inghiottì Giona, fosse una balena, perchè questa spezie di pesci ha le fauci strettissime, laonde è impossibile, che possa inghiottire un uomo anche nudo, come è rappresentato in questo marmo forse per rendere il fatto piu agevole a credersi. Havvi adunque chi ha detto, questo essere stato quel pesce detto da' Greci per la sua forma ζύγαινα, mentovato da (3) Eliano, e da (4) Oppiano, e che è d'una grandezza maravigliosa, e terribile, come dice S. Basilio (5), e Oppiano (6) medesimo, il quale non dubita di affermare non c'esser ferocia di verun leone da agguagliarsegli:

. . . τίς δὲ λέοντος, ἐνὶ φρεσὶν ἄθεται ἀλκὴ
Ὅσση ῥιγεδανῇσιν ἀνισώσαιτο ζυγαίναις;
Qual del leon nel core arde ferocia,
Che si possa agguagliar colle zigene
Orrende?

Altri poi hanno creduto, che questo fosse il cane marino, detto *Lamia*, il quale ha la gola di un'ampiezza sterminata al riferire sì dell'Aldrovando (7), d'Odoardo (8) Vvottone, e di Conrado (9) Gesnero, e sì di Niccoló (10) Stenone, che ne ha ragionato più accuratamente di ogni altro. Il Rondelezio (11) insigne professore di Monpellier, venendo più al particolare, afferma aver veduto uno di questi pesci, che poteva comodamente inghiottire un vomo anche ben grasso, e Francesco (12) Vvillugbejo narra, che a Pietro Gillio fu raccontato in Nizza, e in Marsiglia essergli si trovato in corpo un vomo intiero. Quindi è che lo stesso (13) Vvillugbejo di buona voglia si sottoscrisse al parere del medesimo Rondelezio, là dove parlando di questo erudito valentuomo scrisse così: *Quamobrem opinatur idem, nec sanè præter rationem,* LAMIAM *fuisse, in quam ingressus est* JONAS *propheta, illicque triduo divina providentia conservatus, tandemque incolumis ejectus. Legitur enim* JONAS *in ventre magni piscis, sive ceti fuisse, quo nomine præter cetaceos propriè dictos pisces omnes prægran-*

(1) Martino Lipenio in Jonæ Diaplo thalassio c. 32.
(2) Aldrovando De cetis cap. 2.
(3) Eliano Istor. anim. libr. 9. cap. 49.
(4) Oppiano lib. 1. v. 367. Della pesca.
(5) S. Basil. Esamer. Omil. 7. n. 6. e Della struttura dell' uomo.
(6) Oppian. lib. 5. Della pesca v. 37.
(7) Aldrovando De piscib. libr. 3. cap. 32.
(8) Odoard. Vvott. De different. animal. libr. 8. capit. 164.
(9) Gesner. De aquatilib. lib. 4. in fine.
(10) Stenone De cane carchar. in Myolog.
(11) Rondelezio presso il Gesnero De aquatilib. lib. 4. de cane carch.
(12) Vvillughbejo Hist. pisc. libr. 3. sect. 1. cap. 1.
(13) Lo stesso libr. 3. cap. 7.

grandes comprehenduntur, lo che aveva prima di lui diſteſamente ſpiegato l' Aldrovandi. La teſta del peſce quì eſpreſſo ſi raſſomiglia, ſpezialmente per quello che riguarda i denti, al ſopraddetto cane, e in quei grandi ravvolgimenti, che fa colla coda, e con tutto il diretano, ſembra, eſprimere quel peſce, che da (1) Iſaja è chiamato *ſerpens tortuoſus*, che egli congiunge coll' altro, il quale egli appella *ſerpentem vectam*, che ſecondo il (2) Boſciarto è lo ſteſſo, che il peſce zigena. Può ben anche eſſere, che il noſtro artefice lo abbia ricopiato da qualche antico grotteſco, dove ſovente ſi incontrano de' moſtri ſomiglianti.

Vedeſi dipoi il medeſimo peſce, che vomita Giona ſul lido, ſopra del quale lo ſcultore per bizzarria ha intagliati vari inſetti, e un uccello da acqua, che pare una cicogna, la quale i naturaliſti dicono, che fa ſoggiorno preſſo alle paludi, e a' laghi, e alle ſpiagge del mare, e che (3) *piſcando vitam ſuſtentat*. Vedeſi quivi un peſcatore, che peſca all' amo, ed un fanciullo nudo, il quale gli regge la cannuccia.

Piſcis item ſequitur calamum
Raptus acumine vulnifico
Credula ſaucius ora cibo;

come cantò (4) Prudenzio. Non vi ha dubbio, che queſta ſpezie di peſca è antichiſſima, eſſendo mentovata in molti luoghi della Sacra (5) Scrittura, e fra gli altri nel libro di (6) Giobbe; onde (7) Ovidio pone la canna per diſtintivo de' peſcatori, come la ſpada de' ſoldati in quel verſo:

Miles erat gladio, PISCATOR HARVNDINE *ſumta*;

E prima di lui Plauto (8) avea fatto dire a certi, che facevano ſomigliante meſtiero:

Hiſce hami, atque HARUNDINES *ſunt nobis quæſtu, & cultu*.

I peſcatori di queſta guiſa ſon detti da (9) Filoſtrato: Τοὺς μὲν καλαμῷ θηρῶντας. Queſto peſcatore ha imbracciata una ſporta, arneſe proprio delle perſone di tal meſtiero, come ſi raccoglie da Plauto (10) medeſimo, che diſſe:

Harundinem fert, SPORTULAMQUE, *& hamulum piſcarium*.

Non è ſenza miſtero il peſcatore quí eſpreſſo, poichè ſiccome il paſtore intagliato ſopra di eſſo ſignifica Gesù Criſto, così queſti viene a ſignificare la medeſima perſona Divina al riferire di S. Gregorio (11) Nazianzeno, che dice Gesù *divenir peſcatore per*

(1) Iſaja cap. 27. v. 1.
(2) Samuel Boſciart. Hieroz. part. 2. lib. 5. cap. 13.
(3) VVillugh De Avibus libr. 3. cap. 2. §. 2.
(4) Prudenz. Cathem hymn. 3. v. 47.
(5) Eccleſiaſt. cap. 4. v. 12. Iſaia cap. 19. v. 8. Abac. cap. 1. v. 14.
(6) Giob. cap. 40. v. 20.
(7) Ovid. Metam. libr. 14. v. 651.
(8) Plaut. Rud. act. 2. ſc. 1.
(9) Filoſtrato nelle Immagini libr. 1. cap. 13.
(10) Plaut. Stich. ſc. 5. v. 17.
(11) S. Gregor. Nazianz. Oraz. 31. p. 497. ediz. Colon. 1690.

cavare dal profondo, e trarre ad alto il PESCE *cioè l' vomo, che nuota nell' onde istabili, e false di questa vita*. E che i pesci significhino gli vomini, si ricava da queste parole di (1) Tertulliano: *Sed nos* PISCICULI *secundum* ἰχθῦν *nostrum Jesum Christum in aqua nascimur*: e da un altro luogo ancora, dove (2) dice: *Alia caro volucrum, idest martyrum, qui ad superiora conantur: alia autem* PISCIUM, *idest quibus aqua baptismatis sufficit*. Non dee né pure recar maraviglia il vedere in quest' arca gran quantità d' insetti, non essendo dilungi dal costume degli antichi Cristiani l' effigiare anche nelle Chiese vari animali, come si raccoglie da una lettera di S. Nilo ad Olimpiodoro riportata nel secondo Concilio Niceno, e da San Paolino, che soggiunge anche il motivo, perchè egli avesse ciò praticato nella sua propria chiesa. (3) Dalla parte opposta dell' arca si vede un pescatore nudo, che in un canestro mostra la preda a un giovane vestito della sola tunica cinta. Appresso vi é Giona disteso in terra all' ombra d' un albero, il quale colla mano destra si regge la testa per denotare quello, che dice la (4) Scrittura, essere stato per soverchio, ed eccessivo calore del Sole sorpreso da una nojosissima smania fino a desiderarsi la morte. Abbiamo altrove (5) rammentata la disputa che ebbero tra loro i due chiarissimi lumi della Chiesa Latina S. Girolamo, e S. Agostino sopra la voce Ebraica *kikaion*, che il primo tradusse *ellera*, seguendo Aquila, e i Settanta: e l' altro *zucca*. L' albero rappresentato in questo sepolcro non è nè l' una, nè l' altra, ma non per questo si dee attribuire ciò ad errore dell' artefice, poichè lo stesso S. Agostino lo sostiene colla sua autorità, mentre in una epistola (6) scrive: *Est autem genus virgulti lata habens folia in modum pampini: cumque plantatum fuerit, citò consurgit in arbusculum absque ullis calamorum, atque hastilium adminiculis, quibus & cucurbitæ, & hederæ indigent, suo trunco se sustinens*. E altrove ancora ripete lo stesso molto chiaramente (7) dicendo: *Unde & illud apud Jonam virgultum, si in Hebræo nec hedera est, nec cucurbita, sed nescio quid aliud, quod trunco suo nixum nullis sustentandum adminiculis erigatur &c.* Il che corrisponde puntualmente con questa scultura. Dico con questa, poichè in altre si vede talora rappresentata una zucca, come appare nel sepolcro, del quale ponghiamo quì la stampa, benchè sia mezzo guasto, ma non abbiamo voluto tralasciare di riportarlo, essendo esso pure tratto da' nostri sacri cimiteri di Roma; ne' quali ritrovandosi ancora molte pitture, che rappresentano un avvenimento cotanto prodigioso, e così ripieno di misterj profondissimi, e di somma importanza per la nostra religione, dovremo più, e più volte tornare a farne

(1) Tertull. De baptism. cap. 1.
(2) Lo stesso de Resurrect. cap. 52.
(3) S. Paolino nat. 9. S. Felic.
(4) Giona cap. 4. v. 8.
(5) V. sopra a. c. 151.
(6) S. Agost. ep. 75.
(7) Lo stesso ep. 82. n. 35.

à farne parole, per lo che al presente servirà ciò, che abbiamo notato finora per ispiegazione di questi marmi.

Ne' vani, o per meglio dire nel campo di questa storia del Profeta Giona l'artefice ha inserite alcune altre sacre istorie, acciocchè niuna parte di questo marmo restasse vacua; come al numero primo la resurrezione di Lazzaro, dove non è cosa, che altrove non sia stata notata, allorchè abbiamo di questo miracolo ragionato. Il sepolcro è a guisa di tempio, al quale si ascende per più gradini. In questa foggia si osservano i tempj de' Gentili in varie antichità, come nel Virgilio Vaticano il tempio di Nettuno al libro 2. in cui si narra l'orrida morte di Laocoonte, ed alcuni altri nel codice istesso. Anzi Ovidio (1) rammemorando il tempio di Diana Taurica, dice che vi si saliva per quaranta gradini:

Templa manent hodie vastis innixa columnis,
Perque quaterdenos itur in illa gradus.

Notabile é l'abito di quella donna, che sta in piedi alla destra del Salvatore, la quale peravventura rappresenta Marta. Ella ha la tunica cinta in due diversi luoghi, cioè su alto sotto le mammelle, e più giù appunto sotto la cintura, e benchè sia alquanto tirata su, tuttavia le arriva fino a piedi. Sopra la tunica ha un manto, che le cuopre la testa, e le spalle, ed è quella spezie d'abito, che i Romani appellarono *pallium*, e *pallam*. Laonde Orazio, descrivendo una donna vestita come questa, disse: (2)

Ad talos stola demissa, & circumdata PALLA,

poichè la tunica delle donne comunemente si nominava *stola*, come è noto agli eruditi; laonde si ingannò (3) Isidoro, secondo che nota (4) Ottavio Ferrari, dicendo: *Stolam esse matronale operimentum, quod cooperto capite, & scapula a dextero latere in lævum humerum mittitur*: il che si adatta piuttosto all'abito esterno quì espresso. Sotto il numero II. si rappresenta il condottiere del popolo Israelitico, che percotendo la pietra fa sgorgare ricca copia d'acqua per dissetare la moltitudine

(1) Ovidio De Ponto libr. 3. ep. 2. v. 50.
(2) Orazio Sat. 2. libr. 1.
(3) Isidor: Etymolog. libr. 19. cap. 25.
(4) Ottavio Ferrari de Re vest. libr. 3. cap. 17.

moltitudine languente di ſete, che raccogliendola con una bene eſpreſſa avidità ſe la beve ſaporitamente. Di queſto miracolo non ſolo abbiamo favellato piu volte (1), ma più volte ancora ne reſta da ragionare nella ſpiegazione delle Tavole, che vengono appreſſo; laonde paſſeremo a dire alcuna coſa della ſtoria ſeguente, in cui ſi ravviſano tre, che fuggono ſpaventati, e due diſteſi per terra. Nè il Boſio, nè l' Arringhio dicono coſa veruna intorno a ciò, forſe avendo creduto, che queſte figure apparteneſſero al fatto ſuddetto di Moisè; il che non può eſſere, concioſſiacoſachè la turba degli Ebrei non ſolo non fuggì ad un avvenimento coſí prodigioſo, ma v' accorſe e per diſſetarſi, e per rimirare un miracolo cotanto ſtupendo. Io crederei piuttoſto, che ſiccome in altre di queſte arche vien rappreſentata la cattura di Criſto nell' orto, quì ſi rappreſenti (2) la fuga degli Apoſtoli, e lo ſtramortimento delle turbe accaduto in quella ſteſſa occaſione. Quello che é nel mezzo, ammantato della tunica, e del pallio, ſembra un Apoſtolo, ed ha anche nel volto qualche ſimilitudine con S. Pietro: e gli altri, che hanno la tunica cinta, e il ſago, pajono due miniſtri venuti a prendere il Salvatore. Se pure non ſi voleſſe dire, che queſti foſſe Criſto medeſimo preſo da due ſoldati, o miniſtri de' ſacerdoti, che lo conduceſſero ad Anna, e poſcia agli altri tribunali di Geruſalemme.

Nell' altro angolo ſta in piedi appoggiato al ſuo baſtone il buon Paſtore colla tunica cinta ſu' fianchi, e colla penula ſopra di eſſa, col quale abito l' abbiamo oſſervato anche (3) altrove, e ſi é detto, perchè ad eſſo conveniſſe. Dietro ha la capanna entrovi le pecorelle, che ſi veggono affacciate alla porta riguardare il Paſtore, ſtando quaſi in atto di aſcoltare la ſua voce, come dice S. Giovanni del buon Paſtore Evangelico figura di Criſto, (4) che: *Oves vocem ejus audiunt, & proprias oves vocat nominatim, & educit eas*. Queſta parte del preſente ſepolcro connette ottimamente coll' antecedente, poiché da Criſto medeſimo viene paragonata la fuga degli Apoſtoli alla diſperſione del gregge, e la cattura di Criſto a una diſavventura del Paſtore: (5) *Percutiam Paſtorem, & diſpergentur oves gregis*. La capanna è fatta a guiſa di un tempietto, la cui facciata retta da due colonne termina in un fronteſpizio acuto alla maniera de' ſacri tempj, per eſſer ſimbolo della Chieſa di Dio, come ſi ha nelle Coſtituzioni Apoſtoliche: (6) Οὐ μόνον γὰρ νηΐ, ἀλλὰ καὶ μάνδρῃ ὡμοίωται ἡ ἐκκλησία. *Non ſolo alla nave, ma anche alla mandra ſi aſſomiglia la Chieſa*. E alla Chieſa ancora può eſſere, che alluda quell' Arca quadra col coperchio alzato, e con un albero in mezzo, che da eſſa ſorge, la quale ſi vede quì collocata

(1) V. ſopra a c. 119. 136. e 171.
(2) S. Gio. cap. 18.
(3) V. ſopra a c. 72. 44. 46.
(4) S. Gio. cap. 10. v. 3.
(5) Matt. cap. 26. v. 32. e S. Marc. cap. 14. v. 27.
(6) Coſtit. Apoſt. libr. 2. cap. 57.

collocata nel mare preſſo al monte, ſu cui giace Giona diſteſo all' ombra; poichè queſt' arca è ſimiliſſima a quella, nella quale viene in queſti marmi rappreſentato Noè, e che è manifeſtiſſimamente figura di S. Chieſa, come laſciò ſcritto S. Agoſtino con queſte parole: *Agnoſcamus* ARCAM *illam, quæ præfiguravit Eccleſiam*. Appariſce [1] molto ſtrano il vedere, che dall' arca eſca un albero con foglie, che ſi raſſomigliano molto a quelle dell' ulivo, ſimbolo della pace; ma può eſſere, che quì ſi voglia peravventura fare intendere, che nella Chieſa era omai la Dio mercè dopo qualche perſecuzione ſpuntata la pace. Mi dà anche animo a conghietturare così l' eſſere queſt' arca collocata ſotto alla cattura di Criſto nell' orto, o alla fuga degli Apoſtoli, che in qualche guiſa ſi può appellare la prima perſecuzione della Chieſa. Per compimento della ſpiegazione di queſto ſepolcro non voglio laſciare d' oſſervare, come Giotto, reſtauratore della pittura, nel ſuo bel moſaico della navicella di S. Pietro poſto nel portico della Baſilica Vaticana, benchè in tempi rozzi per la pittura, e rozziſſimi per l' erudizione, eſpreſſe i nembi, e i venti proceloſi in una guiſa ſomigliante alla tempeſta ſcolpita in queſto marmo, come ſi vede nella ſtampa di detto moſaico poſta quì ſotto.

(1) S. Agoſt. ep. 108. num. 20.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XLIII.

La Porta Portese fu detta da' Latini *Portuensis*, la quale conduceva al Porto Romano, e secondo il (1) Marliano, il (2) Panvinio, il (3) Donati, e dopo essi anche (4) l' Arringhio ella fu così appellata dal porto fabbricato da Claudio, e restaurato da Trajano a mandritta del ramo destro del fiume suddetto. Si vedono anche di presente le vestigia degli edifizj di esso porto, il quale ora è ridotto in uno stagno, e lago discosto dal mare un buon miglio, avendo il fiume prolungato il suo letto attraverso a' suoi interrimenti. Quivi ancora era situata la città di Porto, che S. Leone IV. toltala a' (5) Saracini, diede ad abitare a' Corsi, della quale non rimane altro, che la chiesa col titolo Vescovile, e l' abitazione pel Vescovo. Questa porta, e questa via fu anche da (6) Etico, o da chi fu l' autore della Cosmografia pubblicata sotto suo nome, e da (7) Alberto Magno denominata di S. Felice, forse dal Martire di questo nome ucciso per la fede Cristiana insieme con S. Ippolito Vescovo di Porto, o piuttosto da S. Felice Papa II., il quale scacciato di Roma dall' Imperadore Costanzo stette nascosto in una sua piccola possessione, che aveva in questa strada, e quivi ancora fu sepolto al riferire di (8) Adone. E se dal Libro delle vite de' Pontefici attribuito comunemente ad (9) Anastasio Bibliotecario si ha, che S. Felice fu seppellito nella via Aurelia, quivi pure poco (10) innanzi si legge nella vita di S. Liberio, che il suddetto S. Felice *habitavit in prædiolo suo via Portuensi, ubi & requievit in pace IV. Kal. Augusti*. Certo è, che in questa strada era anticamente la chiesa, e'l cimiterio di S. Felice, da' quali, se non altro, può essere, che la porta, e la via prendessero il nome; e questa chiesa suddetta fu restaurata da Adriano I., come asserisce lo stesso (11) Bibliotecario. Del cimiterio poi ragionano largamente oltre Pietro Manlio, Cencio Camerario, e Francesco Ercolano, Onofrio (12) Panvinio, e 'l Canonico (13) Boldetti. Il (14) Bosio, e l' (15) Arringhio deplorano amaramente la rovina di questa antica chiesa, e di questo cimiterio, come pure di tanti altri, che sono stati barbaramente, e dirò ancora sacrilegamente per vil guadagno rovinati. Di presente però, che con tutta la maggior venerazione sotto la cura

(1) Bart. Marl. Urbis Romæ Topogr. libr. 1. c. 8. V. il Doni De rest. sal. agr. R. p. 930. nel Sallengre T. 1.
(2) Panvinio Antiq. Urbis imago.
(3) Alessandro Donato De Urbe Roma libr. 1. cap. 21.
(4) Arringh. Rom. Subterr. libr. 2. cap. 17.
(5) Anast. Bibliotec. In Leone IV. sect. 537.
(6) Etico Cosmogr.
(7) Alberto Magno De natur. locor. Tract. 3. cap. 2.
(8) Adon. Martyrol. XI. Kal. Januar. in Appendice.
(9) Anastas. Bibliot. In S. Felicis II. sect. 53.
(10) Lo stesso In S. Liber. sect. 52.
(11) Il med. In Hadrian. sect. 345.
(12) Onofr. Panvinio De cœmeter.
(13) Boldett. Osser. cimit. lib. 2. c. 8. p. 539. e 540.
(14) Bosio Rom. Sotterr. libr. 2. cap. 17.
(15) Arringh. Rom: Subterr. libr. 2. cap. 18.

cura di coſpicui, e zelanti prelati, e d'altri uomini dotti, e pii ſi eſtraggono le ſante oſſa de' primi Campioni della noſtra fede, ſi uſa ogni maggior diligenza, ed accuratezza. Solo ſarebbe deſiderabile, che i cimiteri già voti di corpi Santi non foſſero talora da i cavatori traſcurati o riempiti di terra, o talora sfondati, e guaſti, poichè così facendoſi, rimane impedito il potervi più in alcuna guiſa penetrare per dar luogo allo ſtupore, e alla devozione de' foreſtieri, che tuttora concorrono a Roma per vedere queſti luoghi ſotterranei, dove da prima germogliò la noſtra religione. Nella ſtrada medeſima era anche il cimiterio (1) di Generoſa detto ad *Sextum Philippi*, ovvero *ſuper Philippi*, nominato in molti Atti di martiri, e da Etico ſuddetto. Oltre a queſto vi era quello di S. Giulio Papa, ſe forſe non era uno de' mentovati reſtaurato da queſto Pontefice.

Nella medeſima ſtrada è il cimiterio di Ponziano, che il Panvinio (2) dice eſſer così denominato dal Pontefice di queſto nome, ma vi ſi oppone l'Arringhio (3) dicendo, che S. Ponziano morì in Sardegna, e che il ſuo corpo di là fu traſportato, e ripoſto nel cimiterio di Calliſto; laonde ſi fa a credere, che queſti foſſe un certo Ponziano, che viſſe ſotto Aleſſandro Severo, nominato in alcuni Atti del ſuddetto S. Calliſto Papa. Queſto cimiterio (4) ſi diſſe parimente de' SS. Abdon, e Sennen, e anche ad *Urſum pileatum*, col qual nome era denominato pur un altro, che era ſul monte Eſquilino. Il cimiterio adunque di Ponziano eſſendo a tutti ignoto fu ſcoperto dal Boſio l'anno 1618. Egli dalla vigna del Collegio Ingleſe poſta ſopra una collinetta detta Colle Roſato penetrò in eſſo, e quindi vide, che ſi ſtendeva molto verſo la via Aurelia, il che avrà cauſato, che il Bibliotecario ſcriveſſe, che S. Felice fu ſeppellito nella via Portuenſe, e in un altro luogo nell' Aurelia, eſſendo queſte due ſtrade contigue. La pianta di eſſo è nella Tav. I.

In una ſtanza di queſto cimiterio ſi vede dipinta in mezzo della volta l'effigie di Gesù Criſto noſtro Redentore colla deſtra alzata in atto di benedire, e con un libro aperto nella ſiniſtra, in cui è ſcritto DOMINUS JESUS. Per moſtrare, che anticamente uſaſſe dipingere il Salvatore del Mondo, non iſtarò a citare il Veſcovo Gandavenſe (5) Guglielmo Lindano, che narra, in S. Praſſede eſſere un ritratto di Criſto fatto di moſaico, il quale ſi diceva donato da S. Pietro a Pudente: nè riporterò ciò, che dice Teodoro (6) Lettore, che a tempo di Gennadio Patriarca di Coſtantinopoli nel quinto ſecolo ſi ſeccò la mano a un pittore, che aveva dipinto Gesù Criſto in figura di Giove. Dirò bensì, che più anticamente, cioè al tempo de' primi Criſtiani al riferire di S. Ireneo (7) era tra gli

(1) Boldett. Oſſerv. cimit. libr. 2. cap. 18. p. 540.
(2) Panvin. De cœmeter.
(3) Arringh. lib. 2. cap. 19.
(4) Bold. Oſſ. cimit. libr. 2. cap. 18. pag. 540.
(5) Gugl. Lindano Apolog. pro Liturg. S. Petri c. 17.
(6) Teodor. Lettore Iſtor. Eccl. libr. 1. in fine.
(7) S. Ireneo libr. 1. cap. 25. al. 24. § 6.

Gnoſtici il ritratto di Gesù Criſto fatto fare, come eſſi dicevano, da Pilato, e che eglino tenevano inſieme co' ritratti di Pittagora, e di Platone, il che vien confermato da S. Epifanio, (1) e da Santo Agoſtino (2). Laonde è probabiliſſimo, anzi quaſi evidente, che molto più preſſo i buoni Cattolici foſſe praticato queſto coſtume di ritenere con venerazione l'effigie di Gesù Criſto, il che appare non ſolo da queſta del cimiterio di Ponziano, ma da una in tutto ſimile, di cui fa menzione in più luoghi il Canonico (3) Boldetti, la quale, volendola egli traſportare altrove, andò miſerabilmente in pezzi. Non voglio tralaſciare ancora il ritratto mandato da Criſto ad Abagaro, quantunque queſta iſtoria ſia molto ſoſpetta a' critici moderni, ma l'eſſere riferita da Evagrio, (4) e da altri gravi autori le dà molto peſo, talchè vien menzionata nel ſettimo (5) Concilio generale. Della ſtatua di Gesù Criſto erettagli per gratitudine dalla femminetta guarita dal fluſſo del ſangue, di cui fa memoria Teofilatto, (6) Euſebio Ceſarienſe, (7) e Antipatro (8) Veſcovo Boſtrenſe, ſi è parlato (9) nella ſpiegazione della Tavola XXXIII. e XXXIIII. Ed Elio Lampridio (10) narra, come Aleſſandro Severo teneva appeſa l'immagine di Criſto nel ſuo *Larario*, che era come una cappella privata, inſieme con quella di molti valentuomini del Gentileſimo. Verò è, che queſte de' ſacri cimiterj ſono le più antiche, le quali ſieno fortunatamente giunte a' tempi noſtri, laonde ſono da averſi in venerazione. La diadema, che da' Latini ſi diſſe *nimbus*, e che fu in uſo preſſo i Gentili, e dopo fu poſta anche alle immagini degli Imperatori Criſtiani, come è ſtato oſſervato da altri, (11) è quì molto notabile per eſſer compoſta di perle, due fila delle quali raddoppiate la tagliano in croce, forſe per diſtinguerla dalle diademe, che ſi apponevano alle immagini degli Angioli, e de' Santi.

Nella ſiniſtra di queſta ſteſſa ſtanza ſono dipinti i tre fanciulli poſti dentro alla fornace di Babilonia. Tengono le braccia alzate in ſegno di fare orazione, ſiccome altrove oſſervammo, nella qual forma, come dice Minuzio Felice (12), rappreſentavano il ſegno della Santa Croce: *Signum ſanctæ Crucis* (dice egli) *naturaliter viſimus &c. quum homo porrectis manibus Deum pura mente veneratur*. Hanno indoſſo la tunica cinta, e in teſta un berretto rimboccato in cima per lo innanzi appunto come quello, che ha Paride in una ſtatua del palazzo (13) d'Altemps, e in una

(1) Epifanio Contra l'ereſie libr. 1. cap. 27.
(2) S. Agoſt. De hæreſ. cap. 7.
(3) Boldett. Oſſerv. cimit. libr. 1. cap. 5. pag. 21. e cap. 15. p. 64.
(4) Evagrio Iſtor. Eccl. libr. 4. cap. 27.
(5) Sept. Syhod. Oecumen. act. 5. ediz. del P. Labbè Tom. 7. p. 379. V. Gretſer. De imaginibus non manufactis cap. 4. e 5.
(6) Teofilatto ſopra S. Matteo cap. 9.
(7) Euſeb. Iſtor. Eccl. libr. 7. cap. 18.
(8) Antipatr. Boſtren. in un ſermone riportato nel Conc. Nicen. II. act. 4. ediz. del P. Labbè T. 7. p. 270.
(9) V. ſopra a c. 137.
(10) Elio Lamprid. In Alex. Severo.
(11) Bonarr. Oſſ. vetr. a c. 59. 60. &c.
(12) Minuzio Felice In Octavio cap. 29.
(13) Raccolta di ſtatue antiche per Dom. de' Roſſi num. CXXIV.

una patera del Museo Romano illustrato da Michelangelo *De la Chausse* (1) e che si osserva in capo ad Enea, e agli altri Troiani nel Virgilio Vaticano, (2) e in alcune medaglie menzionate dallo Sponio. (3) Veggonsi ancora le statue de' Re barbari collo stesso berretto, (4) e Ganimede, (5) e Atide, (6) e il Dio Mitra, (7) il quale berretto forse è quello detto *mitra* da Virgilio, (8) ove appunto di Paride scrisse:

> *Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu*
> *Maeonia mentum* MITRA, *crinemque madentem*
> *Subnixus.*

Nel qual luogo Servio spiega questa voce così: MITRA *hoc est incurvo pileo, de quo pendebat etiam baccharum tegimen.* Sebbene Isidoro (9) fa distinzione dicendo: *Pileum virorum est:* MITRÆ *autem fœminarum.* Laonde parrebbe, che Servio si fosse ingannato; sopra di che, per maggiormente restarne chiari, si può leggere ciò, che ha raccolto su questa voce Niccolò Mercero (10) abbondantemente, e Adriano Turnebo, (11) il quale tuttavia attribuisce prima questo ornato agli uomini di Lidia, e di Frigia, e poscia afferma essere proprio delle donne di quel paese, ed essere stimata cosa obbrobriosa, quando l' usavano gli uomini. Dal vedersi cosí spesso ripetuta questa storia in queste pitture, e sculture forse si può fare qualche conghiettura della loro antichità, essendo adattata per accennare le persecuzioni della Chiesa, come chiaramente spiega S. Agostino (12) dicendo, là dove parla di Nabucco: *Temporibus itaque Apostolorum, & Martyrum illud implebatur, quod figuratum est, quando rex memoratus pios, & justos cogebat adorare simulacrum, & recusantes in flammam mittebat. Nunc autem illud impletur, quod paulò post in eodem rege figuratum est, quum conversus ad honorandum Deum verum decrevit in regno suo, ut quicumque blasphemaret Deum Sidrac, Misac, & Abdenago pœnis debitis subjaceret. Prius ergo tempus illius regis significabat priora tempora regum Infidelium, quos passi sunt Christiani pro impiis.* Tuttavia credo, che questa pittura sia posteriore all' Imperatori Gentili, e alle persecuzioni mosse da' essi contra i Cristiani, ma fatta per seguitare quello, che vedevano essere in uso di dipignersi ne' tempi più antichi da' Cristiani della primitiva Chiesa.

(1) Mus. Rom. sect. 3. n. 20.
(2) V. Spon. Misc. p 306. sect. 9. n. 6.
(3) V. lo stesso Miscell. sect. 6. p. 130.
(4) Lo stesso quivi sect. 9. p. 313. e la raccolta di statue ant. di Dom. de' Rossi n. LVI. e la spiegazione.
(5) Mus. Rom. sect. 1. n. 51.
(6) Mus. Rom. sect. 2. n. 40.
(7) Quivi sect. 2. n. 16. e Filippo della Torre Mon. Vet. Antii part 2.
(8) Virg. Aen. lib. 4. v. 216.
(9) Isidor. Etymol. cap. 31.
(10) Nic. Merc. Ad Dies Genial. Alex. ab Alex. libr. 5. p. 221. edit. Lugd. Bat. 1673.
(11) Adrian. Turneb. Advers. libr. 4. cap. 14. e libr. 29. cap. 25.
(12) S. Agost. epist. 93. n. 9.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XLIIII.

SOpra l' arco esteriore d' una cappella dello stesso cimitero è dipinto sulla parete il Redentore immerso fino alla cintura nel fiume Giordano, sul capo del quale stende la destra il Battista, che sta alla riva. E' stato notato come (1) errore de' pittori moderni il rappresentare Gesù Cristo nell'acqua solamente fino a mezza gamba, non essendo ciò confacevole nè ad un fiume ricco d' acque, nè al rito di battezzare per immersione, siccome molto meno conviene, (2) che S. Gio: versi l' acqua sulla testa del Salvatore, come ordinariamente si vede da' pittori divisata questa istoria. E benchè nel portico di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma sia rappresentato questo Santo, che versa l' acqua sopra la testa di S. Romano, ciò non fa caso, perchè quella pittura, quantunque assai antica, è molto posteriore a' primi secoli, ed il pittore è assai probabile, che ricavasse questa vita di S. Lorenzo, da lui quivi effigiata, dagli Atti di detto Santo Martire, i quali è noto esser sospetti di falsità, o di essere stati corrotti. Può anche essere, che versassero sulla testa del catecumeno l' acqua, oltre l' averlo in essa immerso, acciocchè rimanesse bagnata anche questa parte, che non si poteva bagnare per via d' immersione, il che costumano i Greci pur oggidì, come si ha dal Padre Mabillon, (3) che di ciò ragiona distesamente, e in confermazione di questo porta la stampa d' un sepolcro de' tempi bassi trovato nelle vicinanze di Napoli, al quale si può aggiungere la 1. tavola Greco-mosca dataci dal Padre Gottofredo Enschenio nel Tomo 1. di Maggio, nella quale, benchè il battesimo di Cristo sia male espresso secondo l' uso volgare de' pittori, pure al num. 7. sono effigiate molte persone immerse in un fiume fino alla cintura, ed un santo Padre che oltre questa immersione versa loro in capo l' acqua. Sull' altra parte della riva é un Angiolo, che sembra essere per aria posato sopra una nuvola, e sulla testa di Gesù Cristo discende lo Spirito santo in forma di colomba. S. Gio: pone la destra sul capo del Salvatore per denotare l' immersione, che faceva il battezzante di colui, che si doveva battezzare, il che si legge nel rituale Greco, e lo nota il Padre Goar (4): ovvero significa quella imposizione delle mani, per cui si facevano i catecumeni al referire di Sulpizio (5) Severo, di Eusebio, (6) e di varj scrittori Ecclesiastici raccolti dal Padre Martene, (7) e dal Valesio. (8) Quindi

(1) P. Gio: Interian Pictor Christ. eruditus libr. 3. cap. 10. num. 1.
(2) P. Giacinto Serry Exercit. 45. num. VII.
(3) Mabill. Iter Italic. p. 81. e 73.
(4) P. Goar Ritual. Græcor. p. 365.
(5) Sulp. Sever. Vit. S. Martini cap. 10. e Dialog. 2. c. 7.
(6) Eusebio Vit. Costant. libr. 4 cap. 61.
(7) Mart. De antiq. Ecclesf. rit. l. 1. cap. 1. art. 6. n. 7.
(8) Valesf. In notis ad Euseb. Vit. Cost. libr. 4 cap. 61.

Quindi è che in alcuno antico Rituale si legge: (1) *Prius catechizas eos, imposita super capita eorum manu*. O per dir meglio con ciò si esprime quel rito di benedire il battezzato per mezzo dell' imposizione delle mani, che vien descritto da Tertulliano (2) molto a proposito di questa pittura, dicendo: *Dehinc manus imponitur per benedictionem advocans, & invitans Spiritum sanctum*; e appresso soggiunge: (3) *Tunc ille sanctissimus Spiritus super emundata, & benedicta corpora libens a Patre descendit*. Altrove è stato da noi avvertito, essere (4) l' imposizione delle mani una sorta di benedizione, e il dice chiaramente S. Ambrogio (5) con queste parole: *Cur ergo manus imponitis, & benedictionis opus creditis?* Gesù Cristo è rappresentato nudo, perchè nudi si battezzavano i catecumeni ne' primi secoli, e lo abbiamo da (6) S. Cirillo, e da S. Gio: Crisostomo, (7) e dalla vita di S. Ottone Apostolo (8) della Pomerania, dove si descrivono tutti gli argomenti presi da quel S. Vescovo per non contravvenire in questa funzione alle leggi dell' onestà.

Sulla sponda del fiume si vede un cervo, il quale riguardando fisso l' acqua pare, che dimostri la bramosìa, che ha di dissetarsi. Siccome la S. Scrittura (9) si vale del simbolo di questo animale in varie occasioni per ritrarne molti sentimenti morali, così gli antichi Cristiani costumarono di effigiarlo sovente non solo ne' mosaici, (10) ma ne' sepolcri, (11) e nelle lucerne, (12) e in altri loro arnesi. Egli è figura di Cristo, come dice S. Ambrogio, (13) ed anche degli Apostoli secondo S. Girolamo, (14) e Beda (15). E Cassiodoro (16) a' cervi paragona i Fedeli, e Origine (17) i Santi. Ma in questa pittura credo, che rappresenti l' uomo desideroso del battesimo, o pur della penitenza, il che torna in acconcio colle parole seguenti del mentovato S. Girolamo, che parlando del peccatore convertito, e avendolo paragonato al cervo dice, (18) che: *Desiderat venire ad Christum, in quo est fons luminis, ut ablutus baptismo accipiat donum remissionis*. S. Gio: tiene nella sinistra una canna, perchè forse il Redentore nel parlare di lui si servì per contrapposizione della similitudine di questo frutice palustre. Intorno alla testa tanto di Cristo, e di S. Gio: Battista, quanto dell' Angiolo si vede quel cerchietto, che ora volgarmente si appella *diadema*, e che i Latini chiamarono *nimbum*, come

(1) Presso il Mart. De Antiq. Eccl. discipl. cap. 24. p. 422.
(2) Tertull. De baptismo cap. 6.
(3) Tertull. quivi
(4) V. sopra a cart. 78. e 169.
(5) S. Ambrog. De pœn. libr. 1. cap. 8. num. 36. V. Isac. Albert Observ. 5. ad part. XI. Liturg. ord.
(6) S. Cirillo Catech. 17. n. 8.
(7) S. Gio: Crist. epist. ad Innoc. I.
(8) Presso i Bolland. 2. Jul. libr. 2. cap. 2. n. 66.
(9) Salm. 28. v. 9. Cant. cap. 2. v. 17.
(10) Ciampin. De Sacris ædif. cap. 4. V. Gio: Battista Casali De Vet. Sacr. Christ. rit part. 1. cap 1. Jacopo Bosio Croce trionfante libr. 6. cap. XI. e XII. in fine.
(11) Ciamp. Vet. monim. Tom. 2. cap. 3.
(12) V. il Casali sud. de Veter. Sacr. Christ. rit. cap. 42. Fortun. Liceti De Lucern. antiq. cap. 63. che riporta questa lucerna.
(13) S. Ambrog. De interpell. David cap. 1.
(14) S. Girol. In Isaiam cap. 34.
(15) Beda In Psalm. 28.
(16) Cassiodor. In Psalm. 41.
(17) Orig. Omil. 3. sopra la Cantica in fine.
(18) S. Girol. In Psalm. 41.

come attesta Isidoro; (1) *Lumen, quod circa Angelorum capita pingitur,* NIMBUS *vocatur*. Il Senator Bonarroti (2) crede, che nel fine del sesto secolo cominciasse ad esser praticata generalmente questa costumanza di dipingere gli Angioli colla diadema, fondato sulle parole da noi addotte di Isidoro, perlochè, quando ciò fosse, questa pittura non sarebbe anteriore al detto tempo. E quanto a' Santi, non pensa, che si desse loro questo ornamento prima del settimo secolo; laonde si può arguire, che questa pittura non sia, siccome credo ancor io, di quell' antichità, che sono l'altre memorie tratte da questi sagri cimiteri. Tuttavia può essere, che anche non sia di così bassa età, perchè, quantunque fosse vero il tempo prefisso d'un tal uso dal mentovato eruditissimo Scrittore, quando si parli in universale, non per tanto alquanto prima fu dato principio da qualche pittore a questa maniera d'adornare le figure degli Angeli, e de' Santi. Sembra, che l'Angiolo abbia nelle mani un panno, come se stesse in guisa di volere asciugare con esso il nuovo battezzato, il che accenna il rito antico, di cui fa menzione Albino Flacco, o chiunque sotto il suo nome si nasconda, parlando del battesimo del Sabato Santo: (3) *Sunt parati, qui eos suscepturi sunt, cum linteis in manibus suis.*

Nell' altra parte di questa Tavola si rappresenta il segno salutifero della nostra Redenzione. E' ricavato da una pittura fatta nel muro sopra un altare d'una cappelletta di questo cimitero. L'ornare gli altari con semplicità è secondo il precetto di S. Nilo nell'epistola ad Olimpiodoro riportata nel concilio Niceno II. ove comanda, che si debba τὸ ἐν τῷ ἱερατείῳ μὲν κατὰ ἀνατολὰς τοῦ θειοτάτου τεμένους ἕνα καὶ μόνον τυπῶσαι Σταυρόν, *nel sacrario all' Oriente del divin tempio formare l'unica, e sola Croce*. Questa é tutta ornata di gioie, e di quà, e di là da essa spuntano varie rose dipinte con ordine vago, e leggiadro, e sommamente diligente. Due candellieri accesi posano su i bracci di essa, e da questi bracci pendono due catenuzze, alle quali sembra essere appesa un' Alfa, ed un Omega, simbolo noto di Colui, che volle per nostra salute morire sopra della medesima. Parimente d'una Croce gemmata aveva ornato il soffitto del proprio palazzo di Costantinopoli il Gran Costantino: (4) ed una Croce simigliante è effigiata ne' mosaici (5) di S. Maria Maggiore, di S. Pudenziana, di S. Stefano nel monte Celio, di S. Gio: Laterano in Roma, e di S. Agata Maggiore in Ravenna, e oltre ciò nel Battisterio di detta città S. Gio: tiene in mano una Croce similmente gemmata. Ma di ciò si è parlato in altro (6) luogo, e ne ha scritto molto diffusamente Jacopo Bosio (7) il Casali, (8) e Monsig. Ciampini, (9) dove ragiona della Croce

(1) Isidor. Etymol. cap. 31.
(2) Bonarr. Oil. vetr. a c. 66.
(3) Albin. Flacc. De Divin. Offic. cap. 16.
(4) Euseb. Vita Costant. libr. 4. cap. 49.
(5) Ciampin. Vet. Monim. T. 1. p. 201. e 202. T. 2. c. 6.
(6) V. sopra cart. 56. 116. 138.
(7) Jacopo Bosio Croce Trionf. lib. 6. cap. 12.
(8) Casal. Vet. Sacr. Christ. rit. part. 1. cap. 1.
(9) Ciamp. De Cruce Stationali T. 2. cap. 6. Vet. Mon.

Croce Stazionale, però adesso non diremo altro, se non che quella quì rappresentata è una delle suddette Stazionali, sulle quali era costume di porre simili candellieri, come si raccoglie da Socrate, (1) che di adornare in somigliante guisa le Croci sopraddette attribuisce l' invenzione a Gio: Patriarca Costantinopolitano a' tempi d' Arcadio, e d' Onorio. Non é anche nuovo il rimirare le Croci ornate di fiori ne' tempi antichi, ed una così abbellita era nella basilica descritta (2) da S. Paolino, ed un' altra se ne vede in istampa riportata da noi a cart. 118. e presso il Casali (3) suddetto si leggono le ragioni, per le quali i primi Cristiani adornavano in sì fatta maniera il segno salutifero della nostra Redenzione. Che le Croci poi si dipingessero da per tutto sulle muraglie, l' abbiamo nell' Omilia sopra la Confessione della Croce attribuita a S. Gio: Crisostomo, nella quale si legge, dove parla del simbolo della nostra vittoria: (4) Διὰ τοῦτο καὶ ἐν οἰκίαις, καὶ ἐπὶ τῶν τοίχων καὶ ἐπὶ τῶν θυρῶν, καὶ ἐπὶ τοῦ μετώπου, καὶ ἐπὶ τῆς διανοίας μετὰ πολλῆς ἐπιγράφομεν αὐτὸν τῆς σπουδῆς: *Per questo e nelle magioni, e nelle mura, e nelle porte, e nella fronte, e nella mente la dipingiamo con grande studio*. E avendo a S. Cirillo Alessandrino l' empio Giuliano Apostata gettato in faccia, che i Cristiani scolpivano ne' vestibuli delle loro case il segno della Croce, e l' adoravano, il Santo dottore (5) apporta le ragioni di questa santa costumanza, e frall' altre che per questo simbolo ci si rammenta, ὅτι καθάφησιν ὁ θεσπέσιος Παῦλος, εἷς ὑπὲρ πάντων ἀπέθανεν, ἵνα οἱ ζῶντες μηκέτι ἑαυτοῖς ζῶσιν, ἀλλὰ τῷ ὑπὲρ αὐτῶν ἀποθανόντι, καὶ ἀναστάντι, *che secondo il sapientissimo Paolo*, (6) *uno è morto per tutti, acciocchè vivendo per lo innanzi non vivano a se, ma a colui che per loro è morto, e resuscitato*. E degli Alessandrini riferisce Ruffino (7) che avendo fatto in pezzi il busto del Dio Serapide, per abolirne la memoria totalmente dipinsero da per tutto la Croce: *Sed & illud apud Alexandriam gestum est, quod etiam thoraces Serapis, qui per singulas quasque domos in parietibus, in ingressibus, in postibus etiam, ac fenestris erant, ita abscissi sunt omnes, & abrasi, ut ne vestigium quidem usquam, vel numinis appellatio, aut ipsius, aut cujuslibet alterius dæmonis remaneret; sed pro his Crucis dominicæ signum unusquisque in postibus, in ingressibus, in fenestris, in parietibus, columnisque depingeret*.

(1) Socrate Istor. Eccl. libr. 6. cap. 8.
(2) Casal. De Sacr. Christ. Rit. par. 1. cap. 1. a c. 9.
(3) S. Paolino ep. 32. n. 14.
(4) S. Gio: Crisost. Tom. 3. p. 825. dell' ediz. del Padre Monfoc.
(5) S. Cirillo contra Giuliano libr. 6. p. 195. ediz. di Lissia 1696.
(6) S. Paolo 2. a' Corint. cap. 5.
(7) Ruff. Istor. Eccl. libr. 2. cap. 29.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XLV.

IN queſta Tavola, che è la terza del mentovato cimitero di Ponziano, è rappreſentato Gesù Criſto collocato ſopra le nuvole, che ſtendendo le braccia incorona con una ghirlanda di fiori i due SS. Abdon, e Sennen, preſſo de' quali ſi veggono S. Milice, e S. Vincenzio, l' uno dalla parte ſiniſtra, e l' altro dalla deſtra. Queſta è una pittura fatta ſopra la facciata anteriore del ſepolcro de' ſuddetti SS., che è di mattoni, e ſul quale anticamente dovea eſſer l' iſcrizione, di cui rimangono ſolamente queſte lettere a principio ONIS DIE, cioè *depoſitionis die*. Il predetto ſepolcro è collocato avanti la cappella, ſopra l' altare della quale è dipinta la Croce effigiata nella Tavola precedente. Queſta ſteſſa pittura, ma in forma più piccola, è riportata dal Padre Guglielmo (1) Cupero per provare il culto immemorabile di queſti Santi. Da Anaſtaſio (2) Bibliotecario abbiamo, che i corpi loro furono collocati in queſto cimiterio; il che ſeguì a tempo di Coſtantino, ſe ſi può dar fede agli Atti di S. Lorenzo, creduti dal Cardinal Baronio (3) alquanto adulterati, e dal Cardinal Noris (4) ripieni di molte favole.

I nomi di queſti Santi hanno ſofferto gran varietà, il che è intervenuto a molti altri, i quali ſono ſtati traſportati da idioma ſtraniero nella lingua Latina, concioſſiachè ne' frammenti del calendario datoci dal P. Egidio Bucherio (5) col Canone Paſquale di Vittorio Aquitano ſi legge: *Tertio Kal. Aug.* ABDON, & SENNEN *in Pontiani, quod eſt ad Urſum pileatum*. E nel vecchio calendario pubblicato da Gio: Frontone: *Die* 30. *Natalis* ABBON, & SENNES. Nel Martirologio antichiſſimo di Villibrordo, e in quello di Corbia *III. Kal. Auguſti Romæ* ABDO, & SENNIS. In quello di Franceſco Fiorentini: *Natalis Sanctorum* ABDO, & SENNES. E nel Martirologio metrico di VVaudelberto ABDON, & ZENNEN. Notabili ſono gli abiti di queſti Martiri, poichè i ſuddetti SS. Abdon, e Sennen per eſſer Perſiani hanno in teſta il pileo Frigio, col quale ſi ſono oſſervati in queſte ſacre memorie i tre Magi, reputati dello ſteſſo paeſe. Il Fiorentini (6) deſcrivendo il loro abito, dice, che queſte immagini ſono *pileatæ*, *ſeu potius acuto capitio*, & *acuta clamide, tunicaque pellicea ornatæ*. E' degno d' oſſervazione il cappuccio attaccato alla clamide, ſe clamide ſi dee appellare, il qual nome ſarebbe più proprio di quel manto, che ha ſopra la tunica S. Milice. La clamide ſi allacciava con una fibbia, al dire

(1) Bolland. 30. Jul. pag. 130.
(2) Anaſtaſ. Bibliot. In Nicol. 1. ſect. 601.
(3) Baron. ad ann. 254. n. 27.
(4) Noris De Epoch. Syro-Mac. Diſſert. 3. c. 10. in fine.
(5) Bucher. Comment. in Victor. Can. cap. 15.
(6) Florent. In Not. ad Martyr. 30. Jul.

dire di S. Girolamo, che lasciò scritto (1): *Lictor paludamento in cervicem retorto, dum totas expedit vires*, FIBULAM, *quæ* CHLAMYDIS *mordebat oras, in humum excussit*. E Simmaco sotto nome di veste militare circoscrivendo la clamide disse: (2)

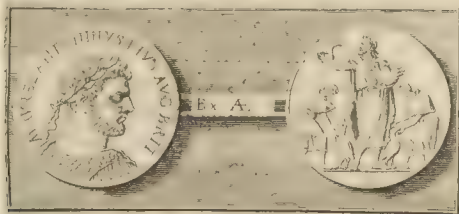
Attica palla teget socerum : toga picta parentem: &c.
At mihi castrensem, quod mordet FIBULA *vestem*.

Ma il sago, e la clamide aveano questa fibbia sulla spalla, e non in mezzo al petto, come si ravvisa in questi due Martiri; laonde può essere, che questo sia peravventura quell' abito, che S. Girolamo (3) stesso chiama *ependyten*, così detto con nome Greco quasi voglia dire *suprindumentum*, come traduce S. Agostino (4) la voce, ἐπένδυμα, o *superaria* come hanno le antiche Glosse, il quale abito era pur usato da S. Ilarione, ma fatto rozzamente di pelle d' animali, perlochè dallo stesso S. Dottore è poco appresso chiamato *sagus rusticus*. E anche degna d' osservazione la tunica di questi due SS. diversa assai da quella de' Romani, non solo perchè è di pelle, ma anche perchè non arriva al ginocchio se non colla parte di mezzo, lasciando di quà, e di là scoperte le cosce a similitudine di quella, che ha indosso S. Gio: Battista nella Tav. XLIV. Può essere, che gli Orientali usassero le tuniche così corte, perchè portavano quelle loro lunghissime brache dette *saraballa*, o *sarabara*, e *sarabula*, o pure storpiatamente dagli Scrittori barbari *sarabola*, le quali dalla cintura ricoprivano fino alla punta de' piedi, come si vede nelle statue antiche de' Re barbari, e come spiegano le vecchie Glosse: SARABARA, *crura tibiæ, sive bracæ, quibus crura teguntur, & tibiæ*. In un antico vetro si vede parimente nostro Signore, che incorona i SS. Apostoli Pietro, e Paolo, sopra di che ha molte cose eruditamente osservato (5) il Senatore Bonarroti, il quale ci ha data la stampa del vetro suddetto. I corpi di questi due SS. Martiri furono estratti di quì da Gregorio IV., e collocati sotto l' altare della Chiesa di S. Marco di Roma, il quale altare insieme con tutto il presbiterio, ed il coro di presente è stato con indicibil munificenza adornato, e di preziosi marmi corredato dal dottissimo, e piissimo Signore Cardinale Quirini Bibliotecario di S. Chiesa, e Vescovo di Brescia, che spande da per tutto grandi esempi di generosità in abbellire le chiese, e i sacri altari non solo della sua diocesi, e di Roma, ma dovunque gli se ne presenti l' occasione. Nè solamente la chiesa di S. Marco si vanta di aver parte di questi sacri tesori, ma molte altre ancora, intorno a che si vegga ciò, che ne ha scritto il P. Cupero nell' opera immortale degli Atti de' Santi (6). Resta molto dubbio, chi sieno gli altri due Martiri, uno

(1) S. Girol. De muliere septies icta ep. 49.
(2) Simmac. libr. 1. ep. 1.
(3) S. Girol. in vita Hilarionis.
(4) S. Agost. quæst. in Judic. libr. 7. quæst. 41.
(5) Bonarr. Osserv. Vetr. a carte 97.
(6) Bolland. 30. Jun. De SS. Abd. & Senn. Comment. præv. §. 111.

de' quali veſtito alla militare è denominato SCS MILIX, e l' altro con abito eccleſiaſtico, ſimile all' odierna pianeta de' Greci, è detto SCS BICENTIUS. Il primo ha la tunica cinta, e il ſago, e tiene le braccia ſteſe in atto di fare orazione, del qual geſto, oltre a quello che noi ſopra abbiamo oſſervato lungamente, non ſoggiungeremo altro, ſapendo quánto eruditiſſimamente, e copioſamente ne ha ſcritto il ſuddetto Bonarroti (1). Non trovo fatta menzione di alcuno altro Santo, che abbia nome MILIS, eccetto, che d' un Veſcovo Perſiano detto ΜΙΛΛΗΣ da Sozzomeno (2), e Niceforo, (3) e che da Caſſiodoro (4) è appellato MILESIUS, e del quale ſi fa commemorazione nel Martirologio Romano (5), dove è nominato MILLES, e in quello di Beda MILESIUS, e in quello d' Uſuardo MELISIUS, e nel Menologio (6) di Baſilio ΜΙΛΗΣ; laonde Simone di Peyronet nel Catalogo de' SS. ſcriſſe : *Milles*, *ſeu Mellifius*. Queſta varietà di nomi fa chiaramente conoſcere, che il dubbio promoſſo dal Boſio (7), e dall' Arringhio (8), ſe queſto Santo MILIS ſia lo ſteſſo, che il Santo MILES della Tavola ſeguente, non ha fondamento; nè la varietà dell' abito, e molto meno quella del nome potrà perſuadere, che queſti due non ſieno lo ſteſſo Martire; ed io credo, che il nome ſuo ſia MILES, e ſia ſtato ſcritto MILIS, o MILIX per lo ſcambiamento, che tuttora s' incontra nelle antiche iſcrizioni dell' E in I, dell' S in X. Se ſia poi il ſuddetto Veſcovo Perſiano, gli ſcrittori della Roma ſotterranea il laſciarono indeciſo. L' eſſere egli della ſteſſa nazione degli altri due Santi Abdon, e Sennen c' indurrebbe a creder di sì, ma il vederlo con un abito ſomigliante a quello de' ſoldati Romani perſuade il contrario. Vero è, che egli prima atteſe alla milizia, e di queſto ne fanno menzione tutti i ſopraddetti ſtorici, e i martirologj poc' anzi mentovati (9). Il S. Vincenzio Diacono poſto dall' altro lato ſembra, che poſſa eſſer quello di Saragozza, il quale, quanto foſſe celebre, ſi può vedere dal Bollando (10), e dagli antichi calendari, laonde non è maraviglia, che foſſe noto nella chieſa Romana, ſicché l' effigie di eſſo foſſe quì eſpreſſa. L' abito è notabile, ma circa ad eſſo non ci ſtenderemo di vantaggio, per non iſtare a ripetere con una mendicata erudizione ciò, che ne ha ſcritto diffuſamente (11) il Ferrari. Molto tuttavia mi maraviglio, che queſto valentuomo, e cotanto erudito, ſeguendo il Salmaſio, ſi faceſſe a credere, e tentaſſe di provare, che la pianeta, anzichè dalla penula, dalla toga Romana traeſſe, come vuole il dottiſſimo Baronio (12), la ſua origine, e come ſpiega accu-

(1) Bonarr. Oſſ. Vetr. a cart. 120. &c.
(2) Sozzom. Stor. Eccl. lib. 2. cap. 14.
(3) Niceforo libr. 8. cap. 37.
(4) Caſſiod. Hiſtor. Trip. libr. 3. cap. 2.
(5) Martyr. Rom. 22. April.
(6) Menolog. 13. Novembr.
(7) Boſio libr. 2. cap. 21.
(8) Arringh. libr. 2. cap. 22. n. XI.
(9) Sozzom. Nicef. e Caſſiodoro ne' luoghi citati.
(10) Bolland. 22. Januar.
(11) Ferrari De Re Veſtiar. libr. 1. cap. 36. e Analect. cap. 7.
(12) Baron. Annal. T. 1. ad annum 58. n. LXIX.

accuratamente il Doni (1), poichè le ragioni stesse, delle quali si valeva il Ferrari per dimostrare questa sua opinione, piuttosto convincevano del contrario. Benchè poi non posso abbastanza lodare (2) la sua ingenua lealtà, e modestia, con cui, tosto che vide l'antiche pitture, mutò avviso. Perlochè riportando in un'altra occorrenza questa stessa figura di S. Vincenzio (3) dice, parlando d'Alberto Rubenio: *In vetere pictura, quam ex Bosio repræsentat, non est vera pænulæ figura, sed quam nos iterum exhibemus. Illam enim potius epomis est, sive omophorion, & curta pænula, quale peregrinorum hodie gestamen, quum vetus, veraque pænula ad crura usque, & longius descenderet, clausaque, & corpori adstricta.* Volendo significare con queste parole, che l'abito di S. Vincenzio è *vera pænula ad crura usque, & longius descendens, clausaque, & corpori adstricta*, e non quella, che porta il Rubenio (4) tratta da una pittura del Buon Pastore, che è *curta pænula, quale peregrinorum hodie gestamen*, della quale, fatta a guisa di sarrocchino, ho parlato (5) lungamente in un altro luogo; e solamente soggiungerò, che questa sorta di veste si osserva in una medaglia di Caracalla indosso ad alcuni cacciatori; la qual medaglia diamo quì in istampa, essendoci stata cortesemente comunicata dal Signore Antonio Borioni, possessore di essa, e di molte altre rarissime antichità, delle quali ne ha pubblicata una bella raccolta, a cui va annessa una dotta, e giudiziosa spiegazione, che mostra esser lavoro d'un valentuomo.

Vi è chi ha creduto, che questi possano essere auguri, e non cacciatori, ma l'abito proprio di quelli era *la pretesta*, e la *trabea*, come si raccoglie da Cicerone (6), e da Servio (7), dove che di questi era assai comune la penula, come osservammo (8) più addietro. In qual tempo, e per qual ragione nelle nostre sacre cirimonie si sia introdotta una simil veste, non è certo, ma si possono leggere alcune giudiziose conghietture nella dissertazione, che di questa materia abbiamo del dottissimo Gio: Battista Doni (9), il quale parla ancora delle varie

 fogge

(1) Gio: Battista Doni De utraque Penul. in Tom. 6. Thes. Antiq. Rom. Graevij p. 1153.
(2) Ferrari De Re Vest. libr. 2. part. 2. cap. 7.
(3) Lo stesso Analect. cap. 7.
(4) Alberto Ruben. De Re Vest. libr. 1. cap. 6.
(5) V. sopra a c. 49. 72. 123. e 176.
(6) Cicer. Epist. 16. libr. 2. E ad Attic. libr. 2. ep. 9.
(7) Serv. ad libr. 7. Aen. v. 612.
(8) V. sopra a c. 50. &c.
(9) Gio: Battista Doni nel luogo citato.

fogge, in cui l' odierna pianeta è ſtata mutata, e ridotta ad eſſer aperta lateralmente per non aver l' incomodo d' alzarla, e reggerla ſulle braccia, come ſi vede in quella di queſta preſente Tavola; per diminuire il quale incomodo i miniſtri, che aſſiſtevano all' altare, la reggevano per di dietro, il che ſi uſa anche di preſente nell' atto dell' elevazione del Corpo di Criſto al ſanto Sacrifizio, quantunque adeſſo, che le pianete ſono aperte da tutte e due le parti laterali, ſia totalmente ſuperfluo. Di queſto medeſimo abito di S. Vincenzio parlando Bartolo (1) Bartolini dopo aver raccolte molte autorità di gravi Scrittori, che affermano la penula eſſere ſtata annoverata tra le veſti ſacre, dice: *Cavendum tamen ne cum planeta, ſive caſula confundatur pænula. Nam quod Tab.* III. *cœmeterii Pontiani apud Boſium in Roma Subterranea B. Vincentius, ex Donii ſententia, pænula indutus adjecto capitio conſpiciatur, accuratius ſcrutantibus non pænula, ſed planeta videbitur. Quarum tamen veſtium, quod ſit diſcrimen, Octavius Ferrarius vir omni laude major jam antea docuit.* Ma il Bartolini non dovette oſſervare, che il Ferrari poſcia mutò opinione, come abbiam detto, affermando, che nelle pianete ſi conſervava tutta la ſimilitudine dell' antica penula, così propriamente chiamata, cioè di quella più ampia; e che da eſſa deriva queſta ſacra veſte de' noſtri ſacerdoti, della quale, il Bonarroti (2) afferma di non aver trovato, che ſia ſtata fatta menzione, come di abito ſacro, prima del 597. nel Concilio Toletano IV. Ma queſto Concilio fu tenuto nel 634. e anche al canone 28. dove alcuni leggono *planetam*, altri hanno *patenam*; poichè in antico non ſi trova nominata ſe non come veſte comune, e così ne parla Iſidoro (3) dicendo, che preſſo i Greci ſignificava lo ſteſſo, che *caſula* preſſo i Latini. E Caſſiano (4) oppone all' abito ſtretto, e miſero de' Monaci de' ſuoi tempi, da lui detto *maſors*, uno ampio, e magnifico, e ſecolareſco, che egli appella *planeticam*, quaſi foſſe un diminutivo di pianeta. Oſſervo, che Gio: Diacono (5), parlando dell' immagine di Gordiano padre del Pontefice, e Dottore di S. Chieſa Gregorio, laſciò ſcritto: *Cujus Gordiani habitus caſtaneī coloris* PLANETA *eſt, ſub planeta dalmatica.* Veramente Gio: Diacono ſcriſſe nel IX. ſecolo, pure narra, che queſta pittura fu fatta *juſſu Gregorii*, cioè nel ſecolo VI. nel quale fiorì queſto lume ſplendentiſſimo di ſanta Chieſa. Nè vi ha dubbio, che Gordiano non foſſe perſona eccleſiaſtica, eſſendo ſtato Diacono Regionario, ſecondo che dallo ſteſſo Gio: Diacono ricava il Cardinal Baronio. (6)

SPIE-

(1) Bartol. De Pænul. cap. 6.
(2) Bonarr. Oſſerv. Vetr. a cart. 170.
(3) Iſidor. Etym. libr. 19. cap. 24.
(4) Caſſiano De habitu Monachi libr. 4. cap. 7.
(5) Gio: Diacono Vit. S. Gregor. libr. 4 cap. 83. e Angiolo Rocca nelle note alla Vita ſuddetta.
(6) Baron. ad ann. 604.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XLVI.

Questa quarta, ed ultima Tavola contiene l'immagini, ch'erano dipinte nel cimiterio di Ponziano, le tre prime delle quali rappresentano S. Pollione, in mezzo a' SS. Pietro, e Marcellino, sotto de' quali si leggeva:

EYSTATHIVS HUMILIS PECCATOR
SERVITOR
B. MARCELLINI MARTYRIS

Tutti e tre questi Santi sono vestiti colla tunica, e col pallio, abito comune degli antichi Cristiani, come dice Tertulliano (1). Sopra le tuniche hanno quelle strisce di porpora dette *clavi*, come è noto agli (2) eruditi, delle quali si parlerà in appresso. Veggonsi di esse fregiate le tuniche, e i *colobi* (che erano tuniche senza maniche) non solo nelle figure del Salvatore (3), degli Apostoli, degli Angioli, e de' Santi, ma anche del Pastor buono, e di alcuni facchini ne' mosaici, e nelle pitture degli antichi Cristiani. Sull' estremità del mantello di S. Pollione è un H, ma su quello di S. Marcellino un I. benchè può essere, che fosse una lettera simile, e che il tempo l'abbia mezza consumata. Anche in altri mosaici antichi si osservano sulle vesti queste lettere, che alcun dubitò, che fossero fatte da' pittori per contraffare i marchi de' panni e che fossero detti *tesseræ* da (4) Plinio, e Γραμμάτια da Suida (5), o come ben corregge il Meursio (6), Γαμμάτια, perchè erano (7) fatti come un Γ Greco. Benchè dal luogo (8) di Plinio, e da uno di Vopisco si vede, che nel lembo delle vesti era accennato il nome di coloro, a cui la veste apparteneva; laonde non il solo Gamma, ma altre lettere ancora si ponevano sull' estremità degli abiti, come nota il Rubenio (9), e lo prova colle pitture de' nostri cimiteri: *Scio tamen* (dice egli) *non solum* γάμματα, *sed etiam alias litteras palliis intexi solitas, ut observari potest in picturis veterum cœmeteriorum, quas exhibet Bosius in* Roma subterranea, *ubi sæpe I litteram, aliquando* τὸ *H, sæpe Y, aut X, aut alias litteras laciniis palliorum intextas videmus, ut & in musivo Triclinii Leoniani in pallio D. Petri* τὸ L *: in aliorum palliis aliæ litteræ rubro colore scriptæ sunt*. Chi poi vi (10) ha voluto trovare del mistero, ha considerata la lettera H per un numero Greco, che significa otto, simbolo dell' altra vita, della beatitudine, e della resurrezione, come si

(1) Tertull. De Pallio in fine.
(2) V. Bonarr. Osserv. Vetr. p. 8. Salmas. In not. ad Vopiscum in Carino n. 43.
(3) Menolog di Basil. 16. Ottobr. 15. Nov. &c. Ciampin. Mon. Vet. part. 1. T. 47. 49. 68.
(4) Plin. libr. 35. cap 9.
(5) Suida in V. τριβωνοφόρει.
(6) Meurs. in Gloss. V. γάμμα.
(7) Kuster. In Suid. in V. τριβωνοφόρει.
(8) Plin. l. 35. c. 9. e Vopisco in Carino circa al fine.
(9) Rubenio De Re Vestiar. libr. 1. cap. 10.
(10) Bonarr. Oss. Vetr. a cart. 90.

si legge nell' Epistola di S. Barnaba (1). Nel tempio, che Costantino Magno eresse in onore di questi Santi, e del quale parla il Ciampini (2), erano di mosaico le loro immagini, ma ricercate dall' Enschenio forse per inserirle avanti i suoi Atti, gli fu scritto dall' istesso Ciampini (3) esser perite, e che un vecchio, il quale abitava in quelle vicinanze, diceva d' averle vedute. S. Pollione ha in mano una corona corredata di gioie, segno, e premio del martirio. Nega l' Arringhio (4), che questi sia quel, che fu martirizzato in Panonnia; e nè meno par probabile, che sia un S. Pollione martire Africano, de' quali due si fa menzione ne' martirologi (5) sotto nome anche di *Pallio*, o *Pullio*, e di *Apollio*. E' molto verisimile, che questi sia un santo Martire della Chiesa Romana, come sono gli altri due; tanto più, che il nome di Pollione era molto comune in Roma, come si raccoglie dall' antiche iscrizioni presso il Grevio (6), e il Reinesio, e altri.

Il darsi a questi Martiri il titolo di Santo mostra, che questa pittura non è più antica del quinto secolo. E' da osservarsi ancora nell' iscrizione quel SERVITOR B. MARCELLINI, che da principio non si attribuiva, se non a chi serviva la Chiesa, o i Santi, come è notato nel Glossario Latino-barbaro (7), dove si porta questa inscrizione medesima, nella guisa che presso i Gentili si trova *servitor Deorum*; di che vedi le Iscrizioni Toscane raccolte, e spiegate eruditamente dal Signor Gori. (8)

Sopra la parete laterale è dipinta una Croce gemmata con un Santo per parte. Sopra la testa di quello, che è a destra, si legge SCS MILES, e sopra l' altro SCS PYMENIUS. Il primo ha la tunica, e una specie di sago, che gli giungono fino a' piedi, e il secondo è vestito come gli altri tre. Il S. *Miles* si è detto essere lo stesso della Tavola antecedente, e sotto a questa figura era una tale iscrizione:

DIE IIII T SCI MILIX N MAII

A ragione si crede, che questo S. Pimenio sia quel martire, di cui si fa commemorazione ne' martirologi (9) sotto il dì 24. di Marzo, benchè quivi sia appellato *Pigmenius*, perchè nell' antico martirologio Romano del Rosvveido si legge: *Romæ Pigmenii presbyteri, & martyris sepulti in cœmeterio Pontiani*. E così hanno anche altri martirologii. Di questo Santo poco, o niente si può dire, essendo tutti i suoi Atti apocrifi.

T A-

(1) S. Barnaba Epist. a cart. 47. presso il Coteler. T. 1. ediz. prim.
(2) Ciampin. De sacris ædif. cap. 8.
(3) Bolland. Tom. 1. Jun. die 2. p. 170.
(4) Arringh. Rom. Subt. libr. 2. cap. 22. n. 5.
(5) Martirol. a' 28. Aprile, e a' 26. del med.
(6) Grevio, e Reines Inscript in Indice nom. propr.
(7) Du-Cange Lexic. Lat. V. *Servitor*.
(8) Gori Inscript. Etrur. Part. 1. pag. 235. n. 1.
(9) Martyrol. Adon. Bedæ excus. & Notker.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XLVII.

RAppreſenta queſta Tavola una camera, o cappella, o, come ſi appella dagli Scrittori di queſte materie, un *cubicolo*, che fu ſcoperto nel cimiterio di Ponziano dopo la morte del Boſio. Egli è ſcavato nell' arena gialla, che facilmente ſi ſcioglie, laonde è alquanto rovinato da quella parte, dove era l' ingreſſo, ſegnato colla lettera A. In faccia all' ingreſſo ſuddetto è un arco incavato dentro alla muraglia, ſotto il quale è il ſepolcro C, fatto a guiſa di pilo, o d' arca ſepolcrale. Nella lunetta di queſto arco era peravventura dipinta la ſtoria di Giona, veggendoſi parte d' una nave, il reſto della quale è ſtato guaſto per iſcarvarvi un piccolo ſepolcro. Ne' due lati di queſta cappella, che pur ſono intonacati, ſi rimirano ſette ſepolcri accennati dalla lettera D, tre per ciaſcun lato, ed uno ſopra l' arco ſuddetto. Parimente in terra ſono tre altri monumenti ſegnati colla lettera E, che erano, ſiccome i laterali, chiuſi tutti colle ſue lapide, nella guiſa che tutto giorno ſi vede in altri cimiteri. E' queſta cappella lunga 15. palmi, ed altrettanto alta, e larga $10\frac{1}{2}$. La volta è tutta dipinta, le cui pitture ſono eſpreſſe nella Tavola ſeguente. Sotto queſti archi, e ſu' piani, che ſervivano di coperchio all' arche, o a' monumenti, che ſotto di eſſi erano collocati, come queſto ſegnato C, ſolevano i buoni Criſtiani celebrare il ſanto ſacrifizio. A queſta ſomiglianza, dopo eſſere ſtata reſtituita la pace, e la tranquillità alla Chieſa di Dio, ſi praticò di collocare i corpi de' Martiri ſotto gli altari, quindi (1) Prudenzio cantò:

Altar quietem debitam
Præſtat beatis oſſibus;
Subjecta nam ſacrario,
Imamque ad aram condita
Cœleſtis auram muneris
Perfuſa ſubtus hauriunt.

E avanti diſſe: (2)

Sic venerarier oſſa libet,
Oſſibus altar & impoſitum.

Ma al propoſito noſtro, e circa all' uſo di fare a Dio il ſacrifizio ſopra i ſepolcri, lo ſteſſo graviſſimo poeta ragionando del corpo di S. Ippolito, che egli narra eſſere ſtato meſſo in un cimitero ſotto un altare, ſoggiunge: (3)

(1) Prudenz. Periſt. hymn. 5. v. 515.
(2) Periſt. hymn. 3. v. 211.
(3) Periſt. hymn. 11. v. 170.

Illa Sacramenti donatrix mensa, eademque
Custos fida sui Martyris apposita,
Servat ad æterni spem judicis ossa sepulcro,
Pascit item sanctis Tybricolas dapibus

E fino nel XII. secolo Pietro il Venerabile testifica questa stessa cosa contra i Petrobusiani : (1) *Nonne & nos ipsi* (dice egli) *Romæ positi frequenter vidimus in scriptis* (*l. cryptis*) *antiquissimis oratoria, & altaria, qualia eo tempore fieri poterant &c.* Quindi s' intende la risposta, che dà Ottavio a Cecilio Gentile, che domanda, per qual cagione i Cristiani (2) *nullas aras habent, & templa nulla*. Poichè non si capisce come possa Ottavio confessare, che i Cristiani non avevano nè templi, nè altari, : *Putatis autem nos occultare, quod colimus, si delubra, & aras non habemus? Quod enim simulacrum Deo fingam, quum si recte existimes, sit Dei homo ipse simulacrum? templum quod ei extruam, quum totus hic mundus ejus opere fabricatus eum capere non possit?* La stessa risposta appunto era stata data da Origene (3) a Celso Epicureo, che gli avea fatto il medesimo rimprovero, a cui Origene replica, che l' anime de' giusti erano i più grati altari, che a Dio si potessero da noi miseri mortali dedicare. E lo stesso appunto si accenna da Clemente Alessandrino, (4) e più apertamente da Arnobio, (5) e da Lattanzio. (6) V' è chi (7) s' è fatto a credere, che questi antichi Scrittori, quando hanno negato, esservi presso de' Cristiani gli altari, abbiano inteso degli altari, dove fossero immagini, siccome erano quegli della cieca gentilità, o su cui si facessero de' sagrifizi coll' uccisione delle vittime, a guisa di quelli degli Ebrei. Ma non mi pare, che ciò basti a sciogliere questa difficoltà, poichè questi Padri avrebbero detto di avere bensì gli altari, ma che la forma de' sacrifizi era diversa. Io reputo piuttosto, che usandosi ne' tempi de' suddetti Scrittori di celebrare la sacra liturgia sopra i sepolcri de' Martiri, incavati, come quì si è veduto, nella muraglia, o nel tufo, non paresse loro di poter denominare questo sito col nome d' altare, il qual nome risvegliava allora l' idea di quelle are quadrate, e poste in isola, a similitudine delle quali si fabbricarono dipoi quegli altari co' cibori, che posavano sopra quattro colonne, de' quali per anco nelle chiese antiche di Roma rimangono alcuni in piedi, quantunque a titolo d' abbellimento ogni dì si vadano distruggendo con grave danno delle venerabili antichità Cristiane. Per questo non si può bastantemente lodare l' ingegno del Bernino, che nell' abbellire l' altar maggiore della Basilica Vaticana conservò diligentemente le vestigia di questi antichi cibori.

SPIE-

(1) Bibliot. PP. Lugd. Tom. 22. p. 1051.
(2) Minuz. Felic. in Octavio.
(3) Orig. Contra Celso libr. 8. n. 17.
(4) Clem. Alest. Strom. lib. 7. n. v 1. p. 304. ediz. Sylburg.
(5) Arnob. libr. 6. p. 113 ediz. Hall. in princ.
(6) Lattanz. libr. 2. cap. 2.
(7) Bingam Orig. Ecclesiast. libr. 8. cap. 6. §. 13.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA XLVIII.

VEdesi in questa Tavola espressa la pittura della volta di quella camera, o *cubicolo*, del quale abbiamo finora ragionato.

Nel mezzo di essa volta dentro ad un ornamento circolare si rimira il buon Pastore colla pecorella sul collo, della quale con ambe le mani tiene strette tutte quattro le zampe d' avanti al petto. Il Baronio (1) afferma, che questa pittura era molto in uso presso gli antichi Cristiani, e noi il mostrammo coll' autorità di Tertulliano; (2) e si può confermare, con quanto ne dice il dottissimo Monsignor Bianchini (3), e col disegno di varj di questi sepolcri, e di molti vetri antichi, e inoltre con quello d' una patera trovata da esso l' anno 1723. nel cimiterio di Pretestato. Questa attenzione de' pastori verso le loro pecorelle stanche, o che hanno di fresco partorito, fu accennata anche da Calfurnio in quei (4) versi:

Te quoque non pudeat, quum serus ovilia vises,
Si qua jacebit ovis partu resoluta recenti,
Hanc humeris portare tuis.

Nelle antichità Gentili se ne trovano chiari vestigj, e si possono osservare ne' sepolcri de' Nasoni (5), e nell' appendice a' medesimi. Ne' quattro spartimenti sono effigiate le quattro Stagioni. I Cristiani de' primi secoli erano soliti di rappresentarle sovente nelle loro pitture, e sculture, come si vede ne' vetri, e ne' sepolcri presso il Bonarroti (6), e il Boldetti (7), e in queste Tavole medesime. Volevano i Fedeli con ciò significare, che tutti dobbiamo dopo la fine de' tempi risorgere; la qual ragione si ricava chiaramente da Tertulliano (8) in diversi luoghi delle sue opere, e particolarmente in quella sopra la resurrezione della carne, dove finalmente conclude: *Totus igitur hic ordo revolubilis rerum, testatio est* RESURRECTIONIS *mortuorum*. E da Origene (9) si ha, che la stagione dell' inverno significa la morte, siccome la primavera simboleggia la vita futura.

Questo modo di intagliare, e di dipingere le quattro stagioni, il presero i nostri da' Gentili, i quali parimente costumarono di rappresentarle spesse volte, come abbiamo accennato (10) altrove, e come anco viè più si può confermare con molte loro memorie, oltre quelle da noi menzionate, che ancora rimangono in essere, scampate dal dente edace del tempo.

(1) Baron. Annal. ad ann. 216.
(2) Tertull. De pallio in fine.
(3) Bianch. in not. ad Anast. sect. 28. Tom. 2. p. 246.
(4) Calfurn. Eclog. 5.
(5) Sepolcr. de' Nasoni Tav. 22. e nell' Append. Tav. 3. n. 6.
(6) Bonarr. Osserv. vetr. 1.
(7) Boldetti libr. 2. cap. 12. p. 466.
(8) Tertull. De resurr. carnis cap. 12. Apolog. cap. 48.
(9) Orig. sopra l' epist. di S. Paolo a Rom. libr. 5. cap. 6. p. 425. ediz. del Froben.
(10) V. a sopra cart. 49.

In questa Tavola la Primavera posta al numero II. ha nella destra un fiore, che per quanto si può comprendere dall' intaglio, sembra un giglio, e colla sinistra tiene pe' piedi una lepre. Così pure con un animale tenuto in simil guisa, che il Bellori (1) chiama *capreolum*, ella è rappresentata nel basso rilievo di Casa Carpegna. E nel sarcofago trovato nelle vicinanze di Roma presso Capo di Bove, e inserito dal P. Monfocone (2) nella sua Raccolta d' antichità, la seconda stagione, che ragionevolmente si reputa la Primavera, tiene un animale per gli piedi d' avanti, il quale è creduto pure un capriolo dallo stesso eruditissimo Padre. Ma questo apparisce più verisimile, perchè co' piedi di dietro posa in terra, dove che tanto in questa nostra pittura, quanto nel bassorilievo de' Carpegni, questo animale, qualunque sia, vien sostenuto tutto in aria di peso; il che non si rende verisimile d' un capriolo, animale tanto maggiore, e tanto più grave d' una lepre. Pure nel Calendario di Valentino, e nel Museo (3) Romano questo ultimo animale è attribuito al mese d' Ottobre, in cui se ne suol andare in traccia, come anche in un medaglione dato alla stampa da Francesco Angeloni (4) si vede collocato presso l' Autunno quasi simbolo del medesimo, benchè i poeti assegnino all' inverno la caccia delle lepri, come si legge in Virgilio (5), ed in Orazio (6), onde il suddetto Calpurnio (7) le chiama *niveos lepores*.

Al num. III. è un uomo, che colla falce alla mano sta mietendo il grano, il che denota l' Estate. I Greci esprimevano le quattro stagioni, da loro dette ὧραι, sotto figura di femmine, e i Romani sotto quelle di fanciulli, come afferma il predetto Padre (8), ma in alcune pitture antichissime de' sopraccitati sepolcri de' Nasoni (9) sono rappresentate da due figure una d' uomo, e l' altra di donna. E in alcuni medaglioni della Real galleria del Gran Duca di Toscana, battuti in onore dell' Imperator Commodo, e menzionati dagli Scrittori (10) di sì fatte materie, alcuna volta le Stagioni sono rappresentate sotto figura di quattro Genj, come nel medaglione, in cui è espresso Commodo giovane insieme con Vero; e talora sotto figure di quattro femmine, come in quelli, dove è notata la Tribunizia potestà XI. e XII., de' quali medaglioni non istarò quì a parlar di vantaggio, poichè tra non molto si vedranno alla pubblica luce nel Tomo IV. del Museo Fiorentino alle Tavole XXXVI. XLI. XLIII. e XLIV. accompagnati da erudite spiegazioni.

Al num. IV. è rappresentato l' Autunno sotto la persona d' un vendemmiatore, che per cogliere l' uva appoggia la scala ad un albero, a cui

(1) Bellor. Admir. Rom. antiq. 79.
(2) Monf. Supplem. Tom. 5. Tav. 51. Antiq. expliq.
(3) Mus. Rom. Sect. 2. n. 41.
(4) Angelon. in Commodo n. 26.
(5) Virg. Georg. libr. 1. v. 308.
(6) Oraz. libr. 1. Sat. 2. v. 105. Epod. od. 2. v. 35.
(7) Calpurn. Ecloga 7. v. 58.
(8) Monf. Supplem. Tom. 5. libr. 5. cap. 10. n. 3.
(9) Sepolcr. de Nason. Tav. 23. e seg.
(10) Morell. Specimen. pag. 86. Bonarr. Osserv. Medagl. a c. 123.

cui sono avviticchiati i pampani della vite. Quest' albero sarà forse, un olmo, usandosi ad essi appoggiare le viti, come si ha da' poeti, e dagli scrittori (1) delle faccende villerecce, e particolarmente da Columella. In un marmo (2) antico, dove è rappresentata una vendemmia, veggonsi molti Genj con somiglianti scale sopra gli alberi, da' quali sono sostenuti i grappoli dell' uva. Con altri simboli, diversi da questi, è figurato l' Autunno in due gemme antiche (3) presso il Maffei, del quale si veggano l' erudite spiegazioni. Veggasi ancora il Museo (4) Romano, e un frammento d' un pavimento datoci in istampa da Pietro (5) Santi Bartoli.

Al num. v. è effigiato l' Inverno in figura di giovane colla tunica cinta, il quale ha nella sinistra un torchio acceso per denotare, la lunghezza delle notti, o perchè in quel tempo si fanno a veglia le fiaccole, secondo il precetto di Catone (6): *Per hyemem lucubratione &c. faculas facito*. E di Virgilio (7), che cantò:

Et quidam seros hyberni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto.

Così pure il mese di Dicembre nel Calendario suddetto ha in mano una grandissima face. Colla sinistra poi tiene cosa, che non ben si discerne quello, che sia. Sopra un' arca sepolcrale, trovata (8) nel cimiterio di S. Agnesa, l' Inverno è scolpito con una canna fronzuta, nella destra, e colla sinistra sostiene in aria due anitre, sopra de' quali simboli ha lungamente, ed eruditamente ragionato il Cavalier Maffei (9) soprallodato. In ciascheduno cantone di questa volta è un Genio nudo in mezzo ad alcune intrecciature di varj fogliami, che riempiono in tal guisa i vanj, che rimangono tra quelli spazj riquadrati, dove sono dipinte le quattro stagioni, delle quali abbiamo finora ragionato. Tre di essi Genj hanno l' ali alle spalle secondo il consueto, ed uno ne è senza, se peravventura non fossero state dal tempo consumate, e guaste, come é molto probabile. Io reputo, che, ognuno di loro alludesse con qualche segnale a quella stagione, che, gli era dipinta vicino; poichè quello, che è prossimo all' estate, ha in braccio un gran fascio di spighe.

IL FINE.

(1) Virg Georg. libr. 1. v. 2. Plin. libr. 16. cap. 17. Colum. libr. 5. cap. 6.
(2) Monf. Supplem. antiq. expliq. Tom. 1. Tav. 62.
(3) Maff. n. 58. e 59.
(4) Mus. Rom. Sect. 2. n. 41. part. 4.
(5) P. S. Bartol. Grotte di Roma Tav. 24.
(6) Catone De R. R. cap. 37.
(7) Virg. Georg. libr. 1. v. 290.
(8) Boldett. Osserv. Cimit. libr. 2. cap. 12.
(9) Maff. Gemm. ant. part. 4. n. 58. e 59.

INDICE
Delle cose Notabili.

A

SS. ABdon, e Sennen, e loro culto immemorabile 202. lor nome vario 202. Persiani 202. loro corpi. 203.
Abito delle matrone 56. delle vergini, e delle penitenti puro. 148.
Abramo, suo sacrifizio. 39. 104. 112. 131. 148. come espresso. 112. rappresentato in una pittura antica 174.
Acacia, che significhi. 74.
Acabas maestro d' Aquila famoso traduttor della Bibbia. 127.
Acciaioli Donato corretto. 168.
Acclamazioni, segni, e voci d' acclamazione. 164.
Adamo, ed Eva 45. coperti colle foglie di fico 148 174. simbolo della resurrezione. 173.
Agnelli, loro varie figure, e significati. 46. 47. 79. 80. 110.
Agnello colla croce in fronte 83. 84.
S. Agostino spiegato. 148.
Agrippa, detto Erode da S. Luca 144. amico di Caligola. 144.
Alberi grandi, ove nascano. 136.
Alcmeloveen corretto. 58.
Altare, su cui Abramo sagrifica il figliuolo. 148.
Altari degli antichi Romani. 39. loro ornati. 74.
Altari, perchè si dicesse che i Cristiani non gli aveano. 210.
Alveum lactis cosa fosse. 101.
S. Ambrogio mandato per giudice, è fatto Vescovo. 59.
Anacreonte spiegato. 182.
Ancora scolpita negli anelli, e ne' sepolcri degli antichi Cristiani. 141.
Anelli coll' ancora. 141. col monogramma. 156.
Anfiarao suo sepolcro. 122.
Angioli effigiati di rado dagli Antichi. 40. comunemente non s' effigiavano sotto figura umana. 40. 71.
Animali dipinti nelle chiese, e perchè. 190.
Anitra simbolo dell' inverno. 50.
Anno magno, che significhi. 107.
Antropomorfiti. 112.
Api simbolo della primavera, e perchè. 51.
Apostoli, loro effigie. 100. 115.
Aquila famoso traduttore della Bibbia lodato. 127.
Arca di Noè, dove posò. 150. quivi eretto un monastero. ivi. menzionata dagli Scrittori Gentili. 150. figura della Chiesa. 150. 174. di che legni composta. 176. di forma quadra. 176. da essa vien la favola di Deucalione. 176. sua serratura. 177.
Arena cavata da' Cristiani. 13.
Arenarie. 11.
Ariete nel sacrifizio d' Abramo colle corna. 149.
Arringhio corretto. 71. 80. 83. 93. 95. 99. 120. 192.
Asino cavalcatura dei primi Vescovi, e perchè. 82.
Asseman Monsignore lodato. 150.
Atti di S. Lorenzo adulterati. 202.
Attine colla verga in mano, e perchè. 121. rappresentava il Sole. ivi.
Auguri, e loro abito. 205.

B

BAbilonia, fornace di essa. 175.
Bacio de' piedi, e sua origine. 163. da che derivi il bacio del piede del Sommo Pontefice. ivi.
P. Baldini lodato. 112.
Ballila chi fosse. 133.
Barberini Cardinale vecchio lodato. 155.
Baronio scusato. 60. ingannato da un disegno. 99.
Bartolini emendato. 206.
Basso Anicio. 36.
Basso cognome di molte famiglie. 36.
Basso Giunio. 35. 36. 37.

Basso

Baſſo Settimio 38.
Batteſimo ſi dava per lo più in fine di morte. 35. 41. 85. le ſculture de' cimiterj alludono al batteſimo. 41. 170. 179. 181. figurato nel paſſaggio del mar Roſſo. 171. e nella pietra, che fu percoſſa da Moisè. 171.
Benedizione all'uſo Latino. 124. del pane. 168. 169. per mezzo dell' impoſizione delle mani. 169.
Bernino Lorenzo lodato. 210.
Berrettini ſchiacciati uſati dagli Ebrei. 125.
Berretto proprio del ſommo Sacerdote, e de' Re qual foſſe. 128. Frigio in teſta a i Magi adoratori di Criſto. 172. co' pennacchi. 173.
Betfage, dove foſſe. 166.
Biſomum, *Triſomum*, *Quadriſomum*. 11. 12. 105.
Bonarroti Senatore notato. 69. 185. 186. 206.
Borioni Antonio lodato. 205.
Boſciarto notato. 151.
Braccia ſteſe, ed alzate nell' orare da' Gentili. 142. anche da' Criſtiani. 143. aperte nel far orazione. 175.
Burnet Guglielmo confutato. 3.

C

C Che coſa denotaſſe queſta lettera. 76.
Cacciatori, loro arneſi. 50. 51. colla penula. 205.
Cadaveri come, e quando ſi bruciavano. 3. 4. 5. quando ceſſaſſe un tal uſo. 5. 6. 7. non permeſſo ai Criſtiani. 6.
Calmet emendato. 168. 181.
Calzari. 61. di faſce. 160. da chi ſi portavano. 169. depoſti da Moisè, che ſignifichino. 178. oſſervati in un vaſo antico. 180.
Camilli. 87.
Cammelli co' Magi. 158.
Cananej. 92.
Cane marino, ſe inghiottiſſe Giona. 188.
Caneſtri, in eſſi ſi poneva la confettura, e il pane. 71. d'avorio. 71. caneſtri, in cui fu moltiplicato il pane da Criſto, dove ſieno. 169.
Capelli raſi da' Greci. 4. dalle ſante femmine. 143. proibito l' inanellarli. 143.
Capo coperto preſſo quali nazioni. 129.
Caracalla, ſua medaglia. 205.
Cardinali, funzione nel prenderſi da eſſi il cappello. 101.
Carità come ſimboleggiata. 105.
Carlo Magno come effigiato. 112.
Carrucola, ſua forma. 91.
Caſaubono troppo attaccato a i Rabbini. 97.
Caſula è la pianeta antica. 206.
Cata voce Greca uſata in Latino. 2.
Catacombe, loro nome, e ſignificato. 2. etimologia. 3. da chi fatte, e loro ſtruttura. 8. 10. 11. 13. 14. loro uſo. 8. 9. 10. 12. luogo così propriamente detto, ove foſſe. 30. di S. Sebaſtiano, ivi furono per qualche tempo i corpi dei SS. Pietro, e Paolo. 33.
Cavatori. 13. 14.
Centauro col pedo paſtorale. 50.
Centoni Virgiliani. 60.
Χειροθεσία, e χειροτονία.
Chieſa di S. Petronilla. 24.
Chieſa di Dio figurata per la nave, e per la mandra. 192.
Chieſe pubbiche, quando cominciaſſero a fabbricarſi dai Criſtiani. 28.
Chimentelli Valerio corretto. 172.
Ciacconio lodato. 71.
Cicogna uccello marino. 189.
Ciechi illuminati da Criſto. 62. 119. 161. che coſa ſignifichino. ivi. 179.
Cieco nato. 120.
Cimiteri antichi, e loro nomi. 1. e ſeg. loro ſtruttura. 8. e ſeg. menzione di eſſi preſſo gli antichi. 11. opera de' Gentili. 8. e de' Criſtiani. 11.
Cimiterio di S. Caliſto. 33. Vaticano. 29.
Cinture fatte in varie guiſe. 123.
S. Cipriano notato. 65.
Citiſo, e perchè vaghe di eſſo le pecorelle. 124.
Città ſanta dell' Apocaliſſe. 100.
Clamide come allacciata. 203.
Χλανίδιον ſpecie di mantello. 176.
Clavi ſtriſce di porpora. 207.
Clemente XI. lodato. 114.

Clinici

Clinici. 37.

Cocchi, e loro uso antichissimo. 170. loro corsa scolpita, che significhi. 126.

Collegio di Vergini chiamato *Concilium Virginitatis*. 1.

Colobii che fossero. 130. 207.

Colombe che significhino. 61. 117. 118. 159. venerate in Palestina. 159. riposano anche su gli alberi. 159. scolpite negli anelli. 177.

Colombe, dove si tenea l' Eucaristia. 66. che significhino. 117. 118.

Colonne dette *medianæ*. 132.

Compagnia di Gesù lodata. 326.

Concha è la tribuna. 68.

Concilio Niceno II. stabilisce il culto dell' immagini. 137.

Consolato di Eusebio, ed Ipazio. 38.

Consoli davano il segno, che si cominciassero i giuochi, e come. 73. mappa loro insegna. 73. 74. lor vestito. 100. cominciano ad abbandonar la toga. 100.

Cornelia Famiglia suo costume. 5.

Corona di lauro. 43. sciolta come i festoni. 164.

Corona radiata, che significhi. 187.

Corsini lodati. 125.

Costantino sua medaglia. 112. 139. effigiato orante. 181.

Costumanza de' servi d' alzarsi i panni, quando lavavano i loro padroni. 97.

Κρασηφορία feste de' Gentili. 167.

Cristiani scultori, loro diligenza nel far ritratti di ss. v. *Sculture*. s' accommodavano a' Pagani nello scolpire 103. e perchè. ivi.

Cristiani loro rito nell orare. 175. 180. nel tempo pasquale. 180 ne' sepolcri effigiati in piedi anche orando, e perchè. 181. loro occupazione l' orare. ivi.

Cristo rappresentato giovane. 56. 139. co' sandali, e perchè. 61. moltiplica il vino. 61. guarisce il cieco. 62. 120. 161. 179. resuscita Lazzaro. 62. 121. moltiplica il pane. 69. 90. effigiato molto maggior dell' altre figure, e perchè. 106. disputa co' dottori. 113. sua statura. 113. si suol rappresentare col pallio. ivi. risana il paralitico. 121. 127. 163. 168. entra solennemente in Gerusalemme. 82. 164. preso nell' orto. 139. preso dalle turbe per eleggerlo loro Re. 148 coronato di spine, e suo simbolo. 40. senza barba, e perchè. 56. Crocifisso suo simbolo. 40. disputante tra i dottori. 41. 42.

Croce gemmata. 56. 116. 138. perchè si coronasse. 116. sue apparizioni. 116. detta *commissa*. 83. nella dedicazione delle Chiese 117. sue medaglie. ivi. chi fu, che introdusse le croci gemmate. 139. stazionale. 201. con candellieri sopra. 201. ornata di fiori, e perchè. 201. croci effigiate da per tutto. 201. in luogo di Serapide. 201.

Cubiculi clari, che cosa fossero. 10.

Cumba, significato di questa voce. 3.

D

DAlleo ripreso. 85.

Daniello uccide un serpente. 69. se apocrifa alcuna sua istoria 70. perchè effigiato ne' sepolcri. 70 orante. 173. sua immagine sulle fontane di Constantinop. 173.

Deità marine come si esprimevano. 131.

Delfini rappresentati nei sepolcri dei Gentili. 76. e dei Cristiani, e perchè. 76. 77. nelle lucerne. 76. loro proprietà. 76. 77.

Destra, data scambievolmente segno di matrimonio. 56.

Deucalione preso dalla storia di Noè. 176.

Diaconicum. 68.

Diana cinta. 50. Taurica, e suo tempio. 190.

Diluvio. v. *Arca*. e *Noè*.

Δῖνος, che cosa sia. 73.

Dio non si rappresentava sotto figura umana. 71.

Diogene disprezza la sepoltura. 7.

Dominicale, che significhi. 65.

Donne col capo coperto 56. 57. 91. 92. Ebree col capo coperto. 118. lor veste detta *Palla*. 57. detta *Stola*. 57. tunica. 63. pallio. 91. suoi ornati. 61. 64. sue gemme. 61. 64. lor lavoro. 128. colla testa legata da un nastro. 91.

Dorsalia, che fossero. 143.

Dotale, e *Dotalis tabula*, che cosa significhi. 77.
Dromedari. v. *Cammello*.

E

EBrei se orassero sedendo. 181. oravano col capo coperto. 128. 175.
Elena sua stella segno di tempesta. 187.
Elia rapito al Cielo 102. se dagli Angioli. ivi. suo cocchio come scolpito. 102. rappresentato giovane. 103. e perchè. ivi. paragonato a Cristo. 104.
Elia Verina sua medaglia. 112.
Eliseo rappresentato vecchio. 103. paragonato agli Apostoli. 104.
Ellera, se sia l'arboscello, sotto di cui riposò Giona. 151. 190.
Emorroissa. 69. 78. 79. 137. 161. sua statua. ivi. suo nome. 184. immagine della Chiesa. 184. 185.
Encolpia, che cosa fossero. 155.
Enea sacrifica col capo coperto. 175.
Ependyten, che abito fosse. 203.
Epistili. 138.
Erasmo ripreso. 108. 152.
Ercole detto Fontinale, onde tratto. 144.
Esiodo spiegato. 146.
Eva. 128.
Eucaristia si prendeva in mano. 64. o in un panno lino. 65. o in vasi d'oro. 65. 66. si serbava in casa. 65. miracoli di essa. 65. tenuta in aria. 68. vasi ad essa appartenenti, dove si serbassero. 68.
Euripide prende la stella d'Elena per augurio di serenità. 187.
Eusebio emendato. 89.
Ezzecchiello profeta. 157. che cosa figuri. ivi.

F

FAbretti sua opinione non seguitata. 70.
Facere, che significhi. 14.
Fanciulli di Babilonia. v. *Tre fanciulli*.
Faraone affogante nel mar Rosso. 170.
Fede conjugale come espressa. 56. Fede virtù descritta. 105.
Fenice, 84. 85. sopra la palma. 84. 108. qual oppinione ne avessero i Gentili. 106. che significhi. 107. 108.
Fenicj. 92.
Ferrari Ottavio ripreso. 164. sua opinione circa alla pianeta. 205.
Festoni sono corone sciolte. 164.
Fibula. 106. della clamide, e del sago. 203.
Fichi d'India di foglie grandissime. 174.
Fico, e sue frondi, perchè usate da Adamo a ricoprirsi. 148. se vere, o allegoriche. 174.
Figliuolo di Dio appare nel roveto a Moisè. 178. 179.
Fiori, e frondi, quando si spargessero in terra. 165.
Firmamento come si rappresentasse, 41.
Fiumi del Paradiso terrestre, che significhino. 55. 99. dove espressi. 55. 61. quattro, e talora due. 61. come descritti. 111.
Fossores. 14.
Fulmine nelle medaglie. 154.

G

GAlla Placidia sua medaglia. 121.
Galleria del Granduca lodata. 139.
Gallo, che significhi. 134.
Gaulus, che significhi. 73.
Gemme v. *Donne*.
Genj. 88. 125. spesso si vedono ne' sepolcri de' Gentili. 126. 146. con corone in mano. 164.
Gentili chiamati dagli Ebrei Greci. 82. sagrificavano col capo coperto. 119.
Gianicolo monte incluso dentro le mura di Roma. 25. 26.
Ginocchia si abbracciavano dai supplichevoli. 93. 94. dedicate alla misericordia. ivi.
Giobbe. 43. 44. 45. 46.
Giona profeta. 125. 151. 186. se riposasse sotto una zucca. 151. 190. qual pesce lo inghiottisse. 187.
Giordano fiume come effigiato. 110. 111.
Giotto pittore. 29.
Gio: Patriarca di C. P. adorna le croci con candellieri. 201.
Giove Pluvio. 123.
Giuliano Apostata vuol riedificare il tempio di

Gerusalemme. 116. biasimato. 137.
Giunia Famiglia. 31. 36.
Gori Anton Francesco lodato. 76. 93. 125. 180.
Governatori di provincie non portavano diadema se non per abuso. 139.
Gramatici ripresi. 57.
Greci usavano ne' loro sagrifizj di coprirsi la testa. 129. ma fuor di essi non mai. ivi.

I

IDdio v. Dio.
S. Ignazio martire. 78.
Imperatori d'Oriente loro insegna. 74.
Imposizione delle mani spezie di benedizione. 169.
Ingresso di Cristo in Gerusalemme 164. 167.
Inscrizioni senza il nome della persona, a cui sono state poste. 160
Invenzione come si rappresenti. 105.
Inverno come si rappresenti. 49.
Ionatan R. ripreso. 104.
Isacco sacrificato di 25. anni. 174. v. *Abramo*.

L

LAbaro che fosse. 117.
Labrum, che cosa fosse. 74.
Laena qual veste fosse. 76.
Lambecio emendato. 49.
Laticlavio che cosa fosse. 73. segno di nobiltà. ivi.
Lavarsi le mani che significhi. 132. e in uso appresso chi. 133.
Laurati Pietro sue pitture. 29.
Laurea usata dagl' Imperadori Romani. 132.
Lazzaro suo sepolcro visitato da Paola a' tempi di S. Girolamo. 149. ridotto a uso di chiesa. ivi. resuscitato. 63. 121. 146. 149. 191. e perchè. 146. conferma la resurrezione universale. 122. suo sepolcro simile a un tempio. 122. 146. posto in alto. 149. 190.
Legioni fulminatrici, quante, e perchè così dette. 154.
Lemnisci parola Siracusana, e che significhi. 98. 121. 125. ornamento delle corone, e delle palme. ivi. tessuti in varie guise. ivi.
S. Leone Magno suo corpo traslato. 113. da chi, come, e quando. 114. di nuovo traslato. 114. espresso in basso rilievo. ivi.
Lettere sulle vesti. 207.
Letto, dove giacea il paralitico, e sua forma, e denominzione. 127. 145. 183.
Libri sacri ove si tenessero nelle chiese. 68.
Liceti Fortunio corretto. 153.
Ligfoot ripreso. 97. emendato. 166.
Lino, vesti di esso delicate. 182.
Linteola, che cosa fossero. 44.
Livia Nicarus, sua iscrizione. 140.
Loculi, che cosa fossero. 11. e di quante specie. 12. di chi fossero opera. ivi.
S. Lorenzo, suoi Atti adulterati. 202.
Lucerne si appiccavano alle volte. 10.
Luminare cryptæ, suo significato, ed uso. 9. 10.
Luna col Sole scolpiti sopra i sepolcri, e perchè. 125.
P. Lupi Gesuita lodato. 126. 141. 160.

M

MAffei Scipione ripreso. 88.
Mafors qual abito fosse. 206.
Magi. 88. tre, e di Persia. 88. se S. Leone fu il primo a determinarne il numero 88. se dodici. 88. loro vesti, e doni. ivi. 149. 150. 172. significato de' loro doni. 149. 158 loro vesti. 158. 87. berretta Frigia, e co' pennacchi. 173. se fossero Re. 158. se vennero dal Catà. 173. chi abbia di essi scritto. 173.
Maniche strette basimate. 182.
Mano coperta, che significhi. 100. alzata, e distesa, che significhi. 115. alzar le mani per acclamazione. 164.
Mano in aria significa Iddio. 40. 71. 104. 112. uso di ciò fino al secolo XI. 71.
Mantello de' Babilonesi bianco. 175.
Mappa che cosa fosse, ed a qual uso servisse. 73. 74. 77. insegna de' Consoli. 73. 74. e degl' Imperatori d' Oriente. 74. sua forma. 74. suo nome. 74.
Marcello II. suo sepolcro. 62.

Mare Rosso, e passaggio per esso. 170. allude al battesimo. 171.
Marinari perchè nudi. 125. uno di essi perchè ozioso. ivi.
Maritate v. *Donne*.
SS. Martiri condannati a cavar la rena. 13.
Marziale spiegato. 127.
Medaglia colle stagioni. 48. 49. di Faustina. 56. di Elagabalo. 56.
Mercero Niccolò emendato. 6.
Mercuriale ripreso. 98.
Merli, che sieno, e da che derivino. 161.
Messe come si facesse. 49. sua etimologia. 49.
Meursio notato. 4.
S. Milice chi fosse. 204. 208.
Minæ, che cosa sieno. 161.
Moisè riceve le leggi da Dio. 71. percuote la pietra. 72. 119. 136. 144. 171. 191. che cosa significhi. 145. col piè sinistro alzato che significhi. 104. cesta, in cui fu posto da fanciullo. 176. si scioglie i calzari. 177.
Du-Molinet corretto. 153.
Moltiplicazione del pane. 69. 71. 168. v. *Pane*.
Monaci loro abito. 96. 206. Cassinesi trasferiti a S. Calisto. 119.
Monsfocone P. Bernardo notato. 183. lodato. 217.
Monogramma che sia. 115. 133. quando inventato ivi. nel labaro, e ne' sepolcri antichi. 117. 152. 153. nelle lucerne. 152. nell' iscrizioni. 152. nelle medaglie. 152. nelle tazze. 152. negli anelli. 152. 156. negli scudi, e negli elmi. 152. nelle Lettere Formate, e Pacifiche. 152. da chi, e quando inventato. 153. se usato da' Gentili. 153 suo significato. 154. in mezzo all' A ed Ω. 155.
Monte, su cui Cristo fece il sermone, come si appellasse. 55.
Montoni di Ponto. 39.
Morti risuscitati da Ezzecchiello presero moglie secondo le fole de' Rabbini. 117.
Movere manus, che significhi. 164.
Mulctra, *mulctrale*, o *mulctrum*, che cosa fosse. 73.

N

NAscita di Cristo. 89.
Nave, e sua vela particolare. 186.
Nettuno, suo altare riportato dal Gori. 125.
Nicchia, in essa si figuravano i defunti ne' loro sepolcri. 146.
Noè, sua storia nota a' Gentili. 150. 174. come appellato da Filone. 177. V. *Arca. Deucalione*.
Nomi delle famiglie Romane, e loro terminazione. 35.
Nozze di Cana. 62. 120.
Nubere, che significhi. 56. 57.
Numero otto, che significhi. 207.

O

OLio santo, suo vaso in forma d' agnello. 68.
Olivo portato all' arca per miracolo. 177.
Oornbeeck Gio: ripreso. 137.
Orazione, e rito, con cui si faceva dagli Ebrei. 175. da' Cristiani. 175. 180. 181.
Ornati degli edifizj alludevano agli usi loro. 74.
Ornati de i templi, e degli altari quali fossero. 74. 164.
Ornato. V. *Donne*.
Ornato de' tre fanciulli di Babilonia. 175.
Orti di Nerone ove fossero. 24.
Osanna acclamazione. 164. festa degli Ebrei. 167.
Ὀσχοφόρια feste de' Greci. 167.
Olpiniano confutato. 185.

P

P*Alla* veste da donna. 57. 191. descritta. 57. 58
Pallio, e come si portasse questa veste. 80. 81. 124. 130. propria degli uomini, e delle donne. 91. de' Cristiani. 170. 207. degli Arcivescovi onde tratto. 124.
Pallium, che fosse. 102.
Palma. 84. 91. che significhi. 99. 138. uso de' suoi rami. 167. rami di essa, e loro uso. 167.

Palma Christi, che pianta sia. 151.
Pane moltiplicato da Cristo. 69. 71. 145. 168. 169. segnato in croce. 169. portato ne' canestri alle mense. 71. 145. 147. benedetto. 168. si mandava a donare. 168. 169. segnato in croce dagli Ebrei, e da' Gentili 145. come appellato. ivi, e 146.
Panno appeso alle muraglie in varie occasioni. 183.
Πανόψια feste de' Gentili. 167.
Panteon uno de' maggiori templi antichi di Roma. 100.
S. Paolo luogo del suo martirio. 26. sua effigie. 41. 80. 94. con la spada. 95.
Paralitico risanato da Cristo. 126. 163. 183. perchè scolpito in forma più piccola di esso Cristo. 127. suo letto. ivi. 145. sua infermità. 184.
Paratoria. 68.
Parti popoli, detti *pileati* a differenza de' Romani. 119.
Pastophoria. 68.
Pastor buono. 72. 123. suo abito. 72. 101. 159. giovane. 102. dipinto ne' sagri calici. 102. statue di esso poste sopra le fontane di Costantinopoli. 102. ne' sepolcri de' Cristiani. 140. anco in quelli de' Gentili. ivi. parabola del buon pastore nota. 160. buon pastore espresso per tutto. 160. figura di Cristo. 192.
Pastori, che penula portassero. 163. riportavano le pecore deboli sulle spalle. 211.
Patera espressa nell' altare d'Abramo. 104.
Pavone simbolo della primavera. 52.
Pecorella, che significhi. 128. riportata sulle spalle anche presso i Gentili. 211.
Pedo attribuito a' vendemmiatori. 49. a' Centauri. 50. a' Fauni. 50. a' Satiri. 50. a' Tritoni. 50. ad Ati. 50. a' cacciatori. 50. a Ganimede. 50. agl' istrioni. 51. a' poeti comici, e perchè. 51. a' pastori. 72.
Πελλός, che cosa sia. 73.
Penitenza sacramento, quando si conferisse. 41. ad esso si allude in queste Tavole. 179. 181. come effigiata. 105.
Penula suo uso. 49. 72. 123. non è il χλανίδιον de' Greci. 176. di cuojo. 72. 161. di due sorti, corta, ed ampia. 205. a guisa di sarrocchino. 205. usata da' cacciatori, e non dagli auguri. 205. col cappuccio. 163. stretta, e corta sino alle gomita. ivi. per scansare il freddo. ivi. de' pastori. 163. degli ammalati. 164. diede origine alla pianeta sacerdotale. 204. 206.
Peplum qual veste fosse. 183.
Pescatore figura di Cristo. 189.
Pescatori di amo antichissimi. 189. loro arnesi. 189.
Pesce, che inghiottì Giona quale fosse. 187. scolpito ne' sepolcri de' Cristiani. 140. gli antichi Cristiani il portavano scolpito negli anelli. 141. e perchè. ivi. figura di Cristo. 190. che inghiottì Giona qual fosse.
Pianeta tratta dalla penula. 204. 205. quando ebbe origine. 205. quando così chiamata. 206. varie fogge della medesima. 206. perchè si alzi all' elevazione. 206. anticamente abito secolaresco. 206. suoi sinonimi. 206.
Piccolezza delle figure, che significhi. 93. 127.
Piedi nudi per venerazione. 177. 178. fuggire a piedi nudi, che significhi. 144.
Pietra percossa da Moisè, figura di Cristo. 171.
S. Pietro nega Cristo. 71. 81. 90. 133. 171. luogo del suo martirio, e sepoltura. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 31. ornata da S. Anacleto. 28. demolita da Elagabalo. 30. 41.
S. Pietro, sua basilica. 28. 29. pitture del suo antico portico. 29. 34.
SS. Pietro, e Paolo traslazione de i loro corpi, e causa, e tempo di essa. 31. 32. 33. 34. loro effigie. 41. 80. 99. 138. S. Pietro sua effigie. 41. 56. 80. 94. colle chiavi. 95. suo battesimo. 86. sua prigione più celebre. 138. 171. prigionia. 142. si scioglie la tunica per non sentir freddo. ivi.
S. Pigmenio. 208.
Pignorio corretto. 153. 154.
Pileo Frigio. 158. male espresso. 172.
Pilato, che si lava le mani. 131. come vestisse. ivi. coronato. 139.
Plutarco ripreso. 167.
Πλυντήρια feste de' Gentili. 168.

Poeti

Poeti onde cavassero la descrizione del cocchio del Sole. 103.
Poliandri. 78.
S. Pollione martire. 208.
Porta del Battistero Fiorentino quando fatta. 106.
Præcinctus, che significhi. 72.
Presepio di Betlemme. 89.
Primavera suoi simboli. 51. 212.
Probatica piscina. 163. 184. suoi portici. 164.
Probo, e Proba loro sepolcro. 53. 54. 55. male espresso. 56. loro istoria. 58. 59. &c.
Profeti aveano un discepolo fedele. 158.
Prothesis. 68.
Pudicizia segni di essa. 57.
Puledri col campanello al collo. 82.
Πυανέψια feste de' Gentili. 167.

Q

QVadra, significato di questo nome. 145.
Quirini Cardinale lodato. 203.

R

RAbbini uomini sciocchissimi. 98. favola da essi inventata circa a Giona. 187.
Raffaello Regio emendato. 73.
Reale via, ove fosse. 25.
Rei, ove si giustiziassero da i Romani. 25.
Reinesio ripreso. 140.
Resurrezione, suoi simboli perchè si scolpissero nei sepolcri. 85. figurata nella illuminazione de' due ciechi. 161. 179.
Ringraziamento come si rappresenti. 106.
Ritratti dei Santi. 14. 95.
Romani usavano andar col capo nudo, e da chi l'apprendessero. 129.
Rotæ radiatæ, come fossero fatte. 110.
Rubenio corretto. 205.

S

SAbech, significato di questo nome. 40.
Sacra Scrittura studio de' Cristiani. 170.
Sago. 106. de' fanciulli Ebrei messi nella fornace. 175. come allacciato. 203. *sagus rusticus*, che abito fosse. 203.
Sagrificare col capo coperto. 129. dove sagrificassero gli antichi Cristiani. 209.
Sammaritana. 91.
Sandali, perchè usati da Cristo. 61.
Sarabara, o *saraballa*, che cosa significhino. 87. 203. detti *sarabula*, e *sarabola*. 203.
Sarrocchini come le penule. 72.
Scabellum suo uso. 172.
Scapulare. 96.
Scrigni come fatti. 127.
Scudo degli antichi Romani col fulmine. 135.
Scultori Cristiani loro diligenza nel fare i ritratti de' SS. 94. 95.
Sculture de' Cristiani tratte dalle Gentili. 41. 86. 87.
Sepolture della plebe di Roma. 3. sepolcro di porfido. 109.
S. Sebastiano, sua chiesa, e catacombe. 32. 33.
Secretaria. 68.
Sedia antica, sua forma. 119. 139. 149. 172. di vimini. 149.
Seldeno ripreso. 97.
Senatori Romani loro titoli. 37.
Sepolcri de' Gentili chiamati templi. 122. 146. de' martiri usati per altari. 208.
Sergardi Monsignor Lodovico lodato. 114.
Sermone di Cristo sul monte. 55.
Serpens vecta, che cosa sia. 189.
Serpente ucciso da Daniello. 69. adorato. ivi.
Serpente ingannatore se fu vero. 173.
Serratura dell' arca di Noé. 177. degli scrigni. ivi.
Soppidiano, e suo significato. 172.
Serrì P. Giacinto ripreso. 88. 89.
Servi loro maniera di vestire. 44. *a libellis*, o *a diplomatibus*. 77.
Servi s' alzavano, e cingevano la tunica. 72.
Servitor, titolo usato da' Gentili. 208. e di qual uso presso i Cristiani. 208.
Simpulo. 104. 112. 139.
Sinus, che significhi. 73.
Sole, e Luna perchè scolpiti sopra i sepolcri. 125. sua effigie radiata. 187.
Sommo Sacerdote qual fosse il suo cappello. 128.

Spal-

Spalliera de' letti antichi. 184.
Spargere i fiori, e uso di ció. 165.
Speranza come simboleggiata. 105.
Spighe, che significhino. 128.
Sporte, in cui fu moltiplicato il pane da Cristo, dove sieno. 169.
Spose col capo coperto. 57.
Stagioni. 48. rappresentate nelle antichità Cristiane. 211. che significassero. ivi. rappresentate sotto figura di femmine, e talora di maschi. 212. loro simboli. 48. e seg. 50. e seg. 212.
Statua dell' Emorroissa. 137.
Statue degli Dei abbracciate nelle ginocchia, e nei piedi da' supplicanti. 162.
Stivaletti simili a' socchi. 124.
Stoici. 112.
Stola veste da donna. 57. matronale. 120. 191.
Strigili, che cosa sieno, e dove intagliati. 62 74. 102. usati ne' bagni de' Cristiani. 102 139.
Stragula, o *stragulum* che cosa fosse. 163.
Strozzi Monsignor Leone lodato. 180.
Subpositorium, suo uso. 172.
Subsellium, suo uso. 172.
Superaria, qual abito fosse. 203.
Superindumentum, qual abito fosse. 203.
Suppedaneum, suo uso. 172.
Supplichevoli soliti abbracciare le ginocchia de' supplicanti. 161. sì appresso i Greci, come appresso i Romani. 161. 162. ragione di quest' uso. 162.
Susanna tentata da due vecchi. 120. come vestita. ivi. sua scultura, e che significhi. ivi.

T

T Simbolo della Croce. 83.
T. Θ. che cosa denotasse. 75. 76.
Tabulæ nuptiales, o *dotales*. 77.
Tau degli Ebrei. 84.
Tavola Isiaca. 134.
Taurica Diana, e suo tempio. 190.
Teatro di Pompeo, ove fosse. 23.
Tempesta, come si rappresenti. 186.
Templi loro ornati. 74. de' Gentili piccoli. 80. erano sepolcri. 122.
Templi posti in alto, ad essi si sale per gradini. 190.
Tempo pasquale è di letizia. 180.
Terenzio nelle favole Greche rappresenta il costume Romano. 4.
Tertulliano spiegato. 181.
Tessere credute i marchi de' panni, ma sono secondo Plinio altra cosa. 207.
Testa coperta presso quali nazioni. 129.
Tiara. 87.
Toga abito anche delle donne. 182.
Torrenzio Levinio corretto. 8.
Torri vasi per l' Eucaristia. 66. 67.
Torrigio emendato. 41.
Tortore, loro proprietà. 61. loro significato. 61. 159.
Trabea, propria degli auguri. 205.
Tre fanciulli nelle fornace di Babilonia, e loro abiti. 175. in atto di orare. ivi.
Tribuna della chiesa. 68.
Tribunale, che cosa fosse secondo i Rabbini, e di che forma. 97. 130. descritto dallo Scheffero. ivi. riscontrato colle medaglie. ivi.
Tunica sua forma. 63. 160. di varie guise. 63. 64. si cingeva, ed alzava. 72. 96. 139. sciolta per non sentir freddo. 144. fuggir colla tunica sciolta indizio di misfatto. ivi. de' poveri di qual materia fosse. 161. 182. a che loro principalmente servisse. ivi. allungata per lusso. ivi. corta più del solito. 203.

V

V In molte lingue mutato in B. 75. che cosa significasse questa lettera avanti ai nomi. 75.
Valentiniani loro errore circa l' Emorroissa. 185.
Vasellai, loro officine, ove fossero. 25.
Vasi da vino. 48 per l' eucaristia. 65. 66. ove si serbassero. 68. a forma di colomba, o d' agnello. 66. 67. 68. o di torre. 66. 67. per l' olio santo in forma d' agnello. 68 da latte. 72. detti *ansati*. 139.
Vaticane sepolture distrutte. 30.
Vaticano sua estensione. 23. 24. era fuori delle mura di Roma. 925.
Vaticano Cimiterio. 2.
Vela particolare di nave. 186.

Veli delle chiese che sieno, e come fatti. 134. 135. 136. loro usi. 136. 143.
Vendemmie, lor giorni feriati. 126.
Vendemmie come rappresentate. 48. 212.
Venti si fingono coll' ali. 186.
Verga segno dell' onnipotenza. 69. 121.
Vesti proprie delle donne. 57. 182. delle donne addolorate. 44. v. *Tunica*. lunghe in antico. 182. che strascicano. 57. 58. delli Iddii magnifiche. 58. de' Cristiani pure. 58. vesti gemmate. 64. de' Magi. 88. 105. che scuoprono l' ignudo. 182. di lino da persone delicate. 182.
Vesti proprie di chi viaggia. 45. 46. stese per terra. 168.
Viltemio lodato. 73. 137.
Vinghio Filippo lodato dal Rosvveido. 71.
Vita di S. Basilio non é di S. Amfilochio. 66.
Vite che significhi. 108. 110. spesso portata per comparazione da' Cristiani. 126.
Vittime umane legate colle mani dietro. 104. 174.
Ulivo simbolo di pace. 150. si portava in mano, e quando. 165. v. Olivo.
Vodoalo suo sepolcro. 117.
Volumi, che significhino. 64. 77. 121. 127.

X

X Che cosa denotasse questa lettera. 75. 134.

Z

Zigena pesce se inghiottì Giona. 188.
Zona. 123.
Zucca, all' ombra di essa si riposa Giona. 151. suo nome Ebreo, e Greco, e disputa sopra di esso. 151. 190. sue proprietà. 152.

APPRO-

APPROBATIONES.

LIbenti animo legi, mandante Reverendissimo Patre Jo: Benedicto Zuanelli Sacr. Apostol. Palatii Magistro, Commentarios ab Illustrissimo Præsule conscriptos super Sarcophagi in Sacris Romanis Cœmeteriis repertis. Nihil in illis offendi, quod Catholicam Christianam religionem, aut probos mores vel levissime perstringat, sed contra, unde argumenta, eaque valida, & apodictica pro confirmando sacrarum Imaginum cultu, ex priscæ Ecclesiæ ritibus veteris, novique Testamenti sacra monumenta Fidelium oculis subjiciendi, petantur. His adde uberrimam multiplicis, & selectæ eruditionis copiam, qua & obscura explanantur, & aperta in clariori lumine collocantur. Opus itaque dignissimum censeo, quod publicam lucem adspiciat, & Literatorum manibus teratur.

Ex Collegio Clementino hac die 24. Septembris 1737.

D. Jo: Franciscus Baldinus Cl. Reg. Congreg. Somaschæ.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

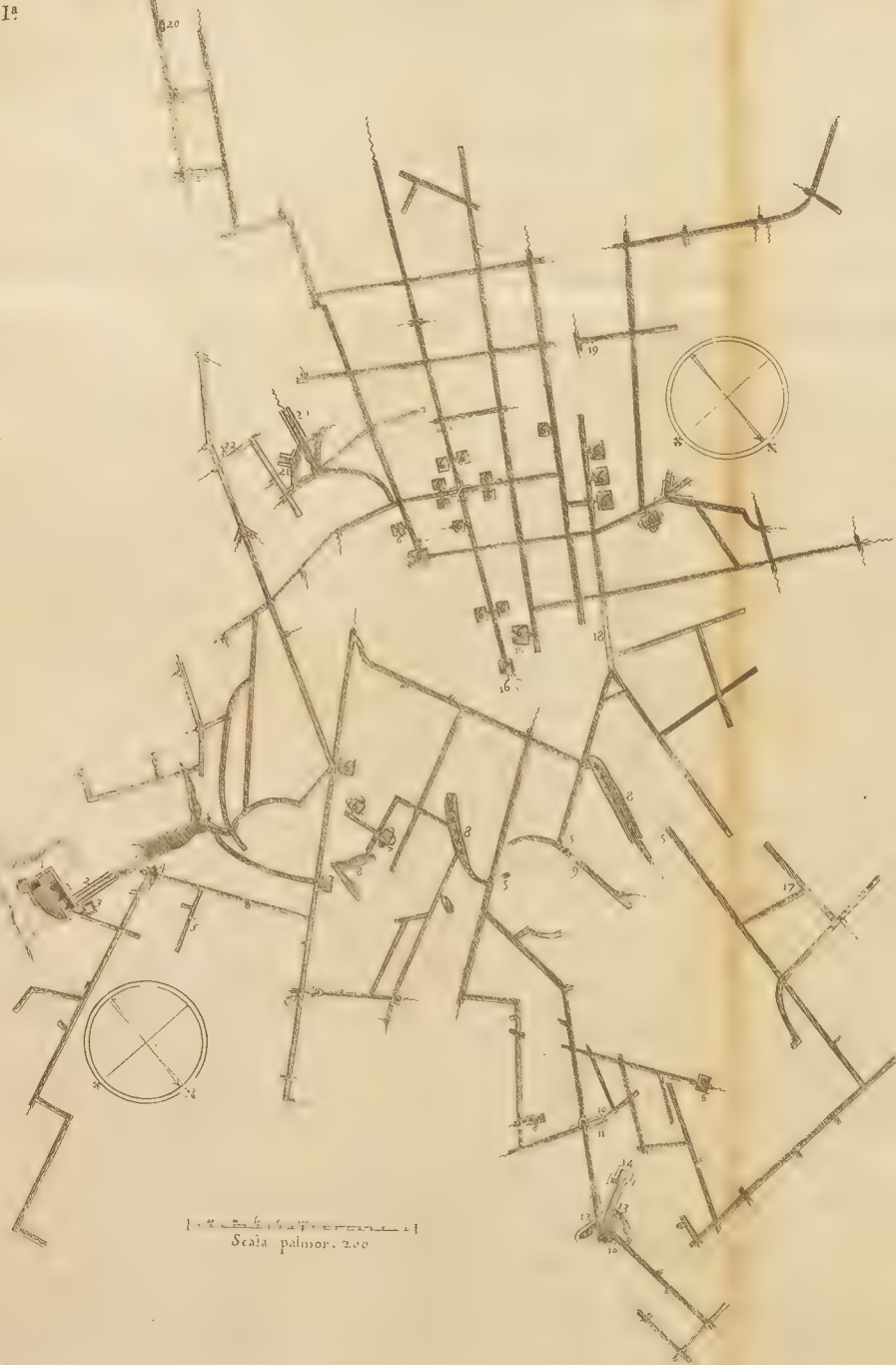
N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

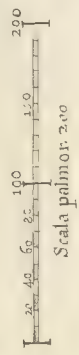
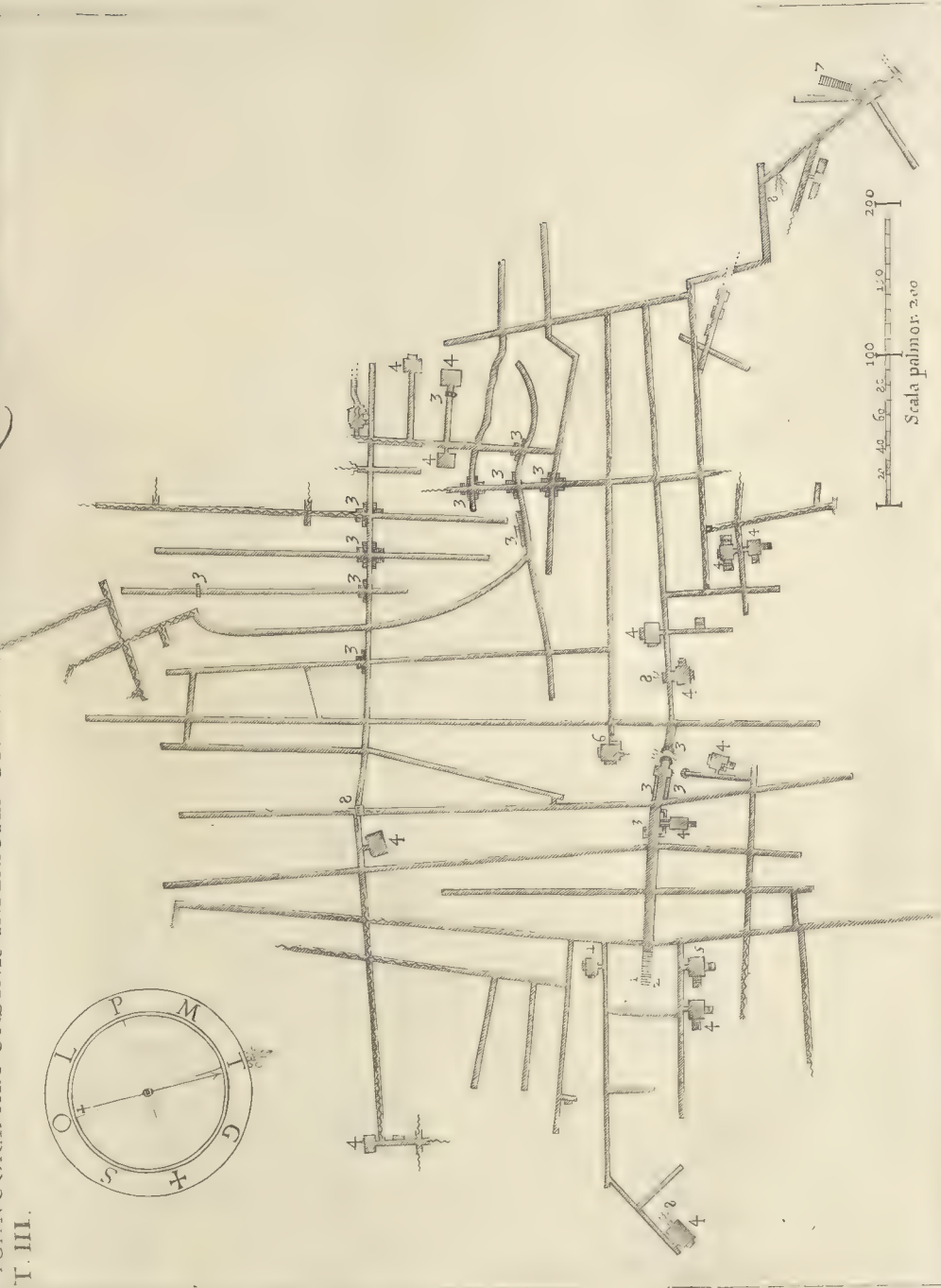
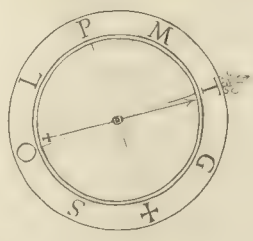
Jo: Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

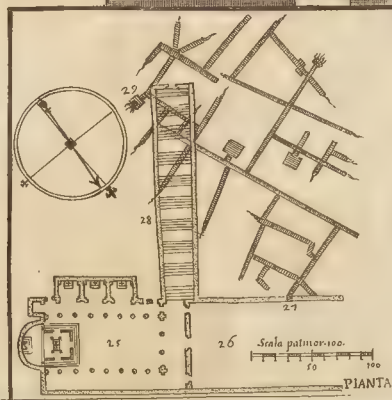
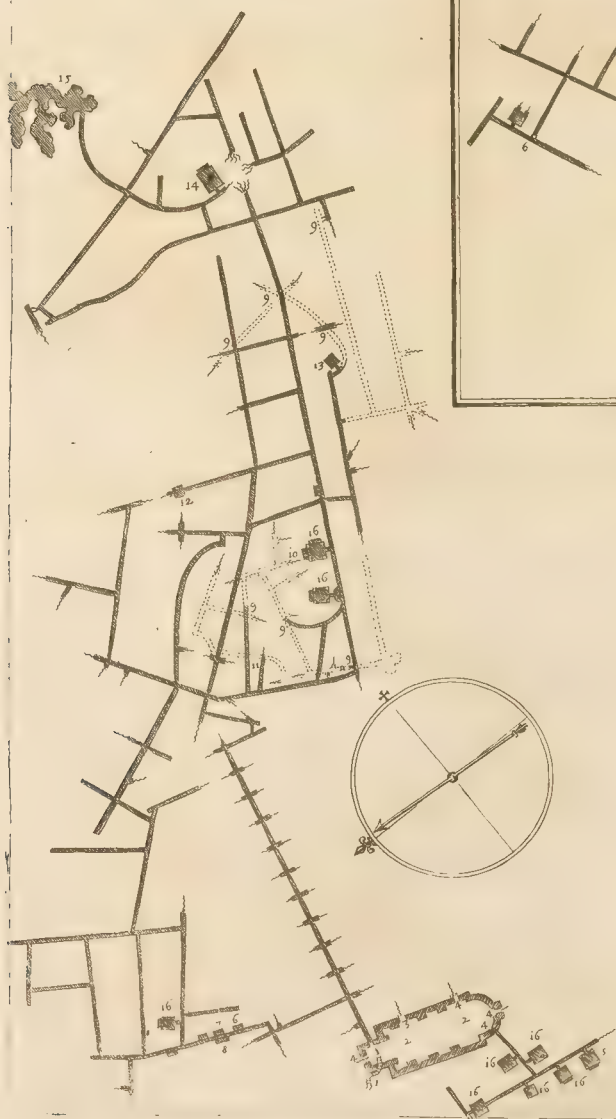
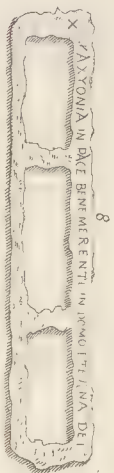
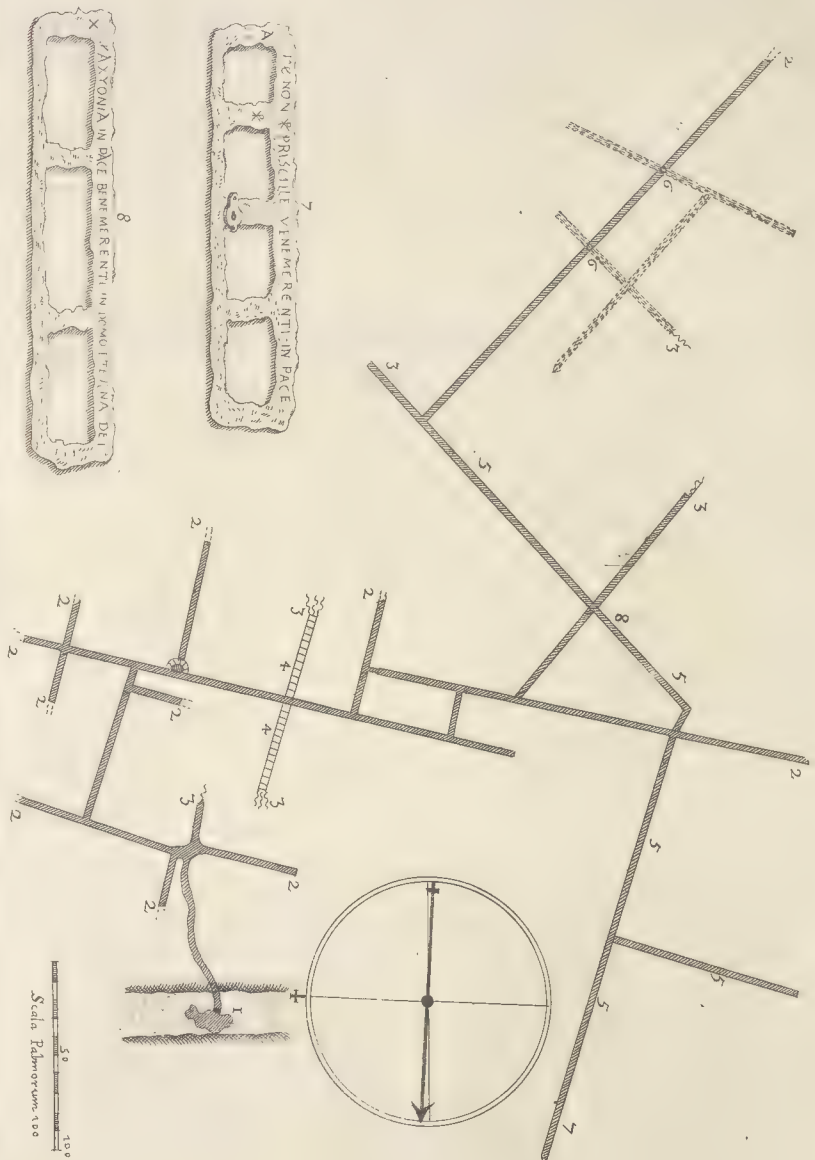
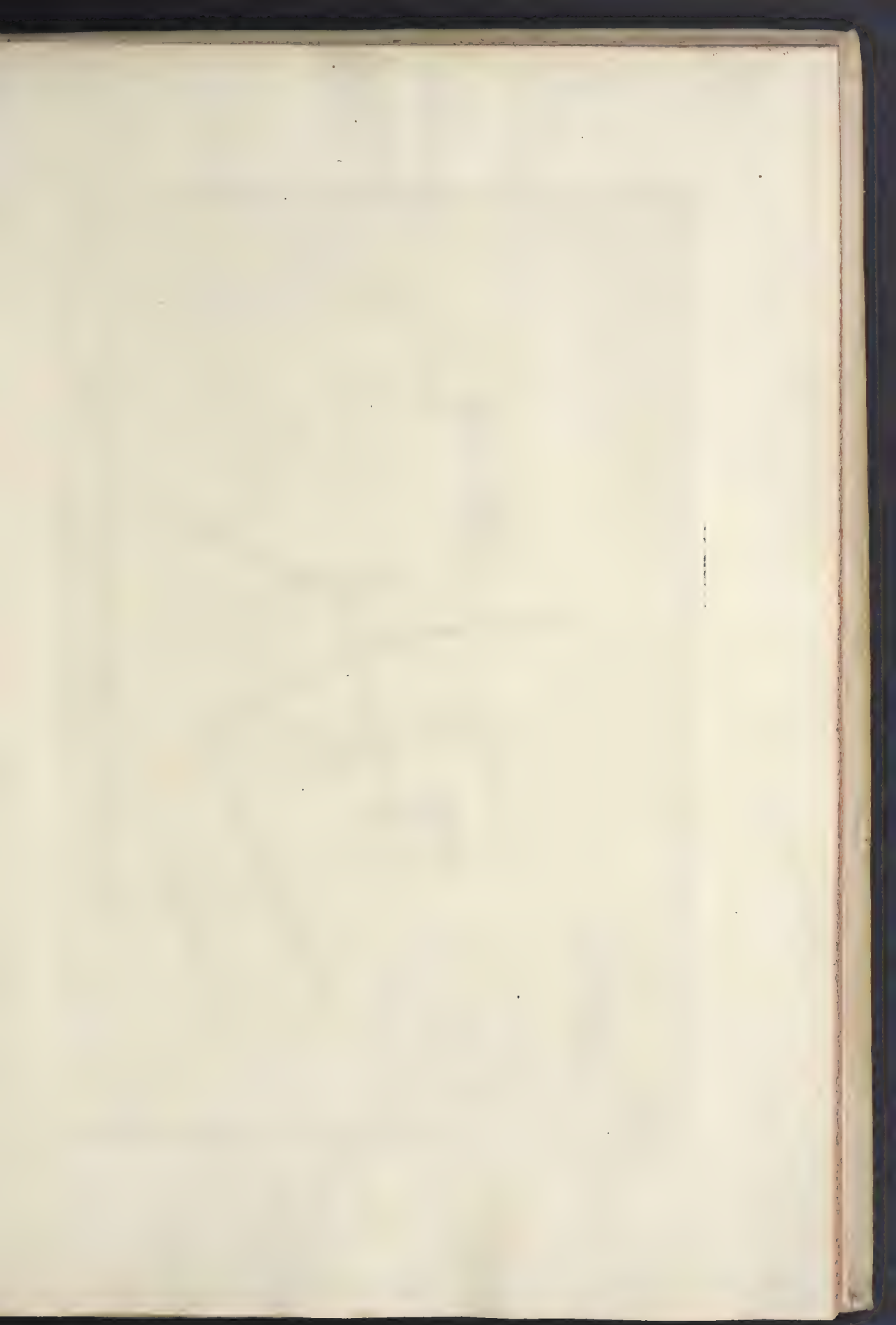
Gli errori si correggano così.

C. 9. v. 28. *Benchè* l. E benchè v. 29. *Ma* l. Nondimeno c. 10. v. 19. *stanze* l. cavità c. 14. v. 31. *stati o ripieni* l. stati i cimiteri o ripieni c. 15. v. 24. *dalla grande* l. per la grande c. 16. v. 26. *colle linee* l. non colle linee c. 17. col. 1. v. 18. *ove è* l. ove era c. 18. col. 1. v. 19. *riempimenti* l. per gli riempimenti col. 2. v. 10. *spatimenti* l. spartimenti c. 23. v. 8. *soffrise* l. soffrisse c. 24. v. 17. *e quì dall' Arringhio* l. e dall' Aringhio v. 26. *o quei* l. o in quei c. 27. v. 10. *del capo* l. del primo capo c. 28. v. 16. *si può* l. possiamo c. 29. v. 30. *se anche non è posteriore* l. se anche questa pittura non è posteriore c. 30. v. 30. *del capo* l. del primo capo c. 37. v. 23. *Cripiano* l. Cipriano c. 39. v. 25. *Aela* l. Abela c. 53. v. 10. *ricopò* l. ricopiò c. 72. v. penult. *che in queste* l. il qual vaso in queste c. 80. v. 8. *il quale* l. ed ha c. 87. v. 1. *a Pilato* l. a un Popa c. 97. v. 5. *questa* l. a questa c. 103. v. 10. *suo discepolo* l. del suo discepolo c. 107. v. 14. *si allude* l. ove si allude c. 174. v. 8. *Scittura* l. Scrittura c. 187. v. 30. *Trebonio* l. Treboniano c. 208. v. 14. *Grevio* l. Grutero c. 212. v. 15. *Pure* l. Parimente.

ICHNOGRAPHIA COEMETERII PONTIANI VIA PORTVENSI
Tabula Iª
Scala palmor. 200

T II.
ICHNOGRAPHIA COEMETERII CALLISTI
QVOD SECRETVM NVNCVPATVR

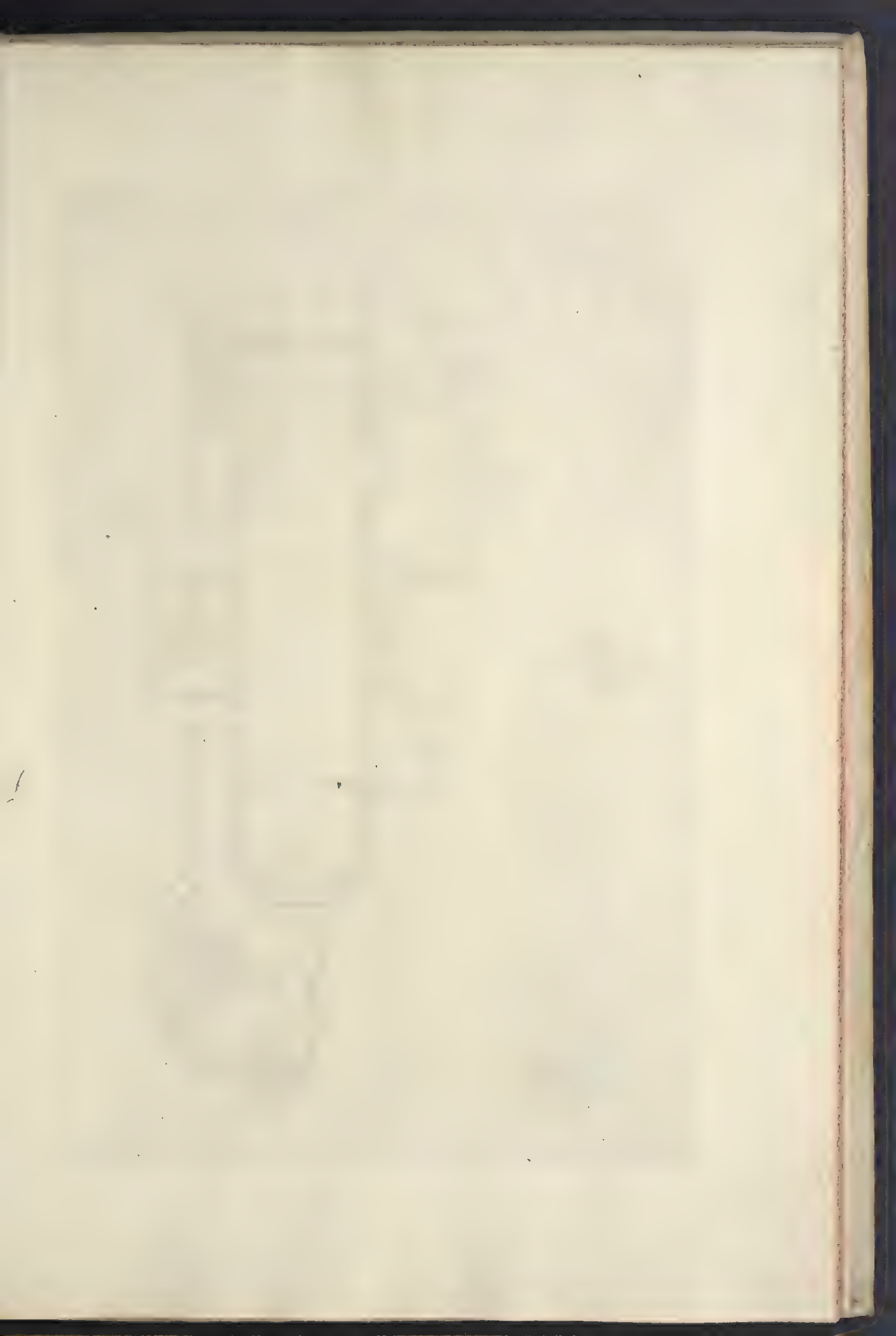
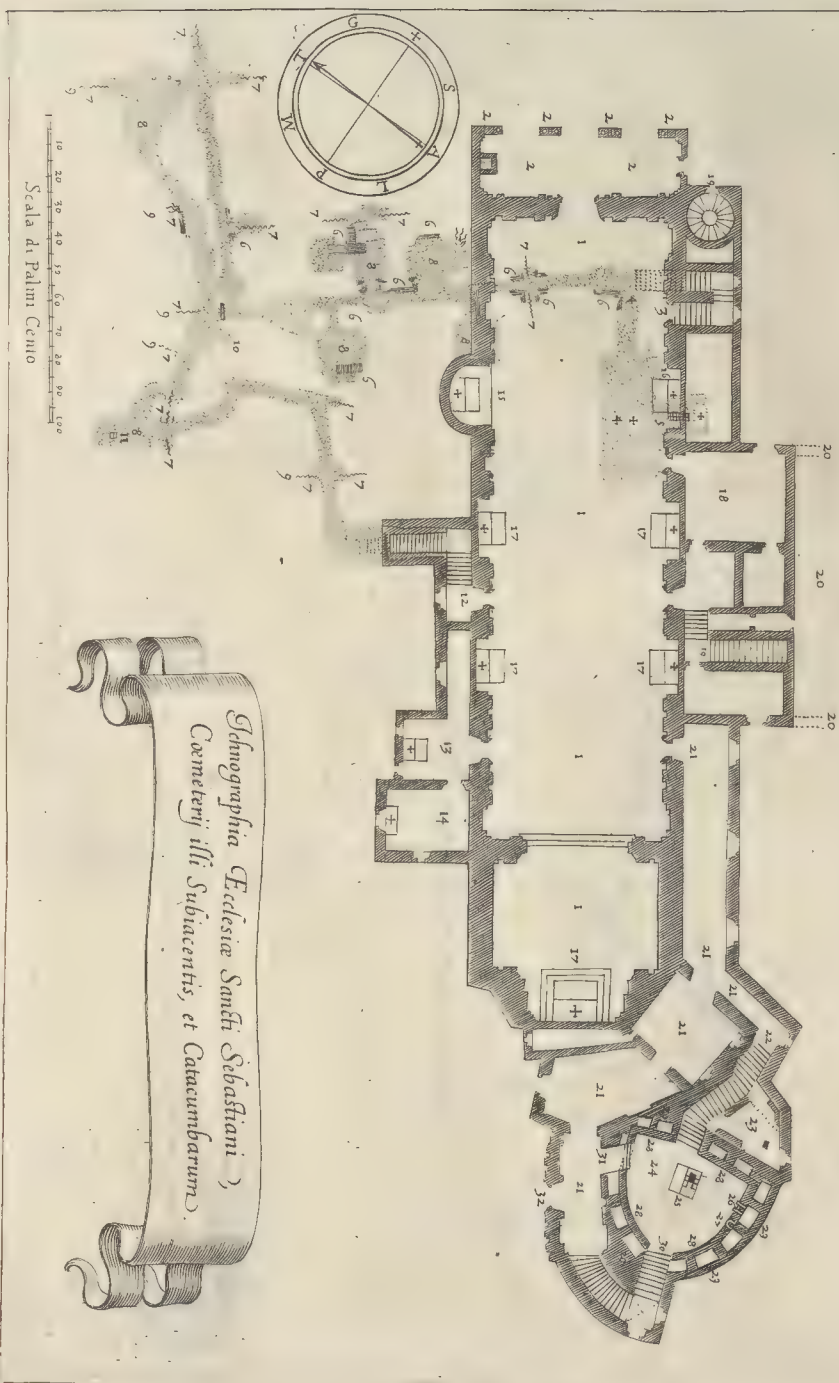
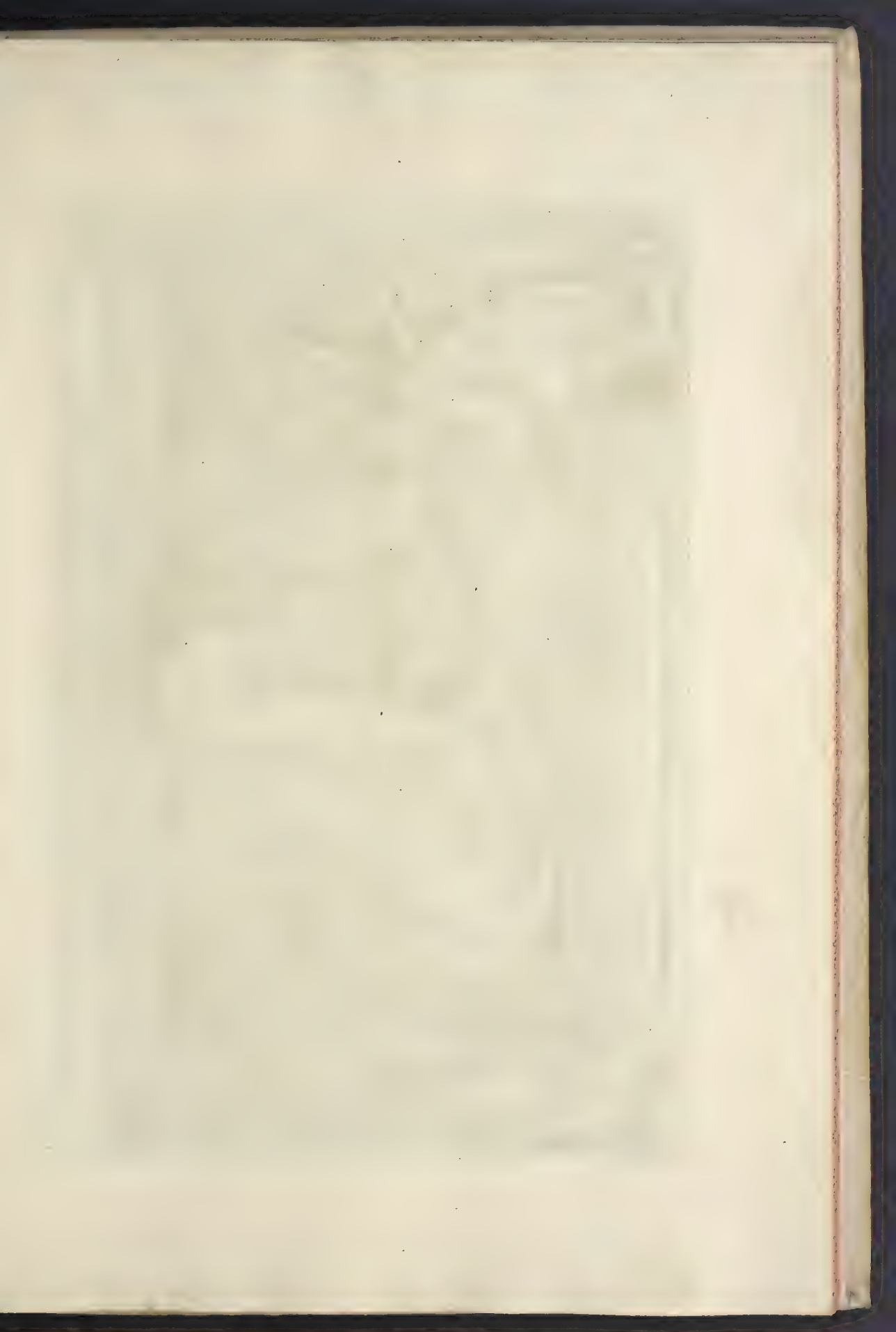
ICHNOGRAPHIA ORDINIS INFERIORIS COEMETERII CALLISTI QVOD SECRETVM APPELLATVR.

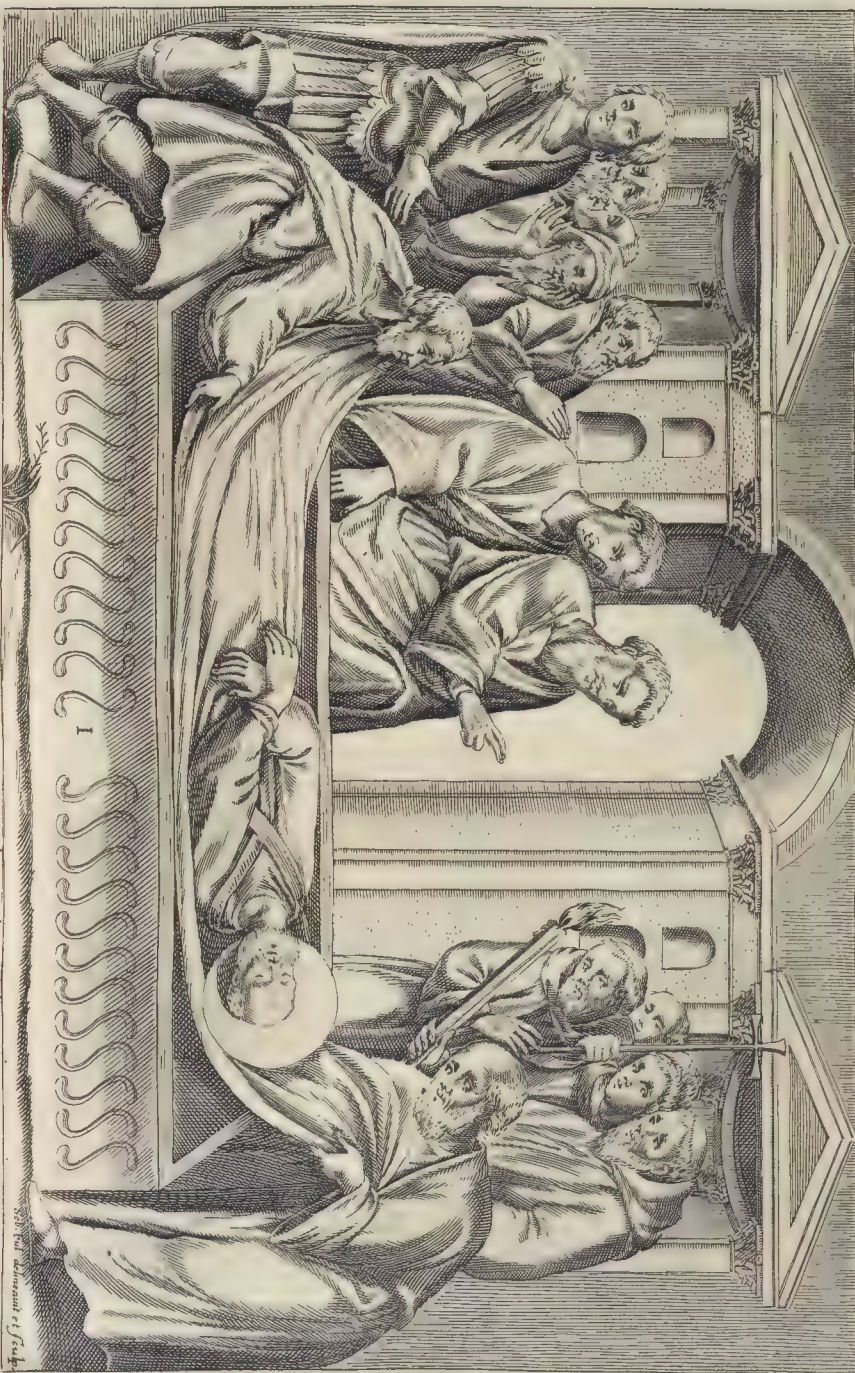
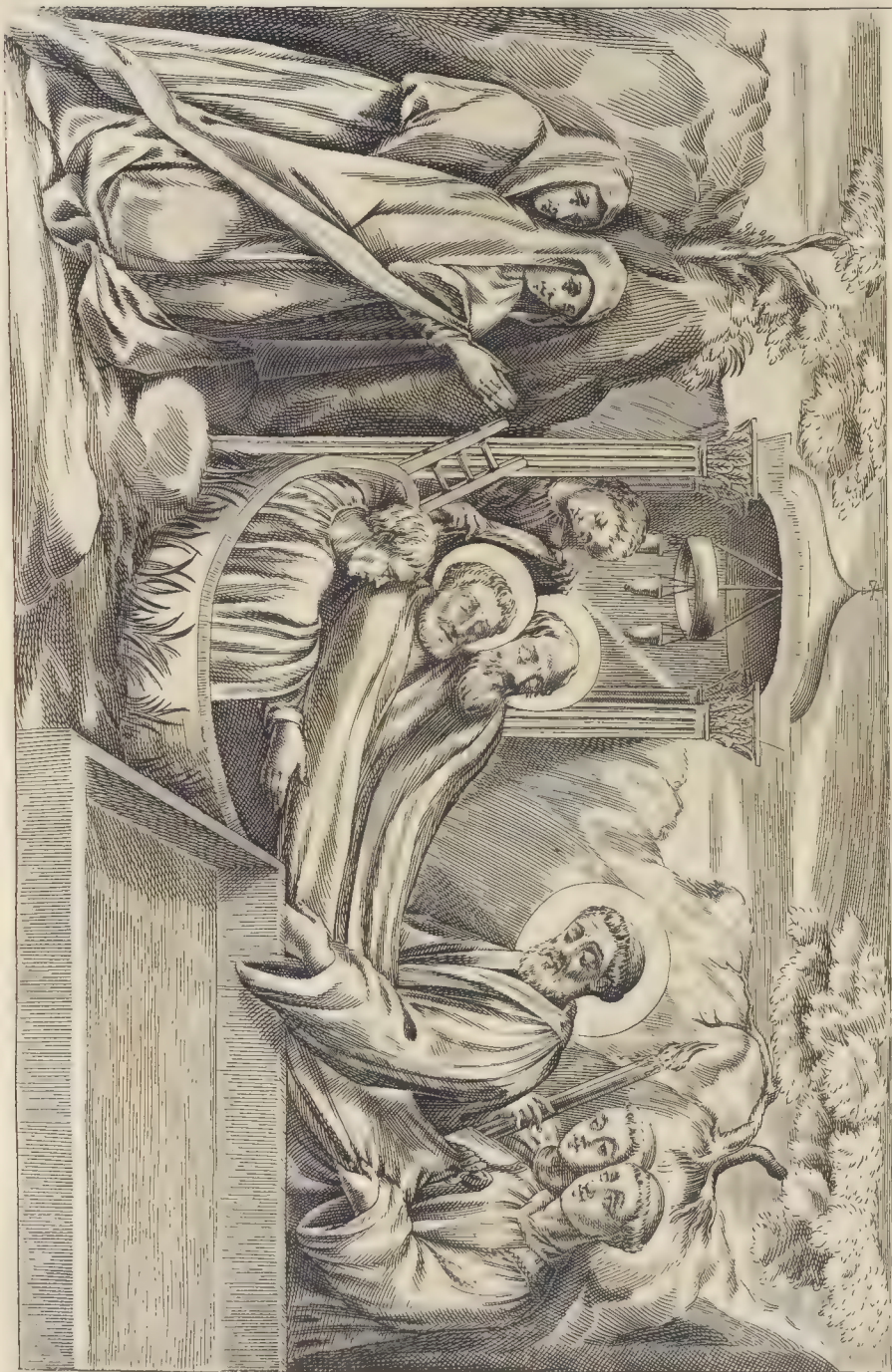
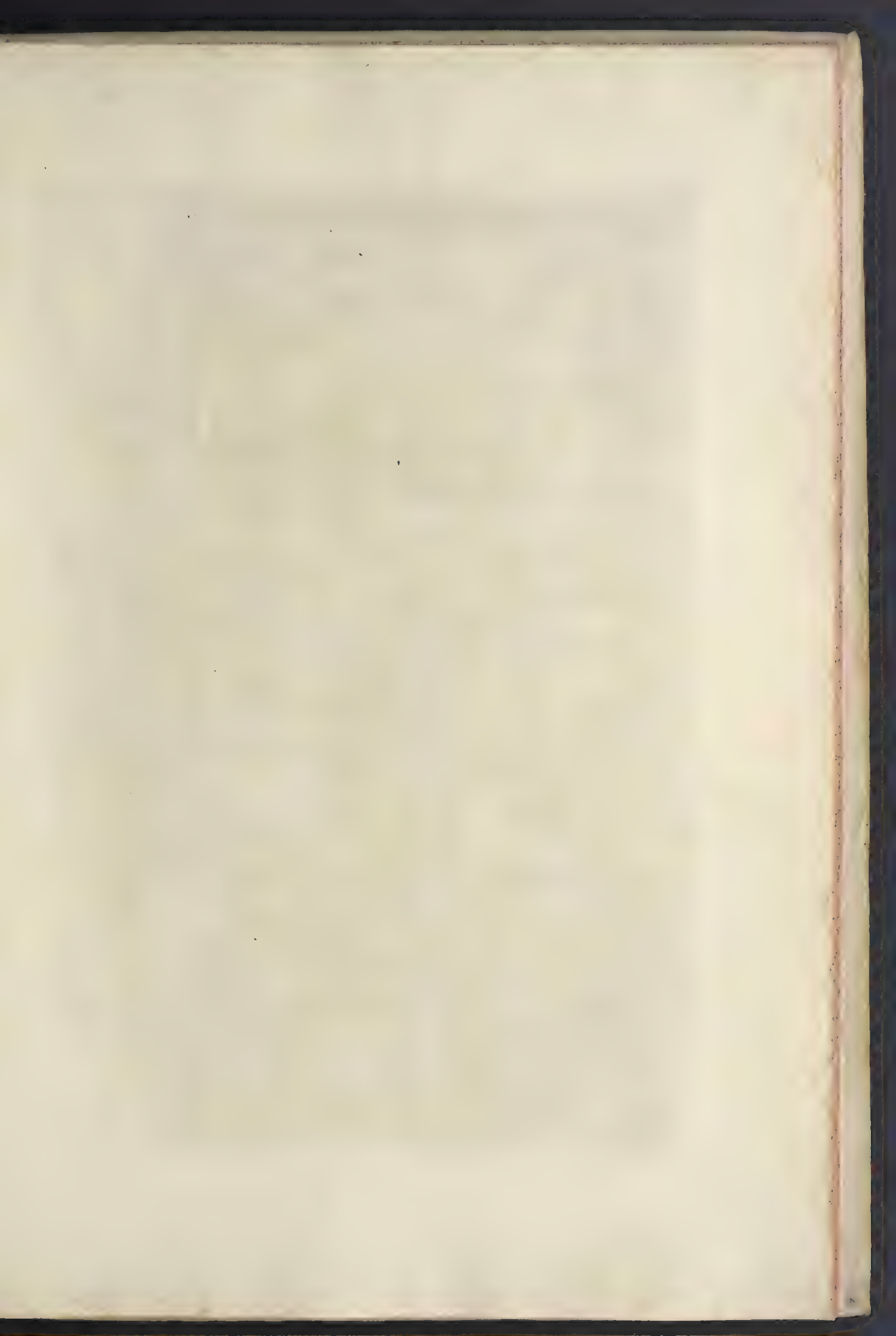
T. III.

T. IV.
ICHNOGRAPHIA COEMETERII
SVPERIORIS ET INFERIORIS
SS. MARCELLINI ET PETRI
VIA LAVICANA
GORGONIVS
PETRVS
MARCELINVS
TIBVRTIVS
Scala palmorũ 200

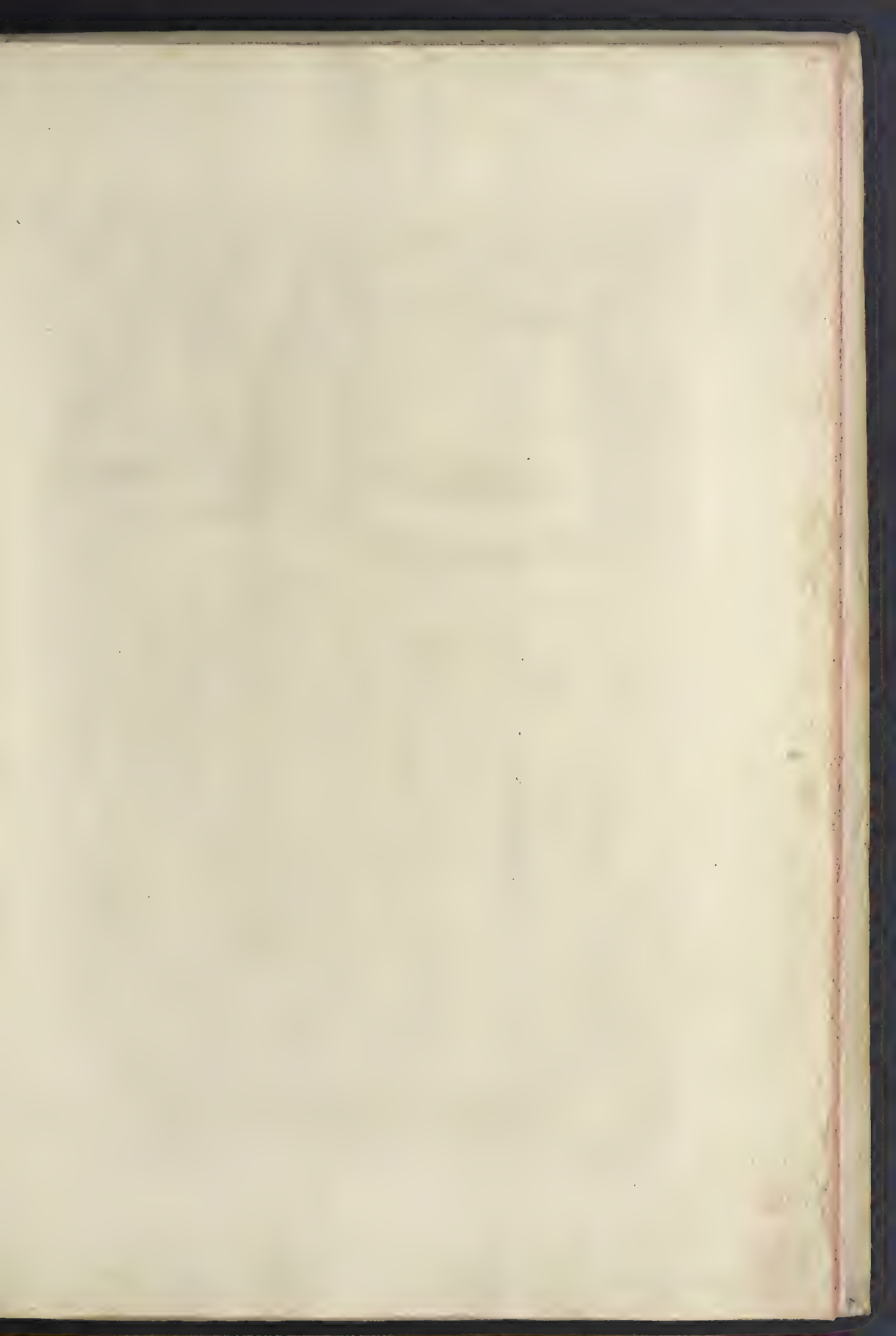
ICHNOGRAPHIA COEMETERII SANCTAE AGNETIS VIA NOMENTANA
T.V.
Compendiaria totius Coemetery Ichnographia, et iusta eius ab Æde D. Agnetis interualli dimensio.
Scala di palmi 20
Scala palmorũ 200.
50 100 150 200
Scala palmor. 100.
50 100
PIANTA

ICHNOGRAPHIA PARTIS COEMETERII LVCINAE SVB VINEA MERLI, VIA SACRIS S. PAVLI, ET S. SEBASTIANI AEDIBVS INTERIECTA
T. VII.
Scala Palmorum 100

T VIII.
ICHNOGRAPHIA COEMETERII CALEPODII SACRAE S. PANCRATII AEDI SVBIACENTIS
1
2
3
4
5
50
100
Scala Palmorum 100

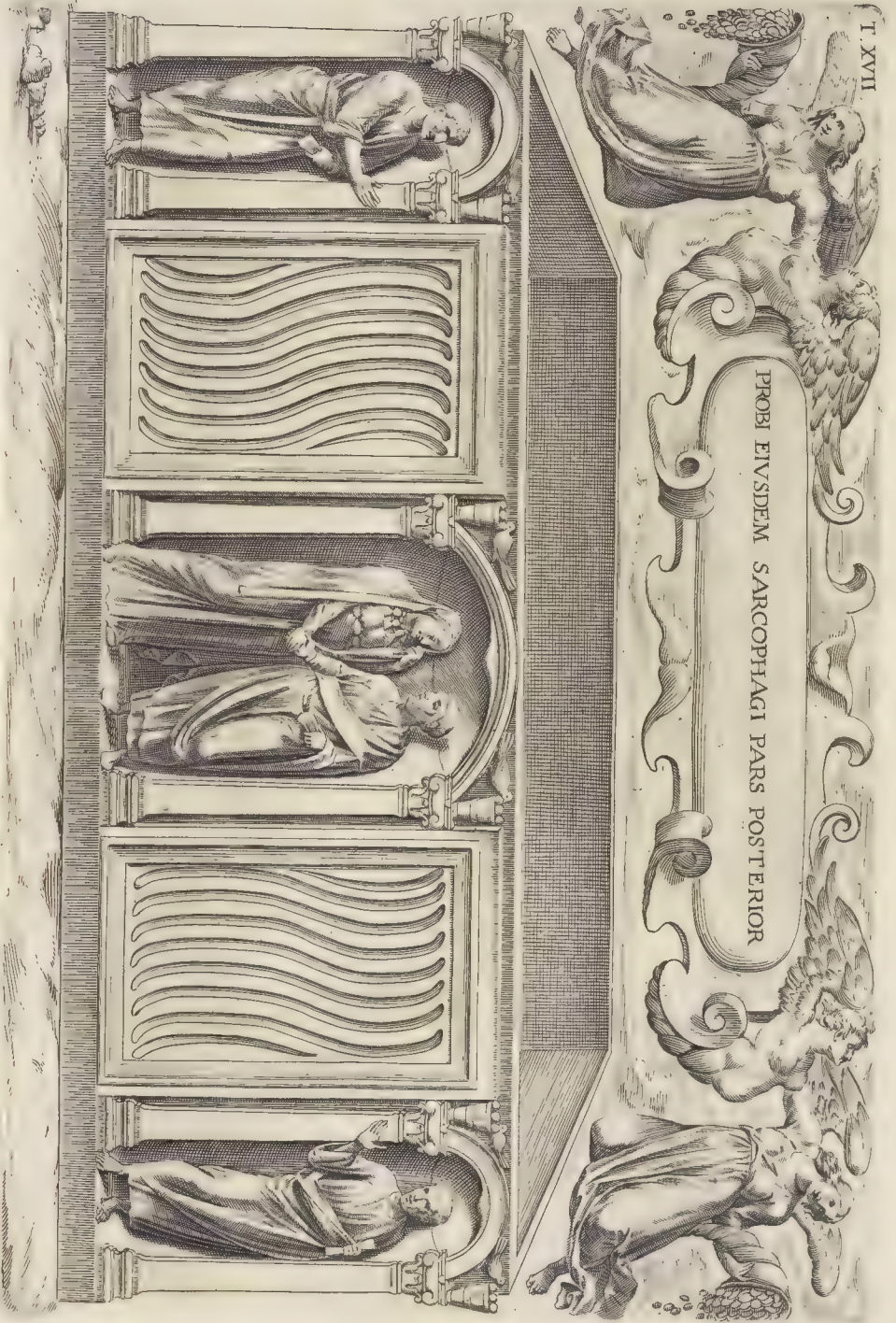
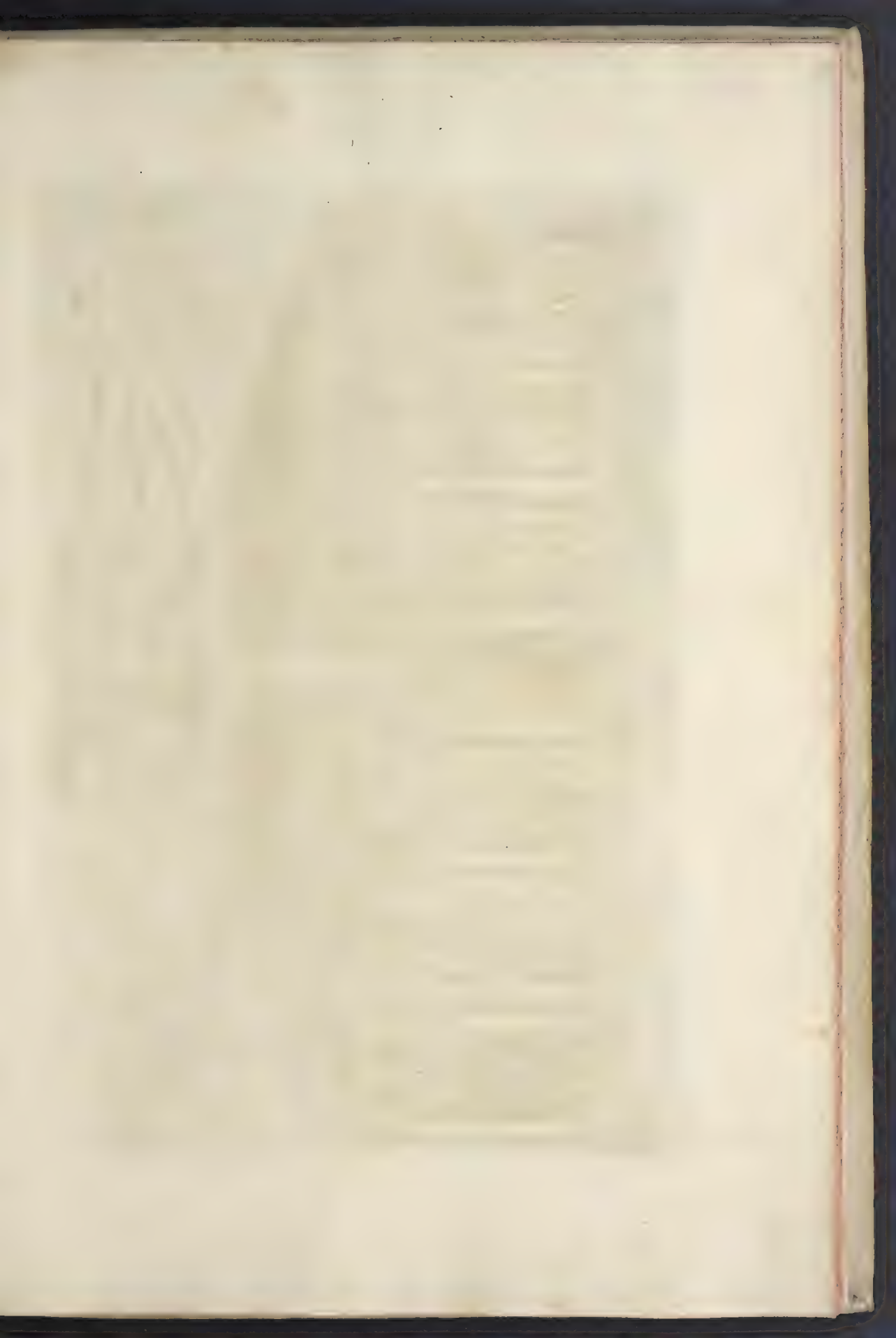
ICHNOGRAPHIA COEMETERII A NONNVLLIS S. AGATHAE NVNCVPATI, SVBIECTI VINEÆ PHILIPPI BRITII, É REGIONE VILLVLAE OLIM PII V.
T. IX.
50
100
Scala Palmorum. 100

ICHNOGRAPHIA COEMETERII NOVELLAE VIA SALARIA NOVA, QVOD HÆREDVM GASPARIS PORTII VINEAE SVBIACET.
T. X.

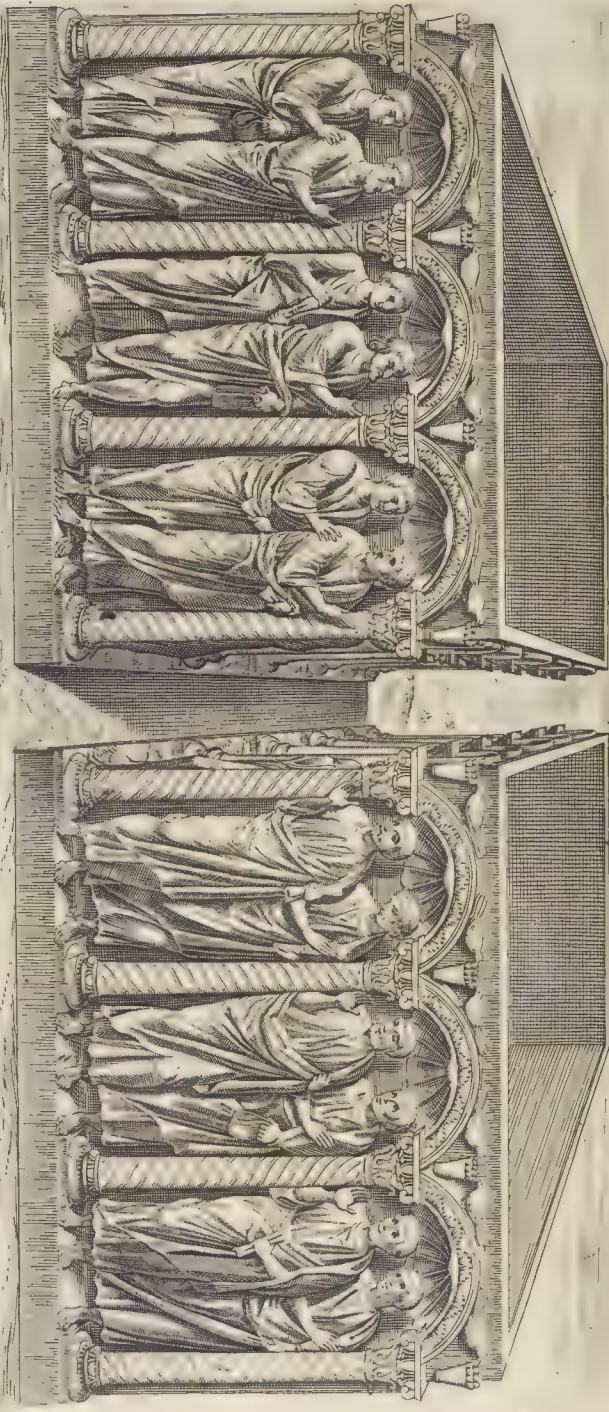
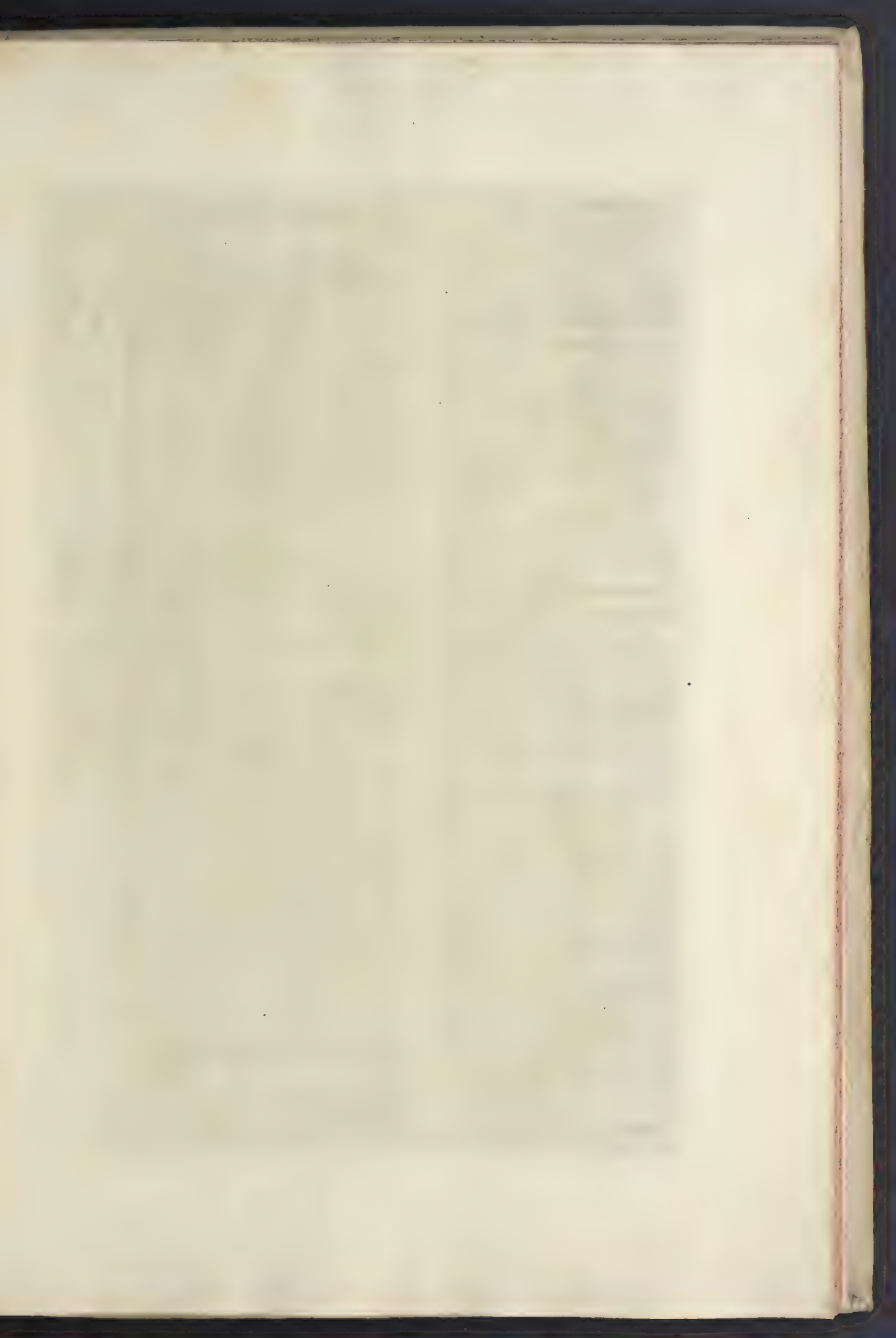
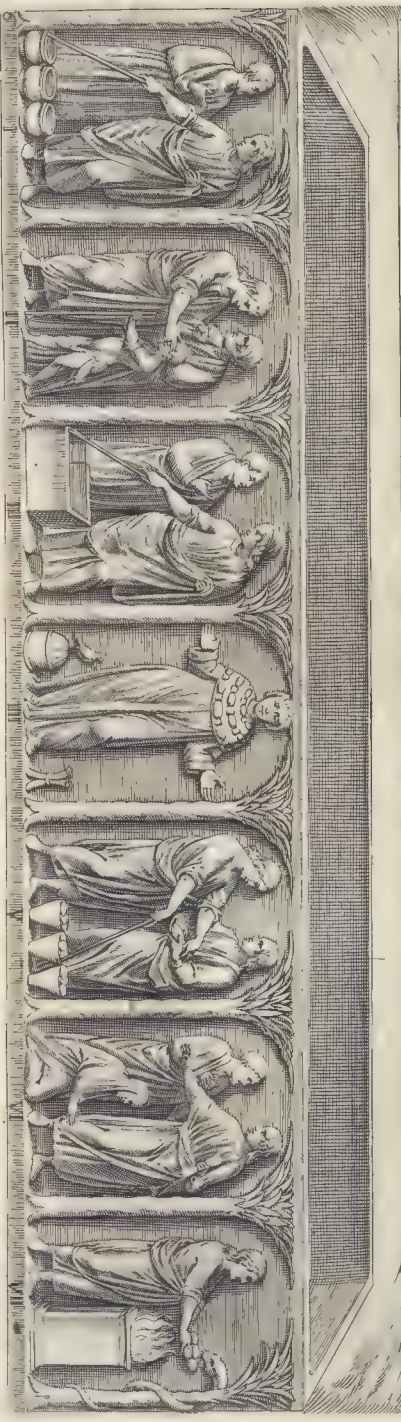
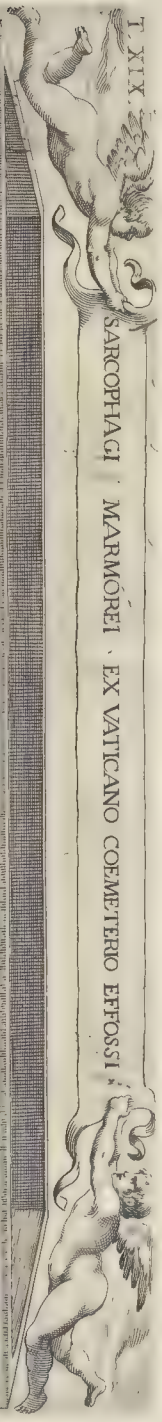
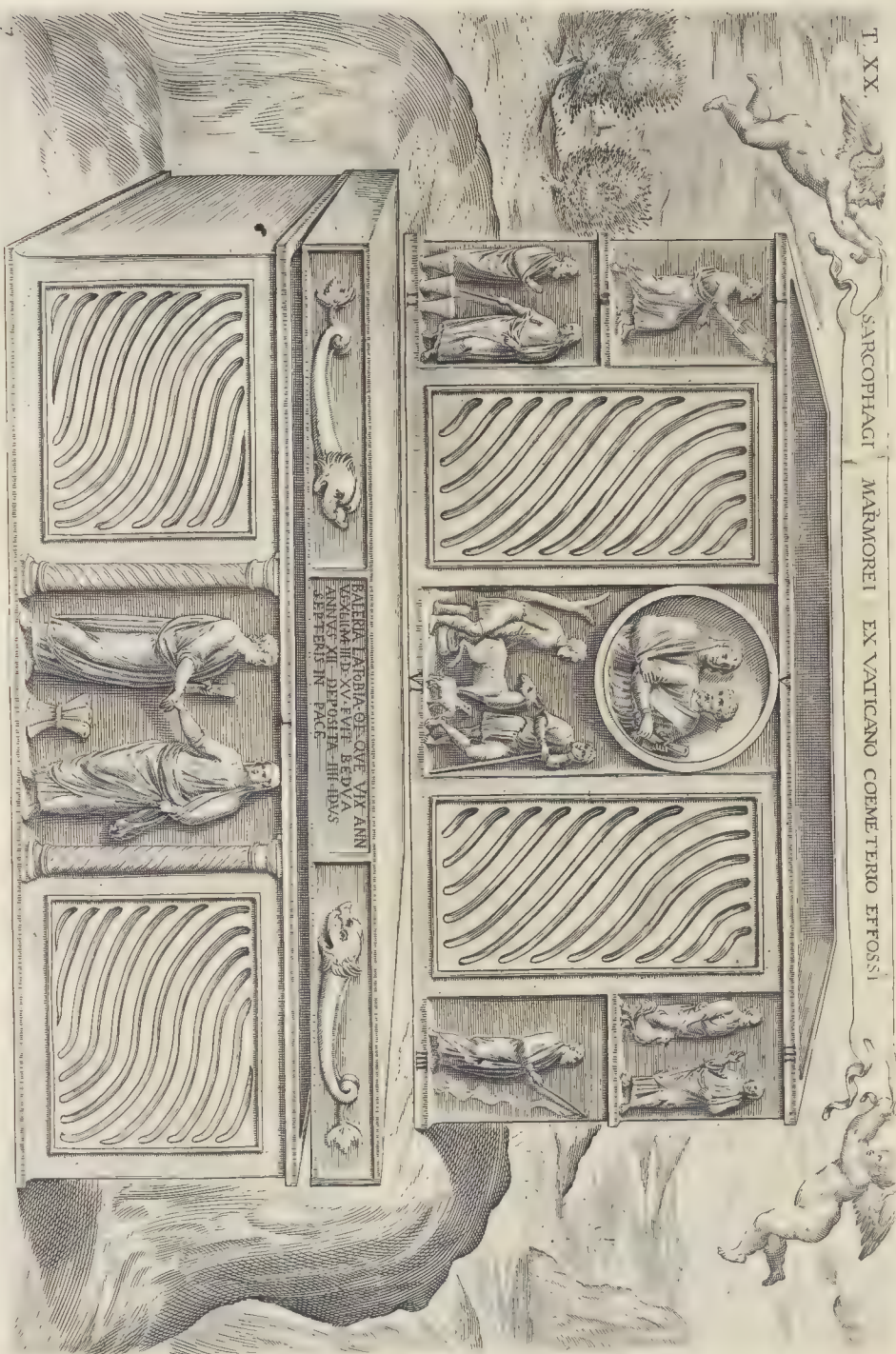
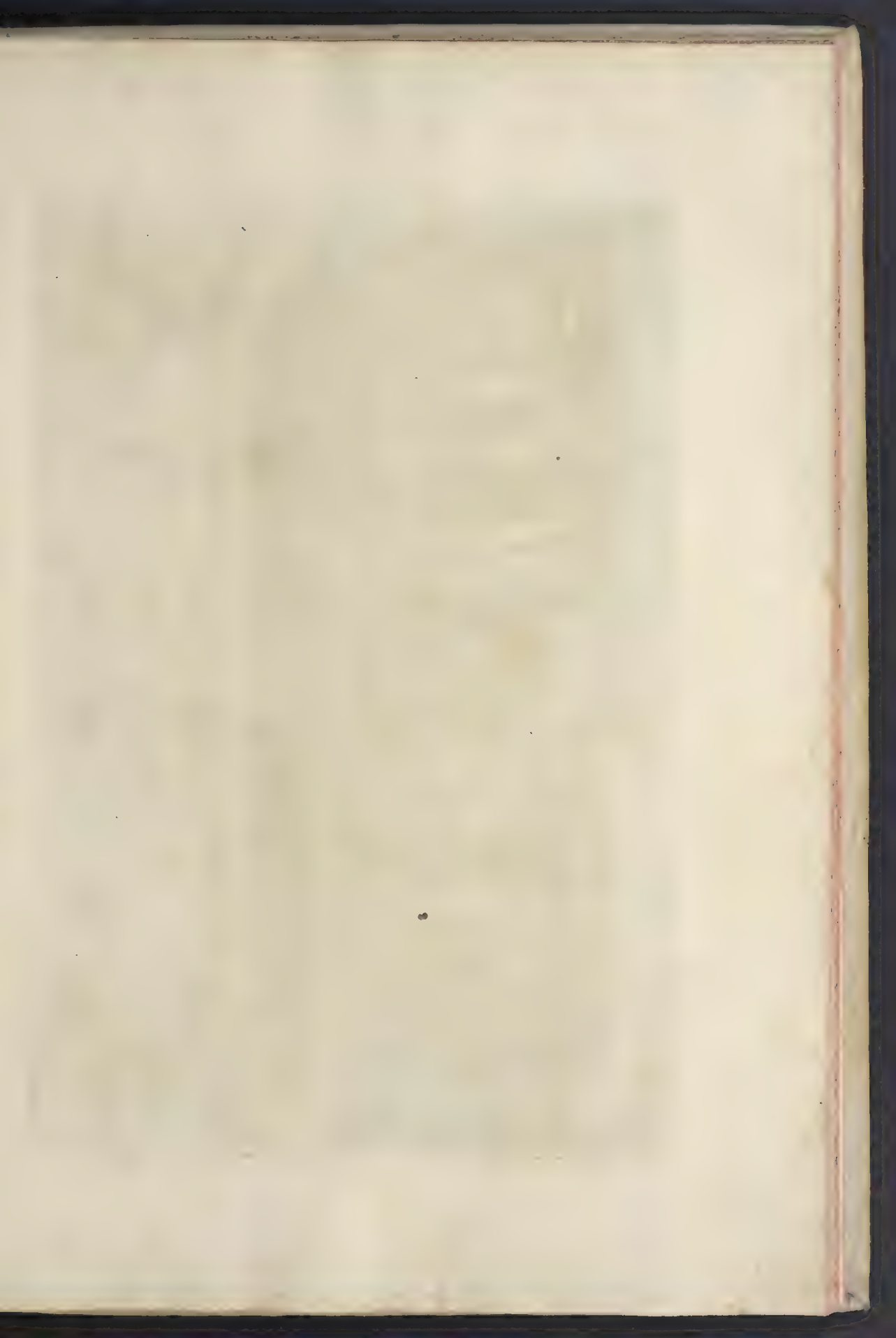
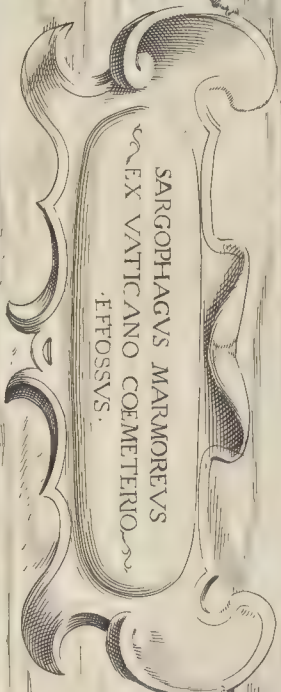
T . XI .
Ichnographia Ecclesiae Sancti Sebastiani,
Coemeterij illi Subiacentis, et Catacumbarum.
Scala di Palmi Cento
10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

HVMATIO CORPORIS PRINCIPIS APOSTOLOR. QVANDO S. SILVESTER RECŌDIDIT CORPVS EIVS
T. XII.
EX PORTICV VETERIS VATICANÆ BASILICÆ
I
Seb. Ful. delineauit et sculp.

PROIECTIO CORPORVM SS.TOR. APOSTOLOR. IN CATACVMBAS: EX PORTICV VETERIS VATICANÆ BASILICÆ.
T. XIII.

T. XIV. ELEVATIO CORPORVM SS. APOSTOLORVM E CATACVMBIS.

EX PORTICV VETERIS VATICANÆ BASILICÆ

SARCOPHAGVS MARMOREVS
PROBI ET PROBÆ
Vaticano Coemeterio
3

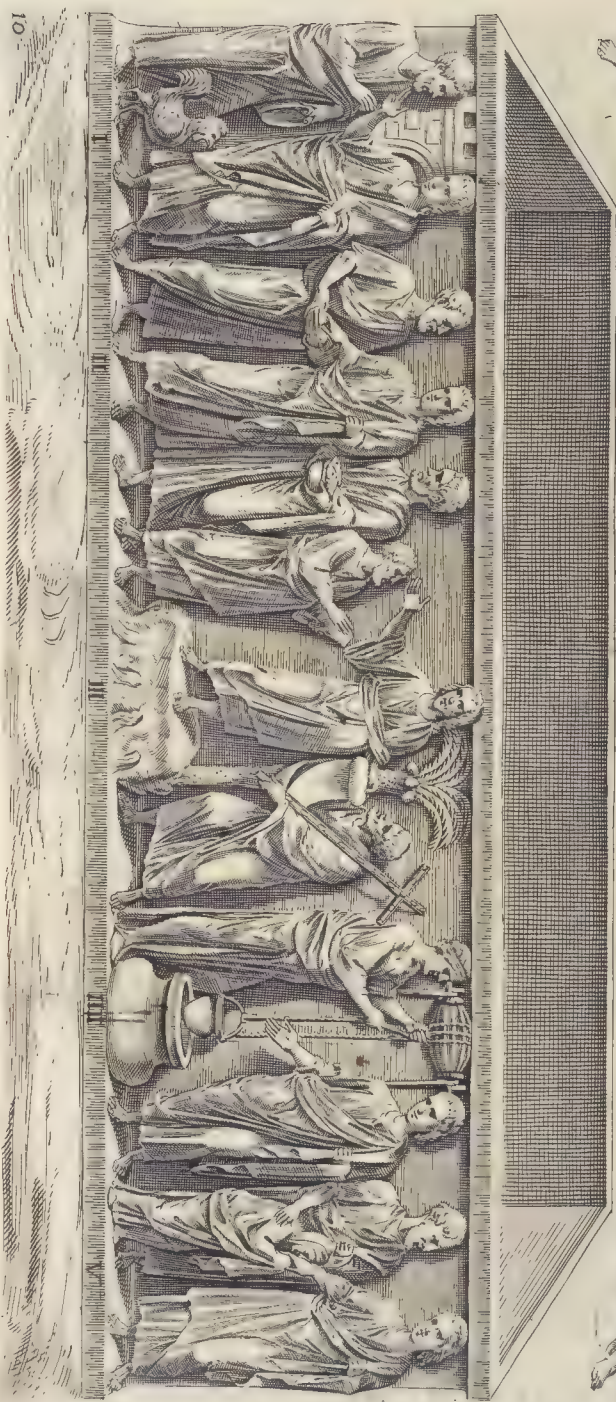
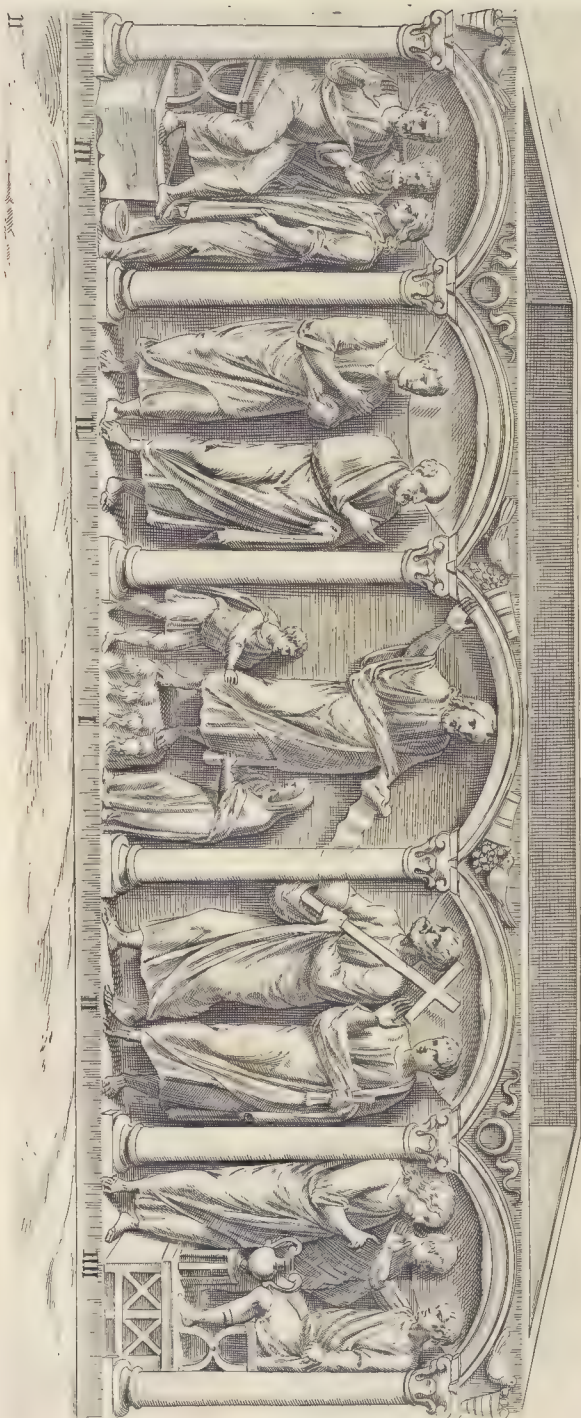
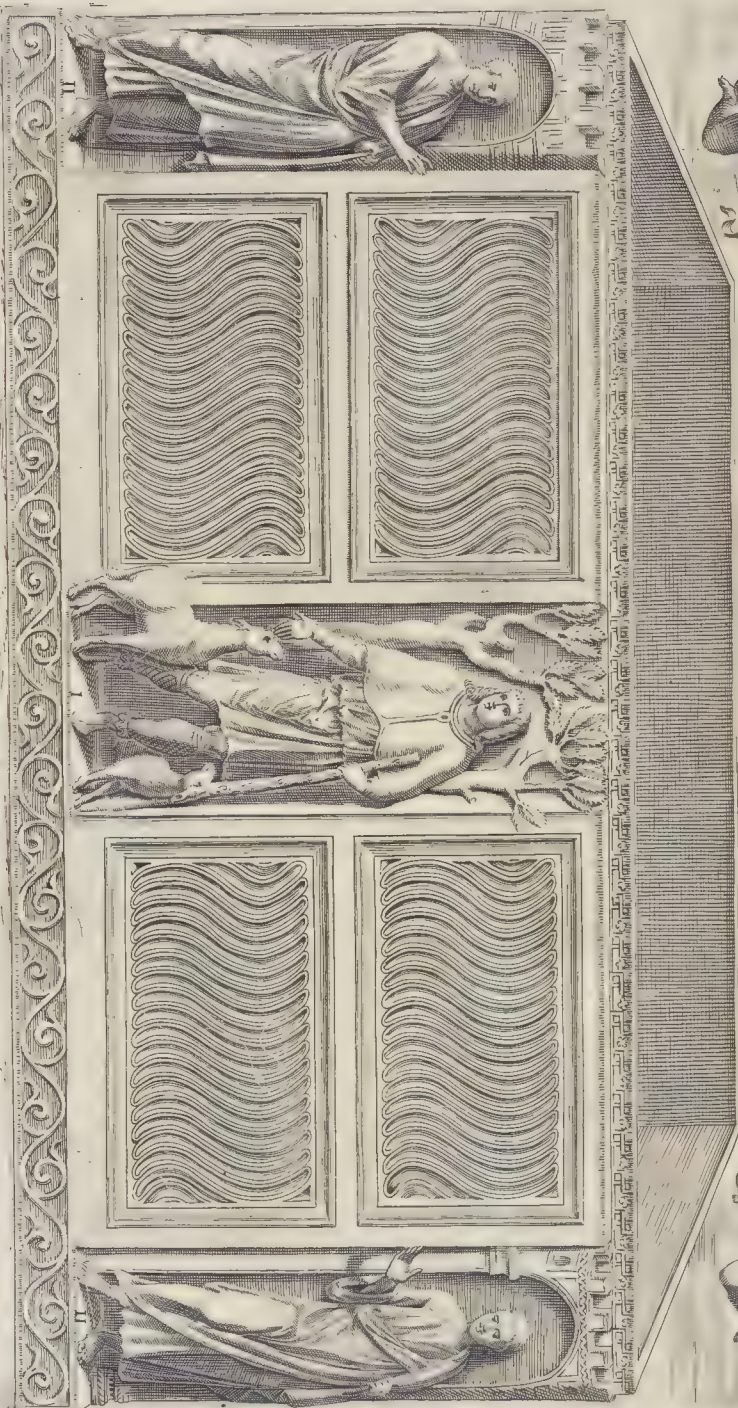
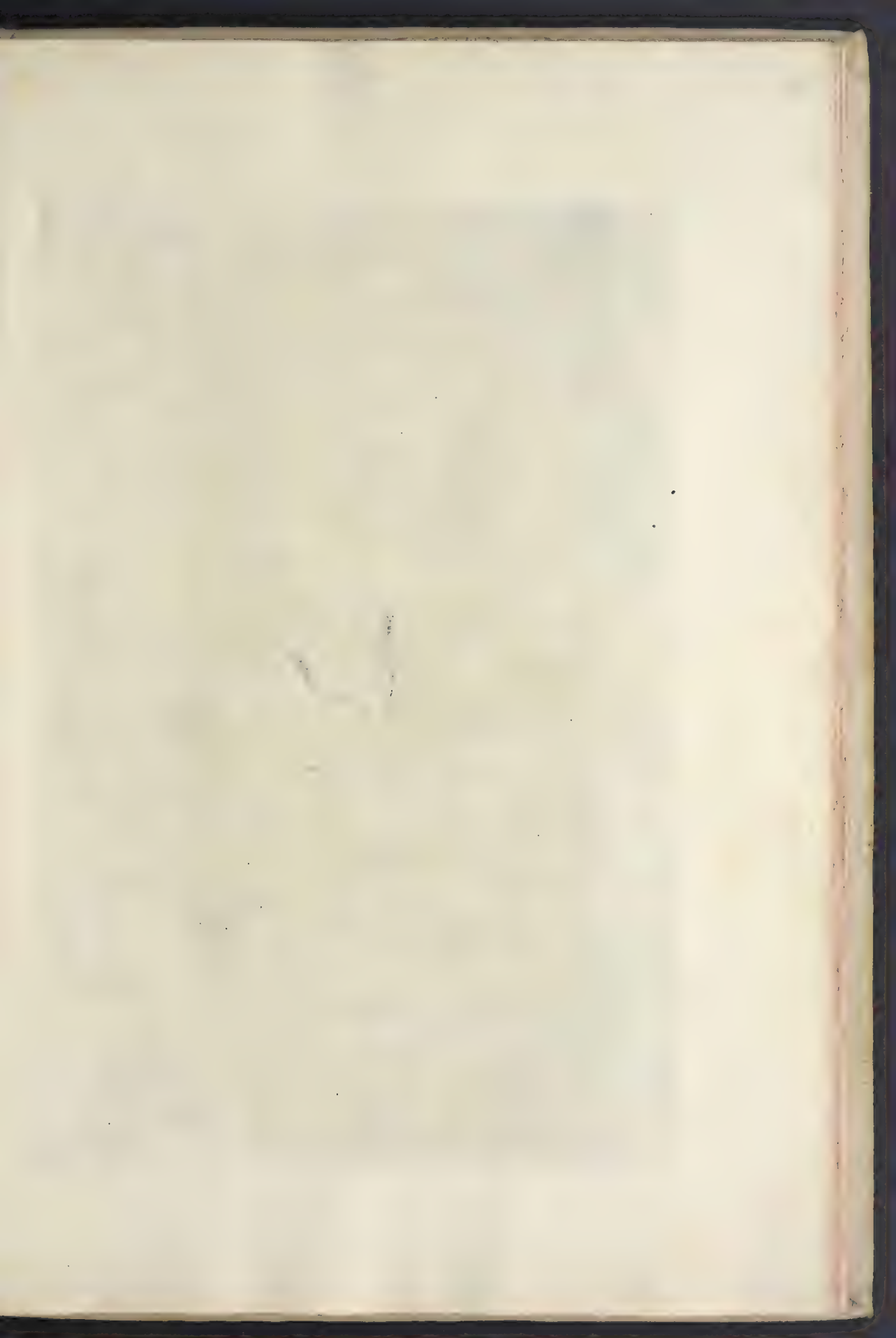
T. XVII
PROBI EIVSDEM SARCOPHAGI PARS POSTERIOR

T. XVIII.
PROBI EIVSD: SARGOPHAGI
PARTES LATERALES

T. XIX.
SARCOPHAGI · MARMÓREI · EX VATICANO COEMETERIO EFFOSSI ·

T. XX.
SARCOPHAGI MARMOREI EX VATICANO COEMETERIO EFFOSSI
BALERIA LATOBIA·OF·QVE VIX ANN
VS·XLII·M·III·D·XV·FVIT BEDVA
ANNVS XII DEPOSITA·IIII·IDVS
SEPTERIS IN PACE

T. XXI.
SARGOPHAGVS MARMOREVS
IN VATICANA REPERTVS
BASILICA
I
II
III
IIII
V
8

T. XXII.
SARCOPHAGVS MARMOREVS
EX VATICANO COEMETERIO EFFOSSVS
I
II
III
IIII

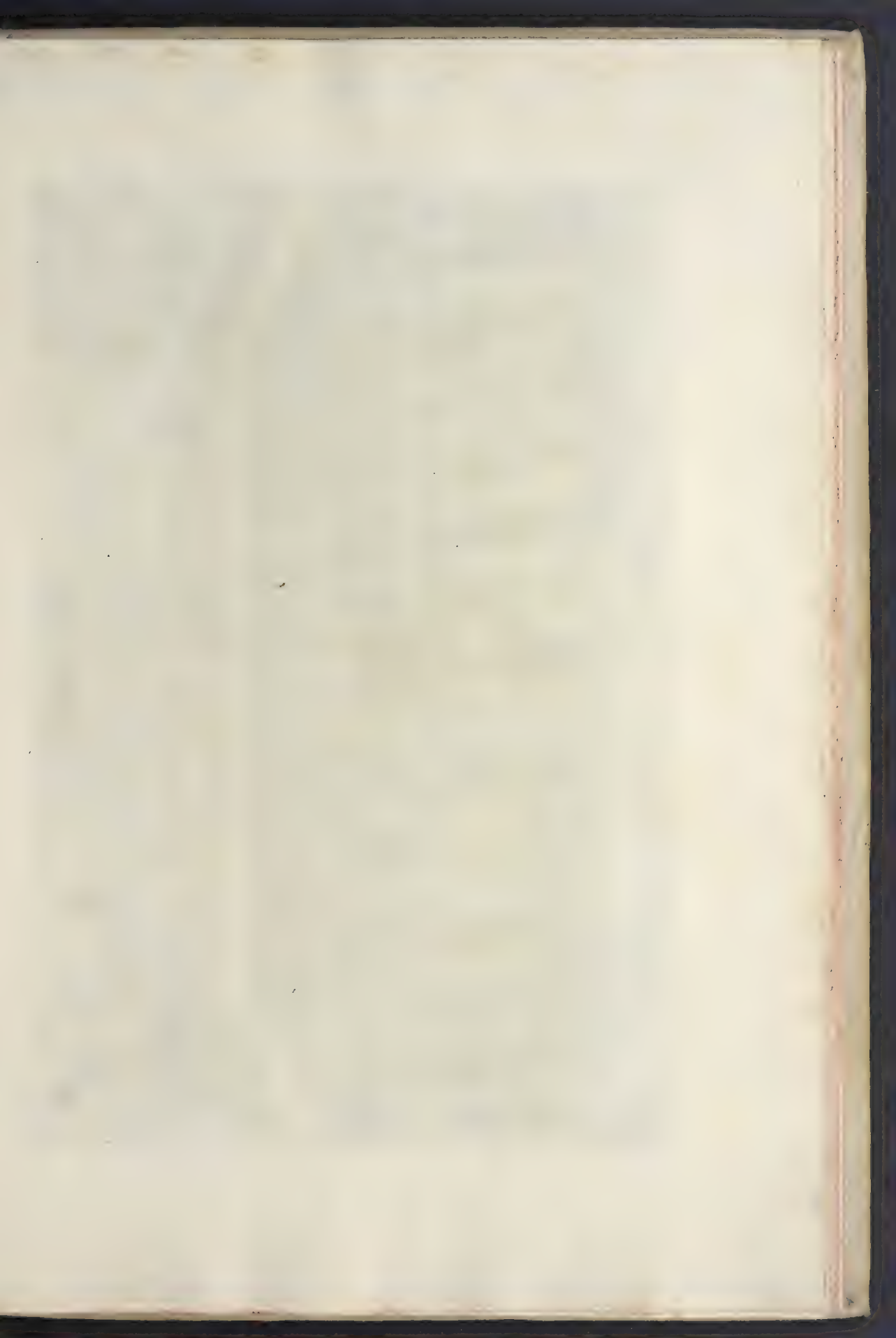
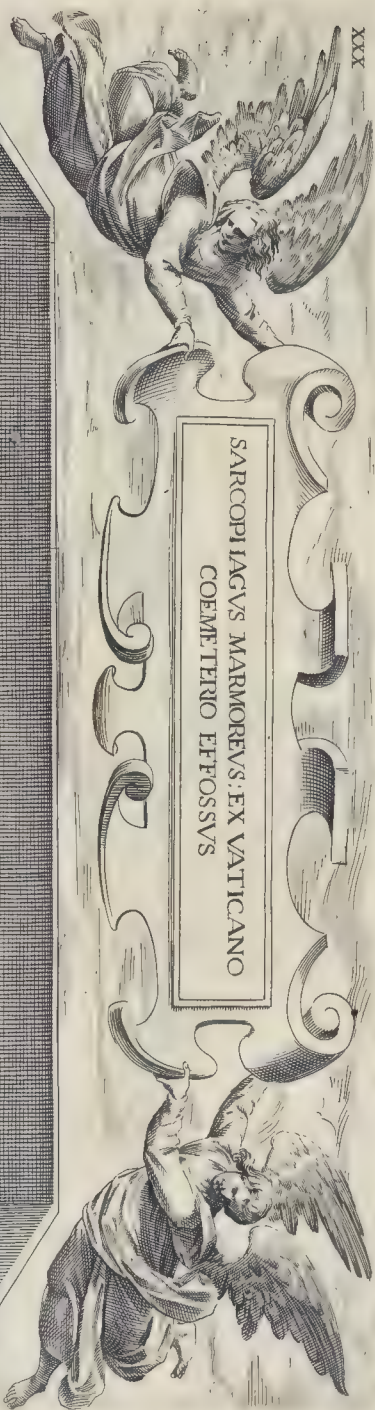
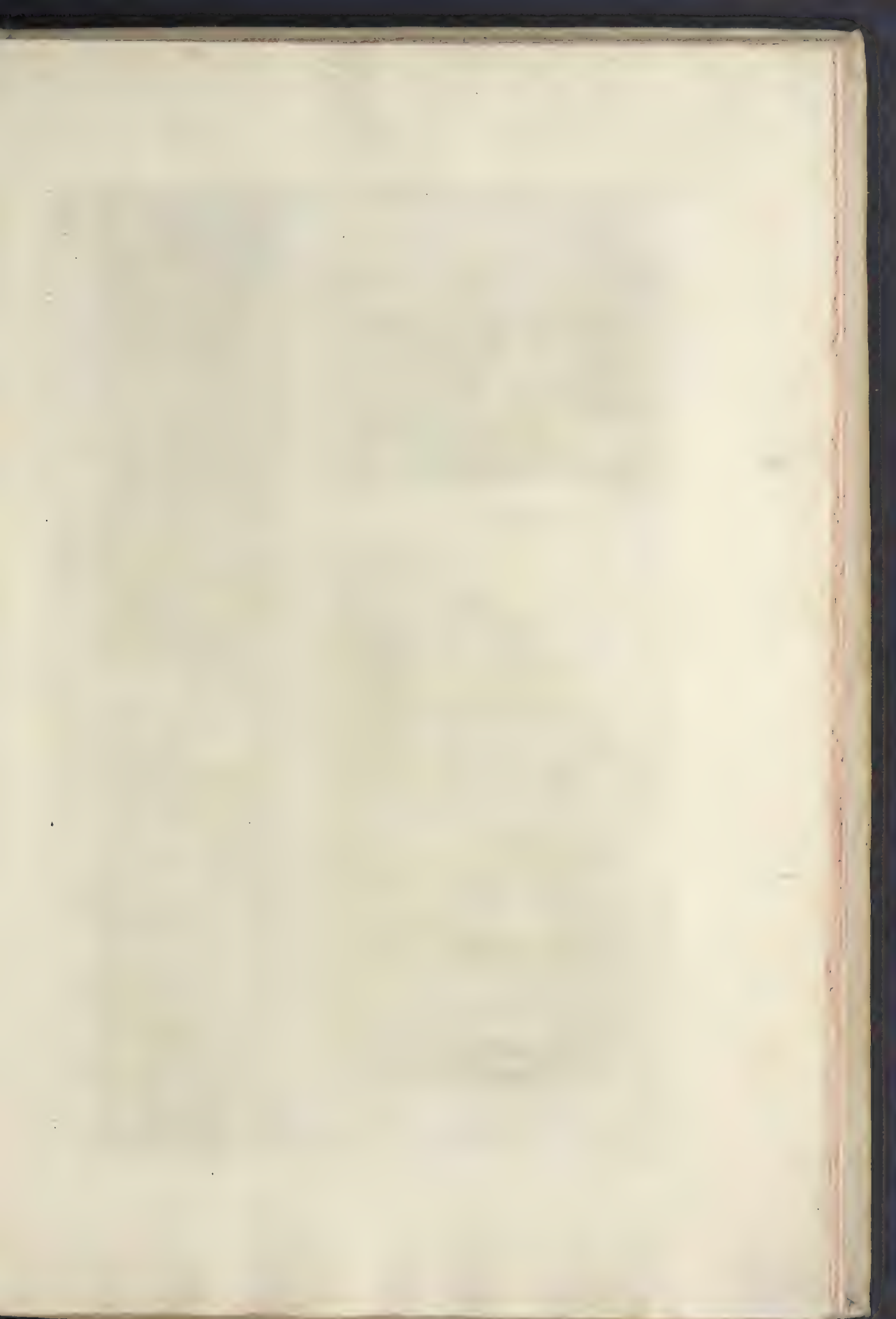
T. XXIII.
SARGOPHAGVS MARMOREVS
EX VATICANO COEMETERIO
·EFFOSSVS·
I
II
III
IIII
V
10·

SARCOPHAGVS MARMOREVS
EX VATICANO COEMETERIO EFFOSSVS
III
II
I
II
IIII

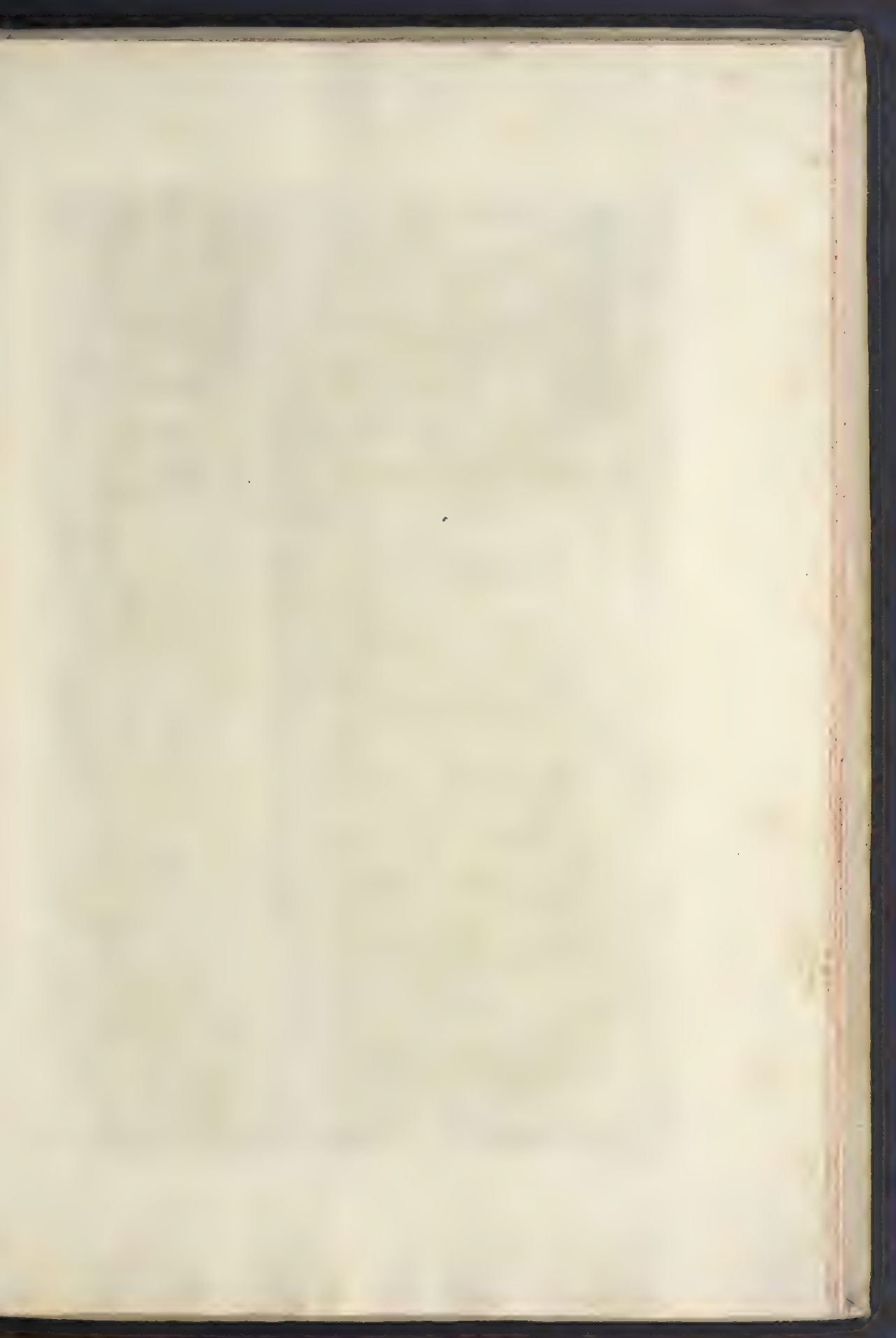
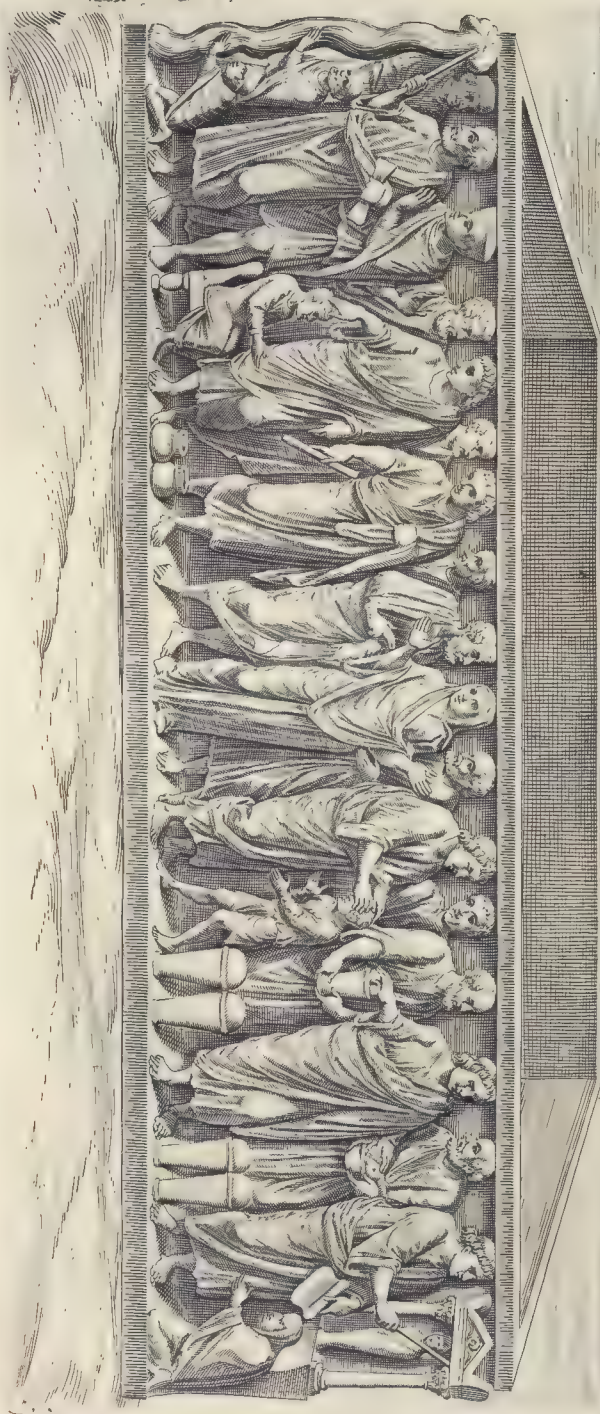
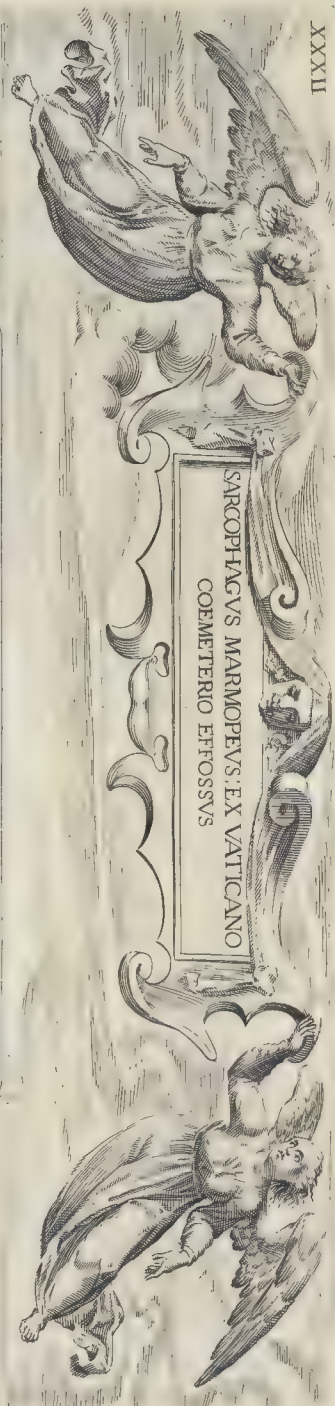
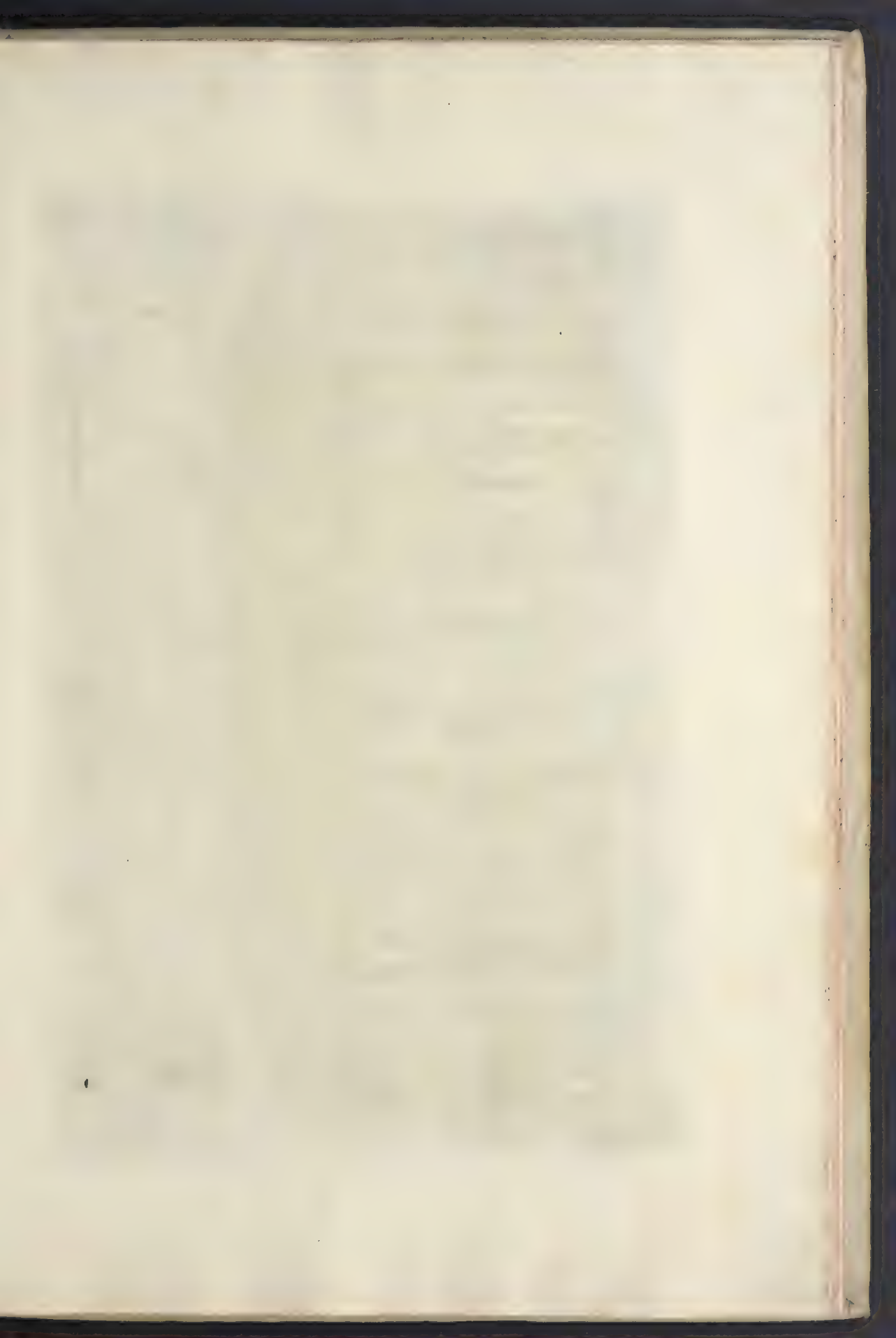
T. XXV.
SARCOPHAGVS MARMOREVS: EX VATICANO COEMETERIO EFFOSSVS

T.XXVI.
SARCOPAGI EIVSDEM PARS POSTEPIOR
II
I
II
13

SARCOPHAGI EIVSDEM PARTES LATERALES
I
II
III
14

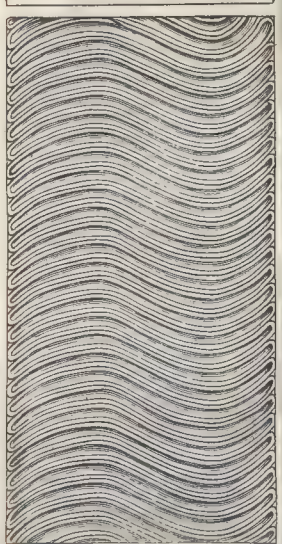
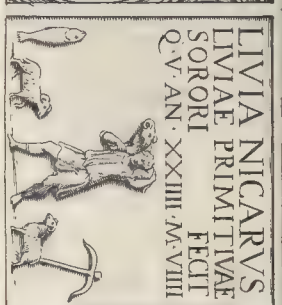
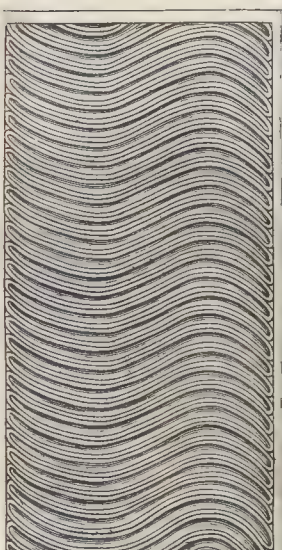
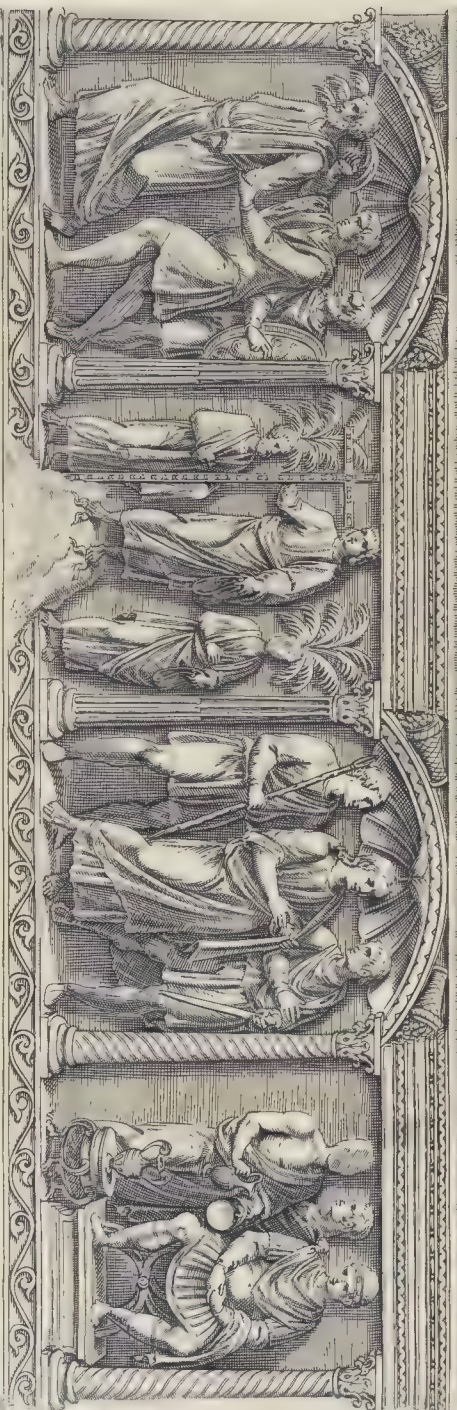
SARCOPHAGVS MARMOREVS: EX VATICANO COEMETERIO EFFOSSVS

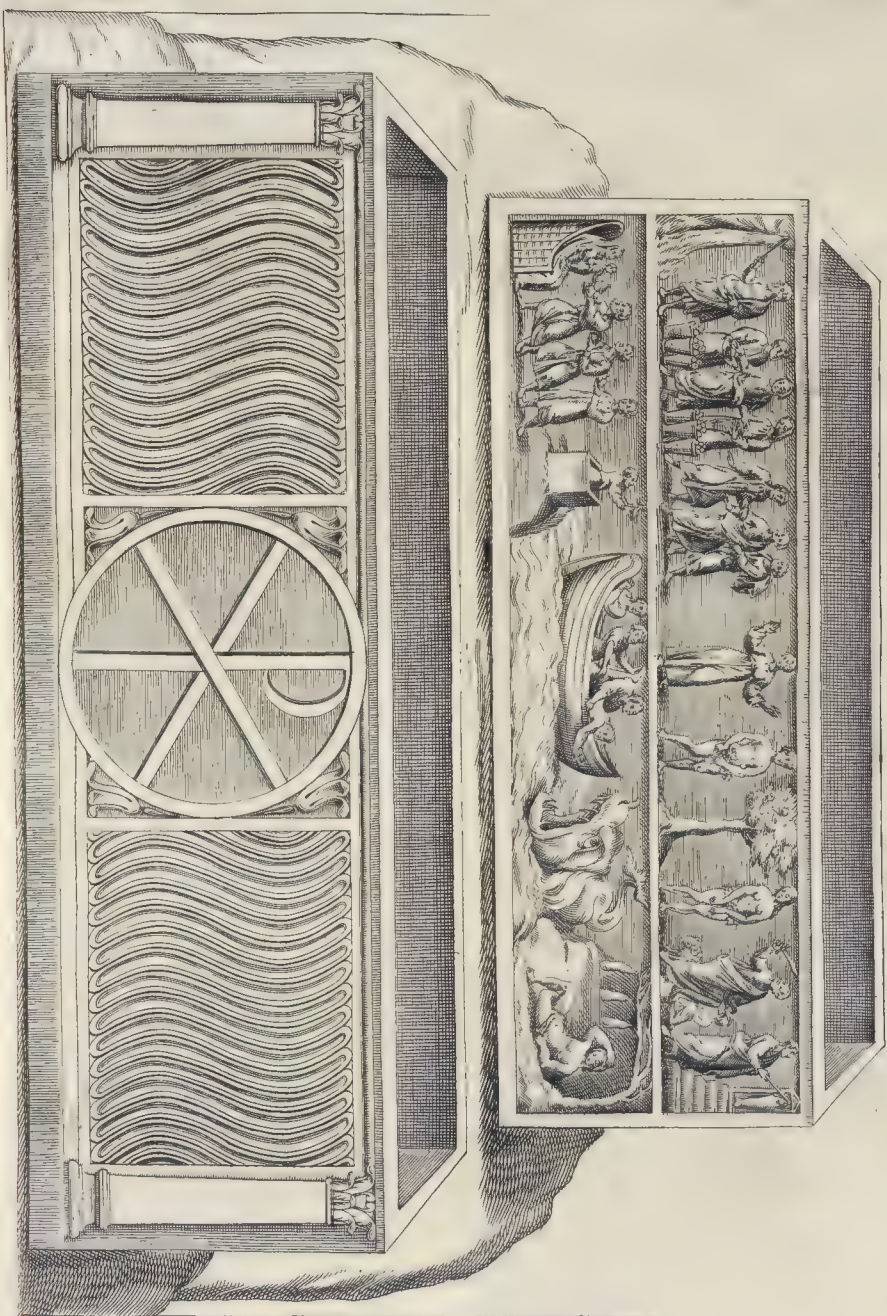
SARCOPHAGI EIUSDEM
PARTES LATERALES

SARCOPHAGVS MARMOREVS: EX VATICANO
COEMETERIO EFFOSSVS

SARCOPHAGI MARMOREI IN VATICANO REPERTI

SARCOPHAGVS MARMOPEVS: EX VATICANO
COEMETERIO EFFOSSVS

XXXIII
SARCOPACVS MARMOREVS: EX VATICANO
COEMETERIO EFFOSSVS

SARCOPHAGI EIVSDEM
PARTES LATERALES

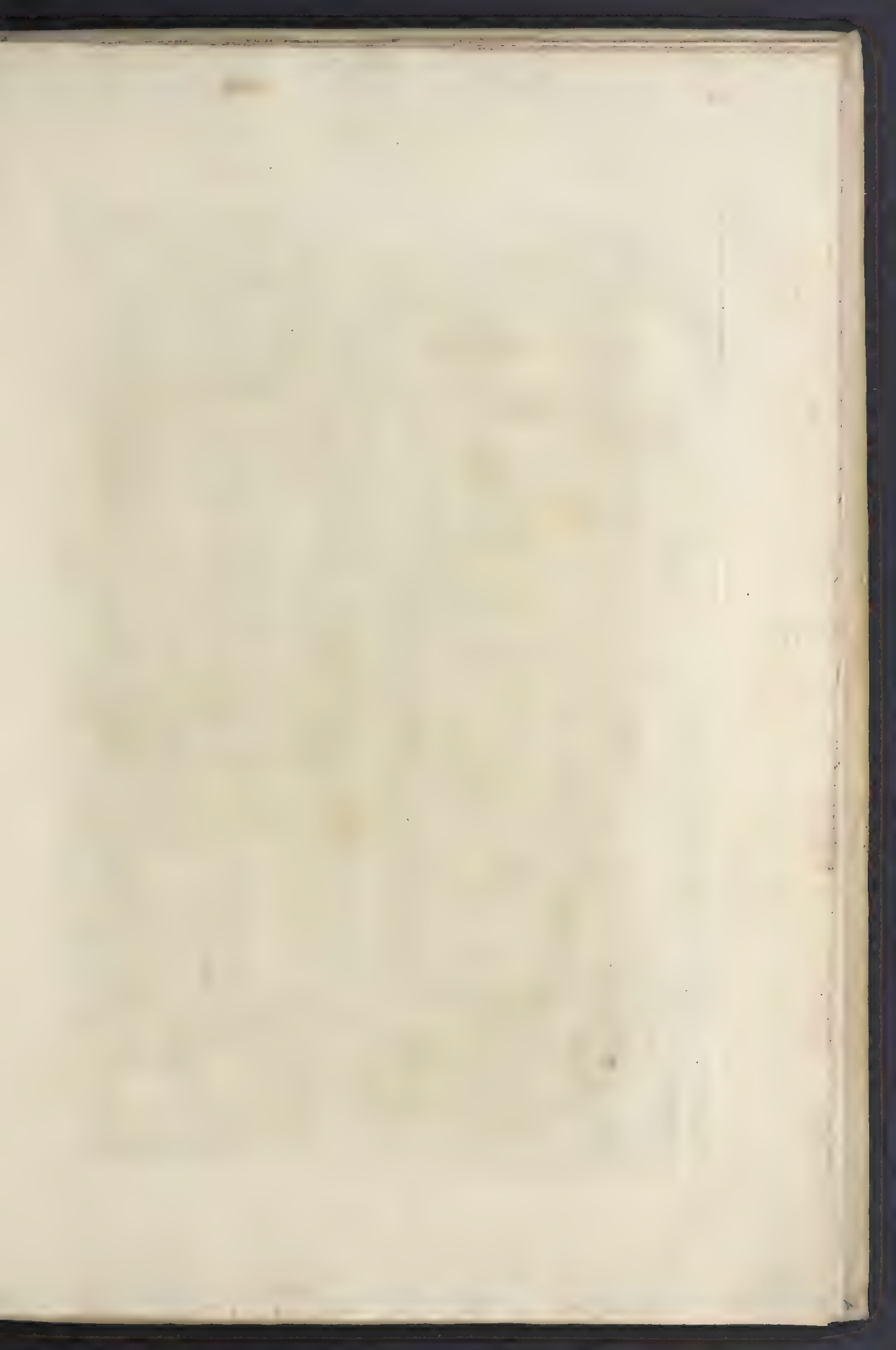
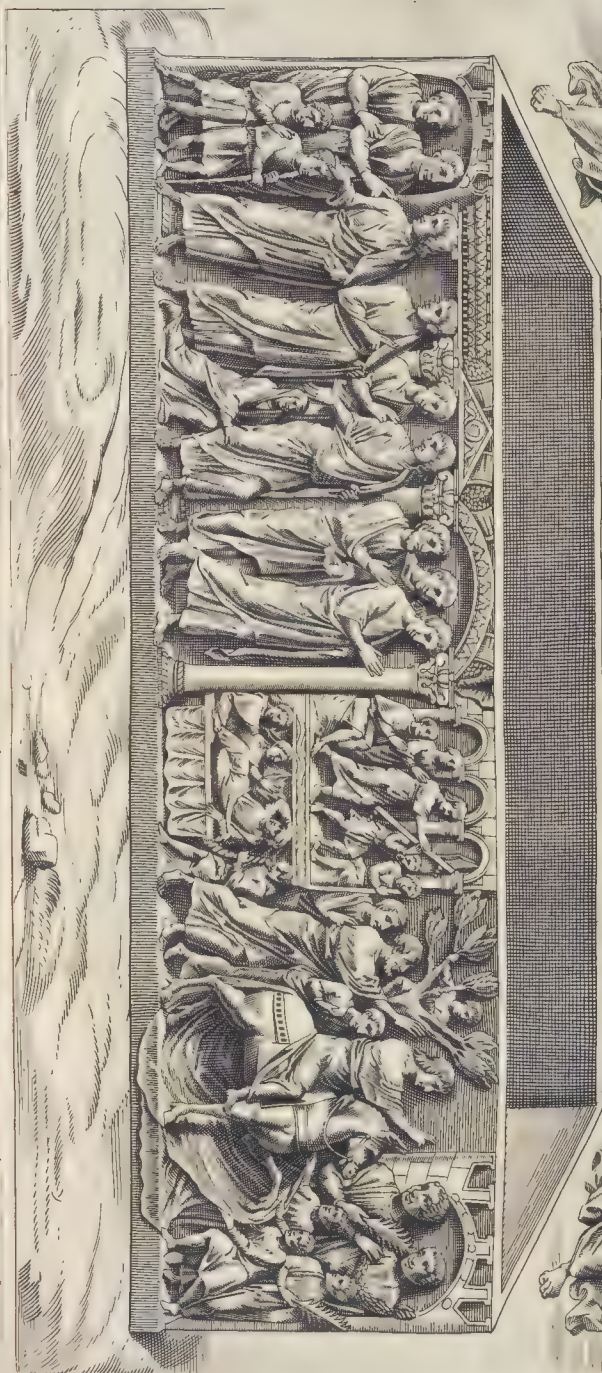
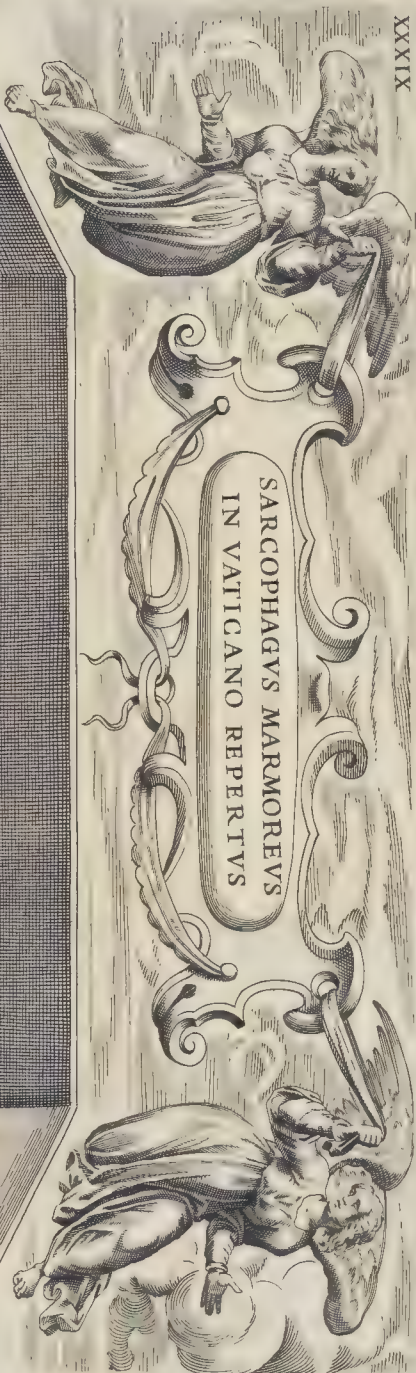
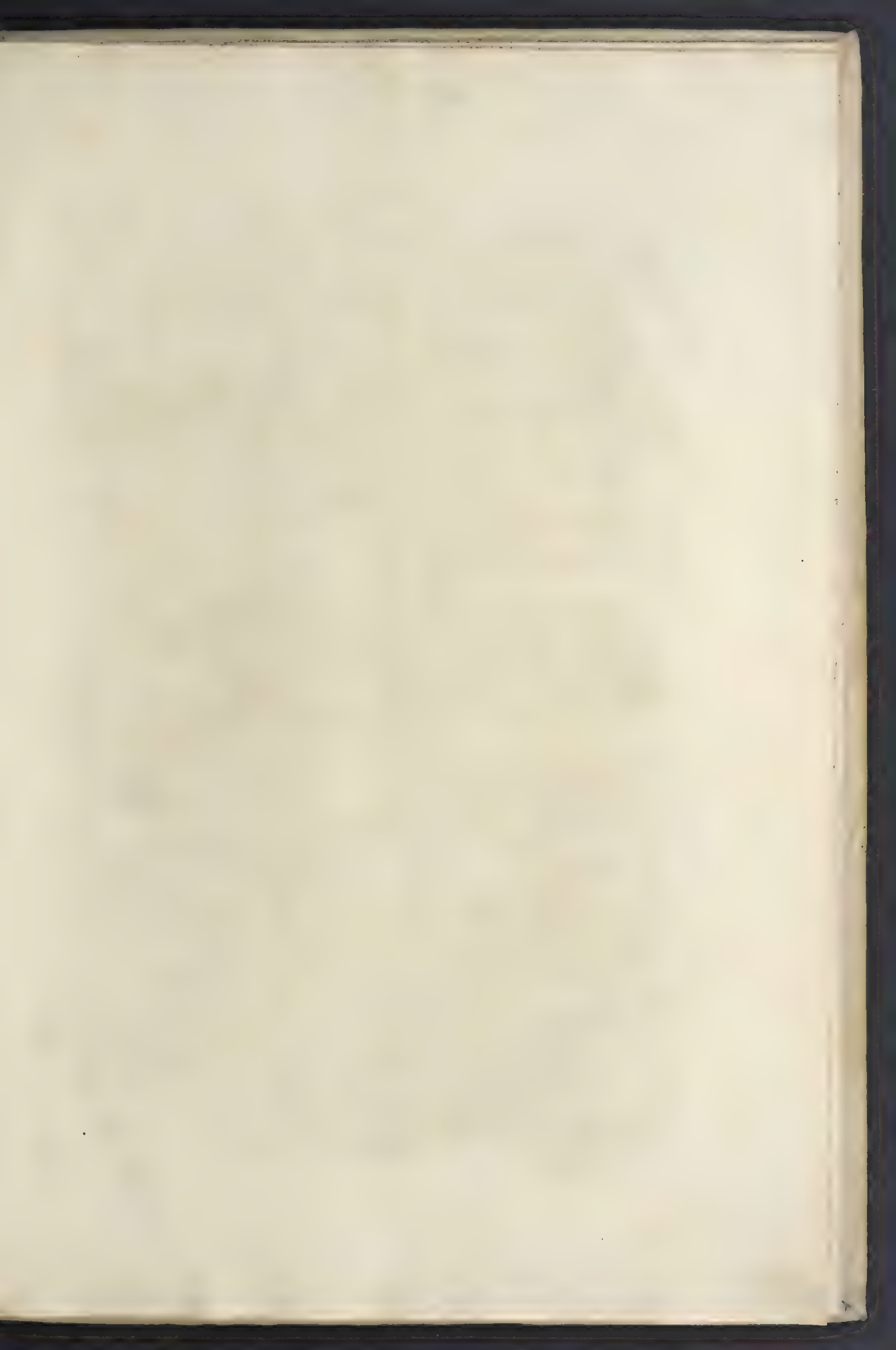
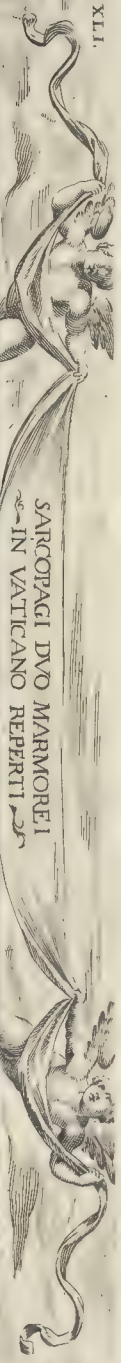
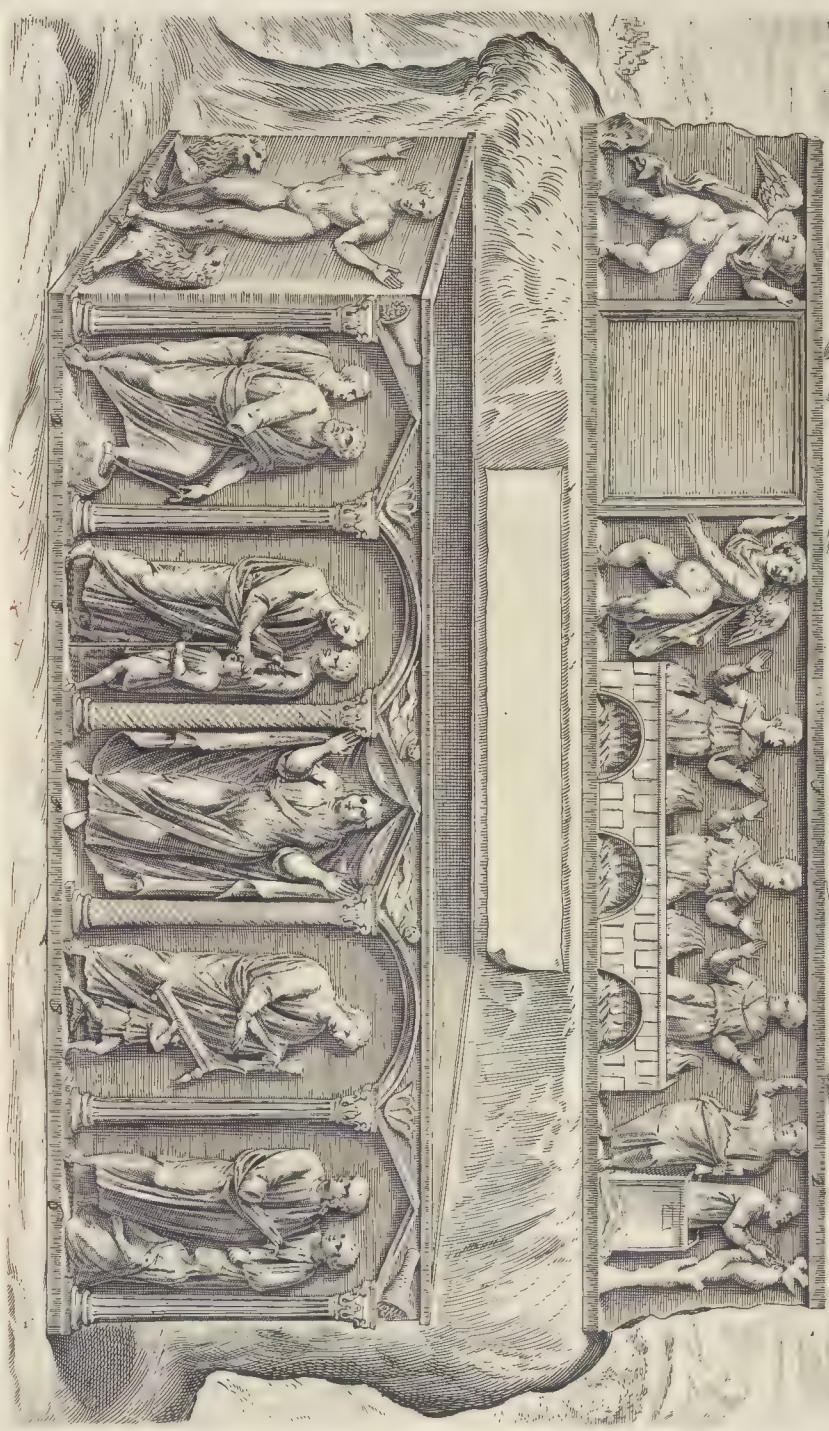
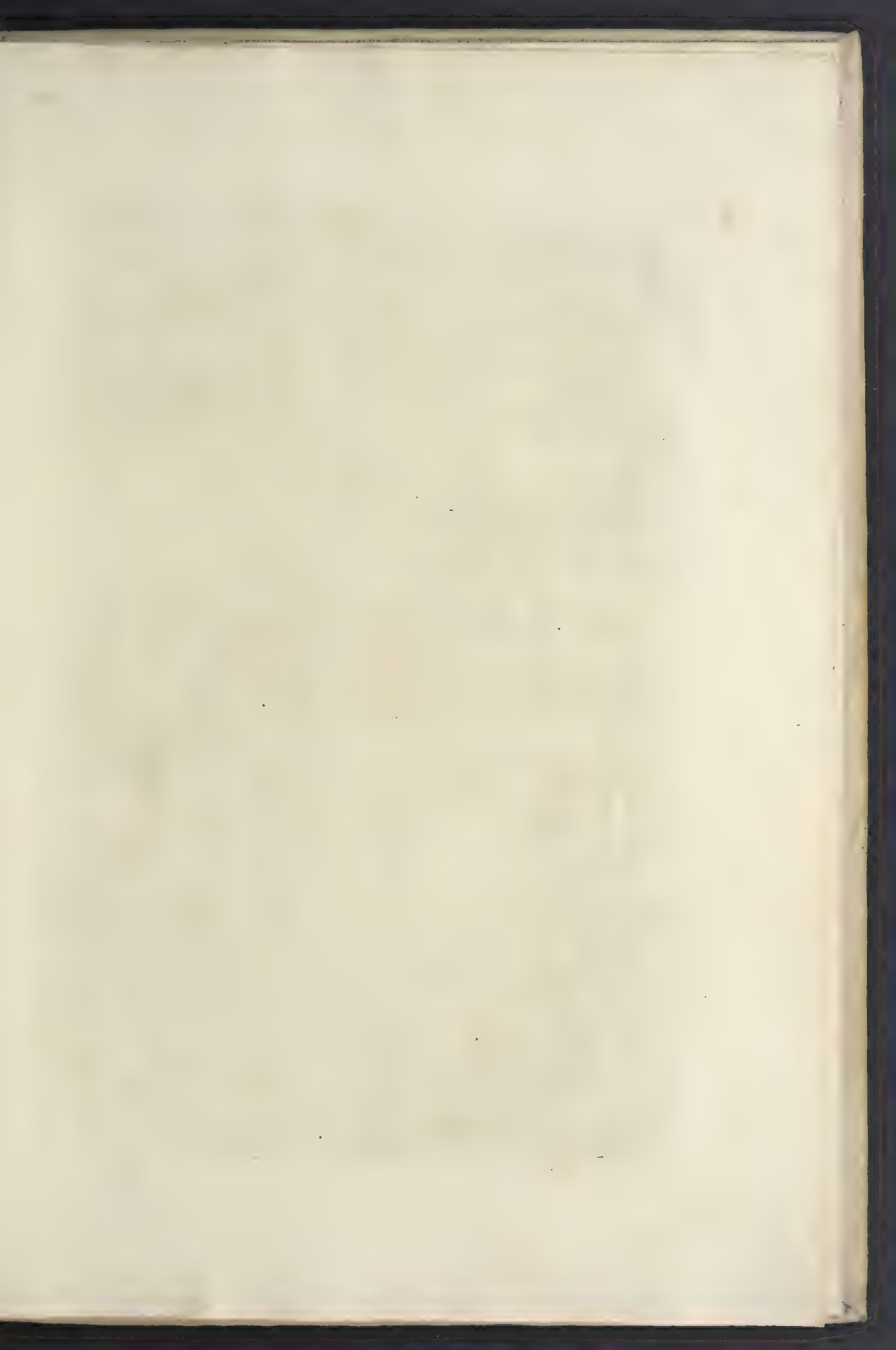
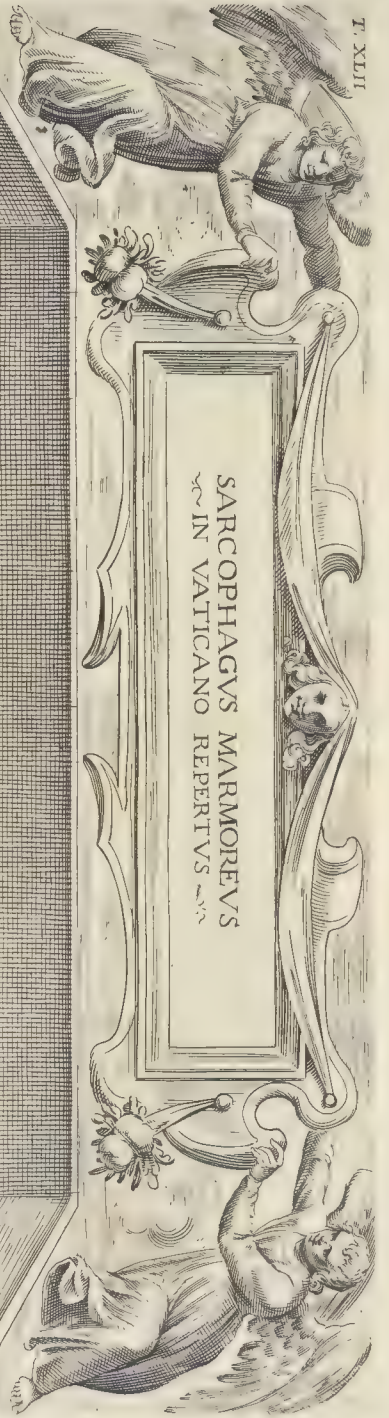
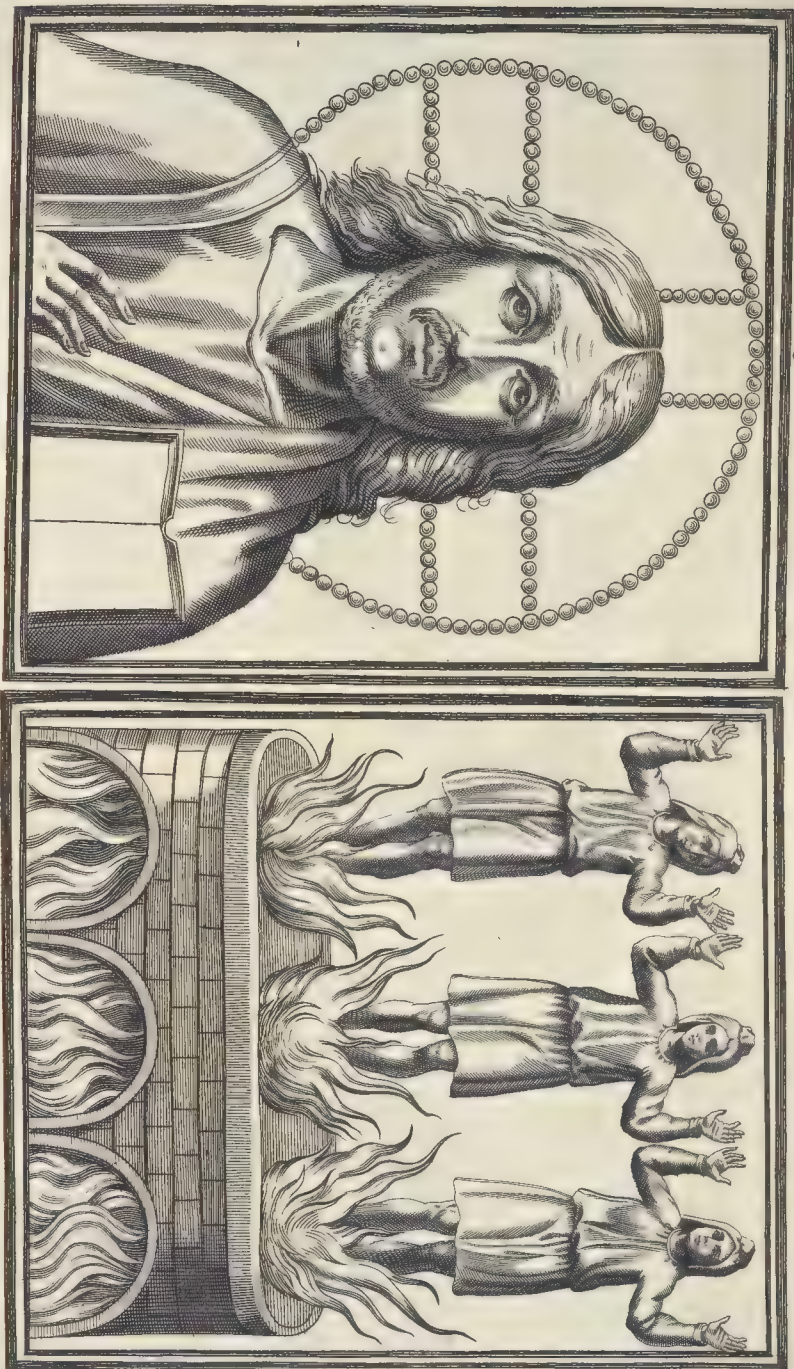
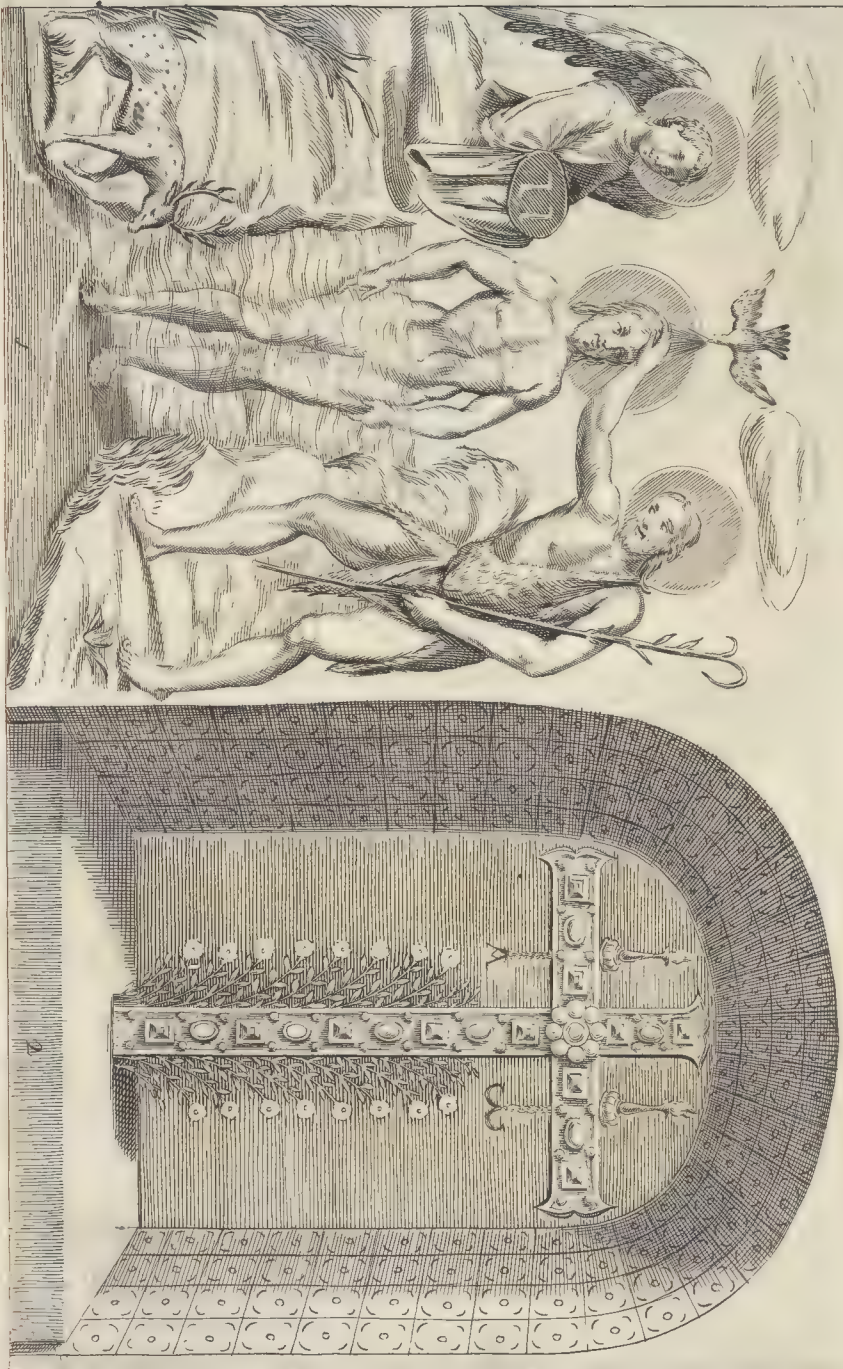
SARCOPHAGI DVO MARMOREI IN VATICANO REPERTI

SARCOPHAGI DVO MARMOREI IN VATICANO REPERTI

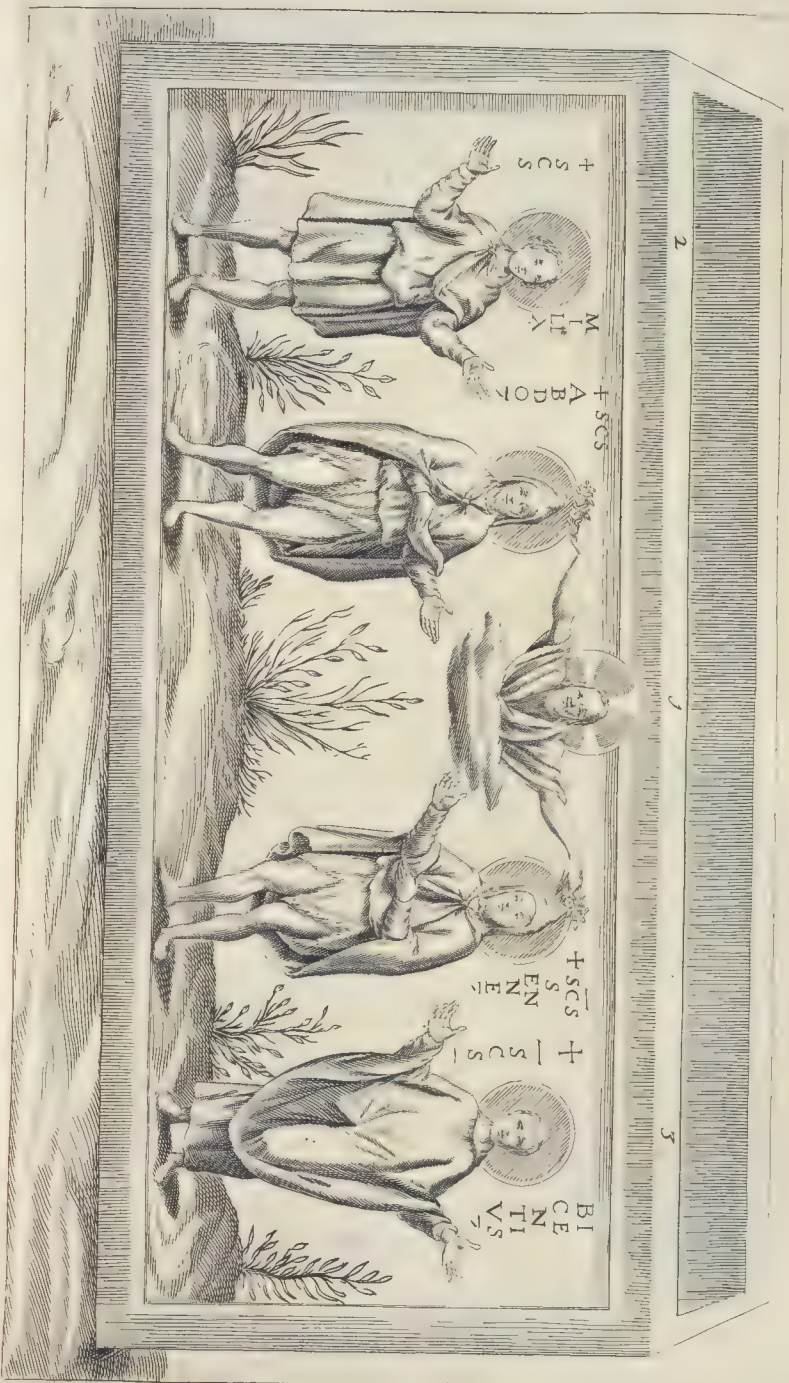
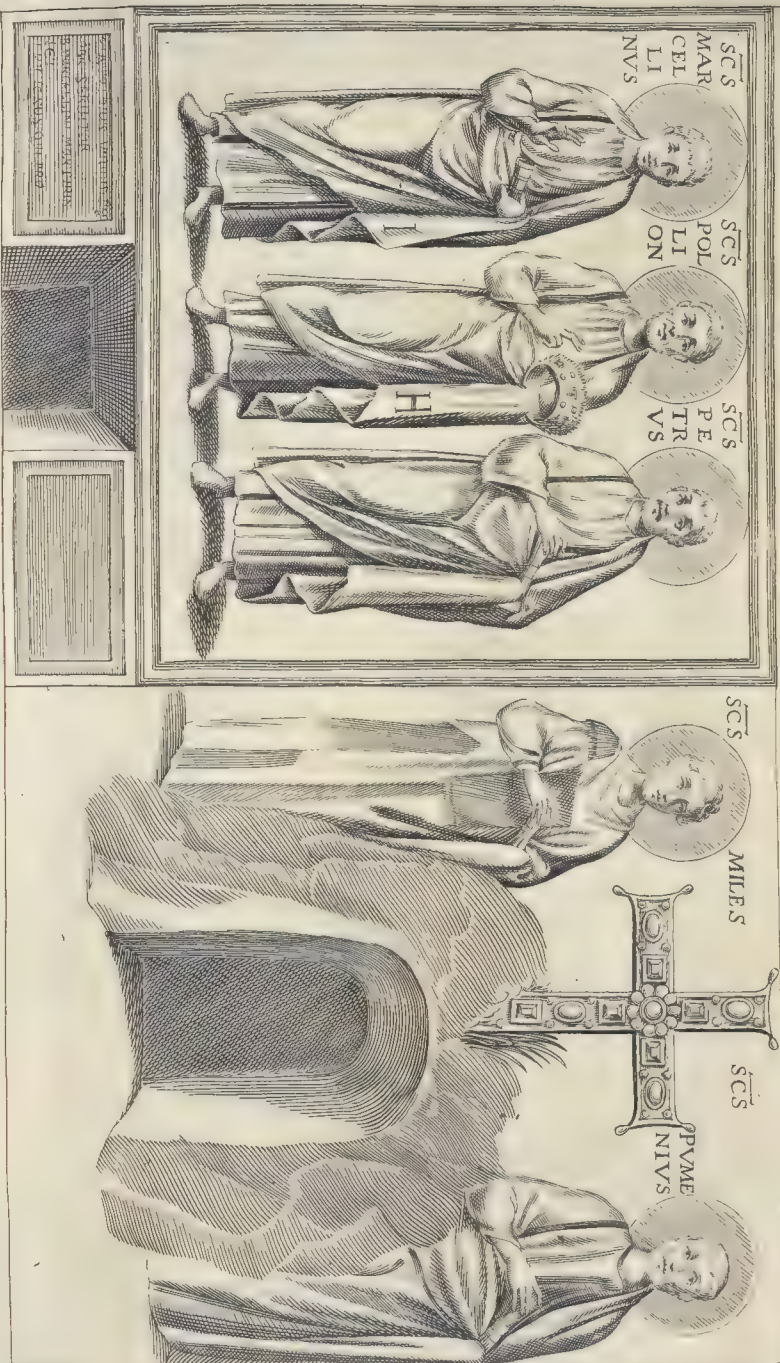
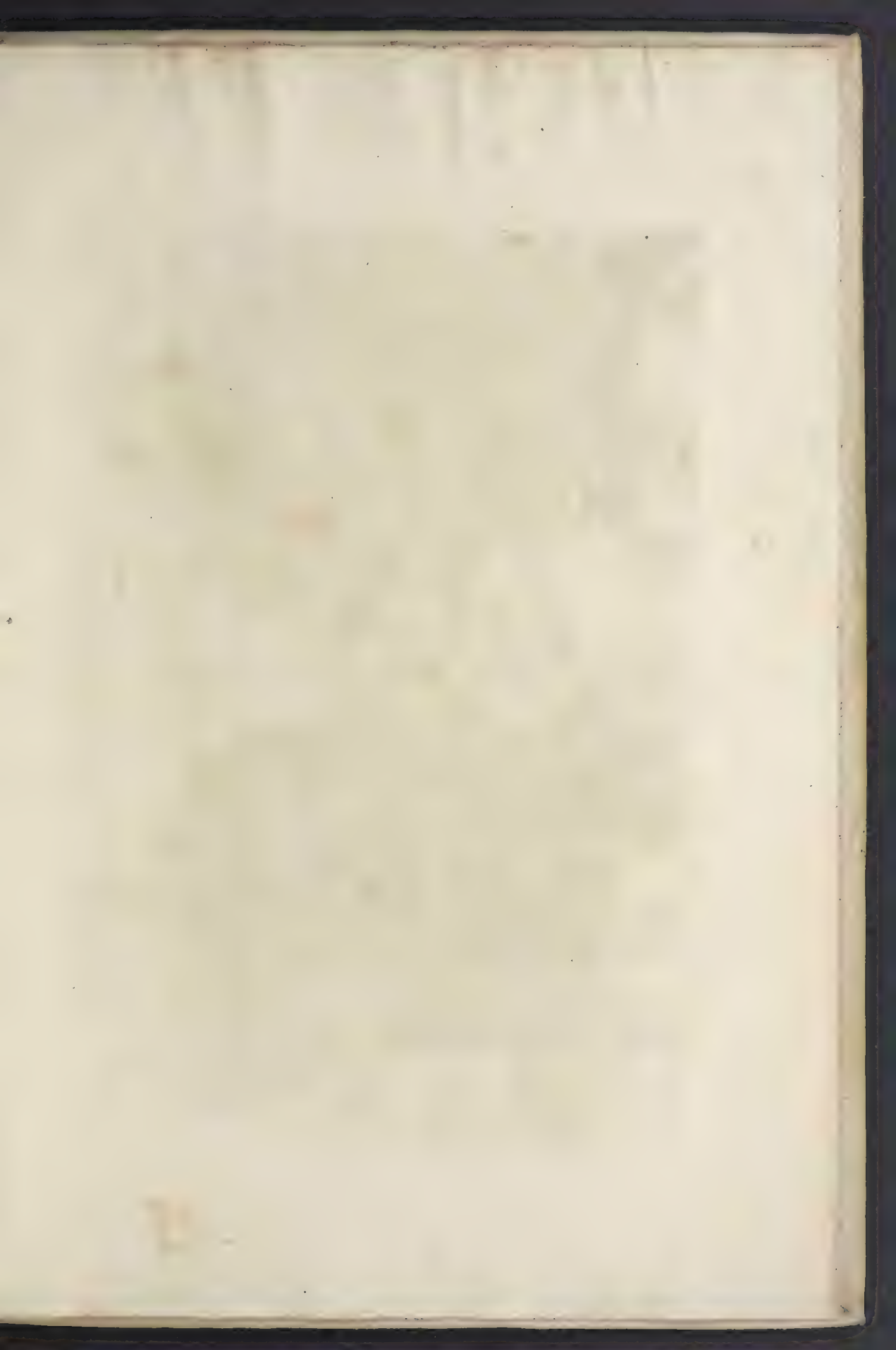
SARCOPHAGI DVO MARMOREI IN VATICANO REPERTI

XXXVIII
SARCOPHAGI DVO MARMOREI: IN VATICANO REPERTI
SATVRNINVS
ETMVSA· FILIO
DVLCISSIMO
FECERVNT

XXXIX
SARCOPHAGVS MARMOREVS
IN VATICANO REPERTVS

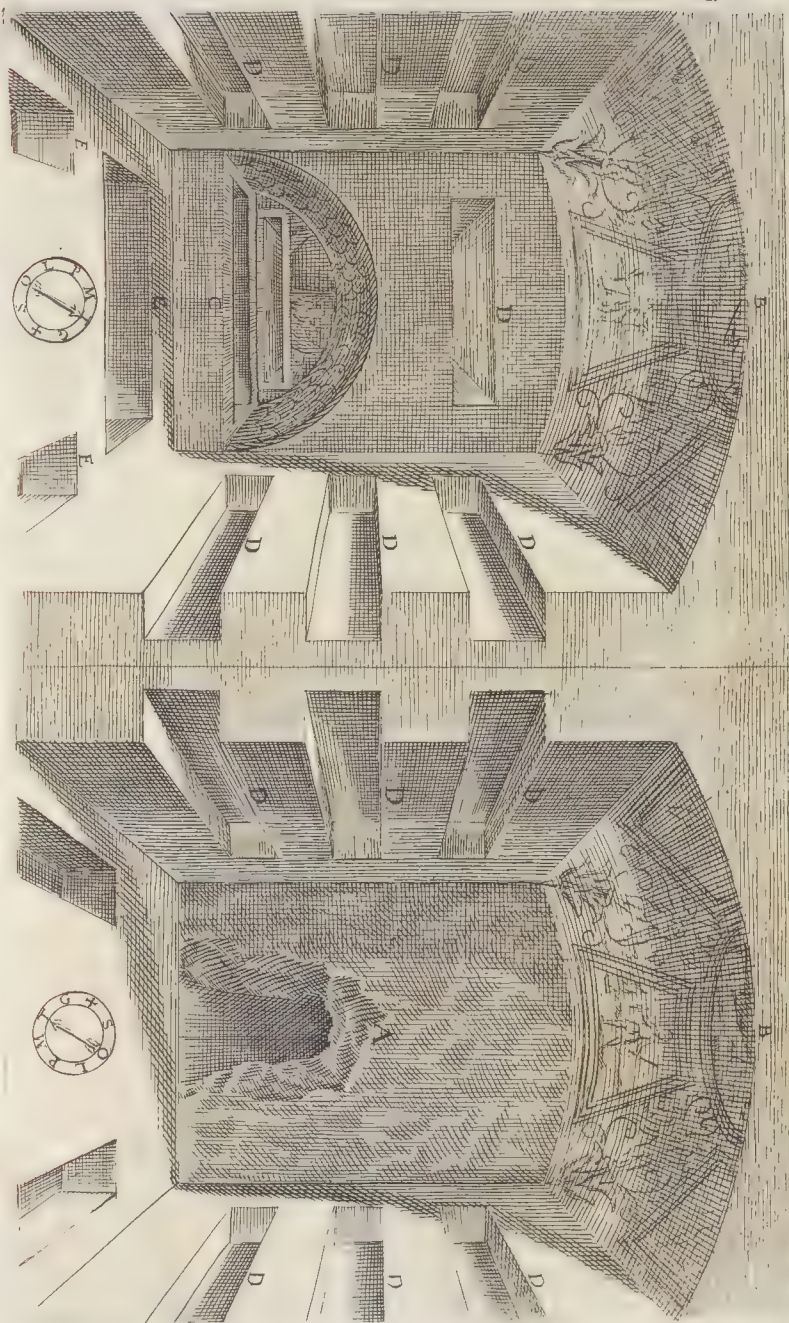
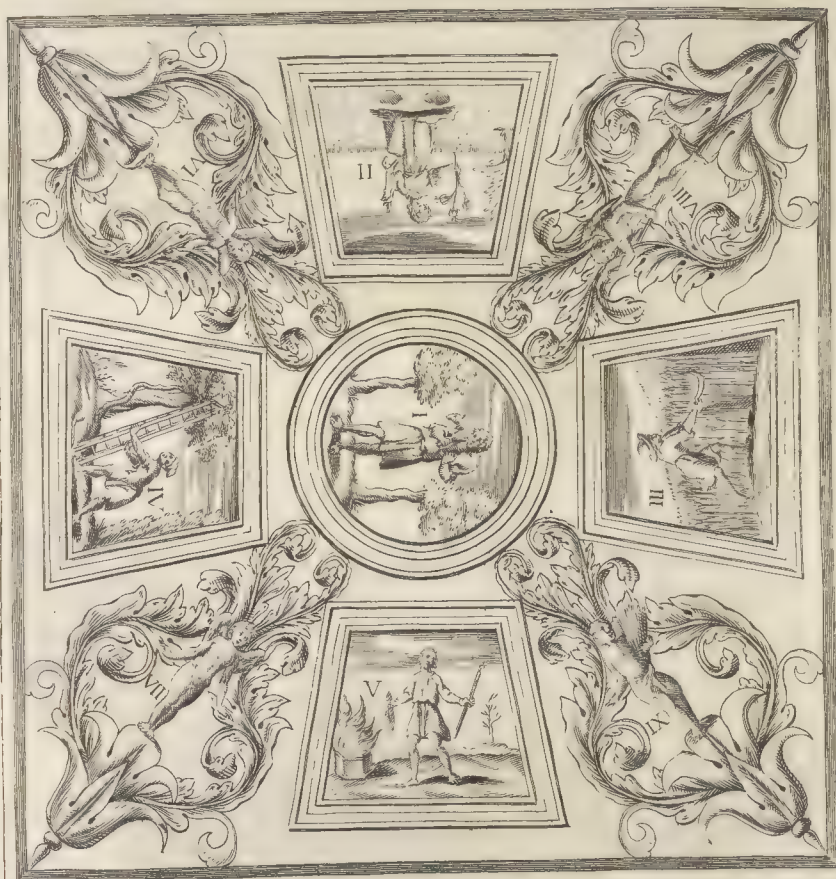
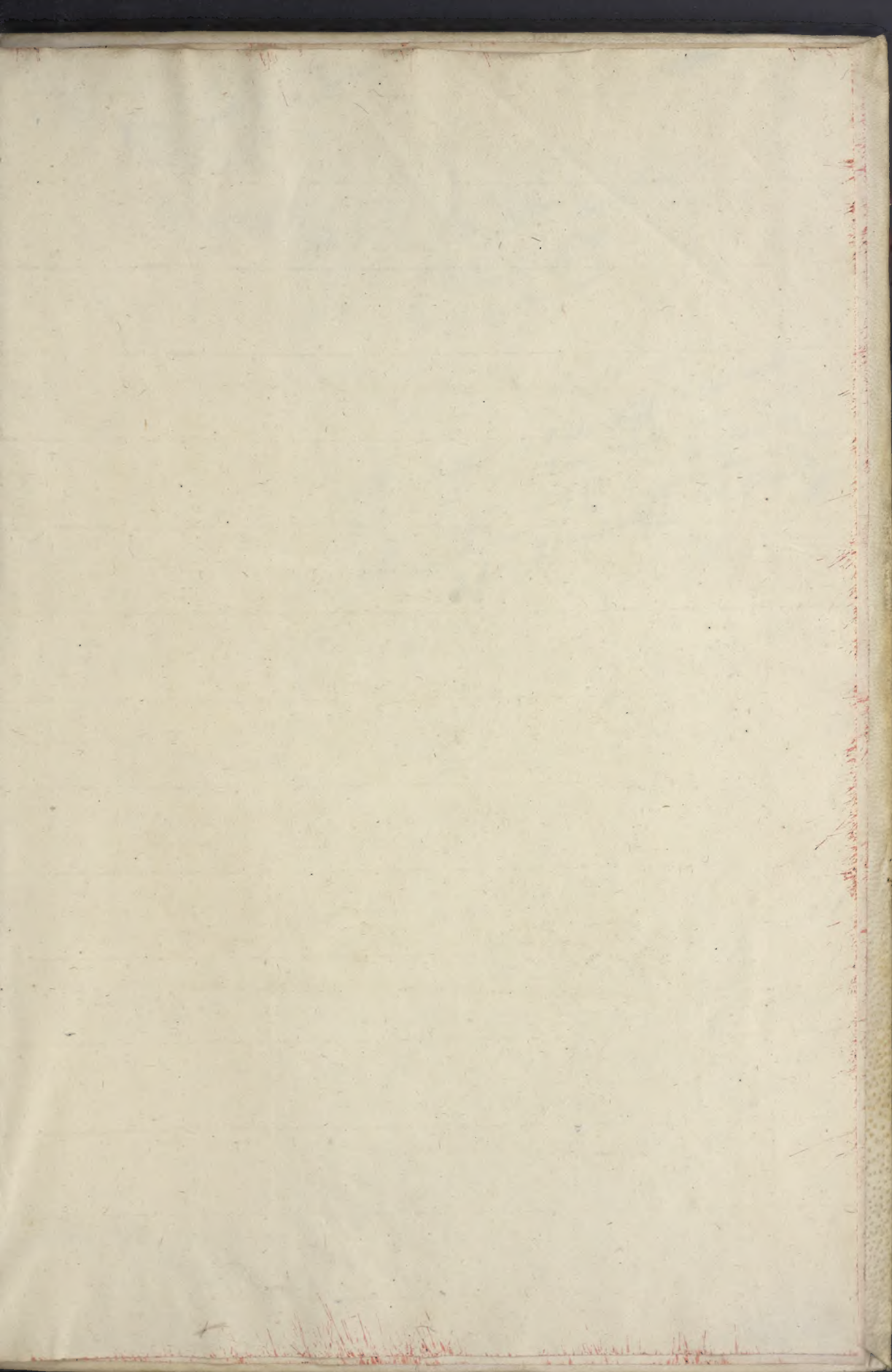
SARCOPHAGVS MARMOREVS
IN VATICANO REPERTVS

I.XLI.
SARCOPAGI DVO MARMOREI
IN VATICANO REPERTI

T. XLII
SARCOPHAGVS MARMOREVS
IN VATICANO REPERTVS

TABULA PRIMA COEMITERII PONTIANI VIA PORTVENSI

T.XLIV. TABVLA SECVNDA COEMETERII PONTIANI VIA PORTVENSI.

TABVLA TERTIA COEMETERII PONTIANI VIA PORTVENSI

T. XLVI.

TABVLA QVARTA ET VLTIMA COEMETERII PONTIANI VIA PORTVENSI

CVBICVLVM VNICVM COEMETERII PONTIANI VIA PORTVENSI

T. XLVIII.

TABVLA VNICA CVBICVLI VNICI COEMETERII PONTIANI VIA PORTVENSI

BTDN.-
3 vols. II/28. Zani

Complet

G
+215.

v I. 1 fr. 48 pl. chiff. + 1 pl. n.ch. c
v II. 1 fr 82 pl. chiff + 1 pl n.ch.
v III. 80 pl " + 2 pl n.ch
2 fr. 210 pl. chiff.
K.

59/298

8401.